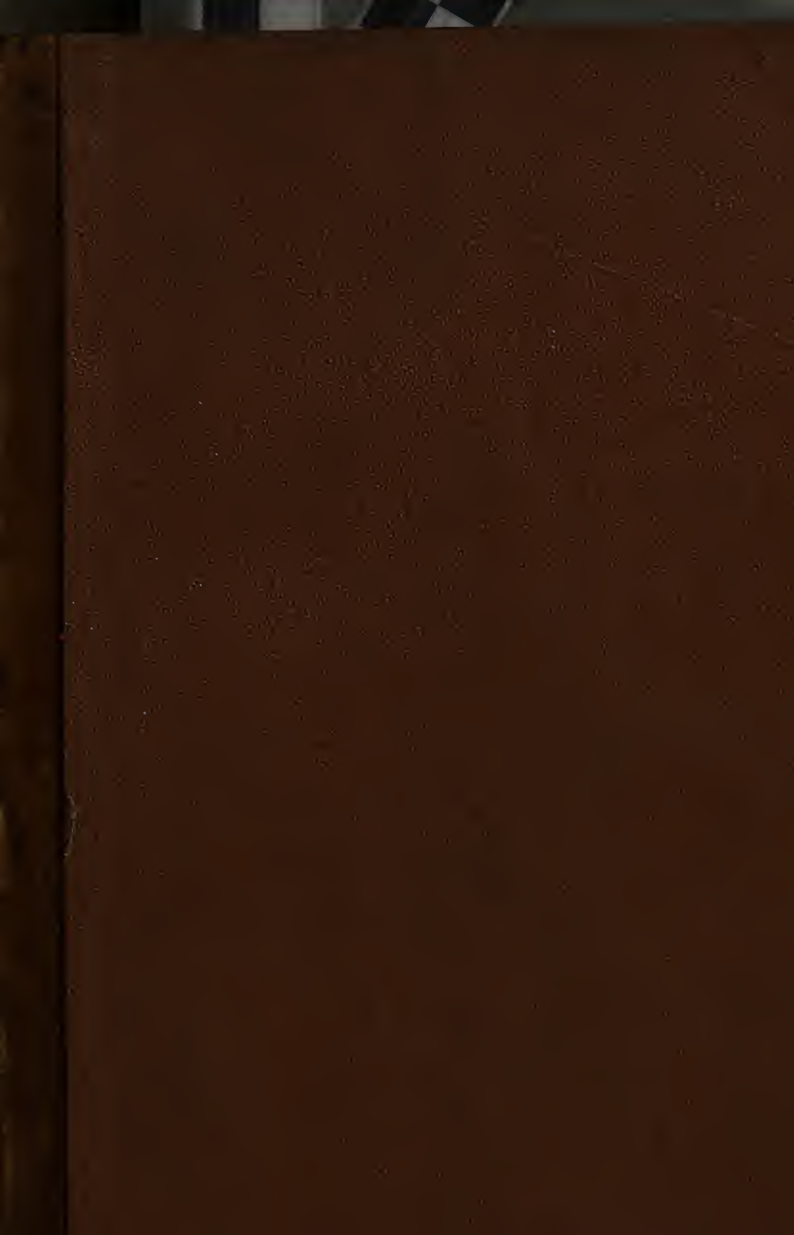


MEMORIE
STORICHE
DI
LUNIGIANA.

VOLUME SECONDO.

MEMORIE STORICHE

D' ILLUSTRI SCRITTORI

E DI UOMINI INSIGNI

DELL' ANTICA E MODERNA

LUNIGIANA

PER L' ABATE

EMANUELLE GERINI

DA FIVIZZANO

SOCIO CORRISPONDENTE DI ACCADEMIE DIVERSE

In Otto Libri

DISPOSTE.

VOLUME II.



MASSA

PER LUIGI FREDIANI TIPOGRAFO DUCALE

MDCCCXXIX.

. . . . Se novella vera
Di Val di Magra, o di parte vicina
Sai, dillo a me . . . .

= *DANTE Purg. Cant.* 8. =

Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà . . . .

= *DANTE Parad. Cant.* 1. =

MEMORIE STORICHE

D' ILLUSTRI SCRITTORI E DI UOMINI INSIGNI

Del Distretto

DI AULLA E FOSDINOVO

IN LUNIGIANA.

LIBRO V.

DI ADALBERTO IL GRANDE . .

FONDATORE DI AULLA.

Conciosiachè debbansi ora per mia scarsa pratica mostrare gli uomini più notabili di quella parte di Lunigiana che presentemente al Ducato di Modena s'appartiene, ma che prima per dieci secoli in circa fu signoria nobilissima dei Malaspina; parmi ben convenevole cosa di cominciare a dire di alcuno che riputato sia dei più antichi progenitori di tale famiglia, la quale recò a questa provincia belle cagioni di gloria e di singular vanto, come talora di tristezza e di guai, per l'abuso di potenza feudale e per le intestine discordie che traggono i piccioli e grandi stati alle più gravi miserie. Però che tali marchesi, privilegiati di crear dottori e notari e di legittimar

figliuoli non legittimi, ebbono anche le reali prerogative del dritto del fisco, della pace e della guerra, come pure della potestà fino al sangue sovra le genti, e di batter monete per concessione imperiale di Ottone II., di Federico I., di Ridolfo I., di Massimiliano II., e in ultimo di Leopoldo I. imperatore, come vedeasi in Fosdinovo nella scrizione in marmo su la fabbrica della zecca di questo tenore =

AB OTHONE II.
MONETAS CUDEN. OLIM FACULT. CONCESSA
NUPERQ. A LEOPOLDO I. IMPERAT. PERPETUO RENOVATA
PASCHALIS MALASPINA FOSD. MARCH. IMPER. COMMIS.
OFFICINAM HANC MONETARIAM A FUNDAM. EREX.
A. D. MDCLXVIII. =

e come ci fanno fede i diplomi di tale famiglia, infino a che dopo i grandi Adalberti a guisa di principi si mantennero in sommo grado e vasto dominio; e procedere più lieto si vide il signoraggio loro. Ma nel correre delle generazioni, lacerata l'ampiezza di loro stato per lo parteggiare diverso che straziò tutta Italia, per la perdita di regali dritti su le città di Genova, di Milano, di Tortona, di Como, di Lodi, di Parma, di Piacenza, su i principati di Bobbio, di Val di Taro, di Valle Scrivia, di Trebbia, e di circa 200 feudi antichi, senza i dominii che ebbero in Corsica e in Sardegna; ed inoltre estenuatisi nel potere per 26 e più ample divisioni, in tante picciole parti di feudi si moltiplicarono, che quasi ogni loro castello in fine divenuto era patrimonio d'un feudatario. In questa guisa disunendosi essi in 32 picciole signorie ora da Massa, detta del Marchese, ora da Filattiera, or da Mulazzo, ora da Verrucola Bosi, ora da Villafranca, ora da Olivola, ed ora da Fosdinovo, che furono i luoghi delle prime lor sedi, pervennero essi a tale sfinimento

di grandezza, che per mancanza di vigoria e di consiglio altri si videro poi alienare i loro castelli, altri perderli incontro al più forte; e finalmente cader tutti di seggio all'urto di politiche vicende, più che per causa del fiero colpo che li prostese. Per null'altro argumento adunque, che per mostrare l'antichissima loro progenie e il fondatore di Aulla, io porrò innanzi Adalberto I. di cotal nome, grande marchese di Toscana, conte di Lucca, di Garfagnana, e signore di Lunigiana, il quale così fu potente, come scrive Luitprando in suo primo libro, che sopra gli altri principi d'Italia assai risplendea. Nacque e' di Berta e di Bonifazio marchese, e fiorì dall'anno 847 all'anno 890 di nostra salute. Che poi fusse uno de' progenitori dei Malaspina è bastevolmente chiarito per Francesco Maria Fiorentini, e per lo marchese Giulio dal Pozzo nelle opere loro, dove trattano della gran contessa Matilda, come ancora pel Muratori nelle sue antichità Estensi. E fra li molti argumenti che adducono, una medaglia dimostrano, stampata che fu in onore di questo Adalberto, su la quale da una banda effigiata appare sua immagine con questa brieve leggenda = *Adalbertus Thusciæ Marchio* = ; e dall'altra lo stemma dello spino secco, che fu sempre l'insegna della stirpe Malaspina. Questo Adalberto, a cui restituito fu il marchesato di Toscana, tolto a suo padre da Lotario I., ebbe sua dimora in Lucca, e per moglie da principio toltasi avea Ansuara; ma poi avvenne che lei morissi, allora altra nobile donna menò, chiamata Rotilde figliuola del duca di Spoleto e sorella di Guido rè d'Italia. Mentre così Adalberto per sua grandezza e potenza viveasi glorioso e temuto, dalle fondamenta edificò in Lunigiana assai amplo castello su le sponde del fiume Aulella, chiamato dagli antichi =*Audena*=, appunto dove questo con-

giungesi con la Magra, al cui castello puose nome Vulla, che poscia fu detto Avulla per corrotto vocabulo; e se credere si dovesse a quanto narra il Baronio ne' suoi annali, bisognerebbe dire aver fatto ciò in memoria di Vuilla moglie di Berengario re d'Italia, la qual donna da principio fu pessima, e poi molto divota e pia divenne. Ma, disaminando bene i tempi, non sembrami vero, perchè Willa donna di Berengario II. viveasi negli anni 960 di Cristo. Chiaro fu anche Adalberto I. per imprese a favor della Chiesa contro de' Saraceni, per quanto ci assicurano gli storici. Perocchè nel 867 mandò anche a Luni messi regii per la generale sommossa de' popoli contro di tali nemici che opprimevano il ducato di Benevento. Ma avvenendo, che papa Giovanni VIII. nel 878 non pensasse a trasmettere a Carlo Manno la corona dello 'mpero, a cui aspirava per la morte di già accaduta di Carlo il Calvo, allora Adalberto si armò; e come la parte sostenea di Carlo Mannò, così posesi a campo contro di Roma insieme con suo cognato Lamberto duca di Spoleto, e costrinse il pontefice a rifuggirsi nella Basilica Vaticana, e cercarsi uno scampo in Francia presso di Lodovico il Balbo. Quindi forzò li romani a giuramento dare di fedeltà per Carlo Manno; e però cadde in sentenza di scomunicazione di Santa Chiesa, dalla quale, quantunque in prima la dispregiasse, fu poscia ribenedetto. Per questa cagione a salute dell'anima sua negli anni Domini 884, regnando Carlo il Grosso, fondò l'antico monistero e abazìa di Santo Caprasio nel detto castello di Aulla, quale arricchì di molti beni, e dettelo a' monaci di S. Benedetto, che vi durarono per più di cinque secoli. Per confermamento di ciò che narrai picciola parte recherò della carta di cotale fondazione, che vedesi nelle antichità del celebre Muratori, e nel

codice diplomatico dei Malaspina, stampato a Pisa il 1769 per la causa del feudo di Treschietto per cura di Meliorotto Maccioni, che dice = *In Dei Omnipotentis nomine, regnante D. nostro Carolo, divina favente clementia imperatore Augusto: Anno imperii ejus IV. sexto Kal. Junii ind. II. Manifestus sum ego Adalbertus in Dei nomine comes et Marchio fil. b. m. Bonifacii olim comitis, quia inspirante me Dei Omnipotentis misericordia, et pro salute animæ meæ, et jam fati Bonifacii, ac etiam pro salute b. m. Bertæ genitricis meæ, sive salute animæ Rotildis conjugis meæ dilectæ, sive et pro anima Ansuaræ olim conjugis meæ . . . . . a fundamentis construere feci, et elevare in proprio territorio meo fundamentum et fabricam illam in loco ubi dicitur confluenti positos inter flumen Macræ et Vullæ infra ipso castello, quem ego Deo auxiliante construere feci, nec non fundamentum et fabricam, quæ ibi provideri factum esse volo, ut consacrata Ecclesia etc. . . . .* = Per sì fatto strumento, rogato in Lucca da Pietro notaro e sottoscritto per 10 testimoni, fra' quali veggonsi Adalberto e Bonifazio figliuoli di esso fondatore, chiaramente apparisce non doversi questo Adalberto I. confondere con altro di cotal nome, detto il ricco e marito di Berta, delle memorie del quale nulla cosa io stimo doversi per me raccontare, che le malvagitadi sono più da tacersi che da porsi alla luce. Per chiudere poi questa leggenda solamente dirò, che Adalberto I., fin qui discorso, avendo suoi sacrilegii ammendati per tempo, fu innanzi e dopo gli errori suoi magnanimo e pietoso più di quello che per gli storici si paia, morto essendo in santa pace prima dell' 890 di nostra salute.

DI SIGIFREDO MARCHESE

INSIGNE GUERRIERO.

Non dee maravigliare che io, seguendo mio trattato, ponga tra' più notevoli e famosi uomini di Lunigiana anche Sigifredo, autore de' marchesi di Canossa, di cui mi sarei taciuto, se non avessi trovato vero nelle scritture del Fiorentini e di Giulio dal Pozzo, che Sigifredo trae origine dai marchesi e signori di Lucca e di Lunigiana proavi dei Malaspina; come pure si può arguire dal commento ancora di Benvenuto da Imola sul XXVIII. canto del Purgatorio di Dante: e se tale non provasselo il Muratori col privilegio di Lotario III. imperatore, dove tratta delle anticaglie del *medio aevo*. Laonde, annoverandolo tra' vanti della nostra provincia, dirò ch' egli ebbe lungo dimoro a Carrara e visse intorno agli anni del Signore 900. qual generosissimo eroe, cognominato il potente per eccelso nascimento, per averi, per aderenze altissime ed istrenua bravura nelle armi, dimostrata avendola in diverse contingenze, nelle quali divenne segnalato e memorabile. Imperciocchè, partendosi elli da' suoi paesi per gravi trambusti della sua patria, e richiesto da' Parmigiani, da quelli di Reggio Lepido e altre genti di Lombardia, che a difensione fusse di loro terre contro gli abominevoli Saraceni che vuotavano Italia, spogliando città e struggendo popoli con barbara spada ed empio fuoco, sollecito armossi di tutta armatura a cavallo e a corsa con l'elmo in testa, con imbusto di ferro e lancia abbassata incontra i comunali nimici, e, traendo a vittoria l'oste Lombarda, spulezzar fecesi ogni pagano davanti, e liberò quelle contrade dal crudele devastamento. Avendò poi Sigifredo posta sua stanza in quel paese, per le molte ricchezze sue, e per le compre castella e possessioni sù quel di Parma e di Reggio

fu eletto a signore di tali città; però che, maravigliando esse del costui valore, a sudditanza venute erano volontieri di sì magnanimo duca. Odasi per questo, come di tale signore canta Mario Fiorentini in una canzona =

Ecco uscir Sigifredo a strane genti
E conquistare i Galli,
Cui diè Lepido albergo e nobil reggia,
E 'n su la Parma corre
De' popoli valenti il freno, e in fuga
Por l' empio Saracin che Roma infesta,
E di sua bella prole il regno queto
Sostener Sigifredo e Azzo armati. =

Colmo e' di gloria e carico d' anni verso il 948 di Cristo memorando morissi, dopo di avere fabbricato nel territorio Reggiano alcune bastite e collocatavi sua dominazione. Di lui, oltre i menzionati scrittori e Pietro Alighieri nel commento della divina Commedia del padre, parlano ancora il Sardi, il Sigonio, il Mellini; e ciò sia detto per finimento più proprio di questa narrazione.

DI OBERTO I. Conte del Sacro Palazzo
ILLUSTRE CAPITANO.

Quest' Oberto I, che alcuni chiamano ancora Obizo, fu grande marchese d' Italia e insignito della dignità sublime di conte del sacro palazzo, come provasi per uno strumento del 975 dello archivio arcivescovile di Pisa. Nacque egli di Adalberto III. discendente del primo Adalberto già dimostrato, e in buona moglie si prese Margherita figliuola di Ugo cavaliere Ardeburgense, dalla quale se ne ebbe quell' Oberto II, che nell' anno del Signore 998 restituì al vescovo di Lûni Gottifredo Malaspina quattro castella, siccome narrerò, parlando intorno a tale prelato; ed altri di lui nipoti ancora ne vennero, per la divisione

de' quali, circa il 996 di nostra salute, ne derivarono poi quattro distintissime famiglie d' Italia, l' Estense cioè, la Malaspina, la Pallavicina, e quella de' Bianchi, o de' Ruffi, come notasi nell' albero genealogico in fine dell' opera. Fu Oberto I. assai notabile uomo al suo tempo e per ingegno e per armi, il quale riputato vivea intorno agli anni 950. di Cristo: e dimostrò nimistade grandissima contra del re Berengario che affliggeva l' Italia e la Chiesa di Dio. Però, unitosi e' ad Azzone marchese di Canossa insieme con altri principi e baroncelli Italiani, chiedéo ad Ottone imperatore il Grande che venisse dal tiranno a diliberare l' Italia, come poi fece per Luitolfo di lui figliuolo. Ma non rimanendo compiuta l'impresa, chè la morte seguì di Luitolfo medesimo; allora Berengario vendicossi di Oberto, privandolo di signoria. Quindi avvenne, che questo Marchese, più forte nella disgrazia, andasse nel 960 in Sassonia con i messi Apostolici, e caldamente ripregasse Ottone a volere la bell' opera cessare ed estinguere i mali. E siccome valevole era nell' orazione, fece sì, che Ottone vennevi in fatti con maggior numero di soldatesche, e ajutato per altri signorelli, puose fine, osteggiando, alla tirannia, dette pace alla Chiesa, restituì al marchese Oberto lo stato con gli antichi privilegi, e concessegli di più l' antorità di monetar come principe argento e oro, però che nella guerra operato avea da valentissimo capitano, e sotto questo imperadore montatosi era al più alto grado di riputanza; per quantó dimostrasi dal Muratori. Fu anche onorato grandemente per la magnifica ambasceria di Costantinopoli, dove per un figliuolo di Ottone stesso andò insieme con il famoso vescovo Luitprando a chiedere Teofania sirocchia di Giovanni imperatore d' Oriente; e poi, morto che fu Niceforo di lei genitore, a conducerla a Roma nel 972, nella

quale città al figliuolo sposossi di Ottone con istraordinaria festa e splendidezza. In tale circostanza il monarca Giovanni privilegiò il marchese Oberto di molte prerogative e del titolo ancora di *Proto Spodaro* di quello 'mpero. Partitosi poscia d'Italia il Grande Ottone, sendo Oberto assai vecchio, sen venne in suo stato a Carrara, ed ivi dimorò fino al termine de' suoi giorni, cioè nel torno del 974, i quali furono molti e gloriosi, giusta le memorie di lui per me discorse e tratte dalla verità degli storici.

DI GOTTIFREDO MARCHESE
PRELATO DI LUNI.

Secondo che nostra materia richiede di frugare in tutte le trapassate età e trarne fuora i personaggi più illustri di questa provincia, per qui annoverarli con l' ordine già stabilito diciamo adesso di Gottifredo prelato savio, pietoso e memorando, tutto che per altrui scritture sia fatto chiaro, non però senza fallacia alcuna, siccome raccorderemo. Ebbe Gottifredo a suo genitore il marchese Azzone proavo della gran contessa Matilda di Canossa, per quanto attesta l' Ughelli in sua Italia sacra, ed ottenne l' anno del Signore 980, o in quel torno, il vescovado Lunense nello stato de' suoi antenati, e in questa dignità assai zelatore mostrossi della gloria e del potere della sua Chiesa. Per tale cagione subito procurò, che fosse novellamente privilegiata per lo 'mperatore Ottone II. delle antiche onoranze con diploma cesareo del 981, che leggesi nel codice Pallavicino del capitolo di Sarzana a car. 58. Correndo poi l' anno III. dell' impero di Ottone III, il mese di luglio del 998, questo vescovo accrebbe sua Chiesa della signoria di quattro pievi, cioè di Santo Cassiano *de Urciola*, che fu la pieve di Saliceto presso a Pontremoli, quella di Vico presso a Bagnone, quella di Soliera pres-

so di Fivizzano, e quella di *Venelia*, detta oggi di Monti: e queste furongli restituite dal marchese Oberto II, nato di Oberto I. omai chiarito. Ritolse ancora nel 998. al marchese Adurando signore di Ponzano figliolo del fu Azzone del q. Rodolfo del q. Bonizzone molti altri beni del vescovado, a tenore di quanto sta scritto nel menzionato codice Pallavicino e nell' Italia sacra dell' Ughelli. Fu Gottifredo santissimo di vita, molto sostenitore della immunità ecclesiastica e uomo così intero, che sua paterna sollecitudine non mancò mai alla gloria di sua dominazione, nè al bene de' suoi popoli, quali resse cristianamente più oltre ancora dell' anno 998; e nel 996, volendo egli l' Abazia di Brugnato al suo dominio ridurre, ebbesi per Ottone stesso imperiale sentenza incontro; e da indi in poi null' altro sappiamo di lui. Evvi il chiarissimo Giulio dal Pozzo che nella VII. narrazione delle sue memorie su la contessa Matilda racconta, che questo Gottifredo, poi che fu prelato di Luni, andò a vescovo di Brescia; e parimente l' addottrinato Bernardo Faino in suo Cielo Bresciano afferma, che fusse fatto vescovo di quella città nel 960, e morisse poi nel 976. Ma noi non possiamo non maravigliarci di sì valenti scrittori che sono in contraddicimento con le antiche memorie e autorevoli carte della Chiesa Lunense, già accennate. Non è però improbabile, che questo vescovo sia innanzi stato su la cattedra di Brescia e poi di Luni; ma che morisse nel 976. è ripugnante al diploma di Ottone II, allo strumento fatto in Lunigiana con Oberto II. Marchese il 998., e alla sentenza che fugli data contro nel 996 rispetto all' Abazia di Brugnato; conciosiachè dopo morte non puossi contendere tra' viventi, nè ottener privilegi, e molto meno stipulare contratti. Ciò detto sia con buona pace di queglino che diversamente giudicarono.

DI ALBERTO DETTO IL MALASPINA

UOMO FAMOSO.

Tra gli uomini di grido e più onorati del tempo suo certamente ritroviamo essere stato Alberto detto *il Malaspina* cui s' acquistò il soprannome di famoso per suo raro ingegno, per virtù militari, e per avuta stima di valente persona di corte e di buon parladore. Egli nacque di Adalberto VII., e fu uno dei pronipoti di quell'Oberto I. gran marchese di Lunigiana e conte del sacro palazzo di cui favellammo. Vogliono che questo marchese Alberto menasse Picenna a sua buona moglie, e che pel primo usasse il cognome di Malaspina, quale tramandò a tutti li suoi posteri. Fiorì il notabile uomo nel torno del principio del secolo XII., e militò in guisa per lo imperatore Arrigo, che per alcun tempo molto fu onorato da lui. Ma poi che Alberto non volle essere a' danni di papa Pasquale II., e altamente sdegnossi nell' animo della presura e prigionia di tale pontefice e de' suoi cardinali, fatta per lo superbo Arrigo, assai buona ventura ebbesi lo marchese di potere senza punizione tornare alle sue castella in Lunigiana, dove in pace dimorò infino alla seconda tornata in Italia di quello imperadore. Alberto allora con altri distinti baroni concorse ad incontrarlo, e con pronto parlare e molta facondia prima lo salutò, e dopo, avendogli mostrato come dalla maestà imperiale ebbonsi a rimuovere i Malaspina, richieselo di perdono. Per questo Arrigo, voltata l'ira in benvolere, e ricordatosi della bravura di tal capitano, riposelo novellamente in sua grazia, lodandolo assai. Quando poi Arrigo ricondusse sua oste in la Magna, volle che il Malaspina il seguisse e duca fosse di schiere, il quale nella guerra contro la Sassonia si mostrò tanto prode, che circa il 1112 di lar-

ghissimi privilegi donollo. In oltre, avvenuta la morte di Arrigo, seguì anche Lotario imperatore, da cui fu amato grandemente, e per lui ottenne il titolo di grande marchese di Liguria e di principe dell'impero. In verità egli se ne rese ben degno; perciocchè molte belle azioni fece in Isvevia incontra a Corrado che al detto Lotario l'imperiale diadema contendeva. Innanzi a tutto questo il Malaspina, quando stavasi in patria, contese con il vescovo Andrea di Luni intorno al possesso del monte Caprione sovra le foci della Magra, il cui contrasto di guerra finì con la pace famosa, che si conchiuse a Lucca nel 1124 alla presenza di 60 consoli e molti altri personaggi qualificati del paese, già da me dimostrata nel primo libro nell'articolo del vescovo Andrea. Forse e' truovavasi ancora in sue terre, quando i prelati, arcivescovi, vescovi, abati, nobili ecclesiastici e turbe di monaci di oltremonti, pacificamente dal Concilio di Pisa del 1134 ritornando alle lor sedie, furono assaltati per istrada in Lunigiana dai partigiani dello scisma di Santa Chiesa e del detto Corrado; per cui altri con barbaro scempio dispersi, altri percossi col ferro, altri prigionati, e altri messi a ruba e perseguiti, come narra il Baronio e lo Spandano, appena pochi di essi camparono a gridare contro sì nera persecuzione. E il venerabile Pietro abate Cluniacense, il fatto uomo di testa e di grave senno, appena giunse a Pontremoli, con lettera lagrimevole potè scrivere a papa Innocenzo, facendogli l'aspra e dura storia di que' giorni di tribolazione e di angustia; chiamandoli giornate degli empi Sennacheribbi, e invocando un giusto flagello su tutti i colpevoli e su le terre di Babilonia. Non lungamente poi stettesi ozioso il principe Malaspina, chè, venendo l'imperatore a liberare la sedia Romana dai turbamenti dell' antipapa Anacleto, mi-

litò fra le insegne imperiali, e intese a guerreggiare contro il re Ruggeri il quale perse la Puglia. In cotal tempo alla questione insorta tra la Chiesa Romana e li monaci Cassinensi Lotario s' interpose circa il 1138, e nei giudici a disfinire la lite misevi ancora il Malaspina savio e prudente uomo, giusta quello che attestasi nel lib. 4 della cronaca di Leone Ostiense. Così questo Alberto per fatti mirabili di virtù, quasi con la vita compiuto avendo sua gloria, circa il 1140. finì di vivere e lasciò alla fama opere luminose da celebrare, siccome recitaronle Giulio dal Pozzo, il Muratori e altri scrittori che parlano di quelle età e della Malaspina famiglia, svariando alcuni il di lui nome con quello di Isnardo.

DI OBIZZONE I. MALASPINA

DETTO IL GRANDE

Maraviglioso e celebratissimo per arte militare, per saviezza e sollecitudine in molte gesta riuscì Obizzone il grande, nato di Alberto il Malaspina signore di Lunigiana, descritto di sopra, siccome la carta dimostralo di concordia e permutazione del feudo di Compiano e Feline, stipulata fra il detto Obizzone e li Piacentini l' anno 1141, quale ritrovasi nell' archivio di Piacenza. Visse questo marchese in molta grandezza di potere e di signoria da ogni maniera di persone onorato; perciocchè non solo dominò la maggior parte della provincia Lunese dal fiume Lavagna infino a Corvaja oltre Serravezza, e da Montelongo sopra Pontremoli e da Comano sul Fivizzanese fino ad Arcola di Sarzana, eccettuate le castella sottoposte al Vescovo di Luni, le terre dei marchesi d' Este e quelle dei Bianchi; per cui tante volte in suo privilegio notasi la terza e la quarta parte di alcuni paesi, che avea in comune con i detti signori; ma ebbesi ancora non poche terre in

Valle di Taro, in Valle Scrivia, in Val di Trebbia, nel principato di Bobbio, su quel di Genova, di Tortona, di Como, di Lodi, di Cremona, di Parma e di Piacenza, dimostrate appieno in suo diploma, concedutogli dallo imperator Federico I. nel 1164 in Pavia, ormai fatto notissimo. Standosi egli in sì fatta possanza, da principio circa il 1155 seguito aveasi la parte de' Milanesi, chè per essi era corso ad afforzare Tortona e a tenerla in ogni impeto imperiale difesa. Ma poi Federigo I. ben presto conciliossi l' animo del marchese, e puoselo con altri amici di Cesare a sostenere il giudice Barisone: e quindi per molti anni pugnò per il detto Federigo, intervenendo in tutte le guerre di Lombardia che tale imperatore fece incontro di Lodovico. E come Obizzone era duca valoroso, di molto consiglio, affaticante e ben provveduto; però moltissimo per sue belle azioni Federigo fu ajutato e più fiate rassicurato. Quando poi questo imperator Barbarossa negli stati Lombardi ritornavasi dalla impresa di Napoli con l'esercito molto infievolito per i disagi della guerra e per la trista ventura di gravosa malattia, che per istrada tolto aveagli di vita da 2000 soldati e l'oste infermata, in mal punto pervenne in Valle di Magra, che trovò il passo chiuso su l' Apennino di Cisa e di monte Bordone per i collegati Lombardi. Allora trattenutosi a Pontremoli, dove segnò diplomi a diversi Comuni di Val di Nievole, bollati il 29 Agosto 1167, e senza guernimento di vittuaglie trovandosi e di gente sana per far testa a' nemici, assai male capitato sarebbe, se il grande Obizzone per suo provvedimento non avvesselo rifornito del bisognevole e tolto dallo scontro delle ostili squadre, facendolo passare per le sue terre alla destra della Magra, e per quel tratto di paese che due anni prima aveasi in feudo ricevuto da' monaci di S. Marciano del Tortonese, quel-

lo appunto che le traccie in parte segnava dell' antica via Emilia che da Luni guidava a Tortona, per quanto dalla pergamena di tale investitura puossi congetturare, ch' è nell' archivio di Pavia. Per questo cammino, per cui da Pontremoli passando alla *curia de Saltu, et de Passano, et de Lagnèto, et in Frascario*, andavasi drittamente a santo Stefano d' Aveto, a Bobbio, e a Tortona, guidollo a Pavia di ogni pericolo fuori e salvo della vita, non però sano della persona, chè infermiccio allor si trovava e giunsevi nel mese di Settembre. Per sì fatti servigii non è da dire quanto l'imperatore a questo Malaspina si mostrasse grato. Dipoi, Federigo partitosi d' Italia con poca lode per i danni che recati avea alla Chiesa, Obizzone dalla parte imperiale cessò, e prese consiglio più utile, senza curare se fosse men reo, cavalcando a oste per altri e per sè, come chiedevano le circostanze. In quegli anni però corse allo scampo de' Genovesi assediati in Portovenere dai Pisani i quali con 25 galee, corseggiando contro Genova, erano discesi in terra, e depredate aveano e guaste alcune terre della Riviera Ligustica. Nel 1171 poi, sdegnatosi de' Genovesi, e dalla repubblica Pisana istigato, con 300 fanti e 500 cavalli assaltò gli stati Liguri dalla parte di Levante, e molti danni recò al Comune di S. Giorgio il quale non così facilmente arebbe le vittorie di Obizzone rattenute, se li marchesi di Monferrato non porgevano contro subito soccorso; per cui egli in tal guerra perdè alcune castella. Ma nulla di ciò ridottando, che manchevole non era mai di animo saldo per contraria sorte che fusse, afforzossi di genti e d'armi, e nel 1172, partitosi di sua signoria e congiuntosi con gli uomini di Passano e Lavagna, ritornò fino a Rapalo con 3150 soldati, battendo i Genovesi e predando e guastando Chiavari, Sestri e altre terre della repub-

blica. Essa però fieramente gli oppose forza, e in fine l'anno dopo conchiuse ferma pace con lui, come il Caffaro attesta nel lib. 2.° de' suoi annali. Nè per queste cose fu solamente da maravigliare di grandezza di animo, chè insieme collegatosi con le città Lombarde e con il papa, fu per Alessandro III. pontefice eletto fra' capi della lega e fra i duci dell'esercito incontro di Federigo medesimo, a' danni del quale sì provvedutamente operò, che fu, più che dire se ne possa, dal detto imperatore temuto. Imperciocchè i collegati in compagnia di sì prode caporale tolsero prima quanto il Barbarossa fatto avea contro la Chiesa; e poi appresso edificarono una città che fosse, a guisa di bastita, sedia di quella guerra a ruina di Tortona e Pavia, tenutesi con lo imperio: e quella fortezza, costrutta in onore del detto pontefice, Alessandria chiamarono in vergogna di Federigo. Allora l'imperadore, cavalcando a reprimere così forti nemici, assediò la novella città; ma prestamente per Obizzone costretto fu di abbandonarla: e venendo a giornata campale coi collegati tra Voghera e Casteggio, fu per tanta sconfitta da questo marchese e dagli altri guerrieri battuto, che poco mancò tutta l'oste imperiale perdesse, secondo che afferma il Sigonio. Per le quali cose, e più per la terribile disfatta che poscia ebbe nel maggio del 1176 presso il Ticino, veggendo Federigo suo abbassamento e molti paesi ribellarsi da lui e fortuna mutabile mancargli, si procacciò di riconciliarsi con la Chiesa, e di ricondurre ogni contesa a pace universale. Laonde fu convocata nel 1183 dieta generale nella città di Costanza a stabilire la concordia, e vi concorsero principi, legati, nobili e ambasciadori di ogni parte: e videsi in quella solenne adunanza, ad eterna gloria di Lunigiana e dei Malaspina, lo stesso Federigo imperatore sacramentar sul Vangelo ferma pace anche al poten-

te Obizzone, come puossene veder testimonio nelle antichità del Muratori, nel corpo diplomatico del Dumont, e nel registro magno del Comune di Piacenza, in cui ritrovasi la carta di questo famoso convegno in quella città ratificato. Dopo così memorabili avvenimenti questo grand'uomo, poi ognuno che nacque morir si debbe, nel 1185, o in quel torno, cessò della vita quanto in pace che in guerra chiarissima, e lasciò di se nobili ricordanze, pubblicate ancora da molti scrittori.

DI ALBERTO MALASPINA

POETA PROVENZALE.

Degno di perpetuale memoria fecesi per sue virtù Alberto marchese Malaspina; poi che fu antico e orrevole poeta Provenzale, o come diconsi trovatore, e cognominossi ancora Alberto Moro. Egli il terzo genito fu di quel grande Obizzone di sopra discorso, della cui stirpe n'uscirono al mondo tanti notabilissimi uomini per ogni sorta di virtuose prerogative, che ben si può dire avverato quello che Andrea Torello cantò di tale famiglia in sua dotta Clio: =

Purpura, Spina, aurum, fasces utriusque Minervæ
Ecce tuæ ostentant gentis utrumque decus. =

Fu Alberto Moro molto della persona destro e graziato, e mostrò essere liberale, di assai dottrina, e più dedito a intesser cobbole, serventesi e canzoni, che alle marziali imprese, per cui sembra, che Rambaldo Vacheira lo derida nella tenzone che riscontrasi nel codice Estense di tali Ritrovatori. Congiuntosi poi a marito con Beatrice di Guglielmo IV. di Monferrato, non divenne così lieto di prole da fare di sè più lunga famiglia; mentre pare che dalla sua donna solamente ottenesse una fanciulla, chiamata Caracosa, che maritossi con Alberto di Gavi. Egli visse in fiore intorno al

principio del secolo XIII, e lasciò alcuni componimenti che non ci recano più dubbiezza alcuna di essere stato nel novero di que' primi poeti; perocchè veggonsi essi nei due codici Provenzali della libreria Estense di Modena, e parimente in quelli del Vaticano a Roma al N.° 3205, 3207, e 3208, come ce ne assicura il chiarissimo Tiraboschi in sua storia di letteratura Italiana, e l' erudito Perticari, ben degno di ricordanza per ogni maniera di purgato scrivere, al capo 14 e 29 del libro in cui tratta di tale poesia. A maggiore confermazione della verità posso aggiungere avermi il culto Sig. Ab. Celestino Cavedoni graziosamente assicurato, per opportuni riscontri fatti; che anche adesso leggonsi alcune poesie del nostro Malaspina nei codici Modanesi. Dopo di ciò parmi giusto di osservare, qualmente nel primo volume di *Biografia* universale, tradotta dal Francese idioma e venuta a luce in Vinegia, ed ancora nella storia Letteraria di Liguria dello Spotorno, ho letto contrarie cose su questo Malaspina. In fatti gli autori di detta *Biografia*, contro l' autenticazione dei nominati codici, hanno cangiato il nostro Alberto Moro Lunense in certo Albertet di Gap, dicendo che scrisse costui per certa donna Malaspina, quale e' si amava, per cui la fallacia invalse di due nomi di Trovatori. Lo Spotorno poi sembra, che lo confonda ancor esso con Albertet, o Alberto di Sisteron, dubitando che i signori da Castello un ramo fussero dei Malaspina. Veramente non maraviglia punto che il nostro Alberto siaci impugnato senza ragione per li Francesi compilatori di quell' opera, mentre i letterati di quel paese cercano sempre di assottigliare la gloria Italiana e di aggrandire la propria; ma duolci però che nella edizion Veneta non siasi l' articolo ammendato e chiarita la verità, come doveasi. Non iscuso in oltre lo scrittor Ligure che, nello accennare il poeta

Francese di Sisteron, lasciato abbia di farne motto. Ora dunque, perchè la verità confermi ai Francesi il loro Albertet, renda a noi il Malaspina, e mostri Lunigiana ancora così aver porto alla Provenza cantori degni di laude, come argumenti o persone degne di canto, darò pruova sicura per li codici Estensi, che Alberto Malaspina esser non dee confuso con Albertet di Gap, detto anche Alberto di Sisteron, perchè in tale città dimorò e finì suoi giorni. Di tale Albertet sonovi sei canzoni amorose, e tra le donne illustri che celebra si notano la bella Salvaga dei marchesi di Oramola, Azalasia da Castello dei marchesi di Massa, un altra Malaspina e Beatrice di Monferrato che moglie fu di Enrico del Carretto. Di Alberto Malaspina tra le altre poesie leggonsi specialmente due belle Tenzoni con Rambaldo Vacheira e Guglielmo Faidit, quali Trovatori, giusta il Tiraboschi, furono presso il marchese Bonifazio di Monferrato, splendido mecenate di que' poeti. In verità quello che più avvalora la nostra sentenza sono le seguenti parole del Trovatore Rambaldo che rimprovera Alberto Malaspina in questo modo: =

Per que sclamon de vos li Genoes,
Que, mal lur grat, lur empeignes l' estrada:
Per que vs tol hom ses deman VALDETAR;
E PEIRA CORVA *perdetz vos per follia.*
Que Plasensa no vs lassa Castainier,
E tol vos terra; e non prendetz veniansa=.

Per tale pungente strofa è chiaro, che Rambaldo contrasta con Alberto Malaspina; perocchè fu quel marchese appunto che insieme con Moroello suo germano vendè ai Piacentini l' anno 1188 li suoi dominii che possedeva in valle di Taro: che perdette la terra di Pietracorva; e fu costretto di alienare il poggio di Grondola presso a Pontremoli; Compiano, Filline e altre ville nel Piacentino, si-

come fancene fede li rogiti del grande e picciolo registro del Comune di Piacenza e il tomo 4. della storia dello Ab. Poggiali. In un convegno poi del 1194 fra i detti Malaspina, i Piacentini e i Pontremolesi fu stabilito con iscapito dei detti marchesi doversi distruggere Pietracorva in rifazione del castello di Grondola suddetto, a cui allude questo verso = *E Peiracorva perdetz vos per follìa* =; secondo che riscontrasi ne' contratti del mentovato registro Piacentino. Però il trovatore Malaspina non puote essere meglio indicato dalle parole esposte di Rambaldo, ai sarcasmi e rimprocci del quale il nostro Alberto marchese così risponde: =

A mon dangier vos, e tot leur ampier
Sel de' Milan ab lur farsida pansa. =

A cui licenziosamente soggiunge Rambaldo, alludendo forse alla concordia del 1200, stabilitasi tra i Malaspina, Milanesi e Piacentini contro Parma e Pavia, dalla quale furono esclusi i marchesi di Monferrato, in tal guisa: =

Qu 'il vos cianon lo marches putanier,
Dezeretat, deslial, ses fiansa. =

In fine dicasi che abbiamo ricordi di questo Alberto Malaspina fino al 1210 per altri contratti; e che poscia null' altro si è trovato di lui da far più ampla dicitura, intorno al cui tempo sembra mancasse dal mondo. Così, stringendosi il discorso, basti alla verità dell' assunto quanto si è dimostrato, anche a tenore dell' autorità del Raynouard, che si può riscontrare.

DI BUTTAFAVA DEI NOBILI BUTTAFAVA
VESCOVO DI LUNI

Sempre i signori che a reggere Stati per lo-

ro virtù sono posti, deggiono più alle miserie altrui che alla grandezza riguardare, e, pensando come l'umana generazione è sottoposta a innumerevoli mali e traversìe le quali avvengono per moltissime cagioni, con prudente consiglio e modesto temperamento devono ponere il rimedio pietoso, che mantenga la chiara faccia della pubblica prosperità. Laonde, fu sempre lodevolissimo quegli che puose l'opera sua con piacere del suo buon desiderio nel fine dubbioso delle cose mortali per rapportare tranquilla pace nei turbamenti, senza doloroso rigor di giustizia, e senza offensione della vita e della roba altrui. Quest' amorevole contegno inverità si mostrò nell' ottimo governo di Buttafava dei Buttafava che nobili furono di Fosdinovo e di Castello, mentre vescovo fu ed insieme conte di Luni, rendendosi ammirabile in sua dignità, e molto splendore donando al suo paese che in quella età appunto fu aggrandito. Perciò che nel 1202 incominciossi a edificare in Fosdinovo stesso il castello per i consoli della terra, in luogo detto il Montale, la qual fabbrica poscia servì di stanza ai marchesi Malaspina che la comprarono nel secolo XIV, per quanto ci dichiarano le pergamene di tale compra che si conservano nell' archivio di Caniparola. Il Buttafava, nipote che fu di Saladino fautore della parte imperiale di Federigo II, nel 1224 da papa Onorio III. ebbe la cattedra vescovile e la signoria della Chiesa Lunense, perchè uomo era di molta virtù, e nei fortunevoli casi provveduto assai e costante, e tale come que' tempi sgraziati chiedevano. Infatti appena al reggimento salì de' suoi popoli, e investito ebbe dell' arcidiaconato di quel capitolo il savio Gualtero figliuolo di Balduino di Vezzano che divenne poi arcivescovo di Genova, fecesi tosto incontro alle civili discordie e alle usurpazioni altrui, che di molto male erano seme. Quindi

con sollecitudine pietosa, qual vescovo e principe, intese a richiamare la tranquillità nello Stato e nella sua Chiesa, che molti danni pativa. Ma egli sempre con paterna moderazione e clemenza operava, che più che il dritto del potere e della forza si fanno amare. In questa guisa primieramente compose il popolo di Sarzana che, per causa di perduti privilegi, certa rivoltura avea fatto contro la dominazione vescovile a tempo del di lui antecessore: e questa pace molte fatiche, molti sturbi dell' animo e molta spesa costò alla sua vigilanza. Dipoi, con salda prudenza operando, si a Pietro d' Erberia cavaliere e grande barone fu sopra, che a restituire il mal tolto costrinselo, e al risarcimento de' danni alla Chiesa di Lunigiana accagionati. Per il che questo Pietro, vinto dalle buone maniere del vescovo e rimorso da sua coscienza, non solo fece restituzione dell' occupato paese della contèa di Luni; ma in sua morte l' anno 1229 donò al vescovado Lunese ancora ogni altro suo avere, beni, ragioni, castella e vassalli. Dopo di ciò il prelato Buttafava per ordinamento del papa intese a ristorare i suoi canonici dei danni avuti per li fautori di Federigo II imperatore. Poco poi visse più oltre, nè ebbe luogo di lasciare più commendevoli azioni, essendo che finì di vita in quel torno di anni, e sua Chiesa assai lo compianse, la quale serbane ancora quella distinta ricordanza che al vero merito come premio si concede. L' Ughelli in sua Italia sacra dà molta lode allo zelo e sollecitudine di questo vescovo, e i suoi fatti autentici si cavano dal codice Pallavicino del capitolo di Sarzana.

DELLI DUE CURRADI MALASPINA

CELEBRATI DA DANTE.

La necessità di dovere distinguere tra i marchesi di Lunigiana il Currado Malaspina l' antico

dal Currado il giovane suo discendente trarrà in lungo questa rubrica più che mia mente s'immaginava; atteso che diversi furono di questo nome in tale schiatta, e la circostanza richiede ch' io chiarisca il nobile tratto della divina Commedia di Dante che parla di loro. E per correre miglior acqua, e discernerli altrui come col dito, incomincierò a dire di Currado chiamato l' antico per questi versi; =

Chiamato fui Currado Malaspina,
Non son l' antico, ma di lui discesi =.

E poi che gli storici e chiosatori di Dante lasciano di farne quistione, fuori dell' Ottimo e Benvenuto da Imola, i quali recano appena confuse notizie e pochissime, cercando più presto li vocaboli e le sentenze del poeta, che le storie, non sarà maraviglia ch' io mi allontani dalla comunale opinione a determinarlo con l' autorità dei fatti e delle carte che saranno per me addotte. E però, trovato avendo un Currado Malaspina signore di Lunigiana, favoreggiato per via di meriti guerreschi da diversi imperatori, e particolarmente da Ottone IV. e Federigo II; e che fino del 1202 in età di 25 anni convenne delle terre degli Estensi in Lunigiana, passate nei Malaspina, con il vescovo Gualtero di Luni e suoi fratelli, per il lodo di Truffa e Ubaldo, come notasi nelle antichità del Muratori *p.* 1. *cap.* 19; io dico doversi costui a preferenza di ogni altro posteriore stimare l'antico: poi che vivuto era da cento anni circa prima che l' Alighieri scrivesse la Divina Commedia, e niun altro innanzi a lui tra i Malaspina s'incontra di cotal nome. Per questo il poeta ben giustamente chiamar potealo antico, ossia Currado il vecchio, per sceverarlo da Currado il giovane rispetto a Dante, cui innalzò con lodi e drittamente dal primo discendea, dopo la gran divisione del 1221, la quale distinti fece

di feudi imperiali, di stemma, e di fazioni li Malaspina di Lunigiana, avendosi Currado il vecchio partito l' ampla signorìa e dovizioso retaggio dell' avo con Obizzino suo congiunto e tolta per sè l' antica insegna dello Spino secco e quanto a dritta della Magra possedevano: mentre accordò al suo cugin fratello l' arma del fiorito Spino con tutto ciò che a sinistra del detto fiume aveansi in dominazione, per distinguere i loro discendenti e le loro ragioni. Ora è da sapere qualmente questo Currado il vecchio, nato nel 1177 di Obizzone II. Malaspina e di Giordana figliuola che fu di Guglielmo IV. marchese di Monferrato e di Giulia di Santo Leopoldo d'Austria, si fu autore della stirpe dei feudatarii di Mulazzo e Villafranca; e che fino dall' età maggiore di 10 anni in pubblico parlamento a Piacenza la vendita confermò del poggio di Grondola presso a Pontremoli il 1197, fatta già per suo zio Alberto, detto il Moro, ai Piacentini, atto che vedesi nel grande registro del Comune di essa città. Rimaso egli ben presto del genitore orfano, infin da fanciullo mostrò avere alto ingegno, provveduta mente, e cuor generoso, tanto che in quelle arti addestratosi, che a cavaliere onorevole più si convengono, e cresciuto in età, presasi in buona moglie Costanza sorella di Manfredi principe di Taranto, prestamente a procacciarsi fama con opere si pose. E in primo luogo, volendo sua ragione sostenere sopra il castello della Corvara, quale la repubblica di Genova segretamente avea compro da messer Beghino feudatario dei Malaspina, fece oste sopra i Genovesi, e insieme con Guglielmo suo cugino cavalcò a danni di quella repubblica, predando e guastando le terre che darsi a lui disdegnavano. Nè le sue cavalcate furono senza contrario, chè i Genovesi se gli assembrarono contra con forze d' uomini d' arme e con altre genti. Ma poco tal

guerra durò, perchè il marchese di Monferrato, nel 1212 sostandola, compose la pace in cotal modo, che, parendo a Currado essere poco degna di lui, tre anni dopo, mentre li Genovesi non prendevansi guardia, con pedoni e cavalli, arcieri e balestre corse la seconda volta sopra quel di Genova con molto empito, e tre anni continui a questa guerra sostenne, ripigliando Corvara per mezzo di certo Novellone nobile genovese che fu traditore della sua patria, secondo i racconti dello Interiano. Accomodata in fine la pace per 15000. libbre di moneta, che il Malaspina ottenne in prezzo del castello conteso, e ritornato nell' amicizia di quella repubblica, valorosamente ajutolla e pugnò per lei contro la città di Vintimiglia: indi s' armò a difenderla nelle sommosse degli uomini d' Asti, Vercelli e Alessandria. In verità queste non furono che le prime opere di lui, essendo che molti più grandi meriti, per virtù guerriere, acquistò presso l' imperatore Federigo II, parteggiandolo e militando con lui; per lo che ottenne amplissima investitura feudale il 1220. nel campo di S. Miniato, pubblicata per Meliorotto Maccioni nella causa del feudo di Treschietto. Conseguì in oltre somma gloria in altra guerra del 1241 contro a' Genovesi, quando con Uberto Pellavicino vicario imperiale osteggiò per lo mentovato Federigo, che con molte insegne tutta prese la riviera di Levante infino a Besagno. Ma dove Currado acquistò più gran nome che mai fu nello esercito imperiale sotto Parma, quando il cardinal Montelungo con le genti del papa e il marchese Azzo VII. d' Este generale della lega Lombarda difendevanla con mirabile valore. In questa occasione il Malaspina parve che sua fama vincesse; perciocchè stretta d' assedio la città per lo 'mperadore, e per lungo tempo badaluccandosi sovente le genti insieme delli due eser-

citi con poco acquistare, avvenne che l'imperatore pensò essere difficile il prendere quella città, se non fossele ogni vittuaglia fallita; per questo e' ristrinse l'assedio, e posesi a sollazzo nel vicino paese di Vittoria. Ma Dio, cui vuole che una cosa avvenga, toglie il senno; chè Federigo si prese il partito più reo di starsi ne' piaceri. Allora il legato pontificio il tempo colse opportuno, e nell'ultimo di Febbrajo del 1248, con grand' empito uscendo fuora di Parma improvvisamente, ruppe gli assedianti, ed entratò con prestezza in Vittoria arebbe avuto prigione lo stesso imperatore, se 'l capitano Currado con istraordinario ardimento, quasi novello Coclite al ponte, non avesse alquanto rattenuto il cammino al vincitore. E così fu, che nella fuga di tutta l'oste imperiale questo generoso guerriero con pochissimi de' suoi più valorosi tenne a bada il nemico per le vie della Terra, infino a che Federigo insieme con altri si fossero apprestato sicuro scampo; e quantunque più d' un cavallo sotto al Malaspina cadesse, ed egli molti delli contrarii uccidesse, pure non fuggì il pericolo, che quando non ebbe più intatto che un solo cavaleggiero di compagnia. Per sì fatta bravura, che sembra incredibile, più assai levossi in singular grido. Troppo lungo sarebbe il mio parlare, se tutte le opere di Currado il vecchio anche le meno illustri narrassi, chè in tutta sua vita fu commendevole, la quale, come Dio volle, finì all' intorno pochi anni dopo, e i di lui figliuoli con i suoi nipoti si divisero di nuovo nel 1266, come dimostra il contratto di tale divisione, cui stipulò Vivaldo notaro di Mulazzo il 21 Aprile in detto castello.

Ora poi dico seguitando, che il secondo Currado, detto il giovane, della stessa linea di Mulazzo, nato di Federigo I. Malaspina del fu Currado, già discorso, e di Agnese figliuola di Gugliel-

mo marchese del Bosco, è propriamente quegli che, incontrato dall' Alighieri in sua visione a' piè del balzo nel Purgatorio, scuopre a Dante il futuro ospizio che avuto avrebbe in Lunigiana, e di cui il Poeta, rimemorandolo come tanto virtuoso marchese e amorevole inverso de' suoi Malaspina, farci non potea nè maggior lode, nè più invidiabile di quanta porgono al mondo questi versi onoratissimi dell' ottavo cantare del Purgatorio: =

Chiamato fui Currado Malaspina,
Non son l' antico, ma di lui discesi,
A' miei portai l' amor che qui s' affina.
O, dissi a lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch' ei non sian palesi?
La fama che la vostra casa onora,
Grida i signori e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora:
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta e 'l mal cammin dispregia. =

Intanto per meglio scuoprire che questa poesia soltanto appella il figliuolo del detto Federigo I. Malaspina, di quel marchese Federigo cioè di parte Guelfa, che, fatto prigione dai Ghibellini nella battaglia di Montaperti nel Senese con altri due fratelli capitani del Comune di Lucca, restituiti poi nella pace, morì pochi anni dopo di tale memoranda giornata, in prima dimostrerò, che Benvenuto da Imola ce ne porge sicuro argumento; e che tutte le circostanze inoltre di sua vita convincono appieno essere egli stato barone magnifico e ospitaliere quanto altri mai, e grandemente onorato. In fatti il commen-

tatore Imolese, chiosando un tal passo di Dante con chiarezza espone = *Exponitur Vallis Macræ locus, et antiqua dominatio domus Malaspinæ, cujus major tunc erat Conradus nepos ex filio alterius Conradi vocati Magni, qui multum promeruit apud Othonem imperatorem* =. Di più soggiunge = *Postremus hic Conradus vitæ cessit absque prole, et divisit omnia sua castra et prædia inter consortes suos, eos exortans ad illorum custodiam et unionem, quam non servarunt* =. Anche l'Anonimo autore dell' Ottimo dichiara, che per Currado antico il poeta intendeva colui che fu privilegiato da Ottone IV. imperatore, dal quale marchese per generazione discendeva Currado il giovane, che *fu figliuolo di un figlio di Corrado il vecchio*; siccome appunto notasi nella tavola *Genealogica* posta in fine di questi libri di memorie, per sicuri documenti comprovata. Poste innanzi così valevoli autorità, deggio narrare che questo Currado il giovane, a cui la gentile Orietta sua donna partorito avea la vezzosa Spina il 1264, sì rimase con quest' unica figlia senza redi maschi a succedere in suo dominio e ricchezze. Egli non ostante per il contratto più sopra veduto divise nel 1266 con gli altri consorti suoi intorno al retaggio del gran Currado il vecchio, e per altro istrumento del 3 Settembre del 1281, che vedesi nell' archivio Malaspina di Caniparola, dichiarò la dota della sua moglie, unitamente agli altri congiunti che aveano diviso con lui. Nello stesso anno comprò i beni del marchese Alberto suo zio che aveva in Sardegna, e fece patto di famiglia con i fratelli e zii per contratto dello stesso archivio, per cui dimostrasi bene la loro concordia. Questo Currado fu anche valente in armi; chè due volte liberò Sarzana dal dominio de' Pisani, e nel 1281 ricevè assoluzione di scomunica dal cardinal Gerardo di S. Sabina

in Orvieto per avere insieme con li parenti suoi espugnate diverse castella del vescovo di Luni. Egli riescì pure non meno guerriero che dabbene uomo, pietoso e di grande misericordia, per cui si commenda nella 6.ª novella della 2.ª giornata del Decamerone di messer Giovanni Boccaccio il quale, novellando con istorica verità, la ventura descrive di madonna Beritola Caracciolo, e 'l contegnoso e cortese procedere di tale Currado. Qui non dirò come avvenisse, che 'l buon ospizio da Currado stesso recato alla tribolata Beritola moglie di Arrighetto Capece vicerè in Sicilia per Manfredi, gli fruttasse moltissima laude, poi che non piacemi di ripetere quanto fu scritto dal Certaldese novellatore; ma è si bene da notarsi, che per curioso, o come altri direbbono *romantico* avvenimento, Spina figliuola di Currado, già vedova di Niccolò di Grignano, con molta allegrezza de' genitori e lietissime feste nel patrio castello di Villafranca s' impalmò a seconde nozze con Giufredi Capece il 1282, primogenito di Beritola e di Arrighetto, per quanto i fatti concordano con le accennate scritture, e per la prova che il Manni ci porge in sua storia del Decamerone. Finalmente venne l' ora anche di questo marchese, il quale, sentendosi a morte venire, più che mai addimostrò a' suoi fratelli e congiunti sua grande amorevolezza. Diffatti nel 28 Settembre del 1294 fece suo testamento per mano di Percivallo di Dalfinello da Pontremoli, e lasciò ad essi ogni feudo, ragione ed avere, e di concordia e ferma unione pregolli, quale in avvenire non conservarono. Per poi maggiormente comprovare li due Curradi, indicati da Dante e fin qui messi in chiaro, sarà opportuno il soggiungere, che nissun altro marchese di questa stirpe ritrovasi più antico del Currado fautore di Ottone e di Federigo II; parimente che dal 1200 fino al 1306 nissun altro di

total nome dei Malaspina di Mulazzo e Villafranca riscontrasi estinto fuori di questi dua. Laonde per tutto l' esposto concluderò, Currado l'antico esser quello da me in primo luogo descritto; e colui che fa una delle più commoventi predizioni dell' asilo di Dante in Lunigiana, dimostrarsi l' indubitato Currado il giovane, in secondo luogo discorso, cugino che fu del marchese Franceschino Malaspina ospite dell' Alighieri, e padre della marchesa Spina. Avvengachè per li menzionati rogiti e per il suo testamento verificò quanto disse di lui il Fiorentino cantore, specialmente in questo verso = *A' miei portai l' amor che qui s' affina* =. E come che l' ombra onorata di questo Currado diede occasione al Ghibellino vate d' intessere lo splendido elogio dei Signori di Mulazzo, così fecegli ancora la predizione del gradito ostello che Dante istesso nel 1306 avuto arebbe dal marchese Franceschino di Mulazzo con rassicurarlo in questa guisa =

Ed egli: or và che il sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca;
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiovata in mezzo della testa
Con moggior chiovi, che d' altrui sermone;
Se corso di giudizio non s' arresta =.

Per la cui sentenza bastevolmente appare come Dante, avendo cominciato sua misteriosa visione circa gli anni Domini 1300, ito sarebbe in Val di Magra a dimorare con li Malaspina della linea di Currado, come avvenne, prima che sette volte il sole si ricorcasse nel segno di Ariete, cioè sei anni dopo il principio di detta Commedia. E poi che questa provincia in quei dì erasi per lo più il rifugio ora de' Guelfi, ora de' Ghibellini, o cacciati o fuggiaschi della patria, trovandovi

accoglienza ospitale nei loro mali, non è più nè maraviglia, nè dubbio, che oltre il soavissimo Guido Cavalcanti poeta onorevole, li tre fazionari de' Cerchi, li Bonaparte, il capitano Baschieta della Tosa, il potente Uguccione della Faggiola, e tanti altri appresso, che vi stanziarono, anche lo stesso Alighieri vi prendesse tranquillo albergo, venendovi di Padova per la via di Mantova e Parma che per Fornovo mette a Pontremoli. Diffatto egli verso il finire del mese di Settembre del 1306 essere già dovea presso i Malaspina; conciossiachè il sesto giorno di Ottobre di quell' anno Dante stesso, qual procuratore dei marchesi Franceschino del q. Moroello di Mulazzo, di Morello e Corradino del fu Obizino di Villafranca, solenne pace fermò in Castelnuovo di Sarzana con Antonio Canullà da Bajona vescovo di Luni il quale, dopo di aver conteso con l' armi nel 1299 con i nobili di Viano e altri Malaspina dello spino fiorito per le terre di Soliera, Moncigoli, Collecchia, Cesirano, e fatta pace con i medesimi; aveasi poi avuto continua guerra con i detti marchesi di Mulazzo e Villafranca intorno ai dritti de' castelli di Bolano e di Brina chè or più non appare. Il primo rogito di sì fatte paci è nell' Archivio Malaspina di Caniparola, e il secondo ormai ben noto in quello di Sarzana riscontrasi. Fu poi di così buon proposito il convegno per l' Alighieri stipulato, che il vescovo Antonio, morendo nel 1308, lasciò per suo codicillo il marchese Franceschino mentovato a testamentario esecutore di sua eredità, ciò dimostrando un atto di Gioan di Parente rogato il 18 Febbrajo di quell' anno, quale vedesi parimente nell' archivio Sarzanese. In oltre hassi per vecchia tradizione, che Dante in Mulazzo abitasse una casa di que' signori, posta sotto la grande torre del paese, la quale anche a' dì nostri chiamasi la casa di Dante; e non ha molto

che passò in dominio di un servo degli ultimi marchesi con tale dinominazione, espressa per pubblico atto di notaro. Ebbe il poeta in quella terra sì lungo dimoro, che in pacifico ozio dettovvi li nove canti dell' Inferno dal XVIII. fino al XXVI, e, proseguendo suo poema, descrissevi la vergognosa vendita della bella Ghisella, fatta dal di lei padre, il Caccianemici Bolognese, ad Azzone dominator di Ferrara: la condanna dei frati Gaudenti alle tristi cappe di piombo: le ultime sciagure de' Bianchi di Pistoja: il lago di pece dei barattieri Lucchesi: la sublime poesia de' cinque ladri Fiorentini; e fecevi le descrizioni del lago di Garda, di Peschiera, del Mincio e dello arsenal di Vinegia con i bei versi de' monti di Luni e di Carrara, sovra de' quali ebbe dimora l' indovino Aronta. Ecco dichiarato al meglio che ho potuto quello che alli due Curradi s' appartiene e alla intellezione dei versi di Dante; come al di lui primo starsi in Lunigiana: mentre da dire di lui restaci ancora, quando si parlerà di Morello vapor di Val di Magra.

DI GUGLIELMO MALASPINA

FAMOSO VESCOVO DI LUNI.

Maggiormente risplendè la virtù del marchese Guglielmo figliuolo di Obizzone II. Malaspina di Lunigiana e fratello del gran Currado il vecchio, quanto più gravi furono le venture ch' egli patì in que' miseri e barbari tempi ne' quali visse. Primieramente appena che di monaco fu vescovo sacrato di Luni circa il 1230; dopo il vescovo Buttafava, puose ogni opera sua a togliere le discordie, che nate erano tra vescovo e popolo per gravi rivolture di libertà, e per altre cagioni; perciocchè stipulò pace ai Sarzanesi, i quali certe gabelle e certi debiti del suo antecessore contendevano, poscia il Comune sottopose di Carrara

insieme con altre castella che nel 1235 ribellaronsi a lui, forzandole ad ubbidienza giurarli e fedeltà. Indi con vigore operò contro i nobili di Vezzano, chè tentavano di alcune ragioni disporlo di suo vescovado. Ma come che vennero poi mali più gravi alla Chiesa, persecuzioni e spargimento di sangue in Italia per Federigo II. nimico del papa, distruggendo gli amici e aderenti alla Chiesa Romana; quindi fu, che ancora questo vescovo Guglielmo trovossi afflitto per grandissima tirannìa del detto imperadore. Imperocchè, non solo perse diversi paesi per gli aderenti dell' imperatore, e di Manfredi principe di Taranto, ma, come leggesi in molte storie, il pontefice, veggendo la Chiesa di Dio tempestata da Federigo, ordinò si facesse in Romagna concilio generale, e mandò al re di Francia e a quello di Bretagna due cardinali, che li richiedessero di ajuto, e nello stesso tempo sommovessono tutti i prelati d' Oltremonti a venire a concilio per sentenziare contra di Federigo. Tosto che fu predicata la Sinodo, essi non indugiarono, e in molto numero partendo, arrivarono in fino a Nizza. Ma come lo imperadore avea fatto prendere a sua gente le strade e i passi di Lombardia e di Toscana; così dato fu ai Genovesi, collegati del papa, la cura di condurli per mare ai porti dello Stato pontificio. Però, armati che furono 60. legni, tutti que' venerandi uomini di prelature, insieme col vescovo di Luni e altri Italiani, tosto prepararonsi alla partita. Federigo intanto, il quale non dormiva a perseguir santa Chiesa, mandò in Corsica al re Enzo suo figliuolo naturale e ai Pisani, chè fuori mandassono loro galee e intendessero a prendere li detti prelati, mentre veleggiavano per i porti di Romagna. Appena l' armata Genovese tra Porto pisano si fu e l' Isola di Corsica, Enzo e quelli di Pisa con 40. galee fecersi

incontro a lei, e l' ammiraglio di Genova, che uomo era di poco senno, invece di schivare l' affrontamento per il pericolo di tanti Padri, vollesi condurre a battaglia, la quale fu aspra e dura da principio; ma poi sgraziata per li Genovesi, perchè rimasero sconfitti. Questo avvenimento divenne gravissimo, perchè molti dei miseri prelati annegarono, molti per ira della battaglia gittati in mare, e molti condutti furono prigioni nelle carceri di Puglia, intra' quali anche il vescovo Malaspina che in quell' orribile trambusto di guerra avea scampata la vita. Colà per alquanti anni patì indicibili disagi; e in quel mentre, forzato da necessità, fece grandissimi debiti che poscia con la vendita pagò di molte castella del suo vescovado nel 1252; e specialmente, per beneplacito del pontefice Innocenzo IV., vendè a Nicolosio del Fiesco il paese di Valerano, Brugnato, Vezzano, Tivegna, Castiglione, Bracelli, Carpena e Beverino. Di qui ne venne, che la possanza dei vescovi Lunesi cominciò a declinare; e mai più non tornò in fiore, come dianzi era stata. Nulladimeno Guglielmo, rimessosi in vigoria di forze, ricuperò nel 1266 il dominio di Sarzana, perduto nelle descritte sventure: e tre anni dopo riebbe Moncigolò, Collecchia e Soliera con Cesirano, che Isnardo, Alberto e Franceschino pupillo dei marchesi di Olivola e Fivizzano aveangli usurpato, ai quali tosto infeudò le stesse terre per lo strumento del 1269 che stà nel codice Pallavicino di Sarzana e nell' archivio dei signori di Caniparola. In detto anno finalmente, dopo tanti mali, infermò: e sua vita ebbe fine gloriosamente. Fu questo Guglielmo un vescovo di buon proposito e costante in ogni maniera di traversìe, e savio e pietoso, il quale fu chiaro nelle sue disgrazie per quello che abbiamo detto, e perciò che scrivene l' Ughelli.

DI GUIDO MALASPINA

ILLUSTRE CARDINALE.

Il nobilissimo porporato Guido dei Malaspina, il quale fino da giovanetto la vana pompa del mondo sprezzando, vestito avea l' abito Cisterciense e quasi ignoto in suo monistero dimorava, fu chiarito da sue virtudi e dai sommi suoi meriti. Perciò che divenne primieramente abate generale di tutto suo Ordine monastico, e poi nel 1263 fu cardinale creato sotto il titolo di S. Lorenzo in Lucina per papa Urbano IV, cui per sue lettere scritte al Capitolo Cisterciense, così testimoniò la bontà e saviezza di questo Guido con tali parole „ chè uomo era dagli splendori di ogni scien„ za illustrato, e divenuto fiore odorifero di ogni „ virtù e olio fecondo della sua Religione „ Molte cure e molti incarichi di Santa Chiesa ebbesi questo cardinale; e intra gli altri accennerò, che per sua prudenza fu legato Apostolico alle corti di Francia, di Danimarca, di Svezia, di Norvegia, di Sassonia e di altri principi di Germania; e che, adempito avendo sue legazioni felicemente, in molta estimazione crebbe in Roma e per tutto, infino a che visse. Ora io non discuterò come Teodorico di Valdicolòre chiamilo di Borgogna, essendo che fu a figliuolanza di Religione ascritto in monistero di stranio paese; ma per quale argumento per me dicasi dei marchesi di Lunigiana, quantunqe suo cognome non vogliasi chiaro abbastanza, nè si sappia di quale tralcio dei feudatarii di questa provincia dirami. E' seguendo il marchese Giulio dal Pozzo nelle memorie della contessa Matilda, ripeterò che non monta da farne stima, se Guido in que' tempi non usasse di alcun cognome, chè soleano il più degli uomini così fare, e più presto i monaci i quali anche il nome proprio cangiavano. Ma egli, quando fu car-

dinale, fece assai bene conoscere di essere della stirpe Malaspina, per l'insegna dello Spino con mezza Luna d'oro nel campo dell'arma, quale in ugual modo usò ancora Spinetta il grande marchese di Verrucola e Fosdinovo. E poi che l'arma è il segnale della famiglia a cui le persone appartengono, così Guido pare si dichiarasse di tale progenie per via dello stemma; ed è perciò che mi sono indotto a notarlo fra gli altri Malaspina. Oltre li menzionati scrittori discorrono di Guido cardinale anche il Giaconio e alcun altro con ammirazione.

DI MORELLO MALASPINA

CELEBRATO DA DANTE SOTTO L' ALLEGORIA DI VAPOR DI VAL DI MAGRA.

In prima ch'io faccia scrittura di Morello e delle sue lodi la bisogna richiede alcun' altra incidenza, la quale, schiarando la materia, conducami a lui per sicure prove; essendo che fra tanti Morelli della stirpe Malaspina, che vi furono, precisamente non si conosce ancora qual dei medesimi colui fosse che posto fu in iscena con belle allegorizzazioni e vigoroso immaginare dal poeta Dante in sua divina Commedia, chiamandolo *vapor di Val di Magra* che tempestoso abbattè i Bianchi su le Picene campagne. E siccome alcuni asserirono che fusse il figliuolo di Currado il vecchio: altri di Manfredo: altri di Obizino: altri di Franceschino; e altri in confuso dettero ad un Morello Malaspina la parte di ospite e di nimico della fazione dell' Alighieri; così io deggio torre lo scambiamento che hanno fatto di lui gli storici e spositori dello stesso poeta, dichiarando cosa di più vero le carte antiche comprovino dell' archivio Malaspina di Caniparola e di altri luoghi, come sarà notato. Sappiasi dunque, nella stirpe de' marchesi di Mulazzo e Villafranca,

discendenti dal gran Currado il vecchio quì sopra descritto, essersi veduti ben cinque Morelli della stessa casa Malaspina, i quali per la vicinanza de' tempi di loro vita ponno trarre in abbagli, se non avvertasi bene di cui Dante si parli in suo Inferno, e di cui frate Ilario del monistero del Corvo discorrasi nella lettera ad Uguccione della Faggiola. Il primo di essi è Morello di Currado il vecchio, la cui prima memoria hassi nel tomo I. della storia dello Interiano, dove mostra che nel 1245 si collega con i Grimaldi e co' Fieschi a' danni de' Genovesi. Nel 1260, secondo la storia dell' Ab. Poggiali, dai Ghibellini è fatto prigione alla battaglia di Montaperti: nel 1266 dividesi con gli altri fratelli e nipoti per atto del 21 Aprile di Vivaldo di Mulazzo: l' anno 1281 il 3 Settembre in un convegno parimente con i suoi fratelli e nipoti dichiara la dota di Berlenda sua moglie per il rogito di Ottaviano da Villafranca, che stà nell'archivio di Caniparola: nel 1283 è dai Genovesi mandato in Corsica per capitano loro contra i Pisani, e colà muore circa il 1285; perciocchè il di lui figlio primogenito Franceschino, l' ospite di Dante, otto anni dopo stipulò confessione di debito con altro suo congiunto, e nel 1296, dichiarandosi privo del padre, conchiuse patto di famiglia con li suoi cugini Morello di Manfredo e Obizzino di Federigo di non alienar beni ad altri fuori di essi medesimi; e la carta, rogata il 26 Novembre in Villafranca da Atto di Calesa, e pertinente al quasi disperso archivio di Mulazzo, presso di me si conserva. In questa guisa, per tali strumenti, vedesi questo Morello, figlio del fu Currado il vecchio e padre di Franceschino, disparire dal mondo da circa diecisette anni prima della disfatta dei Bianchi a Pistoja, e da 21 innanzi che Dante venisse in Lunigiana. Il secondo Morello, nato di Alberto di Currado l'antico, è que-

gli che, per la vendita de' beni di Sardegna, fatta dal suo genitore Alberto a'suoi nipoti il 1281 nel 29 Settembre in Villafranca a stipulazione di Ottaviano notaro, che vedesi nell' archivio di Caniparola, formò la linea dei marchesi di Val di Trebbia. Costui ebbe per moglie la marchesa Giovanna; nè si riscontra suo nome in altro atto fuorchè nella carta del 1312, nella quale si annunzia già estinto. Per questa i di lui figliuoli Corradino, Iacopino e Manfredino insieme con la vedova Giovanna loro madre fanno patti con i figli di Guastavino intorno alla custodia del castello di Mulazzo per mano di Giovanni di Giuccado notaro, che stà nell' archivio di Caniparola. Però devesi arguire, che sollecita morte, avendolo tolto di vita poco dopo del padre, non abbia avuto luogo da porre in sospetto di essere stato in conto alcuno ragguardevole e chiaro. Il terzo si è il Morello figlio di Obizzino del fu Federigo di Villafranca; ma questi nel 1302 erasi ancora pupillo, e solamente il 1306, uscito de' minori, entrò nella già menzionata pace, per Dante conchiusa col vesçovo di Luni. Il quarto Morello poi è il figliuolo di Franceschino, l' ospite dell' Alighieri, ed elli per verità esser dee fuori di ogni quistione, come tenero fanciullo che nel 1321 al tutore ubbidiva. Provasi ciò per la elezione del giudice di Ossollo in Sardegna, contesa dai figliuoli del fu marchese Obizzino di Villafranca, nella quale sta scritto: = *Obertus de Vernaccia castellanus de Ossulo insulæ Sardiniæ electus a magnifico viro D. Castruccio Domino Luccæ tutorio et curator io nomine per dictis Johanne et Moroello q. Domini Franciscini marchionibus Malaspinæ, et ab ipso Johanne per se, èt dicto Moroello ex parte una, et Maxioqm. Nicolai de Villafranca procuratorio nomine pro dominis Friderico et Azzone q. D. Oppicini marchionibus Malaspinæ . . . . . . Acta hæc*

omnia Luccæ Millesimo tricentesimo vigesimo primo die XXVI Februarii &c. Ego Johannes q. Guidi de Lucca notarius &c. &c. = Il quinto Morello in fine, che restaci a vedere e che fu dei signori di Giovagallo e Mulazzo e marito di Alasia del Fiesco, più manifestamente apparisce essere il rammemorato nell' Inferno dall' Alighieri e il più famoso di tutti.

Quest' uomo guerriero, nato di Manfredi del q. Currado l' antico e della marchesa Beatrice, è il vero duca de' Neri contrario dei Bianchi di Pistoja, cui nel 1301 di Gennaro in S. Frediano di Lucca i beni comprò di Madrignano per il rogito di Pietro dell' Era Lucchese; ed è appunto quegli ch' io voglio dimostrare. E per ispicciarmi di tante prove che addurre potrei, la più chiara e la più convincente pubblicherò. Ella è una procura che questo Morello il 20 Agosto del 1302. sotto l' indizione XV. fece a Bonaccorsello di Giovagallo di esigere per lui qualunque somma di moneta; e tale atto, che io conservo, disteso fu nel campo dell' esercito Lucchese contro Seravalle e Pistoja in una casa di campagna, ove qual General capitano dell' oste de' Neri alloggiava, il di cui principio e fine è di tal tenore: = *Anno MCCC. secundo indit. XV. die XX. Augusti: Magnificus vir D. Moroellus march. Malasp. q. D. Manfredi fecit, constituit, et ordinavit suum nuntium, et pariter presentem et suscipientem mandatum Bonacursellum de Govagallo ad petendum et exigendum et recipiendum pro eo et ejus nomine . . . &c. Actum in Lucano exercitu, sito contra Pistorien. et Serravallen. in quadam domo in qua hospitabatur idem D. Moroellus, presentib. Aldeurando de Govagallo, Balduccio de Burzono familiarib. ipsius D. March. testib. rogatis. Ego Petrus de Hera imperial. auctorit. notar. his omnibus interfui, et rogat. scripsi* = . Chiarito così abbastanza il nostro

Morello Malaspina figliuolo di quel Manfredi cognominato Lancia, che nel 1253 fu Podestà di Milano, secondo il Corio, e che in altra stagione anch' egli tra' Guelfi pugnò alla memoranda giornata di Montaperti nel Senese, al dir del Poggiali, della quale non vantano le Ghibelline spade sole di quel dì più luminoso, comincerò a narrare quanto fu prode in armi, sollecito, affaticante, capitano di valorose imprese, secondo il costume de' tempi suoi, terribile a' suoi vicini e di partito agli altri di sua stirpe contrario, intendendo a risplendere tra' più insigni faziosi di quell' età. La prima notizia pertanto che ho di lui rinvenuto stà espressa nel testamento di Manfredi suo genitore, il quale, partir dovendo per l' isola di Sardegna, pubblicollo in Villafranca il di 21 Ottobre nel 1282 per Ottaviano notaro, l' atto del quale si custodisce nell' archivio di Caniparola. Dal tenore di questo documento comprovasi, che la madre di Morello era Beatrice, che Morello chiamavasi anche Moruccio, e che questo figlio di Manfredi fu instituito a succedere nel paterno retaggio insieme con Manfredina unica sorella che avea, la quale a moglie s' unì con Pierino di Bernabò di Casasco nel 1304. Lascierò qui di notare qualmente Morello di matrimonio si congiunse con la rinomata Alagia del Fiesco e quanto ben lieta prole s'avesse, chè faronne più sotto chiara dicitura. Convienmi intanto recare, che dopo di aver elli diviso i comuni beni con Franceschino e Bernabò figliuoli del fu Morello e con Alberto del fu Currado suoi stretti congiunti il 28 Gennaro 1293 per il rogito di Piero di Giovanni di Mulazzo, e dopo che nel Novembre del 1296 ebbe conchiuso patto di famiglia con il detto Franceschino ed Opiccino del fu Federigo Malaspina consorti di non alienar beni agli strani e di succedersi in mancanza di figli, o dei figliuoli dei

figli medesimi, studiossi alle genti mostrare sue gesta; chè in Lunigiana, contro la signoria del vescovo di Luni e de' Pisani, s'impadronì nel 1299 di Carrara e Lavenza in compagnia di Franceschino dei marchesi di Olivola, Guelfo di suo mestiere. Avvenne in oltre, che i Milanesi chiamaronlo in quell' anno stesso, chè general duca fosse dello esercito loro contro la lega dei marchesi di Monferrato, di Saluzzo e Ferrara, uniti alle città di Bergamo, Cremona, Novarra, Vercelli e Casale che a' danni si mossono dei Visconti e di Milano, per cui battagliando, sì bene operò, che lieti fece i Milanesi della vittoria, e sè degno di molti premi. Due volte ancora combattè contra i Pisani, e più cose fece in Val di Magra di minor conto. Laonde, riverito e' per nome portentoso nell' arte militare, i Lucchesi recaronsi a ventura di dare fino del 1301 a questo Malaspina, che si professava Guelfo nero di parte, il generalato di tutte le milizie dei Neri contro la fazione Bianca di Toscana, dopo lo sbandamento ch' essi avuto aveano per i Bianchi di Pistoja, per cui tre altri contratti potrebbonsi ancora citare di questo Morello che dai notari Lucchesi in S. Frediano si registrarono in quell'epoca, se l' avvenimento fusse anche dubbio. Intrattanto, raunatesi in Lucca 600. cavallate e dieci mila pedoni di parte Nera, sì valente caporale nella estate del 1302 condusse a campo tali forze contro Seravalle e Pistoja, e fattosi assedio, poscia ingaggiò battaglia nei Piceni campi ne' quali ruppe e sconfisse con tanta uccisione e ruina li Bianchi, per Giovanni Giacocci guidati, che non solamente prese Seravalle, ma cacciati furono i nemici anche di Pistoja. Poi appresso messer Corso de' Donati disertò Firenze, mettendola a ruba e bruciando le case dei Bianchi, fra le quali distrutta fu la propria di Dante Alighieri, cui fino del Gennaro

del 1302 rimaneasi fuoruscito per la sentenza di Cante Gabrielli podestà di Firenze che della patria il privò, mentre a Roma si stava ambasciadore presso il pontefice Bonifazio; e poscia come contumace a perpetuo bando condannollo, e alla pena del fuoco se fosse preso. Per questa mala sorte, andando l' Alighieri esule per l' Italia, vennesi nell' autunno del 1306 a dimorare tra i Malaspina in Valle di Magra. E per rimpiangere la sanguinosa catastrofe di cotant' onda civile, fece predire nel canto XXIV. del suo Inferno a Vanni Fucci tali avvenimenti in questa guisa: =

Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
Pistoja in pria di Negri si dimagra,
Poi Firenze rinnuova e genti e modi.
Tragge Marte vapor di Val di Magra,
Che di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto;
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì che ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l' ho, perchè doler ten debbia.

Proseguendo Morello a reggere sua fazione Guelfa, anche nel 1305 l' oste condusse dei Lucchesi un' altra volta al difficile assedio di Pistoja, perchè dal valore di Tolosato degli Uberti rinvigorita si era di genti e di modi; ma fu condotta alle più lagrimevoli strette di dura fame, non istante che ributtasse gli assalitori. Finalmente nel 1306 oppugnata rimase, e, guaste sue mura, dovè sottostare alla legge di ricevere il podestà di Firenze, di Lucca il capitano del popolo. Però il temuto Morello, che per due volte cosperse avea di stragi le sponde amene della Nievole e dell' Ombrone, fu il primo capitano del popolo tra' Neri che dominasse la Ghibellina Pistoja. Standosi e' colà fino del 21 Aprile in tal grado,

intese in quell' anno stesso ad aggrandirsi di patrimonio con privati acquisti di terreni sul Pistojese che furono di Dino degli Ammannati; e nel 25 di Agosto del medesimo anno fece per mano di maestro Pietro notaro aperta procura a Gualterio di Giovagallo, perchè riscuotesse 600. lire dagli altri Malaspina in Lunigiana, da lui pagate per il castello Sarzanese e per le guardie del loco. Per tale scrittura dell' archivio di Sarzana, trà gli atti di Gioan di Parente notaro, sempre più confermasi, ch' egli è quel Morello assente e complice della pace di Castel-novo che Dante per li Malaspina di Mulazzo stabilì da 40. giorni dopo con il vescovo Antonio Canulla di Luni, per la di cui parte l' Alighieri non appieno assicurane la ratifica. Sul finire poi del 1307 il capitano Morello ricomparve in Lunigiana; poi che a Verrucoletta presso Villafranca ricevè confessione di debito di cencinquanta fiorini d' orodal marchese Franceschino del fu Bernabò, con la cessione di Olivola, Montevignale, Borgo-nuovo, Finale, e i dritti su Groppo-Sanpiero, fino alla restituzione della somma di tale moneta, carta dell' archivio di Caniparola che rogò Francesco di Arduino notaro.

In questo correre del tempo il Comun di Firenze insorse contro a Morello per li compri beni dell' Ammannato, chè notati aveali ne' suoi stanziamenti come di pertinenza di un ribelle proscritto, quale si fu anche Dino degli Ammannati; e per ciò torre al marchese voleane il possedimento. Morello allora alquanto dispettò de' Guelfi, e così forte sostenne alla questione, che finalmente nel 1309 dal Gonfaloniere e dai Priori dell' Università Fiorentina ebbene favorevole sentenza e pacifico possesso, il cui atto si legge nel tante volte menzionato archivio di Caniparola con l' autenticazione di cinque notaj. Accomodate cotali contes evenne intanto il Gennaro del 1310;

e per il x. tomo delle delizie degli Eruditi siamo assicurati che Morello di Manfredi con Corradino Malaspina fu in Firenze in quell' epoca a ratificare, insiem econ gli altri fazionarii, il giuramento di ubbidienza al pontefice Clemente V., per la rivocazione dell' interdetto. Vuolsi ancora che nel 1313 e' corresse in favor de' Guelfi Lucchesi al combattimento del ponte Tetto, dove pure intervenne il marchese Franceschino di Bernabò, poi che appo il Mussato ritrovasi che fuvvi un Marcello Malaspina; ma in quella stagione può credersi parimente fosse il fratello di quel Corradino che nel 1310 giurò tra' Guelfi a Firenze ubbidienza al pontefice. Comunque ciò sia, per altre memorie sappiamo che, venendo l' imperatore Arrigo VII. conte di Lucemburgo in Italia, invitato da Clemente V. a prendere la corona di ferro e quella d' oro, e a frenare le gravi fazioni che vi trabalzavano signorie e averi, diversi dei Malaspina furono dei primi che in comitiva onorata andassono ad inchinarlo, tra' quali un Marchese Morello e il marchese Franceschino, l' ospite di Dante. Insignito Arrigo della ferrea corona, dimostrò ai Malaspina distinta benevolenza e grande fiducia; perocchè ad un tale Morello commise di andare nel 1311 a Brescia per suo vicario imperiale, e a Franceschino di Mulazzo di essere suo vicario a Parma, di dove tale marchese scrisse lettera a Sarzana con attestazione di questa sua dignità a messer Bernardino di Lucca generoso soldato e vicario di Lunigiana sotto il dì xi. Maggio di quell' anno, che inserta ritrovasi in un atto di Gioan di Parente notaro nell' archivio Sarzanese. Non ricerchiamo per ora qual dei Morelli Malaspina si fosse il vicario di Brescia, chè facile non è a determinarsi, e proseguiamo a dire del nostro capitano de' Guelfi Neri. Dimorava e' nel 1314 in sua signoria, quando s' interpose che la Rocca Sigil-

lità di Lunigiana ritornasse al dominio del vicario di Pontremoli, poi che Seratto dei Seratti avealla occupata. Sforzossi pure che Franceschino di Mulazzo desistesse dall' osteggiare in Val di Magra contro il cardinal Luca del Fiesco, perchè non voleagli restituire le ville di Teglia, di Zerri e di Rossano, devolute alla casa Fiesca per la concessione di Pontremoli con suo territorio, ottenuta dallo imperatore. Ma indarno Morello fecesi paciale, chè Seratto non volle aderire, e Franceschino, ajutato da Giberto da Correggio con alcuni fanti e 50. cavalli, durò la guerra con danni e stragi d' ambe le parti fino verso il 1319; e fu pace, per causa di Roberto rè di Sicilia. Null' altro di più sappiamo di Franceschino e di Morello *vapor di Val di Magra*; se non che questi morì circa il 1315, e quegli che fu l' onorato ospite di Dante nel 1320 mancò.

Venghiamo adesso a dimostrare, come per me si dica moglie del capitano Morello fin qui descritto quella sì buona Alagia figliuola di Niccolò del q. Tedice di Ugone Fieschi dei conti di Lavagna, la quale meritossi cotanto di essere con lode particolare riguardata dal Fiorentino Alighieri, così parco lodatore, che nel XIX. canto del Purgatorio induce il papa Adriano Fiesco ad assemprarla virtuosa in tal modo: =

Nipote ho io di là chiamata Alagia
Buona da sè: purchè la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia:
E questa sola m' è di là rimasa.

Questi nobili versi, usciti dalla severa penna dell'esule Ghibellino poeta, fanno subito credere ch'elli abbia avuto argumenti della di lei bontà, di cui non è da dubitare; ma sembra ancora che sia stata madre del suo cortese benefattore il marchese Franceschino di Mulazzo, lo che non è ve-

ro, siccome bisognerà convincersi per li documenti che dimostranla donna di quel Morello detto anche Moruccio che fu sconfiggitore de' Bianchi di Pistoja. Correvano gli anni di Cristo 1305, quando questo Morello erasi ancora alla testa de' Guelfi, che questa madonna Alagia ricevè in Genova dal cardinal Luca del Fiesco l' usufrutto di suoi beni per il rogito di Guglielmo Pelliccia, e in tale contratto dell' Archivio di Caniparola non rammentasi come vedova, ma come che si ritrovasse presso de' suoi e lungi dal marito, senza farsi motto della cagione. Nel 1315 poi da frate Berengario generale maestro dell' Ordine de' Predicatori in una Bolla d' indulgenze di quell' Instituto, cui segnò nel Capitolo generale in Bologna e alla marchesa Alagia diresse, come vedova di Morello s' annunzia. Infatti Manfredo e Luchino di lei figli e del fu Morello Malaspina in quell' anno stesso fanno procura a Pietro di Nascimbene di Ferrara, per mano di Pietro Dalfinelli notaro, intorno a certi interessi con l' Arciprete di S. Terenziano. Così per tali carte dell' archivio di Caniparola discuopresi quali figli ebbesi Alagia e quando rimase priva di suo marito. Un altro pubblico strumento, rogato in Genova nel 1321 per Opiccino di Luparello di Virgoletta, dichiara parimente Alagia esser vedova di Morello Malaspina. Quello poi che a più chiara luce pone la celebrata Alagia come congiunta a donna con Morello, detto Moruccio del fu Manfredi Malaspina di Giovagallo e Mulazzo, è la compra di certi luoghi di monte, fatta da questa vedova marchesa, in cui apertamente attestasi, che Manfredina sorella del fu Morello di Manfredi e cognata di Alagia avea sborsato 160. lire di prezzo ai venditori Federigo e Valentino di Bernabò di Cantello in Genova il 3 Gennaro 1326, rogito di Ser Matteo di Passano Genovese. Siamo inoltre istruiti che Alagia ebbe anche una

figlia chiamata Fresca, la quale prima del 1327 fu a moglie condutta da Marcoaldo del conte Ruggieri di Dovadola, di quel Ruggeri medesimo che nel 1303 fu Podestà di Firenze e conte Palatino in Toscana. Questa giovine sposa che di Morello del fu Manfredi si chiama figlia nell' atto 29 Maggio 1327, in cui fa cessione alla vedova Alagia sua madre di 1000. libbre di moneta, è anche più dimostrata nel 1331 nella procura fatta dal conte Ruggieri di Dovadola a Giovanni Maffei Fiorentino di riscuotere 1560. fiorini d' oro di dota di essa Fresca dalla vedova Alagia di lei madre, a stipulazione di Petruccio di Maso dei Gismondi giudice di Forlì. Nulla di più occorrer potrebbe a chiarire tanto il discorso Morello quanto Alagia sua consorte; ma pure non voglio lasciare indietro una chiarissima attestazione di pubblico strumento che tutta discuopre la casa di Giovagallo e Mulazzo. Una istanza ella è del 23 Novembre 1349, indiritta all' Arcivescovo Gioan Maria Visconti duca di Milano dalla marchesa Argentina Grimaldi vedova di altro Morello, e poscia moglie di Galeotto Malaspina marchese di Fosdinovo, per riavere la metà del castello di Croce in Val di Trebbia. Per questa scrittura dell' archivio di Caniparola espone, qualmente il fu Morello detto Moruccio del q. Manfredi Malaspina generò nella fu Alagia del Fiesco sua consorte certo Manfredi che questo Manfredi generò Moruello che fu marito di essa Argentina; e che di lei e di suo sposo Morello ne nacque Giovanni, il quale, essendo morto fanciullo dopo del padre, avea per nome ereditario lasciato a lei ogni dritto di una parte di quel castello, diviso in fino del 1293 tra Alberto di Currado il vecchio, Moruccio di Manfredi, e Franceschino di Moroello. Ora non resta più altro da dire di Alagia, che in sua vedovanza per lo più visse a Genova; e

che finì suoi giorni poco dopo del 1335. Da tutto il fin quì esposto parmi che siasi abbastanza provato qual dei Morelli Malaspina Dante appellato abbia in suo Inferno, e come la commendata Alagia del Fiesco fusse moglie del capitano dei Guelfi Neri di Lucca, non senza maraviglia degli uomini eruditi a vedere, che il poeta Alighieri fecesi lodatore della donna del suo contrario di parte. Ma però egli era uno de' più stretti congiunti di quel Currado che l' ospizio annunziogli di Lunigiana e di queglino stessi che benignamente l' aveano accolto. Erano essi padroni della maggior parte della riva destra della Magra che dalle sue sorgenti Apennine di monte Orsajo termina il corso alla punta estrema di monte Caprione, chiamata del Corvo, dove bagna le sue pendici nel mare di sotto Sarzana. Lunga catena di ben erti poggi dalla Cisa di Pontremoli svolgesi a cerchio in due, la quale, ora dilatandosi a destra e ora a sinistra stringendo sue falde, allarga talvolta la via al maestoso fiume e forzalo talora a correre più angusto sentiero, guidandolo alla deliziosa marina spiaggia. Appena muovesi il fiume alla volta di Filattiera nobile retaggio della fiorita Malaspina, ove Obizzone il grande rasserenò il primo Federigo imperatore nei pericoli minacciati dalla lega Lombarda, che fertile ed ampia valle dischiude, coronata di frequenti castella che i Malaspina da rimotissime età signoreggiarono. Fra queste sul dorso d' un monte alla destra del fiume surge il rigoglioso Mulazzo con il suo Groppolo che domina la vallèa, e sente di faccia il Caprio dalle balze Sigilline furiosamente precipitarsi nella Magra, mentre più sotto vede il minaccevol Bagnone che rode il sasso del sottoposto castello di Villafranca, soggetto ai discorsi marchesi con la loro Tresana, il Guelfo Giovagallo, il suo seguace Lusolo, il Ghibellinò Casteoli e la

la contesa Podenzana più ad essi rimota. Colà su dunque nel fortunato Mulazzo, sedia maggiore dei nipoti del gran Currado il vecchio, dalla parte venendo di Parma per la descritta via, la prima volta stanziò il fiorentino Alighieri presso i menzionati marchesi. Nè ristette egli nelle sue pellegrinazioni di ritornarci; e le prime accoglienze che gli fruttarono pace e onore, lo ricondussero la seconda volta in Lunigiana per la via di Reggio Lepido, la quale passava presso il picciol monistero di S. Bartolomeo sopra Sassalbo, le cui ruine chiamansi ora *lo Spedalaccio*, indi a Fivizzano e poscia all' Aulla, e di là a Mulazzo. Ma quando ciò precisamente accadesse ben discusso non è dagli eruditi scrittori; quantunque siavi chi abbia creduto fosse nell' autunno del 1308, e allora ito fosse a salutare frate Ilario priore del monistero degli Eremitani di Santa Croce del Corvo, per affidare a lui la cantica dello Inferno, acciò inviassela al comune amico Uguccione della Faggiola. Di quindi poscia si accomiatasse dal prudente frate per andare oltramonti, dopo di aver albergato in quel romitorio, posto su la punta estrema di monte Caprione, ove la Magra termina il corso, che fondato fu nel 1176 per Pipino vescovo di Luni, e cessò nel 1452 per Bolla di Niccolò V. papa. Quì la materia guiderebbemi a trarre alcuna congettura sul Morello vicario di Brescia per Arrigo VII. e su la pretesa dedica del Purgatorio di Dante, per discuoprire chi siasi stato quel famigerato Morello Malaspina, a cui l' Alighieri, giusta la nota lettera di frate Ilario, intitolava la seconda parte di sue cantiche; però che il poeta disvelò al saggio priore del Corvo tutti gli arcani suoi, dichiarandogli aver coll' Inferno dato onore al suo Veltro allegorico e di voler dedicare il Purgatorio al gran Morello. Ma invero, se non sopprimonsi i furori di parte Guelfa e Ghi-

bellina, io non saprei qual' altro Morello Malaspina invenire fuori del figlio di Manfredi e marito di Alagia, che abbia potuto meritare così bella onoranza. Io farò quì alcune osservazioni, e poscia crederà ognuno qnanto più gli aggrada intorno a questa generosa retribuzione che l' Alighieri intendeva di fare ai Malaspina, dopo di averli per ogni genere di laude esaltati. Giusta le incontrastabili premesse, il Morello vicario di Brescia, e quello a cui si crede aver Dante dedicato il Purgatorio, essere non potea il padre dell' ospite di Dante, perchè morto erasi in Sardegna fino del 1285: non il figliuolo del marchese Alberto di Mulazzo, perchè cessò di vivere prima che Arrigo imperatore giungesse in Italia: non il figlio di Obizzino e di Tobia Spinola, perchè nel 1306 usciva appena di esser minore: non il figliuolo di Franceschino di Mulazzo, perchè in quel torno di anni addestravasi tra gli imberbi fanciulli; non finalmente alcun altro Morello privo di nominanza che non avesse combattuto per lo innanzi con gloria nelle guerre o di Romagna o di Toscana, e procacciato non si fosse in qualche modo valevole considerazione. Avvengachè sconcia adulazione stata sarebbe quella di collocare nel novero di tre magnanimi eroi, ai quali Dante manifestato avea di offrire le tre parti dell' opera sua, taluno che o giovanetto, o da poco, non avvicinavasi ad emular gli altri dua nella celebritade e nel merito. Fra tanti Morelli adunqe della casa di Villafranca e Mulazzo il più valoroso, il più rinomato, il più grande in quella stagione è il figliuolo del fu Manfredi Malaspina per me descritto. Ma egli fu capitangenerale della taglia Guelfa; e però sembra incredibile che Dante abbia voluto dare attestazione sì bella di stima al feroce oppugnatore dei Bianchi. Eccoci pertanto all' intricato nodo che disciorre non potrebbesi

facilmente, che in questa guisa, o stimando supposta una tal dedica, o concedendola al Morello, detto *Marte vapor di Val di Magra*; poi che di lui più degno fin quì niun altro si ritrova. E quantunque non sappiamo con certezza, s' egli si convertisse al Ghibellinesimo per divenire tanto benevolo all' Alighieri che dianzi usato avea di cangiar parte; siamo tuttavia accertati, che alcuni anni contese co' Guelfi per li beni dell' Ammannato: che nel 1313 in Rusca terra dei Fieschi mise in libertà certi Cremonesi e Bergamaschi, arrestati in suo castello di Croce in val di Trebbia per via di gabelle: che, secondo la storia del Padre Campi, in quel tempo favoriva le ragioni del cardinal Luca del Fiesco, turbate dal marchese Franceschino di Mulazzo; e che finalmente il cantore del purgatorio vi lodava la virtuosa Alagia moglie di tale Morello e a lui riunita. Per tutte queste verità sembrami non ripugnare, che il profugo Dante nella seconda venuta in Lunigiana animo generoso e ben degno truovasse nel fatto uom di senno Morello di Giovagallo; e che, agguardando il solo gran merito, sopprimesse alquanto il dolore de' passati mali, e spinto ad offrirgli si fosse i mirabilissimi canti del Purgatorio. Nè male si appose l' Alighieri, chè riesciva a perpetuargli maggiore encomio sì bella virtù, liberamente dischiusa da libero e onorato cuor Ghibellino, á cui parer non dovea nè insolito, nè strano sì mirabile consiglio.

DI GHERARDINO MALASPINA

INSIGNE PRELATO.

Questo Gherardino Malaspina vescovo e prence di Luni, che sul principio del 1303 fu ad Antonio Camulla succeditore, come dall' atto raccogliesi dello archivio di Sarzana, per cui lasciò a suo testamentario esecutore il marchese France-

schino di Mulazzo, deesi anch' esso collocare tra' meritevoli di ricordanza, non tanto per causa di suo ecclesiastico grado, quanto per le venture che lo colpirono. Diciamo pertanto, che Gherardino era secondo genito di Alberto Malaspina marchese di Filattiera e di donna Fiesca del conte Niccolò del Fiesco di Lavagna. Egli prima di ogni altra dignità Piovano stettesi in San Piero in campo di Lucca: e forse quel Gherardino Malaspina sarà, notato nelle Delizie degli eruditi del P. Idelfonso al tomo IX, che nel 1280 ai 3. Gennaro in Fiorenza trovossi tra' Guelfi promettitori della pace ai Ghibellini, quando si ricomposero le contese fra' Pisani e 'l Comun Fiorentino. Ma come che elli avea fama di essere di molta dottrina e di grandi virtù ornato, perciò li canonaci di Luni, ai quali nominarsi il proprio vescovo apparteneva, fino del 1308 con elezione capitolare a papa Clemente V. il richiesero nel mese di Febbrajo, cui alla scelta aderì, e nel torno del 1311 sacrollo vescovo per quella sedia vacante. Erasi in quel tempo anche in fiore la potenza del vescovado Lunese, che di altissime prerogative godea, e tra le altre coniava monete d' ogni valsente, da una banda improntate dell' immagine di Cesare e dall' altra della mitra e pastorale, per diploma dello imperadore Ridolfo I, concesso l' anno 1285 ad Enrico di Faceto vescovo di Luni, come apparisce per il codice Pallavicino del capitolo di Sarzana, in cui ecci ancora il comandamento di questo Enrico medesimo del 1273 che prescrive il pomposo e solenne ingresso de' vescovi di Luni alla loro cattedra nell'atto di prenderne possesso, giusta le costumanze antiche. Però che essi doveansi accompagnare e servire da' vassalli, conti, baroni e feudatari, e atti farsi di sovrana potestà, che spettacolo e spesa grande avea da mostrare. Il vescovo Gherardino poi ebbe assai mala sorte in sua dignità, per-

chè non avendo volsuto la parte imperiale seguire all' impresa di Firenze, e di ciò indignatosi Enrico VII, fu per decreto Cesareo del 23 Febbrajo del 1313 in Poggibonsi privato d' ogni onoranza, feudalità e laicale potere. Tale documento leggesi nell' archivio Sarzanese alla carta 26 del vecchio registro. Ma poi Dio che volle sua Chiesa di questo coronato offenditore diliberare e toglierlo con la morte, subito Gherardino levossi dalla abiezione, in cui avvallato si stava, che Sarzana con molte castella ricuperò. Allora cominciarono li suoi Malaspina medesimi a contendere contra lui. E poi che vide non potere salvar sue terre ed essere cacciato da parenti, rifuggissi a Fucecchio in quel di Pisa, lasciando la difesa di suo Stato al suo visconte generale Castruccio Interminelli di Lucca, a cui fino dell' anno 1312 dato avea potestà di fabbricar fortezze, condurre eserciti e reggere lo Stato, come suo discreto giudizio credesse. In fatti si trova che il 7 Marzo del 1312 il Castracani pubblicò ordinamento della custodia e delle guardie del castello di Sarzana, siccome visconte vescovile della provincia, e tale carta stassi infra gli atti di Gioan di Parente notaro Sarzanese. Per questa carica il valoroso Castruccio prese animo a divenir padrone di Lunigiana e ruina degli altri marchesi. Con tutto ciò sopra Gherardino valse la mala ventura; avvegnachè, vivendo egli più oppresso da gravi cure che dalla età, l' anno 1321 cristianamente morì. Fu cotal vescovo magnifico di ogni cosa più che dire si possa, e facendo soverchie spese, così avvenne che di molti debiti si gravò, e non potendo suoi creditori pagare, vendè molta giurisdizione e lasciò più debole che mai la signoria del vescovado; pure non mancano scrittori che rammentanlo con onore. Tra questi notiamo il Fiorentino Dante che nella lettera ai Cardinali in questo modo il commenda: = *Ha mater*

plissima, quos in aqua a spiritu generas tibi filios ad ruborem! Non charitas, non Astræa, sed filiæ sanguisucæ factæ sunt tibi nurus, quæ quales pariant tibi fœtus, præter Lunensem Pontificem (cioè Gherardino), *omnes alii contestantur* =. Parimente Aldo Manuzio nella vita di Castruccio, l' Ughelli nella Italia sacra e Giulio dal Pozzo favellarono di lui lodevolmente.

DI BERNABÒ MALASPINA

VESCOVO ILLUSTRE.

Conducendomi l' ordine della materia a scrivere di certi strani e diversi movimenti di temporali calamità nel mondo per varie maniere, penso alcuna scusa mi faccia il raccontare quello che ora dirò, chè può forse maravigliare coloro i quali delle cose de' tempi rimoti hanno poco ammaestramento. Era Bernabò fratello di Franceschino l' amico di Dante, e figliuolo del marchese di Mulazzo Morello e di donna Berlenda. Fattosi egli frate nel 1294, come testifica la marchesa Argentina Grimaldi nella inchiesta del castello di Croce al duca Visconti di Milano, per me citata dove parlai di Morello di Giovagallo, venne così saggio e ben provvedente, che fu eletto a succedere al discorso Gherardino. Ma, quantunque fosse di morali savissimo e di scritture, fece opere tutta volta che più che a vescovo a laico si convenivano. Perciocchè, assunto al vescovado di Luni intorno agli anni del Signore 1321, divenne assai forte, e allora non tanto come vescovo operò, ma come qual altro siasi prence. In fatti appena su la sedia vescovile si pose si diè a sostenere con l' armi li dritti di suo dominio, stimando più presto di conseguirli per la forza, che per argumento di ragione non concedevangli delle parti Guelfe e Ghibelline le fiere discordie e i trambusti di que' mi-

seri tempi, che bene spesso di molto o di poco soqquadravano stati e fortune. Egli per tanto, mescolandosi a guerra con i tirannelli d' Italia, non solamente confermò Castruccio di Lucca in suo visconte e general commissario; ma più fiate cavalcò egli stesso a battaglia contro li suoi confinanti. Erasi anche molto destro a parteggiare queglino e questi, secondo che sua ragion politica gli dettava. Per tale cagione ora insieme col prode Spinetta di Verrucola mosse guerra alli Rossi di Parma e assediolli in Pontremoli: ora con molta gente d' arme soccorse ai Pisani, quando su quel di Lucca assembraronsi ratti a rompere i Fiorentini e se ne ebbero grande vittoria; ed ora la parte favorì del Comun di Firenze e dei signori della Scala di Verona; però che li Pisani ritenevano Sarzana, Massa e Lavenza, ch' erano terre di suo dominio. Nel 1334 poi con Mastino della Scala ordinossi più fortemente a' danni di Pisa, e puosesi a campo vicin di Sarzana, dentro della quale molto buon presidio era di armi Pisane a guardarla. Con tutto questo fu ad occuparla sollecito. Conciossiachè, tenute segrete pratiche con alcuni terrazzani di lei, con mille e più fanti insieme con il marchese Spinetta Malaspina l'assaltò, e di notte, per una porta, che certi fautori cittadini la resero più debole, entrovvi tosto con empito, mettendo il presidio parte a ferro e parte a disordinata fuga. In oltre ajutato da Luchino Visconti, con 1200. cavalli s' impadronì di Massa e Pietrasanta, e poscia, vinta una battaglia ai Pisani, conquistò sul contado loro diverse terre. Allora la repubblica di Pisa, temendo assai più di male nel potere di questo vescovo per le molte aderenze e gran senno che avea, vuolsi che destramente procurasse di torre dal mondo sì vicino e sì grave nimico; e che per veleno fosse fatto morire. Certo è che non molto vecchio per gravezza di acerbi

dolori ebbesi il fin di sua vita nel 1338, e giusta il computo Pisano sarebbe circa il 1340, come altri hanno scritto. In questa guisa poco la gloria durò di questo Malaspina, cui non pertanto divenne a sua ricordanza perpetua bastevole. Perciocchè, se vago fu di usare troppa magnificenza e marziale ferocità secondo suo stato, nè fecesi così stretta coscienza di vendere le castella del vescovado e lasciarne a' suoi, mostrossi ancora pietoso inverso de' poveri, di grande cuore, magnanimo e largo a gente valorosa che il secondava. Fu Bernabò onorato di sepolcro marmoreo e suntuoso in Santo Francesco fuor di Sarzana a rimpetto del mausolèo di Guarniero figliuolo di Castruccio che 16 anni prima era morto nelle fasce nella fortezza di Sarzanello. Queste due mirabili opere di sepolture furono scolpite da Giovanni Balduccio Pisano; ma più notevole esser dovea quella di Bernabò, che per lo irragionevole capriccio d' un guardiano frate di quel Convento da quattro secoli dopo fu deturpata e guasta per farci sopra un' ampia finestra e di sotto un confessionale. La scrizione che leggesi ancora conferma le virtù e l' anno della morte di tale prelato al contrario di quanto asserirono molti scrittori. Ella è in questo modo : =

Annos millenos trecentenos ter quoque denos,
Cum quibus octenos Christi nascentis amenos.
Tunc tulit Augusti lacrimabile funus adusti,
Quinta dies triste tumulus quod continet iste.
Bernabò sacratus Præsul Lunensis humatus,
Ecce jacet stratus genere Marchio natus,
Patre Malaspina, veterique stirpe creatus,
Dogmata Divina contemplans est honoratus:
Nam coluit metas legis, Moysemque, Prophetas,
Et nova mandata Christo ductore probata.
Sobrius et lenis, castus, miserator egenis,
Compatiens mœstis, et moribus aptus honestis.

Christe tibi parce, Paradisi vivat in arce,
Cum sis solamen, requies, lux, Deus, amen=*i*

Egli è particolarmente raccordato dall'Ughelli in sua Italia sacra, da Giovanni Villani nel 2.° libro di sue storie, e dal marchese Giulio dal Pozzo nelle glorie della contessa Matilda, senza dire di altri di più che ne discorrono.

DI ALTRO BERNABÒ MALASPINA

ARCIVESCOVO DI PISA.

Un altro Bernabò Malaspina dei marchesi di Verrucola e Fosdinovo sarà qui acconcio di rammentare, come quegli che insieme con la chiarezza del sangue, probi costumi, virtù eminente e somma dottrina in sè accoppiava, le quali prerogative sono sì della vita come di ogni dignità chiaro lume e splendore. Fioriva egli nel secolo XIV., e la prima di lui memoria hassi nel 1342, quando era canonico della chiesa cattedral di Sarzana; però che in certa carta di detto anno dell'archivio di Caniparola è menzionato come uno di quel capitolo che a prete Andrea di Baccione concesse la Pieve di S. Pietro di Luni. Tali onoranze e privilegi avea quel capitolo per Bolla del 1216 di papa Onorio III, che non solo benefizii e parrocchie altrui conferiva; ma della diocesi Lunese nominava anche il vescovo, siccome abbiamo già dimostrato. Ma, tornando a dire di Bernabò, deesi qui sapere che poco dopo fu elevato alla cattedra vescovile di Atri e di Penna, nel cui lungo e lodato ministero procacciatasi molta gloria, meritò più chiaro innalzamento. Per ciò il pontefice di quel tempo l'anno 1378 poselo arcivescovo a Pisa, quantunque la repubblica Pisana altro prelato con istanza chiedesse, attestandolo il Tronci ne' suoi annali, e biecamente riguardasse il venire d'un Malaspina al primo onore di quel Comune,

Era questo Bernabò di aspetto venerando e maestoso, e così di grande statura che quasi a gigante si conveniva. Molto senno egli avea, cuor liberale e pio, e, secondo la testimonianza di suo sepolcro collocato nella primazial chiesa di quella città, chiuse gli occhi alla vita per riaprirli alla gloria beata nel 1381, lasciando ricordanza dopo di sè onorevole, alla cui memoria questa lapida fu posta : =

EX NOBILIBVS DE FOSDENOVO
VEN. OLIM CANONICVS SARZANAE POSTEA
AVLAE ANTISTES
ATRIENSIS SEDIS ET IDEM PENNENSIS MINISTER
ET TANDEM PISARVM ARCHIEPIS. PATER ET DOMINVS
FVIT INGENS BERNABONVS
INCLVSVS TVMVLO QVI HOC JACET . . . . .
QVIQVE IN EODEM ARCHIEPISCOPATV DISCESSIT
MCCCLXXXI. PISIS =

Potrei qui parimente ricordare un terzo Malaspina di questo nome il quale a suo genitore ebbe Franceschino di Bernabò marchese di Olivola, quel Franceschino che nel 1304 fu capitan generale della taglia Guelfa in Empoli : nel 1313 combattè per i Guelfi al Ponte a Tetto; e altre cose operò con Morello in Lunigiana: ma come di questo Bernabò II. che fu vescovo di Luni, da quel capitolo eletto nel 1363, non ho trovato ragguardevoli cagioni per farne discorso, però stimo di lasciarlo in sua divota pace, solo dicendo che morì in sua cattedra circa il 1376.

DI GABRIELLO MALASPINA

VESCOVO DI LUNI.

Inverità memorabile fu il marchese Gabriello Malaspina vescovo e conte di Luni; poi che il di lui nome caro divenne alla sua chiesa per la prudenza e per la somma sollecitudine che mo-

strò a rivendicare le ragioni e il potere di suo vescovado, già turbato nelle contese d' Italia. Nato egli di Azzolino II. dei marchesi di Fosdinovo e di Giovanna Cagnoli, da principio fu canonico di Verona, e poscia l' anno 1351 da papa Clemente VI. ottenne per sue virtù la cattedra Lunese. Allora per due anni si stette in gravi tribolazioni; ma poi tosto procurò pace alla sua chiesa, e nel 1353 il 15 Giugno, per maggiormente avvalorare le prerogative e i dominii di sua contea, fugli permesso da Bernabò Visconti con pubblico atto, che in Milano per banditore si gridasse il privilegio di Federigo I. che rinnovava le concessioni al suo Vescovado, avute già per Carlo Magno, per Ottone, per Berengario, per Lodovico e Corrado imperatori: e tale pergamena riscontrasi nell' Archivio di Caniparola. In questo tempo eransi già veduti in Sarzana, non senza merito di Gabriello, a solenne parlamento da 40. e più capi di fazioni, e quasi tutti li potentati d' Italia, tra' quali per una parte insieme furonvi Giovanni I. re di Boemia, il marchese di Monferrato, Antonio Malaspina, li messi di Cremona, di Parma, di Modena e di Reggio con quelli di Bobbio e di Lucca, Isnardino Colioni, Guglielmo di Castelbarco, Giovanni e Federigo Malaspina di Villafranca, Guglielmo di Montecucolo, e i nobili di Dallo: per l'altra faziosa parte poi Roberto re di Sicilia e di Gerusalemme, Guglielmo di Pellegrino Pallavicini con Protasio Caimi per li Visconti di Milano, gli ambasciadori della repubblica Fiorentina, Rollandino Strozzi cioè e Manfredino de' Landi, quelli parimente di Pisa, Rinaldo e Obizo marchesi d' Este, li generali capi della città di Ferrara, i signori di Verona Alberto e Mastino della Scala, Luigi Gonzaga signor di Mantova, Francesco Ruffo padron di Como, i nobili Pichi della Mirandola, i signori da Correggio, Cherico della Palude

e alcuni altri che troppo sarebbe ad accennarli tutti, siccome rilevansi distintamente dalla cronaca della Mirandola. In questa generale adunanza, tenuta nella Chiesa di S. Maria di Sarzana, fu tra' Guelfi e Ghibellini delle città Italiane tregua solennissima e pace universale stabilita, e spezzaronsi a' piè d' una colonna del tempio le feroci spade con pubblico sacramento. Allora il vescovo Gabriello riputossi fra' primi e più ragguardevoli personaggi della Dieta. Ma non andò guari, che sì bella concordia per umana tristizia si ruppe: e scendendo l'imperator Carlo IV. in Italia, e passando per Lunigiana ch'era la solita via militare, favorì questo vescovo con diploma del 1355, bollato del segno di Cesare e spedito da Pisa, per il quale restituiva a Gabriello la signoria antica e le onoranze che le poderose parti aveangli tolto, e ricevealo sotto l' imperial protezione, dichiarandolo di più in principe dello 'mperio. Ma così nobile prerogativa poco al Vescovo giovò, chè, non potendo e' ricuperare il perduto, quelli che più erano forti non si fecero coscienza di rompere i giuramenti, nè furono costretti dalla forza a mantenerli, però egli rimasesi poco meno che a godere suoi nudi titoli. In questa mala fortuna il valente Gabriello stette afflitto nell' animo fino al 1361, nel quale anno, poichè aveasi addurata nel cuore la doglia di sua avversitade, nel Signore spirò. Io qui non voglio dire come fusse uomo dabbene, savio e pio, perchè sono virtù che a vescovo non deggiono mancare; ma ricorderò aver egli operato da provveduto principe, e non essere colpevole, se la gloria di suo signoraggio mancasse, come accennai. L' Ughelli distintamente parla di lui nella Italia sacra, e alcuni altri ne fanno speciale menzione.

DI SPINETTA MALASPINA

DUCA DI GRAVINA.

Non dobbiamo lasciare in silenzio quello che della virtù militare e della nominanza si predica del marchese Spinetta Malaspina, pronipote di Spinetta il grande, di cui parleremo a proposito nel seguente libro, e primogenito figlio di Galeotto signore di Fosdinovo e di madonna Argentina de' Grimaldi di Genova, la quale prima fu vedova di un Morello Malaspina, come vedemmo. In vero Spinetta fu strenuo capitan di ventura, che seguì Carlo III. di Durazzo, quando si mosse ad occupare il regno di Napoli, e, se creder si debba ad alcune carte dell' archivio di Caniparola, fu consigliere di quel re, indi nel Decembre 1383 suo luogotenente generale della provincia di Basolo e delle altre parti di Puglia, tanto per la giustizia che per la guerra. Egli a sua prima donna sposò Giovanna de' Gambacorti di Pisa, la quale essendosi morta dopo aver partorito il figlio Gabriello, che poi morì nel 1405 senza prole, avvenne che in seconde nozze si prese Margherita di Balbiano di Francesco dei conti di Cuneo, da cui ottenne l' unico figlio Antonio Alberico. Standosi il Malaspina al servigio del mentovato Carlo, esercitò l' uffizio suo in ogni sorta di contingenze di pace e di guerra con tanta bravura e in tanto piacere di quel re, che l' anno 1385 il dì 8. Aprile sotto l' indizione VIII. creollo duca di Gravina per diploma disteso dal notaro Citto di detto luogo, il cui originale conservasi presso i marchesi Malaspina di Napoli, e autentici esemplari nell' archivio di Caniparola. Ma tuttavia è cosa molto notabile che il duca Spinetta riputatissimo uomo e assai chiaro in que' tempi non trovisi nominato in conto alcuno da Pietro Giannone in sua storia civile del regno di Napoli, ove racconta i

fatti del re Carlo di Durazzo, per cui le narrate venture potrebbonsi in dubbio porre, se le descritte carte, fornite di ogni autorità, non le mostrassero a chiare note. Comunque però sia che il Giannone lasciato abbia di farne motto, è certo che il duca Spinetta, infino a che per belle opere attese a montare in virtù e signoria, fecesi molto lodevole; ma poi appresso il laido peccato d' ingratitudine, o di altra più grave colpa, alcun poco oscurò sua gloria. Imperocchè, venuto egli alla corte degli Scaligeri e nello stare con essi avuta alcuna ingiuria da Bartolomeo della Scala, fuggì quella famiglia, come dicesi, iniquamente, dopo che Bartolomeo fu morto, e puosesi insieme con suo fratello Leonardo tra' servidori di Gioan Galeazzo Visconti di Milano, il quale molto volontieri il ritenne e fecelo tosto suo capitano. E siccome il Visconti usava de' consigli di lui, così Spinetta, l' animo ambizioso di Gioan Galeazzo seguendo, molto destreggiò tal principe e quanto gli fu forza operò, che la potenza degli Scaligeri finisse; dopo che sì fatti signori per amistade antica e aderenze avevano spesso con molto spendio di moneta e genti d' arme soccorsi gli avi suoi e il signoraggio loro salvato. Con tutto ciò, dimentico egli de' vecchi benefizii, combattè contro di essi, e per lo duca Milanese non isdegnò di avere il governo di Verona e Vicenza, propizio asilo un dì dei Malaspina nelle afflitte lor cose. Per questa sua politica da rimordergli segretamente nel seno, quantunque bene per se ne traesse, non sembrò in tali azioni molto virtuoso, chè l' animo ingrato ci spoglia d' umanità. Forse di ciò parlammo più che non richiedeasi; ma per non celare comunque sia il bene e 'l male di ciascuno dovevamo farne scrittura. Tornando poi a lui soggiungeremo, che il marchese Spinetta, come fu nelle cortigiane pratiche assai destro, pronto nel-

le imprese e di grande intendimento; così tanta grazia acquistò del Visconti, che, oltre ad avergli restituito suoi feudi, arebbelo aggrandito assai più d' onore e di stato, se la morte, che spesso rompe gli umani divisamenti, non avesse tolto fuor di tempo sì l' uno che l' altro dal mondo; poi che egli cessò nel 1398, e degno si rese di ricordazione, come giudicarono lo Zazzera, il Moreri ed altri ne' libri loro.

DI LEONARDO MALASPINA

VALENTE GUERRIERO.

Galeotto giureconsulto insigne de' tempi suoi, nato di Azzolino II. marchese di Fosdinovo, e donna Argentina Grimaldi Genovese furono i genitori illustri di questo Leonardo Malaspina fratello del già parlato Spinetta. Questi fu uomo di sommo accorgimento, assai eloquente e nobile nelle fatiche di guerra. Viveasi e' verso la fine del secolo XIV, e fu padre di quell' altro Leonardo del castello dell' Aquila, cui nel 1418, volendo aggrandirsi di Stato, con eccesso di fellonia e crudeltà le terre occupò di Verrucola e Fivizzano, trucidare facendo il suo congiunto di sangue il marchese Bartolomeo di Niccolò Malaspina con sua sposa Margherita Anguissola che in figlio appunto erasi gravida, e rapì Giovanna già grandicella parimente figliuola di Bartolomeo, perchè intendeva sposarla in mezzo a tali clandestini delitti, vivo lasciando il piccolo Spinetta di lei fratello, il quale scampò la vita per sollecita cura della sua custode. Ma questi due innocenti pupilli furono ben tosto sottratti dal furore del micidial feudatario, il quale per l' avidità dello altrui giunse a perdere il proprio. Imperocchè le armi Fiorentine furonsi ratte ad occupare sua sede per l' accomandigia che i marchesi di Verrucola e Fivizzano aveano con la repubblica di Firenze; e Leonardo sot-

tostare dovè ad enormi spese non solo; ma rendere la rapita marchesa e le terre del di lei genitore. Così il malvagio, dalle sue propie iniquità svergognato e dai popoli abborrito, vide poscia alcune castella rivoltarsi da lui. Ma lasciamo l'orror d'inumani peccati, e discorriamo dell'incolpevole padre del reo, che più degna materia ci reca. Egli siccome nella più fresca giovanezza entrò nell' esercizio delle armi e in cotal arte riuscì benissimo, però in età di 25. anni fu capitano dell' oste di Siena incontro de' Bolognesi. Veggendo poi di quanto potere li Visconti di Milano spogliati aveano in Lunigiana i marchesi dello spino fiorito e la sua casa, e quante castella nel 1385 aveangli tolte per mezzo del Piccinino loro general capitano, e sè di molta signorìa esser privo, unissi al fratello Spinetta, procacciando di riconciliare sua stirpe con i detti Visconti in sì fatto modo, che non solamente nel Decembre del 1386. riebbe tutte le terre perdute de' suoi feudi, ma fu di tanta grazia ricolmo, che mai da principe ricevuto non avea sua famiglia di più. Dettegli il duca Visconti i primi incarichi di sue milizie, e negli anni appresso, il 1403, l'altro signor di Milano Gioan Maria pose Leonardo a reggere la città di Bologna, ed elli bravamente difesela dall' oste del papa e degli altri allegati. Imperocchè, venuto Baldisseri Coscia legato pontificio con valentissimi caporali di masnade della lega, e tutti postisi a campo incontro la città, Leonardo nel Giugno di quell' anno fu richiesto con aspre minaccie della resa. Ma il Malaspina senza invilire, rispose al legato, come da forte si conveniva; e tanto bene avacciossi a munire e difendere la città che i collegati, pensando perdere il tempo, voltarono altrove le loro forze. Non istante, varie imprese operate, eglino poi con le schiere assai rinvigorite e più poderose tornaronsi accaniti più che mai sotto Bologna. E

quantunque in una battaglia le nemiche squadre sbarattassero di un capitano dei Visconti, giunto allora a soccorso, e i nemici presso alle porte fossero, e la città stessa a' rumor si levasse per li partigiani che avea dentro, pure il Malaspina, parlamentando al popolo facondiosamente e apponendo forza alla forza, tenne salda Bologna. Fu inoltre tanto provveduto, che, 'l nemico di notte avendo guaste in una parte le mura ed entratovi con pochi assalitori, tosto Leonardo, il quale stava uccellando alla impresa, con 1400. cavalleggieri apparecchiati, investì con tant' empito gli audaci soldati, che neppur uno al suo campo tornò. Indi senza frapporre indugio, cavalcando improvviso contro gli altri che fuori moveansi per occupare la città, feceli in confusione spulezzare di que' contorni; poichè non bene conobbero la forza uscita di Bologna, ch' era nel cuor della notte. Dopo tale bravura fu dal Visconti mandato al governo di Vicenza, Feltre e Cividale, e in quel tempo venne a oste contro de' Padovani con molto prò del suo duca. Finalmente, ricondottosi al reggimento di Bologna, verso il finire del 1404, ivi morì. Questa perdita non rimase dai Bolognesi illacrimata; però che non trovossi nella terra persona alcuna la quale, udita la morte di lui, non si levasse di cuore e non compiagnesselo, avendo elli avuto buona virtù da trarre non solo ad ammirazione, ma pur anche a molta benevolenza per sua savviezza e gentilesche maniere, che aggiungevano moltissima lode al di lui animo pieno di marziale fierezza. Nè però Bologna possiede sue ceneri, chè la sua spoglia mortale fu deposta in S. Giovanni in Sacco di Verona, come ordinato avea in suo testamento, rogato colà nel periglioso anno avanti che sua vita cadesse, quale conservasi nell' archivio di Caniparola.

DI GABRIELLO MALASPINA

NOBILE CAPITANO.

Per causa di molte azioni guerresche onorisi adesso il marchese Gabriello, nato di Antonio Alberico Malaspina di Fosdinovo e della marchesa Giovanna figlia di Bartolomeo signore di Verrucula e Fivizzano. Oltre la metà del xv. secolo egli fiorì, e da principio nel 1468. fece aderenza con la repubblica Fiorentina, e due anni dopo si meritò singulari attestazioni di benevolenza della medesima, la quale per la bravura di lui nelle armi richieselo a capitano de' suoi eserciti, intitolandolo chiarissimo e nobilissimo principe. Però nel 1472 fu conestabile alla testa delle Fiorentine schiere che desolarono Volterra, nella calamità di qnel paese, descritte per Antonio Ivani. Avendo poi il pontefice Sisto IV. conchiusa lega con Ferdinando re di Napoli e con altri potenti d'Italia contra i Fiorentini, ed essi, alcun danno temendo per li Fregosi di Genova nimici loro, mandarono con molta gente d'arme incontro di questi Gabriello generale capitano insieme con Leonardo Malaspina marchese di Gragnola suo nipote, i quali sì bene le schiere condnssero, che, venendo i Fieschi di Genova con molti cavalli e molti pedoni per assaltare Sarzana, tenuta allora per il Comun di Firenze, furono dai Malaspina rotti fieramente e respinti. Non istante, dopo che furonsi acquetate le cose, i Fregosi nel 1479, ogni fede rompendo, tornarono improvvisi e presono Sarzana. Allora Gabriello, che in altre parti militava a prò de' Fiorentini, sollecito con 300. soldati ritornò all'impeto sostar de' nemici, e il 7 Dicembre di quell'anno ebbesi da Firenze patente generale di Commissario di Lunigiana, indi nel 1481 il dominio di Ponzanello e Falcinello per meglio provvedere allo stato: e tutti questi atti

autentici sono dentro l' archivio di Caniparola. Sei anni appresso nel mese di Agosto un' altra volta fu orrevolissimamente a duca eletto di tutte le infanterie dello Stato Fiorentino, sprimendosi la carta dell' archivio suddetto così: = *Te igitur omnium et singulorum peditum nostrorum sub nostro imperio militantium Capitaneum generalem præsentium tenore eligimus, facimus, et deputamus &c.* = . In questo grado continuò fino al 1490. e in diverse imprese servì li Fiorentini, secondo che la bisogna loro chiedeva. Poi avvenne che si rompesse a grave nimistà contro di essi per la brama di ricuperare il marchesato di Verrucola e Fivizzano, che per la repubblica di Firenze si possedeva fino del 1477 a cagione che tali terre due anni prima eransi rivoltate ai feudatari Malaspina, e li popolani, postisi in libertà con dare a morte Spinetta III. ultimo loro marchese, stipulato aveano volontaria dedizione al Fiorentino governo. Per questo motivo Gabriello convenne con Gilberto di Monpensieri capitano del rè di Francia Carlo VIII. di pagare 3650. ducati d' oro, se quelle terre di feudo in sua podestà riponeva, quando passava con grand' esercito di Lunigiana per andare a combattere il rè Alfonso di Aragona. Stipulossi tosto il convegno nella cittadella di Sarzana con li Franzesi commissarii del re, Carlo d' Ambrosia e Andrea d' Odenderia capitani, come da que' rogiti ho riscontrato: e subito Gabriello con molti de' suoi insieme col general capitano Monpensieri, che 3000. soldati di avanti guardia del reale esercito conduceva, venne sotto Fivizzano, e con tale forza l' assalì e tanto fieramente, portandovi artiglierie leggere non più vedute, che spavento recò agli altri popoli d' Italia. Allora le genti Fiorentine che guardavano il murato loco, veggendosi colte improvviso, fecero alquanto di resistenza; ma soperchiate dalla for-

za de' nemici e dalla nuova foggia di combattere, non bastarono, chè nel 1494 la terra fu presa e aperta, trucidato il presidio, e, spogliato il paese della preda, tornò poi a feudal signoria come prima. In questa contingenza fu ancora più grave la disgrazia dell' arsione e saccheggiamento, perchè, Gabriello non avendo pronta la pattuita somma di moneta al sollecito sborso, mandati furono a Lione in Francia sedici notabili della terra per istatichi, ove rimasono otto anni prigioni, e li più vi morirono. Ma il marchese però grande utilità non ebbesi di tale vittoria, perchè i Fiorentini insieme con li oppressi popolani non guari di tempo dopo privaronlo di nuovo di tale Stato nella partita de' Francesi d' Italia. Nè con tutto ciò egli diedesi pace; poi che due anni appresso, cogliendo il tempo opportuno dello stare dei Fiorentini a guereggiare i Pisani, a favore de' quali operava, prese 200. soldati del duca di Milano ch' erano in Pontremoli, e raccolta di suo non poca soldataglia, ritornò con Tommaso marchese di Villafranca sopra Fivizzano, tempestando ogni luogo del preteso feudo: e poi, saccheggiato che ebbe la campagna e le ville, mise da quattro bande il fuoco all' infelice paese e molto l' abbattè. Indi corse alla bastita di Verrucola, ove la maggior parte dei Fivizzanesi rifuggiti si erano con le robe loro migliori e vittuaglie per iscampare dall' ira dello indispettito guerriero. Finalmente, come piacque a Dio, li Fiorentini, quantunqne assembrati fossero co' Pisani, con buona quantità di milizie rispinsero le turme feudatarie e le sconfissero, rimanendo prigione il marchese di Villafranca. Lo stesso Gabriello, fuggendo, perdette due terre di suo, e mai più non ebbe talento di tentar nuova impresa. Così egli visse fino all' anno 1508 in cui pervenne all' ultimo de' suoi giorni; e poi fu commendato dall' Altogrado *Cons.* 6,

e dall' Ammirati nel lib. 24.° di sua storia, ove narra in parte le descritte venture.

DI BONAVENTURA PISTOFILO

POETA E SCRITTORE.

Ora darà luce a Malgrate, castello antico del distretto di Aulla, messere Bonaventura Pistofilo il vecchio, quantunque Girolamo Baruffaldi il giovane ne' suoi Fascicoli di antiche memorie Ferraresi dicalo di Pontremoli. Inverità io non presumerei di contrariare uomo sì savio che mi fu in amicizia congiunto, se non paressemi richiederlo espressamente il debito dell' opera mia. Perciocchè il mio poco dire nullo sarebbe, se non fosse di vero condito. In prova dunque della patria di questo Bonaventura basterà sia per me dimostrato, che la famiglia dei Pistofili di Val di Magra, innanzi e dopo di lui, stanziata erasi in Malgrate castello dei Malaspina, dove riputavasi fra le più orrevoli del paese. Infatti faccene primieramente fede la carta di un convegno trà Alberto Malaspina di Filattiera con altri marchesi, rogata nel 1276. per Giandomenico de' Pistofili di Malgrate notaro imperiale. In secondo luogo il dimostra un altro rogito del 1600. intorno a certi confini per causa di detto convegno tra li marchesi Odoardo, Bernabò e Ottobono, che fu esemplato per altro Giandomenico del fu Giannantonio Pistofilo di Malgrate. E siccome in altri luoghi non riscontrasi in Lunigiana aver avuto ferma stanza tale stirpe; così per vero argumento di ragione devesi conchiudere che Bonaventura, il quale fiorì intorno al 1500, fosse più tosto di Malgrate che di Pontremoli, dove tra' casati antichi di tal loco niuno di questa sorte si ritrova. Dopo sì fatta incidenza discorrerò delle lodi del chiaro Lunense, e meritamente; però che fu letterato illustre e poeta buonissimo, il quale conosciuto è

per lo favoritissimo segretario e consiglier familiare di Alfonso I. d'Este duca di Ferrara, alla corte di cui molto visse e onoratamente, mentre abbiamo attestazione di ciò in una lettera scritta il 29 Aprile 1533 dal suo signore al commissario generale di Garfagnana, citata nel diploma di Ercole II. duca di Modena ai nobili di S. Michele e pubblicata dal Pacchi nelle memorie di tale provincia. Questo Pistofilo in sua giovanezza studiò medicina sotto 'l famoso Leoniceno, e tanto per suo intendimento e grandezza d'ingegno si addottrinò, che fu per lui ogni aspettazione superata. Ma, sendo e' più dedito alle lettere che all' arte medica, e sua natura seguendo, non trascorse guari tempo, che, abbandonata la scuola d'Ippocrate, intieramente diessi alla poesia, per amor della quale giunse fino al trasporto dell' animo. E per lo riuscimento felice se ne ebbe così grande fama, che molti valentissimi uomini offrirono al Pistofilo argumenti pubblici di ammirazione e di loda. Per ciò l'Ariosto scrissegli la settima delle sue satire, il Calcagnini dedicogli il libro = *De libero animi motu* =, il Bembo l' encomiò ne' suoi versi, e Tito Vespasiano Strozzi nel quarto sermone sotto l' Anagramma di *Filopisto*, così commendalo per la facondia e sua grazia del poetare: =

Restat ut excuser, si me studiose voluptas
Longius abduxit tecum PHILOPISTE loquendi
. . . .
. . . .
Te mihi tam carum virtus praclara fidesque
Spectata, atque in me summa observantia reddit,
Nostro in te, ut possit vix quicquam accedere amori.
Non tibi facundæ suavissima gratia linguæ
Desit, seu molles èlegos, seu grandia fingis
Carmina, Apollinèo, nec dedignanda Petrarchæ

Materno sermone canis, pede sillaba certo
Undecima affectus varios dum pectore edit =.

Deggio rammentare ancora com' egli tra le gravi cure ch' aveasi appresso del menzionato duca, non mancando alle medesime di parte alcuna, col versificare l' animo ristorava, e nei fatti che allora accadevano prendeva occasione di sè onorare e sua patria. E come in que' tempi amore e cortesia in liete venture invogliava i generosi animi a pompa di giostre, di palii, tornèi, barriere e mascherate, o altre sollazzevoli rappresentazioni; così Bonaventura a cantare si prese il famoso tornèo celebrato in Ferrara per nozze ducali, che stampato fu nel 1627 in Bologna con figure incise dal Coriolano, e fece il libro dell' *Oplomachìa*, in cui trattasi del maneggio delle armi, impresso con belle figure il 1621 in Siena per il Gori. Nè solo con queste opere maravigliò, che non dimentico del suo duca Alfonso, la vita scrissene nobilmente, notata dal sopraddetto Baruffaldi, e fece diverse altre poesie che sono a luce dopo la Ninfa Tiburtina del Molza, le quali aggiungerebbonmi cagione di più lodarlo, se i miei dimessi parlari non ambissero brevità. Per questo passerò a sua morte che accadde in Ferrara nell' anno 1535, e priva non fu di monumento nè di pompa; con tutto che ora non rimanga vestigio di suo sepolcro. Ma è bastevolmente chiaro per altrui memorie ch' egli avesse del pubblico pietoso dolore non vulgare esequio; e che nella chiesa di S. Paolo di quella città fussero le ceneri del Pistofilo in ricco mausolèo di marmo riposte a ricordare sua fama. A tale uffizio servirono infino al 1570, nel qual' anno, sendo la città fieramente scossa da grandi tremuoti, il mausolèo con gran parte della chiesa fu in ruina; e quantunque il sacro luogo si rifabbricasse, pure il mo-

nimento cessò, e perdettesi quella prova di lapida sepolcrale.

DEL CAVALIERE IPPOLITO MALASPINA

GENERALE CAPO DI ARMATA.

Nacque negli anni del Signore 1540. quest' Ippolito illustre condottiere di navigli, e primogenito fù della numerosa figliuolanza che ottenne dalla marchesa Aloisia Doria Giuseppe di Lorenzo Malaspina marchese di Fosdinovo. Questi che per sua naturale inclinazione fino da giovane all' arte militare dar opera volle ed insieme al corseggiare contro ai predaci Turchi, nulla curando l' ambizioso potere del patrio feudal signoraggio, lasciò al fratello Andrea ogni ragion di dominio, e misesi nello istituto de' cavalieri Gerosolimitani, nelle carovane de' quali, essendosi altamente distinto, fu a gran priore di Napoli patentato e a gran croce di Malta. Egli intorno al 1575 sostenne la parte della nobiltà vecchia di Genova contro la nuova nelle discordie civili di quella Repubblica, nel cui tempo esercitò la carica di capitano di 400. fanti, e in tale uffizio pregevole molto si rese. Crescendo poscia in età, in valore e perizia della nobile arte sua, ebbesi e' la gloria di esser chiamato da papa Clemente VIII. nel 1604 a general capitano di tutti li navigli e galee della pontificia dominazione con lo stipendio di 3600. scudi d' oro all' anno, somma di moneta che riputavasi allora disorbitante. In questo mentre fu insignito di aurea croce dal gran Maestro dell' Ordine. Commendasi moltissimo il di lui valore a prò di sua religione e di Carlo V. per chiari fatti che sono espressi dal Bossio nella storia di Malta. Ma giunto alla vecchiezza di 85 anni, compì nel 1625 in Malta stessa il mortal corso con buona fama di virtù. Per tali onorevoli ricordanze, tratte dai documenti dell' ar-

chivio di Caniparola, noi abbiamo stimato giusto di non lasciarlo senza esaltamento alcuno di memoria.

DI FRATE SILVESTRO LANDINI

DISCEPOLO DI SANTO IGNAZIO.

Degna cosa ci pare di porre a luce alcun tratto della vita di frate Silvestro di Malgrate castello presso Villafranca in Lunigiana e feudo antico dei Malaspina, che fu alienato per lo marchese Cesare il 1615 al re di Spagna Filippo III. quasi per forza, e quindi comperossi dal marchese Ariberti. Questo dabbene uomo figliuolo del notaro imperiale Giovanni Landini, di cui riscontransi alcuni rogiti dello archivio di Mulazzo, fu discepolo di Santo Ignazio Lojola e zelantissimo operante della Compagnia di Gesù. Egli seguendo suo maestro per vero procaccio di santità, se ne ebbe così degni frutti, che lume divenne di evangelico vivere e chiarissimo specchio di apostolico ministero. Affaticante e pietoso per ogni maniere di gente, non era che contro se stesso grandemente rigido e severo; e tanto nella persona appariva stremenzito per li suoi digiuni e penitenze, che, avendosi come santo e maestro in divinità, e predicando a' popoli con molta efficacia nell' altrui salute, maraviglioso prò ne traeva. Un dì avvenne che Santo Ignazio, richiesto dai Corsicani di suo Istituto, pensò di stabilire sua regola tra quegli isolani e per questo commise il carico al buon frate Silvestro. Allora il servo di Dio puose in Corsica sua stanza; e sì bene fece l' opera sua, che due case fondovvi di Gesuiti, una in Ajaccio e l' altra in Bastia, in tanto piacere di que' popolani che non è da dire. In quel mentre che Silvestro colà dimorava, continuando suo predicare contro lo sfrenato appetito della colpa, ritornò per poco in Lunigiana, forse per rivedere sua patria;

e allora fece anche discorsi a messione sul Fivizzanese incirca agli anni 1548 con grande commovimento nel bene delle genti. Per la qual cosa gli uomini della terra di Casola, ove predicò, spinti dai consigli e parole di lui, chè aveva efficacissima forza nel dire, cominciarono il monistero detto del Paradiso, con il titolo di Santa Marta della regola di Santo Agostino, qual monistero di sacrate vergini presso a Casola giace ora distrutto. Dopo ciò il pietoso uomo fece ritorno alla Corsica, e nel 1554 morì santamente nella religiosa casa di Bastìa tra l'universale compianto de' suoi confratelli e di coloro che la fama e la bontà di lui provata aveano, lasciando lutto e desiderio di se, ch' è degno premio della virtù. Non diremo qui siccome Dio facesse miracoli per lui, chè il vero di sua vita è provato dal P. Bartoli nella storia della Compagnia di Gesù; ma come da noi si convenga finire questo discorso per non ripetere quanto di lui fu scritto, raccordando solo che il religioso Landini gloria divenne di questa provincia, e ancor dopo morte fu in grande venerazione.

DI GERMANICO E ORAZIO MALASPINA
INSIGNI PRELATI.

L' ardita Fortuna che, secondo i parlari del volgo, bene spesso dello esaltamento degli uomini si arroga una gran parte di gloria, non ebbe alcun vanto sopra di questo Germanico Malaspina; anzi fu verso del medesimo incostante e maligna nel più bel tempo di sua carriera. Figliuolo egli fu di Susanna Malaspina di Mulazzo e di Girolamo Ambrogio marchese di Aulla, soprannomato Comparino, valente capitano dei Duchi di Parma. Risplendendo Germanico per savere, in grande stimazione montò intorno al principio del secolo XVII. e molte onoranze ricevè dalla corte di

Roma. Primieramente familiare prelato entrò di Gregorio XIII; poi divenne visitatore apostolico di Norvegia e di Svezia; indi nel 1592 sacrato vescovo di Santo Severo di Puglia. Oltre a ciò nel pontificato di Clemente VIII ebbe la nunziatura apostolica presso Sigismondo re di Polonia per indurlo a collegarsi alle armi di altri principi contro la potenza Turchesca. In cotale circostanza dettò quella virtuosissima orazione, che leggesi stampata in Cracovia e poscia in Verona nel 1608, nella quale con somma facondia discorre di sì fatto argumento. Scrisse inoltre certe istruzioni per li Nunzii futuri in quel paese, il racconto delle feste e ceremonie fatte nello sponsalizio del re Michele di quello Stato, con un prospetto del clero di quel reame; il viaggio da Roma a Cracovia e altre curiosità con utili notizie di que' tempi che dimostrano quanto bene usasse del proprio ingegno, lasciandole tutte manuscritte, per quanto assicurato sono dal chiarissimo cavaliere Ciampi, benemerito scrittore di molte opère, il quale conserva delle descritte cose di Germanico sicure prove presso di se ed ancora distese copie di que' lavori. Il Cardinal Bentivoglio nel primo libro di sue memorie molte lodi appalesa di questo illustre prelato, conseguite in quella Nunziatura; dicendo che non ottenne quel premio che si sperava. Orazio poi dei signori di Villafranca nacque di Morello Malaspina marchese di Monti e di Tirinzia Strozzi Maggi Fiorentina, e fu non meno chiaro di Germanico nella dignità e negli incarichi. Fatto egli che fu vescovo di Albenga, occupò il grave e onorato uffizio di nunzio di Vienna e di Parigi; e nel 1582 finì suoi giorni in Germania, che meritato avrebbe la porpora cardinalizia, se nol toglieva la morte.

DI DOMENICO E GIACOMO LEONI

LETTERATI E SCRITTORI.

Spesso noi Toscani sogliamo dire per antico proverbio „ tristo quell' augello che nasce in cattivo bosco „ per esprimere la miseria di tante privazioni che sono agli uomini in luoghi infelici di loro patria; ma io quì ho da mostrare sempre non esser vero; e che tante volte alcuni donati dal cielo di acuto ingegno, uscendo fuora del meschino paese dov' e' nati sono, rendono chiari se stessi e le patrie loro: e in mezzo ai comodi della vita e nobili onoranze chiudono i loro giorni. Chì di questo dubitasse lo sgannerà adesso la narrativa su messer Domenico e messer Giacomo Leoni di Zuccano, e non di Sarzana, come per alcuno è stato detto nella storia letteraria di Liguria, i quali, tutto che fossero di un misero e sgraziato castelluccio antico del feudo di Fosdinovo, ottennero per virtù fuori di casa loro tanta gloria, quanta ne possa dare cospicua città a uomini di merito, per cui il celebre Taravasio ne' suoi bei versi ebbe a cantare: =

Zuccanum celebres gignit, res mira! Leones,
Ut bene scit Thuscus, Felsina docta, Ligur =.

In verità Domenico fu medico eccellentissimo, ottimo filosofo, e ingegnoso letterato e poeta, cui oltre la metà fiorì del secolo XVI., e l' osservazione dell' arte sua fu talmente da lui seguita in Bologna, che dette cagione ai Bolognesi di recarsi a vanto di averlo tra' lettori primarii del riputato loro Studio. Colà standosi Domenico, tante maraviglie operò a vantaggio degli infermi e tanta buona fama gli procacciarono, che 'l Senato di quella città, ammiratore della dottrina del Leoni, ascrisselo nel 1580. insieme con tutti li suoi discendenti a quel nobilissimo patriziato. Laonde

possiamo credere senza dubbio, che 'l cielo solo sia quello che gli uomini conduca al sommo della grandezza a cui ascendono, quando con le opere loro affaticandosi, mostrano essere seguitatori della scienza ch' e' pigliano a professare, come fece appunto Domenico. Ma non solo in medicina paragonossi alli più stimati maestri, chè benissimo anche sapea di astronomia e di ogni maniera di lettere Greche e Latine, per cui, molti meriti in sè accumulando, fu degno di essere altamente onorato in vita e commendato dopo morte, che tolselo al mondo il 1586, fatto avendo suo paese più glorioso e superbo, quanto più oscuro ed umile si era. Perciocchè glie ne lasciò argumento nelle pregevoli opere che avea dato a pubblica luce, le quali hanno la seguente intitolazione: = *Ars medendi humanos, particularesque morbos a capite usque ad pedes in tres partes distributa: Bononiæ* 1575 = *Methodus curandi febres, tumoresque, præter naturam ex grecorum placitis deprompta: Bononiæ* 1562 *in* 4.° =. Scrisse ancora sua vita in versi volgari a Cornelio Cataneo di Sarzana per quanto alcuni confermano. Giacomo Leoni pure intese alle scienze con ogni sforzo, e cercò di meritarsi gran lode, non già nella Ippocratica palestra, ma nelle leggi e nelle lettere. Egli ebbesi tanto grido di pratica e di savere nella giurisprudenza, che divenne riputatissimo in Toscana, ove fu valente legista dell'Università di Pisa, molto accreditato in Genova, dove esercitò sua facultà, e in grande stimazione a Bologna, nella quale, spiegando la ragion civile, ottenne i primi onori di quello Studio fioritissimo in cui maravigliosamente si distinse per sua erudizione e sapienza. In quel tempo alcune operette stampò egli di lieve momento, che sono: = *Le glorie della Lunigiana: Bologna pel Farroni* 1641 *in* 12 = *Orazione sopra la morte di Agostino Ma-*

scardi, idem = *Encomii e capricci poetici* = : e finalmente *Un erudito discorso nel monacarsi Lelia Leoni sua parente : Lucca* 1648 =. Quanto fossero degni questi due letterati di giusta ricordanza daccene sicuro testimonio Corrado Gesnero, quale annovera il primo tra' celebri scrittori di medicina, e Alessandro Benni, che, discorrendo del secondo, attesta essere stato assaissimo applaudito nel secolo XVII. in cui visse; senza dire di altri autori che hanno di essi fatto parola con lodi.

DI VENTURA PECCINI POETA

DETTO IL PANICALESE.

Avvegnachè da nissuno siasi trattato di messer Ventura Peccini da Panicale, villetta presso Licciana de' feudi Malaspina, e da pochi sia conosciuto, non dimeno la nostra operà vuole che avendo elli moltissimo onorato sua patria col proprio savere e ameno versificare, noi qui lo ricordiamo come a lodevole virtù si conviene. Egli, di famiglia che fu antichissima de' nobili di Panicale e originaria di Luni, visse in fiore verso la fine del XVI secolo con molto buon nome di letterato e di poetante Latino, il quale resesi caro ad ogni maniera di gente e moltissimo distinto dai marchesi Malaspina che attemparono con lui, perchè avea piacevole e soave ingegno ed era costumato, gentile e virtuoso parlatore. Dobbiamo ancora a sua lode ricordare, qualmente, non impedito e' da strettezze dimestiche, intendesse agli storici studi e tanto delle patrie cose antiche si dilettasse, che fece in pulito dettato e in versi Latini squisiti la descrizione di Lunigiana, la qual' opera per l' amenità, la grazia e non volgare erudizione riuscì grandissima e lodevole. Egli però fu cognominato il Panicalese, e quasi per altro nome non si conosce che per questo, quale acquistò per eccellenza di scrittura. Un tal libro

omai divenuto raro, diedesi a luce in Parma nel 1605 per le stampe di Erasmo Viotho, e ne riscosse alto merito quanto dire se ne possa. Altro non sappiamo di lui; ma crediamo ciò alla di lui memoria bastare e a questa piccola rubrica.

DI NICCOLÒ RICCARDI

VALENTE SCRITTORE.

Seguendo l'opera in quello che più richiede, giusta la varietà de' tempi e degli argumenti che abbiamo preso a trattare, faremo discorso di maestro Niccolò Riccardi di Aulla, il quale fu uomo dottissimo e uno dei discendenti di Andrea di Riccardo, di cui trovansi memorie per alcuni contratti del 1470. Fino dalla sua giovanezza, entrando Niccolò nella via della penitenza, vestì l'abito dei frati Dominicani, e sì alle lettere e alla dottrina puose suo studio e sollecitudine, che prestamente fu grande maestro in divinità e letterato valente. E fiorendo egli nel torno del 1610, alta sapienza mostrò tanto nelle scuole in dettare, quanto d'in sul pergamo a predicare ad ogni maniera di gente e ad esporre le divine scritture, che la fama e la divozione di lui crebbono maravigliosamente per sì fatto modo, che dove si predicasse gran moltitudine di circostanti a udirlo traevano. Per tale celebrità e per le molte cagioni che dava al mondo se ne ebbe il soprannome di *mostro degli uomini* per Filippo III. monarca di Spagna, cui, avendo con piacere udita e ammirata la dottrina del Riccardi, lo volle così cognominare. I molti suoi meriti e la storia del Concilio di Trento per lui descritta spinsero ancora la corte di Roma ad estimarlo assai e a farlo maestro del sacro palazzo, nel quale incarico onorato rese a Dio l'anima nel 1646 di sè lasciando chiarezza bastevole a perpetuare suo no-

me. E veramente le opere che in diversi linguaggi dette a luce testimoniano sue lodi, veggendosi di lui li = *Ragionamenti sopra le Litanie della Madonna in due volumi* = e una = *Orazione per l' innalzamento a Doge di Genova di Giacomo Lomellino: Genova per il Pavoni* 1626. *in foglio* =. Sotto poi altro nome dettò = *I Sermoni per la beatificazione di Santa Teresa* = ; e finalmente il libro di grande erudizione e addottrinamento, cioè = *Cemmentarii in omnes sacræ Scripturæ libros Glossis et Paraphrasis* = . Maestro Nicolò fu savio intenditore di ogni scrittura, d' ingegno sottile e di feracissima memoria, non che d' interi costumi, quantunque dicasi di maniere assai piacevoli e niente schifo a conversare lietamente co' laici. Alcuni scrittori, ammirando sua virtù, fancene ricordanza, e intra gli altri Leone Allacci il quale ponelo nel novero degli uomini illustri, e Giano Nicio Eritrèo che parlane troppo liberamente. Altri poi senza notare sua patria chiamanlo Genovese, confondendo i paesi Liguri con quelli di Lunigiana. Ma basterà che per noi sia ciò notato, perchè facciasi più giusto compatimento a questo lavoro, che a ciascun paese dà propriamente il suo.

DI ALESSANDRO E FILIPPO TROMBETTI
ECCELLENTI SCRITTORI.

Nulla manca di dottrina e di buona fama a questi due dottori Trombetti di Aulla, perchè in queste memorie distinto luogo si meritino, l'uno come non vulgare legista, e l' altro siccome eccellente medico. Eglino fiorironsi nello stesso secolo XVII, ed essendo stati ambedua savi scrittori, non poca lode recarono alla lor patria. Fu pertanto Alessandro, che visse intorno al principio di quella età, moltissimo riputato per savere, animo prudente, nobile e contegnoso naturale. Mol-

to esercitossi, non solamente nella pratica del foro; ma nello scrivere ancora; e quale maestro di giurisprudenza fece il libro della società assai utile, che fu pubblicato per le stampe di Venezia con questa intitolazione: = *De Societate tractatus ad Illuss. Jacobum marchionem Malaspinam : Venetiis apud Andream Baba* 1632 *in* 4.° =. Di Filippo, che solo per vezzo chiamavasi Pippo Trombetta, diremo poi essere stato di mente fervida e di grandissimo valore nella medicina. In vero costui fu del collegio medico di Genova, e in quella città dimorando circa il 1670, ivi più che altrove mostrò sua bravura. La fortunata guarigione della difficile malattia di Gabriello Menno distinto personaggio Genovese; per tale dottore operata, fu cagione, secondo sue parole, che *desse acuto suono a sua trombetta* contro gli invidiosi di sua fama; e quantunque sè non essere maestro cattedratico dichiarasse, ma *clinico*, intento più a fare che a dire; con tutto ciò con la prova delle opere date in luce viddesi; che in tutta medicina era grande maestro, anche secondo la testimonianza di Giacomo Balbi. Infatti nella disputa sottile che certo fisiciano dottore di Piacenza mossegli contra, su la cura della passione ipocondrica e' dottamente scrisse e stampò questi libri, cioè: = *Apologia sopra la cognizione e cura della passione Ipocondrica : Genova per Antonio Franchelli* 1674 *in* 12 =. *Bilancia nella quale si librano autorità e ragioni su la vera cognizione del morbo Ipocondrico : Genova per Antonio Casamara* 1682 *in* 4.° =. Nella sua prima opera promise di recare in pubblico argumenti più gravi di sua sapienza; ma noi ignoriamo, se da morte o da cui altro fosse interdetto, chè nulla di più abbiamo trovato da descrivere intorno a lui.

DI GIOVANNI CASTELLINI

ANATOMISTA E SCRITTORE.

Della persona di Giovanni Castellini di Virgoletta, picciolo castello presso Villafranca quale un dì chiamavasi Verrucoletta de' Corbellari, sembrami giusto debito d'intessere qualche ricordo; perciocchè ebbe nominanza di chiaro dottore de' tempi suoi, e rea negligenza sarebbe a lasciarne perire ogni memoria. Visse egli circa la metà del secolo XVII, e molto suo paese deve pregiarsi di lui, chè assai nella nobile medicina, ma più nella cirurgia valente divenne. Stando e' in Firenze, chè tale città come teatro stabilì di sua gloria, per tal modo procacciò in essa, che fra sommi maestri della Esculapiana dottrina fu il primo nel magistero di cirurgia e anatomia pratica e teorica del Fiorentino *Arcispedale* di Santa Maria nuova. In tale incarico tanto maravigliò le genti ed ebbe plauso, che riscossene pubblici e onorevoli testimoni. Imperciocchè, mirabili cose operando, molti lo celebrarono, e particolarmente Francesco Rovai il quale, esaltando il Castellini, così cantò in una poesia: =

Odine tu che uniti al fior degli anni
Di onor frutti cogliesti,
E per le vie di generosi affanni,
Castellini famoso, al Ciel giungesti:
Accorto ivi scorgesti
Con qual giro per l'etra ardean Pianeti,
Tristi or d'influsso all' uman germe, or lieti =.

E ancora di più con espresso encomio dell' arte di lui, riguardò all' anatomia, più sotto nello stesso componimento soggiunse: =

Dianzi nel grembo a bel teatro assiso,
Mirabile stupore!

Con saggio incrudelir su corpo anciso
Ei riportò d' alta pietade onore.
Allor dentro all' orrore
Di membri di sua man recisi e sparsi
Imparar mille vite a conservarsi.

Per questi versi apertamente scorgesi aver egli avuto in Firenze moltissima riputanza; ma più gli si accrebbe per l' operetta apologetica e dotta che stampò col titolo = *De dura cerebri vestiente Meninge, tractatus apologeticus: Venetiis apud Franciscum Valvasensem* 1648. *in* 8.° = . Questo basti alla sua ricordanza.

DI GIOAN AGOSTINO NASI

LEGISTA E SCRITTORE.

Recò molta gloria á sua stirpe con la dottrina e con l' opere Giò. Agostino legista insigne e valente scrittore. Nacque egli in Fosdinovo di Marco Nasi e di Cinzia Belatti Massese l' anno 1659, e fu di antica e nobile progenie che di Firenze origin traea per un cotal Jacopo Nasi il quale, nel secolo xv. di colà spatriando per civili discordie, ricoverossi nel castello di Marciaso, e di quindi li suoi figli vennero ad onorata stanza in Fosdinovo. Essi provengono dallo stesso ceppo di famiglia di quel Francesco Nasi, notato dal Redi in sua prima selva a Francesco I. re di Francia, nella quale ponesi infra i più qualificati personaggi di quel tempo, dicendo: =

È quel Francesco Nasi in cui riluce
Cortesia, vero amor, grazia, bontade &c.

Fu Gioan Agostino così ad erudirsi intento e inclinato alle scienze legali, che itosene allo studio di Ferrara sotto il famoso Almerico Passarella con moltissimo prò gli riuscì l' anno 1679 di conventarsi colà con plauso. Indi tornato alla patria fe-

re risplendere sua dottrina tanto nelle materie del foro, quanto nelle opere di Cristiana pietà. Perciocchè a profondo sapere un' esimia divozione religiosa congiunse e buone morali virtù in sì piacevole maniera, che raro divenne e distinto. Molti libri egli compose che dimostrano come in iscrittura valesse. Espose primieramente i dritti dei marchesi Malaspina contro la real Camera ducale di Milano per lo famoso preteso dominio sopra li feudi imperiali di Lunigiana per le stampe del Marini di Massa il 1708 con penna così intera e vigorosa, che niuna dubbietà o ragione contraria lasciò di risolvere e oppugnare con trionfo in quella gravissima contesa, intentata anche prima nel 1605 dal conte Fuentes per la Spagna indarno. Scrisse poi altamente nella celebre causa de' riti Cinesi a difendere i Gesuiti, e compilò un volume di materie legali col titolo di *Responsiones*. È mirabile inoltre, che un giureconsulto di tanti affari, per lo ricorso di numerosa clientela, ponesse a luce, qual altro pietoso cenobita, = *Il cristiano seguace del Crocifisso : Ferrara per il Filoni* 1696 = . *La Corte avventurata, ovvero la sorte de' fedeli consacrati al servizio del SS. Sacramento : Firenze per il Carlieri* 1702 =. *Le Grandezze di Maria Vergine in settantadue considerazioni della vita, virtù e titolo di essa : Venezia per il Recurti* 1717 = . Quanta riputanza ricevesse quest' ultimo suo divoto lavoro sarà bastevolmente manifesto, quando notisi che in dieci lustri di tempo fatte ne furono in diversi luoghi sedici edizioni. Ma come piacque al Signore morì nel 1723 chiaro per bontà e saviezza.

DI GIOAN ANTONIO TERENZONI

MEDICO E SCRITTORE.

Il benefizio che si cava dalla virtù è veramente grandissimo. Ogni uomo, sia pure quale si vo-

glia o di lieta fortuna, o di povero stato, o di nobile patria, o di oscuro paese, quando ha l' animo ornato di sapienza e fa alcuno esercizio ingegnoso, mostrando il valor suo, diventa pregiatissimo e suo buon nome mantienelo sempre vivo. Per questo bisogna dire che molta commendazione venisse al dottore Gioan Antonio figliò di Simone Terenzoni il quale, esercitando medicina, resesi in quella mirabile e la pubblica fama di lui onoratissima è fino a noi pervenuta. Egli natìo fu di Gragnola, terra del già marchesato di Fosdinovo, la quale anticamente più si conoscea sotto il nome di Castello dell' Aquila, bastita alquanto più sopra di tal paese in eminente poggio fabbricata, e di cui restanci ancora non pochi avanzi. Questo luogo dal 1393 fino al 1642 fu sedia di alcuni marchesi dello spino fiorito, che poscia ritornò sotto il dominio di Fosdinovo. Gioan Antonio, e non Gioan Andrea come notò il Fabroni in sua storia dell' Università di Pisa, visse nel XVIII. secolo, e in sua prima gioventù, seguendo la scuola d' Ippocrate, nella città di S. Miniato ottenne tanta lode, che di 32 anni fu nel 1695 richiesto per la cattedra di pratica medicina in Pisa, ove stimatissimo per lunga serie di anni servì con plauso a quell' Accademia. E tanto era intento all' utile della gioventù e al pubblico bene, che nel 1729, instituendo fidecomesso, fece anche lascio di tanti beni, qualmente di una pubblica scuola si provvedesse sua patria; che poi ciò non sia avvenuto lascieremo di ricercare. Nè ripeterò in quanta fama degli uomini si montasse per le opere che scrisse, e per sua modestia; mentre, oltre il Fabroni in detta storia, altri scrittori ancora ne hanno chiaramente favellato. Produsse Giannantonio suoi libri più per volontà di Antonio Magliabechi, di Giovanni Lancisi e di altri letterati suoi amici, che per propria ambizione, raccogliendosi

ciò dai preamboli de' medesimi, i quali dimostrano parimente aver egli usato indicibili cure e vigilie in osservare di molti cadaveri e con tanta felicità, che fu encomiato dall' Haller nel tom. 2. del suo metodo su tali studi. Per non mancare a nulla, ecco pertanto l' intitolazione dei libri del Terenzoni. = *Exercitationes Phisico-Medices ad valetudinem spectantes: Luccæ ex Typographia Peregrini et Frediani* 1708. *in* 4.° = *De morbis uteri: Luccæ* 1715 =. *Commentatio ad crises, diesque criticas acutorum morborum, juxta recentiorum methodum: Pisis* 1729 *in* 4.° =. *Commentatio practica ad retardatas vel præpeditas pertinens acutorum crises: Luccæ apud Marescandoli* 1733. *in* 8.° = . Dopo aver egli fatto conoscere sua dottrina, così a comporre come a sermone in cattedra, giunse al fine de' suoi giorni il 1746, pagando il tributo di natura, nè mancando a lasciarci materia di suo esaltamento e di sua virtù.

DI ANTONIO COLLORETTI

GIURECONSULTO.

Quando un popolo innalza con grido alcun uomo e chiamalo savio, contegnoso e singulare per dottrina, ancor che opere grandi non abbia lasciato, pure bisogna credere che non senza argumenti di ragione lo predica. Noi così avendo trovato di Antonio Colloretti in sua patria e in Roma, dove dimorò, abbiamo stimato esser egli stato di merito assai distinto più di quello che per opere di lui si possa dire. Perciocchè sua fama lo esalta qual particolarissimo giureconsulto nel dritto canonico e civile, porgendoci solamente a manifestare le poche seguenti memorie. Nacque egli in Fosdinovo, castello che fu dei Malaspina, impropriamente detto Fosse Papiriane per alcuni scrittori, le quali non furono su la vetta di quell' erta montagna, ma su la via Emilia di Scau-

ro e piuttosto presso a Ceparana, ove per li vescovi di Luni poi fabbricossi antica Abazia, della quale adesso più non rimane che appena la chiesa. Il Colloretti, posta sua stanza in Roma, vi risplendè circa il 1746, ed ottenne in quella metropoli nome così pregevole, che, servendo alla Romana curia, ebbe l' orrevole carica di primo collaterale di Campidoglio. Poi appresso, per essere di prudente consiglio fornito e tanto in molte scienze addottrinato come in aringa parlare, avvenne che fusse uno di quelli che alla sinodo di Benedetto XIII. intervennero. Egli fu sì cortese, graziato e integerrimo, che quantunque grave, a tutti quelli che aveano conoscimento di lui riuscì assai caro. Nell' anno infine 1755 cessò della vita, non però di chiarezza, avvegnachè il Pitonio fece di lui alcuna memoria onorevole, per cui mi assicuro che fosse virtuoso quale si celebra.

DI AZZOLINO MALASPINA

POLITICO E SCRITTORE.

Molto illustre divenne questo marchese Azzolino, che fu della stirpe dei Malaspina di Fosdinovo e figliuolo del marchese Carlo Agostino e di Anna Caterina Santinelli Aldobrandini. Ebbe suo nascimento in Fosdinovo signoria nobile de'suoi genitori nel 1697, e da principio si pose nel chericato; ma poscia, congiunto essendosi a donna Rosa Fregosi Genovese, le cortigiane pratiche seguì alla corte di Filippo V. re di Spagna, di cui fu nel 1731 gentiluomo di servizio. Quattro anni dopo ritornò egli in Italia insieme con Carlo III, quando questo re vennesi al conquisto del regno di Napoli, tenendolo fra'suoi capitani. Allora il Malaspina puose in quella città suo dimoro, intento sempre ai servigi del re novello; per cui dal suo signore fu per due volte spedito a ministro ple-

nipotenziario a Dresda e in Polonia per gravi negozii trattare in que' reami. Diverse altre onoranze di corte ebbesi a Napoli, dove stabilì sua distintissima schiatta, e dove egli stesso ereditò dalla principessa Vaini sua zia il feudo di S. Egidio in Abruzzo; sì che pel favore del suo monarca e per il suo dovizioso e distinto stato crebbe in alta stimazione. Anche nel 1750 per esso Carlo III. andò ambasciadore al duca di Parma don Filippo infante di Spagna per allegrarsi con lui della vittoria e fortunato esito della guerra, ottenuto dagli Spagnoli in Italia contro gli Austriaci, dopo molta varietà di conflitti. Per questa discordia tra possenti monarchi, la quale fu ben lunga, e guerra chiamossi di successione, avvenne ancora, che nel mese di Aprile del 1746, dopo che gli eserciti di Spagna e le schiere Tedesche con i collegati d'ambe le parti furonsi presso Parma sbarattati a vicenda mortalmente in fiera battaglia, molte migliaja di cavalli e fanti Spagnoli, condotti dal marchese Castellara, passarono in Lunigiana per la via di Reggio a Fivizzano, e intorno a questo paese, munito assai bene, presono alloggiamenti. Ma come che inseguiti erano dal capitan generale Nadasti con altrettanti rozzi e lurchi Varadini che nel passo loro desolarono le campagne e le terre; così li Spagnoli fuggironsi tosto inverso della Toscana; e nel marciare in ordinata schiera con forti scaramucce e spessi badalucchi trattenevano i nemici i quali, giunti presso a Sarzana, gli uni di qua e gli altri di là della Magra, batteronsi fieramente. In questa circostanza di guereggiare, l'Aulla con la sua rocca, detta Brunella e fabbricata già per Adamo Centurioni Genovese che stato era supremo duce di Carlo V, fu combattuta più volte e presa con accaniti sforzi e ripresa dagli uni e dagli altri. Per tornare al marchese Azzolino dirò, che oltre gli onorevoli

incarichi dimostrati, intese ancora alle buone lettere, per cui si può credere fosse molto bene erudito; sendo che un bel saggio ci porse di poetico lavoro, che dedicò alla vedova Elettrice di Sassonia, cioè = *Delle Favole di Fedro tradotte in verso Toscano libri cinque : Napoli 1675, in 4.°* =. In fine il Malaspina cessò della sua illustre carriera e della vita nel 1774 con fama distinta da meritare tra' posteri lodevole ricordanza.

DI POMPEO SIGNORINI

GIURECONSULTO ESIMIO.

Più oltre della metà del secolo XVIII. cominciò a risplendere Pompeo Signorini di Mulazzo nella carriera delle leggi e di ogni profondo savere; poi che nacque nel 1743 di umili ed onesti genitori. L' epoca più fortunata della Toscana felicità sotto la dominazione dell' esempio de' principi il granduca Pietro Leopoldo, immortale per ogni memoria, fu per questo Signorini come lo stadio glorioso della sua giurisprudenza che nobilmente scorse con vanto. Nei diversi tribunali infatti, ove sedè come giudice, egli fecesi in particolar modo conoscere per uno de' più gran *decidenti* in civili piati; sì che riputossi per il primo giurista filosofo de' suoi tempi. A ciò dimostrare servono abbastanza le molte sue decisioni stampate, quando fu auditore della Rota di Siena, e certe altre di cause rilevantissime, dallo stesso principe delegate all' eminente saviezza dell' integerrimo Pompeo. L' essere egli stato in grandissimo conto tenuto da un legislator sommo, quale si fu Pietro Leopoldo, farebbegli questo solo un elogio; ma comprova di più sua bravura l' averlo il nostro Granduca adoperato a riordinare sua novella legislazione per la Toscana e volsuto in Firenze a segretario del regio dritto, quando più l' ecclesiastica potestà non potea riguardare che biecamente

un incarico sì geloso e novellamente instituito. In tale uffizio stettesi egli fino a che suo prence di corona imperiale si cinse sul trono Germanico; poi che allora consigliere aulico dei dominii Lombardi fu creato; e poscia in Milano, avutosi in molto pregio, rimase per non brieve stagione. Ivi al primo apparimento di politiche vicissitudini, che recavano acclamato e novello ordine di popolar libertà per forza d' armi d' oltramonti venute, egli cessò d' ogni suo grado; e quantunque ad elevate onoranze fossevi richiesto, pure null' altra cura egli volle di Stati, che sua privata pace. Perciò il Signorini tornossi in Toscana a trarvi lietamente la vita fino all' ultima sua ora che nel 1812 gli riuscì nè acerba nè oscura. Ebbe poi in Santa Croce di Firenze, tempio sacrato alla pompa non solo del culto religioso, ma delle arti belle ancora e a conservare la memoria degli uomini più famosi, un monumento magnifico, e questa scrizione: =

D. O. M.

Pompejo. Josephi. M. F. A. Mvlatio. Signorinio. I. C.
Viro. ingenii. praestantis. et. mvlta. doctrina. expoliti
Quo. consvltore. Petrvs. Leopoldvs. Princeps
In. Etrvriae. statv. novis. sapientiss. legibvs. ordinando
Quam. creberrime. vsvs. est
Evndemqve. ad. Germanicvm. ipse. evectvs. imperivm
Consiliarivm. per. regionem. Longobardicam. jvssit
Missa. Vindobona. inevnte. An. MDCCXCII. hvmaniss. epistola
Teste. meritorvm. ejvs. et. indice. ampliss. mvneris
Qvod. graviter. integreq. vt. caetera. satis. splendida
Qveis. antea. in Tvscia. fverat. praepositvs
Administravit

Vixit. An. LXIX. M. IX. D. XVIII. clarvs. Domi. forisq.
Et. svis. notisq. vniversis. perpetvo. acceptvs
Decess. VI. id. Ian. An. MDCCCXII.
Evmqve. vtpote. Alvmnvm. dilectvm
Philosophia. moerens. ad. tvmvlvm. vsqve. seqvvta
Aeternvm. lvgebit
Beatrix. soror. fratri. concordissimo. fac. cvr.

DI ALESSANDRO MALASPINA

CAPITANO DI MARE.

Se lo scoprimento di America venne a onore d'Italia, e se anche per questa causa fu d'uopo che tutti riguardassero la nazione Italiana come la prima di Europa nella gloria di rinvenire novello mondo, sendo che in sì fatto genere di palma niuno và dinanzi a Marco Polo, a Cristoforo Colombo, ad Americo Vespucci e ad altri chiarissimi naviganti, che poi dall' una estremità all' altra de' mari tracciarono le vie ai più moderni discovrimenti; non è parimente dubbio che molto vanto accrebbe eziandio nel passato secolo alla provincia di Lunigiana il marchese Alessandro che natio fu di Mulazzo e figliuolo di Carlo Morello Malaspina e di donna Caterina Malilupi Soragna di Parma. Questi fu uomo assai valente nella scienza del mare, di animo coraggioso, intraprenditore e fornito di buona pratica in condur navigli più di quanto si possa dire. Nella sua giovanezza ai servigi militari entrò della corte di Spagna, e facendo in quel regno li suoi studi crebbe tanto in sapere di nautica arte, che di grado in grado passando pervenne ad esser duce di regio vascello. Il molto ingegno e l' esercizio di lui congiunto alla dottrina, ben presto ammirare lo fecero sopra gli altri commilitoni. Avendo poi qual capitano di fregata alcuni viaggi eseguito alle Americhe, assai più montò in piacere de' suoi maggiori. Quindi accadde, che il re Carlo III. di quella monarchia, accesosi di una marittima spedizione per ignote parti e per più sicuri lumi invenire del periglioso cammino su l' onde, puose ogni cura di scegliere tra' suoi un abile caporale a tanta impresa; acciò vantaggi ne procedessero all' Europa e lustro insieme al suo trono. Molti allora per verità furonsi i bravi capitani che sì onorevo-

le incarico ambirono; ma la sorte preferì il Malaspina. Nè valsero i lagni de' concorrenti, che a straniero Italiano si desse la scelta; perocchè 'l merito di lui rese pago il re. Due corvette però affidogli bene armate e provvedute. Diegli inoltre un dotto naturalista, un bravo dipintore, un eccellente architetto e don Ferdinando Bausà perito capo di fregata, per il comando della seconda corvetta, affinchè tutti, ad Alessandro sottoposti, con l' opra loro servissero al divisato scopo. Spiegarono i navigli le vele ai venti nelle acque di Cadice il 1789 con grande aspettazione di ogni maniera di potenza, mentre invocavansi dai naviganti stelle propizie che li scorgessero a favorevol ventura; e dalle squadre del porto e dalle torri salutati i novelli Argonauti, prestamente passarono il bianco flutto che gli scogli di Abila e Calpe rabbioso flagella. In questa guisa il Malaspina nell' immenso Oceano mareggiò quattro anni in parti rimotissime più lungi ancora del celebre Cook, e quando potè mandò ragguagli delle sue cure a Madrid. Finalmente dopo il compiuto giro che farsi dovea, ritornossi ricco di belle cognizioni e di note astronomiche e di esperienze bastevoli a pubblicare il ritratto bene da tanti rischi e fatiche, e ricevuto fu con molto grido. Per tale riuscita non istettesi guari il novello re Carlo IV. di Spagna a rimeritare il marchese Alessandro e li suoi compagni; poichè innalzò questi a Brigadier di marina, il Bausà al grado di colonello, e gli altri ottennero annui stipendi e ricompense. In tanto il viaggiatore accingeasi a preparare la descrizione, le pratiche, i trovamenti e le stazioni del suo veleggiare in luoghi o ignoti, o pochissimo conosciuti; e per iscrivere con maggior purezza di lingua Spagnola, diffidando di se in favella non sua, e per menomarsua fatica, associò al lavoro un erudito frate de' mi-

nori di S. Francesco, il quale molto versato era in lettere e non ignaro di tali materie. Già progrediva l' opera : già la scrittura appariva fin dal principio degna di tante cure, quando improvvisa persecuzione di un sospettoso cortigiano, allora potente ed arbitro dell' Escuriale, che prese il titolo della pace, mentre in seno covava guerra, levossi incontra del Malaspina, e tanto potè, che nel cuor della notte fu preso nel proprio letto, mentre catturavansi il menzionato frate e la marchesa di Matallona, tenera ammiratrice delle virtù di Alessandro, i quali tutti si ebbono ingiuste pene. Perciocchè il brigadier Malaspina posto fu prigione dentro il castello di S. Antonio al Ferol, la marchesa di subito mandata a Venezia, ove il di lei marito dimorava ambasciador di Spagna, e il buon Franciscano chiuso in carcere di solitario monistero. Io non dirò l' origine di sì violenta punizione, chè i fatti delle regine e le segrete gelosie delle corti deggionsi tacere; ma qualmente cessasse l' opera del Malaspina, sendo che tutte le di lui carte furono sequestrate. Invano dopo alcun tempo le sole appartenenti al marittimo viaggio recaronsi nelle mani del Bausà, affinchè proseguisse il lavoro, ma elli per quanto potè ricusò, e non ostante fu forza di sottostare al comando. Fremea la marineria spagnola, piangevano gli amici del prigioniero, e stupivansi li strani, che dopo tanto spendìo di moneta il frutto si perdesse di quella navigazione e il merito di quella impresa in faccia di tutta Europa. Ma l' implacabile ministro nulla curando la gloria del propio paese, rendea sorda la clemenza del re: e fece l' opera venire a luce piuttosto a scapito che a singular pregio di quel reame. Otto anni il Malaspina sopportò con virtuosa pazienza la carcere, e più volte ricusò i servigi della Brettagna che in secreto gli offrì e cariche e scampo. Riebbe so-

lamente la libertà, quando il pietoso infante Lodovico di Parma ascese al trono di Etruria, avvegnachè il buon prence richieselo in grazia. Allora Alessandro tornò alla patria non privo di gloria, quantunque vittima di una femminal debolezza, da perdonarsi invero, se gli acciecati da colpevole amore e dall' aura favorevole di un trono sapessero perdonare. Visse poscia in Pontremoli fino al 1809 con tanta moderazione che non fu mai udito a lagnarsi di sua contraria fortuna, nè di sue vicissitudini fece mai parola, schivando sempre di favellarne. In questo mentre non solo fu eletto a *membro del Corpo legislativo del regno Italico*; ma il grado ancora gli si offerse di capitan generale di marina di tal dominio, quale modestamente ricusò. Avvenne poi che tranquillo chiuse suoi giorni non oscuri, ad onta di chi tentato avea di avallarlo in perpetuo oblio; perocchè fu collocato anch' esso nel novero de' piu insigni naviganti. Il barone di Zach di ben nota fama in alcune osservazioni alla memoria sul Golfo della Spezia di Antonio Rossi da Portovenere, stampata in Genova il 1821, appunto il registra in tale guisa = *Les Cook, les Bougainville, les Epinossa, les Malaspina, les Krusenstern &c. etaient marins et navigateurs à la fois; ils n' auraient point fait ce qu' ils ont fait, s' ils n' avaient été que l' un des deux* = ; ch' è quanto doveasi dichiarare.

DI GIUSEPPE ANTONETTI

ERUDITO SCRITTORE.

Per chiudere questo libro con buon finimento di rubrica onorerò la memoria di Giuseppe Antonetti, che da niuno ancora è stato discorso, accogliendo alcune cose di lui che sono materia di lode. E per non fallire al mio debito racconterò essere e' stato di antica famiglia di Tavernelle

che vuolsi fosse l' antica *Vibiana*, luogo presso a Varano, e ambedua castelli di Lunigiana sul Taverone, fiume che i Latini chiamarono *Sirancus*; appellato poscia col vocabolo di *Taucione*, siccome riscontrasi nella carta di fondazione di Aulla. Questi due paesi, vicinissimi tra loro, mentovati ritrovansi nello scherzevole poema della Secchia rapita del Tassoni al III canto, così: =

Avean con l' armi Foglianese unite
Quelle di Montezibio e di Varano,
Ch' eran duecento ottanta Martorelli
Unti e bisunti, che parean porcelli.

Però è da sapere, che delli due paesi indicati, quantunque fossono feudo Malaspina della casa di Olivola, e solo il 1413 divenissero in signoria degli Estensi per Niccolò duca di Ferrara, pure fingesi dal poeta che una banda armata di cotali terre andasse alla guerra della secchia rapita contro Bologna, e questa gente condotta fosse per certo capitano della famiglia Turchetti di Catognano, il quale veramente ci fu e poi servì la repubblica di Venezia e divenne valente soldato. E siccome fino del detto anno uccisi furono nello stesso giorno li tre marchesi Alessandro, Bernabò e Raffaello Malaspina, dominatori insieme di que' luoghi, da certo capitano Rossi di Tavernelle, che stato era alle guerre di Fiandra, per causa d' immodesta ventura di sua moglie, che pudor contegnoso richiede si taccia; così scosso il giogo de' Malaspina, que' popoli sollevati si dettero al duca di Ferrara e di Parma per mezzo de' sindaci di loro Comune, e Alfonso Antonetti con il detto Rossi ne furono gli autori. Ora questi castelli venuti essendo in potere dei principi di Modena, però il Tassoni, ghiribizzando, poseli a dare ajuto al podestà Modenese, come se fino del tempo di quella guerra fossero stati sotto quella città. Ma, tornan-

do a discorrere dell' Antonetti, dirò che fu canonaco di Correggio e uomo di molto ingegno, versatissimo in ogni sorta di storia. Vivea egli intorno al principio del presente secolo, e tanto era investigatore di Lunensi memorie, che se da morte non fusse stato rapito assai presto, forse Lunigiana arebbe avuto suo scrittore in lui e sua storia. Molto bene sapea di lettere e di sacra scrittura, e tanto erudito era che a pubblico testimonio ci lasciò una operetta molto saggia che fu stampata col titolo: = *Risposta a cinque dubbi o quistioni su la Cronologia e passi oscuri della Sacra Scrittura; propostigli da un virtuoso amico: Carpi stamperìa Municipale* 1804 *in* 4° =. Per tutto ciò pensai di farne menzione e di terminare col suo tempo la dicitura di questa parte, quinta dell' opera.

FINE DEL QUINTO LIBRO.



MEMORIE STORICHE

D' ILLUSTRI SCRITTORI E DI UOMINI INSIGNI

Del Distretto

DI FIVIZZANO

IN LUNIGIANA.

LIBRO VI.

DI SPINETTA MALASPINA

DETTO IL GRANDE.

Per seguire il costume dello scrivere per me incominciato, dico adesso degli uomini chiari della insigne Terra di Fivizzano, che non solamente per nobiltà e per vaghezza puossi innanzi porre e tra le prime di Lunigiana collocare; ma per suo pregio ancora di antichità, tutto che non intenda io di trarla fuori del *Viracelum*, descritto da Tolomeo Pelusiota e dal Cluerio nelle Geografie loro; nè di quell' antichissimo *Foro* che 'l confine significava dello 'mperio di Giano, come altri vogliono, perciocchè sono divisamenti molto oscuri ed incerti; ma sì bene della sua prima memoria che truovasi nella donazione del 1058 fatta dal marchese Oberto figlio di Alberto alla chiesa di

S. Venerio; in cui dicesi: = *donamus totam terram quæ posita est in dictis loci Verignano, Panicalia, et Agninò usque ad caput de monte Canatæ et usque al Fizzano* (cioè dal loco di Agnino fino a Canetto, e al Fivizzano). Così traendomi addietro infino a que' tempi nei quali Fivizzano avea con sua Verrucola confuso il nome, lo che attesta la Bolla di papa Eugenio III. del 1149 data al vescovo di Luni Gottifredo II, e molti contratti del 1230, 1234, e 1247, che dicono = *actum in Foro Verruculæ Bosorum*, ed anche = *in Finisano foro* =, ripiglierò il XII. secolo di nostra salute; quando il loco nomavasi appunto *Foro di Verrucola Bosi*, per gli uomini illustri notare di questa Terra, i quali vennero poi; lasciando la più rimota antichità e mettendomi negli anni d' allora che Verrucola e Fivizzano una delle tre prime sedi si furono della famiglia Malaspina. Indi fra' disastri delle guerre si stettero ancora per poco sotto il dominio di Castruccio Interminelli e della repubblica Lucchese; come pure delli Visconti di Milano che per l' armi di Niccolò Piccino l' aveansi presi, perchè i feudatari di questi luoghi alla repubblica aderivano di Fiorenza. Finalmente nel 1477, dopo la violenta morte recata dal popolo all' ultimo loro marchese Spinetta figliuolo di Bartolomeo del q. Niccolò Malaspina, che senza rede si era, sotto la signorìa si puosero de' Fiorentini; che che discorrino intorno a questo paese certi cotali che le scritture antiche non lessero, ai quali non farò convincimento di quanto per me si è accennato, come non è mestieri. E per entrare più presto nel mio lavoro dirò, contro di essi, che Fivizzano è antichissimo, quantunque s' ignori d' onde tragga suo nome, tante volte variato: che fu nel secolo XIV. dal Castracani smantellato di sue antiche mura e di torri; preso e saccheggiato nel XV. dal-

l' esercito del re Carlo di Francia; posto a ruina poi dal marchese Gabriello di Fosdinovo; e messo a guasto indiscretamente nel 1538 dagli Spagnoli per le guerre che allora correvano. Dirò che vanta il singular pregio di aver avuto ne' primi anni della stampa una delle più rare stamperie d'Italia e *tipografi* qualificati, non già stranieri, ma dello stesso luogo; nelle persone dei conti palatini Giacomo, Alessandro e Giambattista fratelli della famiglia Onorati da Fivizzano, che da molto tempo è spenta, la quale fino del 1368 ottenuti avea privilegi amplissimi dall' mperadore Carlo IV., copia de' quali io pure conservo. Costoro non per desio di guadagno, chè nobilmente viveansi di lor ricchezze; ma per vaghezza dell' utilissimo ritrovamento diedero opera d' imprimere con molta cura nel torno del 1470 i rarissimi libri del Virgilio, delle satire di Giovenale, degli Offizi di Cicerone, e l' uffizio della B. Vergine secondo alcuni, due de' quali che più si conoscono, in contestazione di tale verità, hanno a' piè della materia questi versi, giusta l' uso di quel tempo, anche per altri registrati, e specialmente il Virgilo che ha questa leggenda: =

Sculpserunt doctis manibus, sed pectore firmo
Carmina Virgilii vatis super ætera noti
Jacobus existens primus, Baptista sacerdos,
Atque Alexander comites in amore benigni
Qui Fivizzani vivunt super oppida digni. =

In fine parimente delle Satire di Giovenale di Giacomo da Fivizzano si legge così: =

Octo bis satiras Juvenalis perlege Aquini
Scripsit quas Jacobus ære notante manu
De Fivizzano: Veneta sed doctus in urbe:
Jampridem Lunæ patria clara tenet.
Solve preces, solve quicumque volumina cernis,
Maxime qui pauper porrige vota Deo. =.

Per questi versi alcuno vuole arguire che Giacomo da Fivizzano abbia stampato il libro a Venezia, per le parole = *Veneta sed doctus in urbe* =; ma, se bene si considerino, altro esse non indicano, ch' egli apparato avea a Venezia, e che poscia dimostravasi iu Lunigiana sua patria illustre per la famosa Luni. Finalmente dirò che Fivizzano, dopo li suoi diroccamenti descritti, fu da Cosmo I. de' Medici aggrandito e restaurato di mura; e che dai tempi di sopra indicati sempre fu capo di una parte non piccola della provincia e sotto la dominazione dei Malaspina, e sotto il reggimento felice di Firenze; infino a che nel 1750 piacque a' suoi clementissimi principi Toscani di rendere Pontremoli capo de' loro Stati in Lunigiana. Fatto così brieve prolago a questo libro, onorerò primieramente la memoria di quel prode Spinetta Malaspina, potente signore di Lunigiana, il quale fu il ridottato emulo di Castruccio Interminelli tiranno di Lucca, e tanta nominanza procacciossi con opere, che a tutto narrare più a distesa storia che a picciolo ricordo s' apparterrebbe. Ma, stringendosi per me questo racconto, solo esporrò qualmente conoscere si possa la bravura, il consiglio, la saviezza e tutto quello di lui che faccia più forte maravigliare.



Nacque Spinetta intorno al 1282 nel Foro di Verrucola Bosi del marchese Gabriello del fu Isnardo Malaspina; e così divenne per valore e per senno segnalato, quanto per dignità e potenza, che gran capo di Lunigiana nomavasi. Per alcuno scrittore poi vuolsi che fusse un principe de' più magnanimi in que' tempi, quantunque spesse volte sgraziato. Da principio e' seguì nel 1312 Arrigo VII. all' impresa di Firenze; poi che accorso era ad incontrarlo nel campo imperiale a Milano il 1310. con altri Malaspina; ed essendo valente soldato e molto bene parlante, in grande

grazia di lui tosto montò, così che non solo ebbe uno de' primi seggi dopo il re dei Romani e fu vicario imperiale a Reggio; ma dopo la sentenza dello decadimento del vescovo di Luni, segnata da tale imperatore a Poggibonsi in Toscana il detto anno, per feudi e privilegi s'aggrandì moltissimo di stato e di potere. Imperciocchè ebbesi poi la signoria di 64 castella in Garfagnana dei vicariati di Camporeggiano e di Castiglione, oltre le terre dei Bianchi intorno alli marchesati ch' avea di Verrucola e Fivizzano, ed oltre ai feudi di Gragnola e Fosdinovo, di Caprigliola e di Massa. Levavanlo ancora in alta estimazione sue private ricchezze, per cui fece grandiosi prestiti di più di 5000 fiorini d' oro per volta alla repubblica Pisana e di molta somma di moneta ad altri signori. Parimente rifornironlo le aderenze con gli Scaligeri e le parentele che strinse, menando moglie donna Beatrice sirocchia di Luchino Visconti dominatore della duchèa di Milano e maritando poscia Ghidda sua figliuola a Feltramo conte di Montefeltro e Novella in seconde nozze a Luigi Gonzaga marchese di Mantova. Ma con tutto ciò, siccome più le persone in eccelso grado e sollevate sono, più sogliono ai colpi della fortuna soggiacere, per questo posso dire che in molte contingenze verso Castruccio suo perpetuale nimico la sorte sempre lo contrariò. In fatti nel 1314, avendo Spinetta molto favorito Uguccione della Faggiola signor di Pisa contra Lucchesi e contro i Guelfi di Garfagnana e molte stragi recate loro in quella provincia, tutto l' odio si concitò della repubblica di Lucca. Nè alcun danno e' si ebbe fino che il Faggiolano signore stettesi in la dominazione di Pisa; ma poi Castruccio degli Antelminelli che nel 1316 alzò il capo e li Pisani cacciarono Uguccione, anche a Spinetta cominciarono sue venture andar male. Perciocchè

Spinetta, volendo rimettere nella Signoria di Pisa Uguccione della Faggiola, conosciuto già nel campo di Arrigo imperatore, il quale ricovrato si era presso di lui nell'Aprile del 1316, indi a Messer Cane della Scala ito, intese tosto un anno dopo di venire a Pisa col favore dei Ghibellini Lanfranchi, e ricondurvi l' amico Faggiolano che ajutato avea in quella dominazione; ma, discopertosi in Pisa il trattato a grido di popolo, riuscì fallita l' impresa, ed Uguccione subitamente da Fosdinovo ritornossene a Vicenza con assai genti da cavallo e da piè che lo Scaligero Veronese aveagli dato. Allora Castruccio, collegatosi con i Pisani, andò con 6000. fanti e 1000. cavalleggieri a oste sopra il Malaspina, chè dato avea il passo e favorito Uguccione: e tanto all' improvvista lo assalì che tolsegli Fosdinovo, Caprigliola, Soliera, Verrucola, Fivizzano e Codiponte, e fecelo in farsetto fuggire a Verona, disertandolo di tutte sue terre. Non per questo perdettesi d'animo il gran capo di Lunigiana, che tosto pensò a vendicarsi di tanto danno e di tanta vergogna. Laonde venuto a messer Cane e pregatolo di soccorso, non istette guari, chè nel 1320 fornito di molte cavallate e di gran numero di pedoni quasi tutto suo paese riacquistò di Lunigiana, ruinata e guasta dal fiero nemico. Indi fu a messer Gherardino degli Spinola di Genova, signore di Lucca per poco tempo, e con gente ajutollo a prendere il castello di Uzzano che teneasi per li Fiorentini da due capitani degli Obizi. Avvenne poi appresso nel 1321, che i Fiorentini, volendo guerreggiare Castruccio, fecero lega con il nostro Spinetta il quale, tutto che fosse di parte contraria, avea l'animo apparecchiato a' danni del tiranno Lucchese. Perciò li Fiorentini mandarono in Lunigiana per la strada di Lombardia 300. cavalieri e 500. pedoni al marchese, ed egli raunato buon

numero de' suoi fece insieme poderosa oste. Quindi per l' impresa fu stabilito, che mentre Spinetta facesse impeto da una banda, le schiere di Firenze assalissono il Castracani fieramente dall' altra, come narra il Villani in sua storia. Cavalcò e' ben presto di sua contrada secondo il convegno, e dopo che ebbesi ricuperate alcune altre sue terre, discese con bravura al piano a portar guerra alla città di Lucca; ma i Fiorentini, pel cattivo loro provvedimento, usciti fuora con braccio debole e timide soldatesche, ruinarono la vittoria. Perciocchè, venuti a campo in sul contado Lucchese sotto il monte Vettolino, molestarono con badalucchi la gente di Castruccio; e poscia, veggendo la forza di lui essere maggiore che si pensarono, di notte fuggironsi cheti, lasciando falò e luminare accese nel campo per far sembianza di volere assalire i nemici, senza rendere di tale consiglio consapevole il collegato. Poi richiamando loro gente di Lunigiana, sì male Spinetta rimase in gabbo, che fu di subito rispinto dalle masnade Lucchesi le quali, perseguendolo, più terre dei Malaspina ripresono insieme con Pontremoli: e Spinetta così fu di nuovo obbligato a rifuggirsi a messer Cane della Scala suo amico. Nè manco per tale infelice riuscita l' animo del prode Malaspina soffrì ozioso le perdite sue, che intesosi col duca di Calabria e con il pontificio legato, ottenne per essi grande numero di gente d' arme, e nel 1326 accampò ne' suoi feudi contro il nemico, per cui riebbe Verrucola e le altre terre. Intrattanto Castruccio per più savio consiglio non dispose di mettersi a fronte del grande marchese; ma con molta sollecitudine si afforzò e si prefisse di torgli il passo e le vittuaglie, e di coglierlo alle spalle, correndo con le sue ordinate schiere per le montagne di Garfagnana. Spinetta allora, quando sentì cotale venuta e come

le vittuaglie fallivano, per prudenza ritirò sua gente e abbandonò Lunigiana senza difensione, ripassando l'Apennino in su la via di Pontremoli. Castruccio in questa circostanza demolì le mura antiche di Fivizzano, le torri che alzavansi sopra del suo pretorio, e le più delle altre fortezze. Tornatosi poi a Lucca, alla fine di due anni avvenne che di questa vita passò. Ora come della morte sua allegravansi molto que' di Lucca, i Fiorentini, i Pisani, i Pistolesi e i popoli di Lunigiana, chè stato erasi un gran flagello a tutti, così 'l capitano Spinetta ebbene pure allegrezza: e tosto d'ogni suo dominio rifattosi padrone, accordò pace ai nobili di Dallo e aderenti loro che favorito aveano il Castracani, e gratificò i servigi dei signori di Fabbrica nel Pavese, perchè aveano operato bene per lui, siccome attestano di ciò li rogiti del 1328 dell'archivio dei marchesi di Fosdinovo per me riscontrati; e in questo mentre fortificò Moneta e Castelpoggio nel territorio Carrarese. Per tale maniera volle Dio che avessero fine le avversità di questo valente feudatario, a cui due anni appresso la Repubblica di Lucca inviò sindaci in ambascieria per istabilire salda pace e trattare con lui de'danni, offese e rappresaglie che accagionate aveansi a vicenda. In questo variar della sorte Spinetta, con più vigoria rimontando in potere, accrebbe sua fama che già era grande. Conciossiachè da lì a due anni a pro di Gherardino Spinola suo parente espugnò la rocca Vezzanese, e per due volte sforzossi di soldatesche fornire Montecatini che per lo Comune di Firenze stretto era d'assedio e affossato, steccato e imbertescato da' piè di Seravalle fino a Buggiano, e i fossi pieni del fiume della Nievole e della Borra, e messe sbarre di legname per le vie, e fatti per li poggi moltissimi battifolli, che fu tenuto cosa ricca da strabilire. Nel 1331 poi ot-

tenne investitura di feudi imperiali per Giovanni di Lucemburgo re di Boemia, e nell' anno vegnente contro Lucca fermò lega con i Fiorentini, chè gli fecero gran vantaggio di moneta: e per essi corse a guerra sopra Barga con molta compagnia, però che i Lucchesi aveangli rotta la pace. Fu ancora tra' confederati principi d' Italia contro Giovanni di Lucemburgo, secondo quello che dice il Corio nelle storie Milanesi: e dopo alcuni guerreggiamenti e gridata la tregua, Spinetta ebbesi il paese di Castiglione in Garfagnana. Non fu egli meno ammirato dai Principi nella dieta che tennesi in Soncino nel 1335 dalli Rossi di Parma con li Visconti di Milano e gli Scaligeri di Verona, nella quale per la prudenza, credito e facondioso parlare di lui pacificaronsi que' signori ch' erano già usciti a campo, e procurò che Parma fusse data a Mastino Veronese senza correre all' armi. Questo Mastino poi, agguattando il signoraggio di Pisa, mandò gente a Spinetta, acciocchè togliesse a' Pisani Sarzana; ed egli unitosi al vescovo Bernabò Malaspina con mille fanti se ne impadronì, recando molta paura alla repubblica Pisana. In oltre persuase a Mastino della Scala con eloquente diceria di non cedere la città di Lucca in potere del Comun di Firenze nè per novero di moneta come aveagli offerto, nè per patti d' ambascerie, chè ciò non doveasi per sola utilità del popolo che alla cura di principe è commesso: essendo che è sempre indegnità gravissima il mettere a mercato li paesi e le genti soggette, che hanno inviolabile dritto di reclamare sè non essere merci da guadagno; nè alcun signore potere senza infamia mercantar su lo stato loro di libertà o di vassallaggio. E questo egli fece non per maligno consiglio, come intese dire Giovanni Villani in sua storia; ma per politico e salutevole provvedimento della pubblica ragione

degli uomini, secondo che parlane Giovanni Bonifazio nella storia Trevigiana, il quale moltissimo esalta il valente Malaspina e rapporta una tale orazione; quantunque poi avvenisse in contrario. Però che nel 1341 gli Scaligeri vendettero Lucca, Pietrasanta e Barga ai Fiorentini, e Spinetta medesimo per 12000. fiorini d'oro cedette al Comune di Firenze tutti li suoi paesi di Garfagnana. Per li Scaligeri il 1336 ancora cavalcò sopra Pontremoli con Simone da Coreggio; e poi che li terrazzani si opposero cinse il loco d'assedio, devastò i campi e desertò d'arbori e di case il Comune. Tanta riputanza egli avea, che a Verona alle nozze di Mastino il grande, cui sposò Taddea dei Carrara, posto sublime occupò al pari di Obizo d'Este, di Riccardo da Camino signor di Treviso, di Marsilio dominator di Padova e di altri distinti principi nelle giostre, danze e tornei e simili divertimenti magnifici che allora usavano. Di molti altri fatti e sequèle di lui potrebbonsi qui raccordare; ma per correre al fine più presto si lasciano indietro, perchè basta quanto si è detto per assemprarlo fino all' ultima sua ora che lo colse nel 1352, e fece suo testamento in Fosdinovo, e perchè morì senza rede maschio di sue ricchezze dispose molti suntuosi lasciti e belle volontà. Avvegnachè volle, intra le altre cose, che si distribuissero a' poveri mille libbre imperiali di moneta d'argento, che giusto il Budeo *de Asse lib.* 2. sarebbero qualche migliajo di pezze di Spagna: che si fondasse in Verona una chiesa con ospidale per le persone nobili cadute in miseria, detto poi S. Giovanni in Sacco, quale cessò verso il principio del nostro secolo: che un altro spedale per ogni maniera d'infermità si ergesse nel Foro di Verrucola Bosi, cioè in Fivizzano, volgarmente chiamato lo *Spedalino del Borgo* e tolto da gran tempo, con annua entrata di 50. libbre imperiali; e che una cappella con altare di marmo

si facesse in S. Margherita di Verrucola stessa. Parimente lasciò testamentando, che si dessero 50 dote di 15 libbre imperiali di moneta per cadauna ad altrettante povere fanciulle de' suoi dominii per maritarsi: che si spendessero 1000. libbre di buon valsente per liberare cento carcerati dalle pubbliche prigioni, ed altre beneficenze ad alcune chiese, espresse in tale rogito lunghissimo che trovasi nell' archivio Malaspina di Caniparola. Indi fece lascio di molta somma a favore delle di lui tre figlie maritate, e l' eredità divise tra il fratello Vescovo di Luni e li suoi nipoti. Il suo corpo fu riposto in S. Giovanni in Sacco di Verona, come ordinato avea, e vi si fecero le esequie della sepoltura riccamente alla reale, che fu cosa notabile e bella: ed ebbevi monumento grandioso di marmo con statua equestre e magnifici emblemi. Veramente non è da dire quanto sì gran feudatario fusse pieno di saviezza e stimato da ogni maniera di principi, di conestabili, signori e baroni, che tutti affettarono sua amistà; e giusta il cavalier Pona nell' elogio di tale marchese, alcuna dieta non celebrossi mentre vivea, alla quale non intervenisse con onore, sprimendosi lo scrittor Veronese in questo modo = *Ea tanti Erois experientia, ut nullus ferme gravior principum conventus sit celebratus, cui non interfuerit Spinetta* = . Era poi della persona molto destro, di grande conoscenza, schietto e di servigi ricevuti grato e magnanimo come a principe si conviene; così che per ogni genere di virtù, oltre i menzionati autori, colmanlo di lodi l' arcivescovo Quirini, l' Ammirato in sua storia, e Giulio dal Pozzo nelle glorie della contessa Matilda.

DI MADONNA ANDREOLA BOSI
MADRE ILLUSTRE DI NICCOLO' V.

La gloria di due chiarissimi personaggi di Lu-

nigiana, il pontefice Niccolò V. e il cardinal Filippo Calandrini, già nel I. volume di quest' opera dichiarata, conducemi a parlare di Madonna Andreola de' Bosi loro virtuosa madre. Imperciocchè, avendo il Platina, il Bergomense e Girolamo Garimberti con altri scrittori anche moderni divulgato essere questa donna di vilissima condizione e oscurissima, io deggio contro le altrui fallacie meglio definire del pontefice e del cardinale indicati il decoroso nascimento, per non veridiche penne assai denigrato. Nè però dee alcuno maravigliare, che qui una tal femmina io ponga tra persone egregie, tutto che non si possano di lei recare notevoli azioni, pure vagliami che in pro di questo trattato ne parli per la provata verità non lasciare sotto un oscuro oblìo. E solamente per questo dirò, come di antica, nobile e doviziosa famiglia si fusse, ed insieme virtuosa quanto di onesta e illustre matrona dire si possa, senza attribuirla alla schiatta dei Bonaparte a guisa del conte *de Las-Cases*, che nel suo *Memorial di S. Elena* su' l' origine di tale prosapia speciosissime cose racconta e in gran parte false. Nascimento adunque si ebbe Andreola dopo la metà del secolo XIV. di messer Tommeo di Puccio del q. Duccio de' Bosi notaro imperiale del Foro di Verrucola. Costei per lungo ordine di avi discender sembra di que' Bosoni che nobili furono di Verrucola stessa, la qual terra per tali signori chiamossi poi *Verrucula Bosorum* in tutti li rogiti de' notari antichi, a differenza di altra detta *Verrucula Ghirardinga* in Garfagnana, e parimente di quella che si appellava *Verrucula Corbellariorum* presso Villafrancà in Lunigiana, che dal volgo nomasi ora Virgoletta. Probabilmente quest' Andreola veniasi da una linea di quel Bosone, nella cui casa certi monaci Benedettini con Odone Bianco stipularono convenzioni il 1104 intorno alcune ter-

re di Lunigiana per istrumento dato a luce dal Muratori nelle antichità Estensi, nel quale si legge = *Actum in castro Verruculæ in caminata domini Bosonis;* oppure da certo Boso in tale carta nominato, che fu uno di que' nobili i quali prese aveano in feudo alcune castella della casa d'Este. E siccome avvenne che la famiglia de' Bosoni divisesi per sostanze, dritti e feudi; così fu che altri l'antico nome ritennero, e altri da Boso medesimo per esser meglio distinti il cognome si presero de' Bosi. Però a Verrucola nostra data fu la denominazione de' Bosi per que' feudatari che l'ebbonsi con investitura dai principali marchesi, come appunto accadde alla Verrucoletta, che fu chiamata de' Corbellari per un certo Alberto Corbellario infeudato di tale paese nel torno del 1200, secondo che rilevasi da uno strumento del 1266 dell' archivio Malaspina di Caniparola. Infatti nello stesso archivio parimente vedesi che nel 1247 certo Gando di Bosio di Verrucola concede in enfiteusi la villa di Quarazzana a Guidone di Gordiano di detto luogo, salve le ragioni de' primi padroni, ai quali l' alto dominio s' apparteneva. Per verità non puossi dubitare che Andreola fosse di nobile stirpe e facoltosa, mentre si trova nel nominato archivio, che il di lei avò messer Puccio de' Bosi fu quel più distinto personaggio, eletto a paciere delle discordie dei nobili di Dallo con il potente Spinetta Malaspina discorso di sopra; per lo che nel 1328 nella casa stessa di questo Puccio stipulossi concordia e patti di pace per il notaro Pietro da Vallazzana. Poi appresso a stipulazione di Giovanni di Conforto notaro leggesi, che il medesimo Puccio fu general procuratore su tutte le terre di esso marchese. Per altre scritture ancora sappiamo, che Puccio de' Bosi nel 1335 fondò e dotò di beni la chiesa di Santo Giovanni di Fivizzano, attestandolo il documento di Lo-

renzo da Cozzano notaro, con queste parole: = *et quam ecclesiam S. Johannis Baptistæ fieri et ædificari fecit suis expensis et dotavit eandem de bonis suis Sr. Puccius de Verrucula Bosorum qm. Ducii. &c* =. Lo che si conferma per una lapida posta un anno poi in quella chiesa per eternare la ricordanza della consacrazione di tale tempio, che trovasi adesso al destro lato dello altar maggiore con questi versi: =

Est Ioannis Baptistæ sacra ædes quam colit iste
Mille trecentenis domini trigintaque senis
Sumptibus et propriis Aprilis tempore mensis
Quam Ducii Puccius incepit Verruculensis:
Præside Lucensi, consecratamque Lunensi
Dum prior Augusti lux venit mensis adusti =.

Questa chiesa in oltre nel 1389, per bolla di Bonifazio IX. pontefice del 27 Giugno, fu concessa ai frati eremitani di Santo Agostino ad inchiesta del marchese Niccolò Malaspina il quale fecevi monistero annesso, come riscontrasi nel tom. 6. degli annali di tal Religione del P. Torelli. Fu parimente di questa famiglia de' Bosi e fratello di detto messer Puccio il reverendissimo Gregorio abate di Linari, e prelato insigne in que' giorni. Tomeo poi figliuolo di esso Puccio e padre di Andreola fu notaro imperiale, e parimente molto favorito e onorato dal marchese Spinetta. Ma sopra tutto è da notarsi la dota che ebbesi questa donna in suo maritaggio; avvegnachè per la somma della medesima si conosce ch'ella non era in istato di miseria, nè spavalda, riottosa e vile femmina di piazza, come hanno voluto che fosse li ricordati scrittori della vita di papa Niccolò V. Perciocchè nel 1388 ella celebrò solennemente in Santo Andrea di Sarzana lo sponsalizio innanzi a' più ragguardevoli testimoni del paese per iscrittura di Jacopo di Angelo Griffi notaro, e il nobile suo

marito il medico Bartolomeo Parentucelli Sarzanese ricevè per dota 400, libbre imperiali di moneta da messer Giacomo del fu Tomeo Bosi notaro imperiale di lei fratello, e sì fatto rogito è nello archivio di Sarzana. Nè queste dobbiamo credere che fossero in quell' età poca moneta, quando è provato dall' archivio de' marchesi di Caniparola, che intorno al 1260. donna Cubitosa figliuola del marchese d' Este di Ferrara, venendo moglie a Isnardo Malaspina signore di Verrucola e Fivizzano, portogli in dote 500. libbre imperiali e altre 400. per le cose parafernali, la qual somma in tutto ascendeva a 1000. marche di argento; e che Spinetta il grande, già discorso, lasciò nel 1352 libbre 200. di tale moneta per la fondazione di pubblico spedale in Fivizzano, quale bastò per tre secoli, e poscia a tempo delli governatori Lelio Buzzi e Giuliano Capponi il 1654 e 1722 sotto il dominio Fiorentino fu in luogo migliore aggrandito col disegno di Gaspare Pelliccia architetto, siccome ora si vede. Giovami adesso considerare, che, qualunque siasi stato il prezzo della libbra imperiale in que' giorni, pure a vedere una possente signora di dominio averne avuto in dota 500, ed esserne bastate 200. alla fondazione di pubblico spedale, questa privata donna costituita si riputasse nell' ordine di persone assai facoltose e distinte la quale avute aveane 400 ; e che tal somma di dota di moglie fosse allora tenuto sfolgorata. Laonde per tutte le cose fin qui narrate parmi avere chiarita abbastanza la nobile e agiata condizione di madonna Andreola de' Bosi la quale, avvenente della persona, di morali savissimi essendo e nelle cure domestiche assai provveduta, fu ancora madre avventurosa, perchè dette al mondo e alla Chiesa così bene educati figliuoli, che gloriarono al sommo la di lei vecchiezza e sua patria. In fatti vivendosi ella onoratamente in suo

maritaggio per otto anni insieme col dottore Bartolomeo Parentucelli, partorì Tommaso che poi divenne pontefice sotto il nome di Niccolò V. il quale per sola umiltà non usò di stemma e di cognome; e nel 1403 dopo altri sette anni di vedovanza, sposata che fu da Tommaso Calandrini nobilissimo Sarzanese, partorì Filippo, cui alla sacra porpora montò cardinalizia, e allo arcivescovado di Bologna. Nel Giubbileo del 1450. con altissimo grido celebrato dal di lei figliuolo pontefice, quantunque fusse di età molto grave, pure da sua divozione spinta e per bramosia di rivedere i figli, concorse a Roma con pompa. Introdutta colà al cospetto del Santo Padre in foggia di vestire all'umiltà di lui e alla vecchiezza di lei disconveniente, scrivono alcuni la spingesse indietro, dicendole che amava di rivederla in più onesti panni e come a più grave matrona si convengono. Poi salutato che ebbe in abiti modestissimi e con maternal tenerezza il sommo gerarca della Chiesa e avute in Roma grandi onoranze, bisogna credere che presso al cardinale Filippo, allora legato della Marca di Ancona venisse; perocchè nel 1451 in sì raro contento finì di vivere a Spoleti. Il di lei corpo fu di colà trasportato per opera di detto cardinale in Santa Maria di Sarzana nella cappella Calandrina, ove seppellito onoratamente, ci si trova anche adesso scolpita questa scrizione =

D. O. M.

ANDREOLÆ DE CALANDRINIS QVÆ NICOLAVM PONT. MAX.
ET PHILIPPVM CARD. BONON. MAJOR. PENITENTIARIVM
EX SE NATOS ROMÆ MATERNO AMORE SALVTAVIT
SPOLETI MORIENS
EJVSDEM CARD. PIETATE IN PATRIAM DELATA
HVMILI HOC TVMVLO
FELIX TANTA PROLE QVIESCIT
OBIIT ANN. MCCCCLI.

DI GIOVANNI MANZINI

PODESTÀ DELLA REPUBBLICA PISANA E SCRITTORE.

Quando in una città principale di qualche Stato viene alcun forestiero a montare in signoria e dominazione per istanziamento generale degli ottimati e del popolo di quella, bisogna ben credere, che lo stranio uomo per eccellenza di animo e per singulari prerogative abbiasi meritato di andare innanzi a tant' altri; e che le facultà dello 'ngegno e le opere di lui troppo siano parute belle a queglino stessi che al reggimento lo puosero di loro repubblica. Osserviamo ora qualmente ciò fu manifesto in Giovanni di Manzino Manzini della villa di Motta presso di Fivizzano, dentro del qual paese aveasi ancora agiata abitazione. Costui, nato poco più oltre della metà del secolo XIV, fu giureconsulto dottissimo e poeta: e con tutto che non fusse del Comune di Pisa nè di quello Stato, pure nell'anno 1405 di nostra salute, per essere intorno alle pubbliche bisogne ben provvedente, di grande conoscenza, molto franco e prode, fu a podestà e capitano insieme della Pisana signoria prescelto, e tenne, come solevasi, nel suo anno l'amministrazione suprema di quel dominio. Egli ottenne sì luminoso grado nei perigliosi tempi della libertà di quel pópolo prence, quando turbavanla più che mai li maneggi del vicario imperiale Gabriello Maria Visconti e le pratiche segrete dei Fiorentini che l'imperio di quella città si agognavano. Ma il valente uomo tennela ferma in suo tempo, e con molto cuore e prudenti consigli sostenne agli sforzi de' nimici, fino a che per cospirazione venduta e dalla forza dell' armi oppressa, alla signoria di Firenze soggiacque. Che poi il Manzini fosse poeta ce lo testimonia l'erudita prefazione all'opera del Tea-

o comico Italiano moderno pag. 13 dell' edizion di Lucca del 1788, nella quale assicurasi che il Musatto, il Petrarca e il Manzini della Motta furono que' tre primi ingegni del XIV. secolo che dai sacri argumenti ai profani ricchiamarono la Tragedia e la Commedia. Infatti egli dettò una Tragedia Latina sopra la morte del magnifico Antonio della Scala, quando nel 1387 perdè il dominio di Verona; e così, lasciando e' le stranie vestigia, osò celebrare domestici fatti. Scrisse ancora diverse lettere Latine che furono pubblicate dal P. Lazzari nel tom. 1. *Miscell. anecdota Rom.* La duodecima di esse appunto fa menzione della sopraddetta Tragedia, dandoci conto del tempo in cui fu scritta e recandoci alcuni versi di essa, i quali non darebbono cagione di punto dolerci per essersi tale opera perduta, se non ci rimanesse il desio di ammirare li primi sforzi di que' letterati mirabili che aprirono novella strada a cotal genere di componimenti dopo il risorgimento delle buone lettere. Per altre delle accennate pistole raccolgonsi molte curiosità intorno alla vita privata e letteraria di esso Manzini, come pure diverse memorie storiche de' suoi tempi. Primieramente discuopresi aver egli da giovanetto studiato a Sarzana, indi a Parma, poscia a Bologna e in fine a Pavia: essersi messo per qualche tempo ai servigi del conte di Virtù il duca Galeazzo Visconti; e di aver avuto famigliarità con il marchese Spinetta duca di Gravina, con Francesco di Bartolomeo Casini *Archiatro* di Urbano VI. papa, con Pasquino de' Cappelli, con Giovanni Orologio Padovano, con Giacomo del Verme, con Benedetto de' Gambacorti, con Andriolo Occhi da Brescia, e altri insigni uomini del suo tempo. Tra le cose più notabili poi, che 'l nostro Manzini racconta, scrivendo il 1388 al detto Malaspina, sono alcune costumanze contadinesche di Lunigiana nella vigilia del Santo Na-

tale, con la distruzione del castello di Pulica del marchesato di Fosdinovo, e a messere Andriolo da Brescia descrive la morte repentina del Petrarca, avvenutagli in sua biblioteca sopra di un libro, mentre studiava. Nel fatto di Pulica però egli rammemora, che Rinaldo di Monteverdi presso la città di Fermo, uno de' più potenti signori e tiranni infesti alla sua patria, militando nella guerra che circa il 1343 fecero in Lunigiana i Pisani contro Luchino Visconti, malmenò alcune terre di questa provincia e distrusse Pulica intieramente dicendo =: *Ingredimur igitur Pulicam ferme funditus disruptam per nequissimum Rainaldum Firmensem, qui malo fine vitam suam vidit.* = Il fine poi miserando del cantor di Valclusa così lo narra all' amico Andriolo: = *Nostri sæculi gloriosum jubar, nostræque ætatis speculum, laureatus Petrarcha Franciscus, post tot librorum volumina a se compilata, unius et septuaginta existens annorum diem clausit extremum Bibliothecæ suæ penetrali, cubanti similis, compertus exanimis super libro: cujus obitum ejus domus non fuerat ita è vestigio suspicata* =. Veramente ci sembra cosa pregevole, che lo scrittore Manzini quasi contemporaneo del Petrarca dichiari con tanta precisione di circostanze una tal morte 24 anni dopo che fu accaduta e in modo ben diverso dagli altri. Nulla di più abbiamo trovato di questo illustre personaggio, notato da monsig. Paolo Tronci nelle sue cronache Pisane, fuorchè sembra si morisse prima del 1422; perocchè in un contratto di Antonio Bonizi notaro si legge = *actum Fivizzani in domo olim Manzini* =, rogato in quell' anno. E siccome e' trasse buon frutto di sua estimazione e grandemente onorò sua patria; così per noi in ispecial modo ricordasi degnamente.

DI FRATE LEONARDO VALLAZZANA

TEOLOGO E PREDICATORE.

È vero che gli uomini i quali non sono testimoni dell' eccellenza delle persone lodate richieggono per lo più di essere convinti con opere fatte per que' tali che alcuno esalta; ma è però anche verissimo essere vivuti al mondo riputatissimi ingegni e singulari, che o per modestia, o per povertà, o per altre cagioni strane dopo di sè non lasciarono agli avvenire che nobile nome. Tutti costoro invero, essendo in molto numero, non ci par giusto che sempre debbansi nella dimenticanza tenere; conciossiachè non solamente assottiglierebbesi la gloria delle nazioni, ma troppo scemerebbe il pregio della virtù e lo stimolo ai giovani di faticare per conseguir fama e riputanza. Laonde alcuna volta porgere conviene ancora queglino che per qualche buona ragione maravigliarono, con tutto che il Cielo abbiali per sue vie condotti a scordarsi di uscire con opere ad occupare i secoli che veniangli dopo. Fra questi cotali distinti uomini, quantunque ignoti, deesi riporre frate Leonardo Vallazzana di Fivizzano e di antica famiglia, il quale fu grande maestro in divinità e sommo predicatore de' tempi suoi, e perciò di particolare ricordanza. Per quanto raccontaci frate Alessio Casani in suo *M s.* memoriale sappiamo che il Vallazzana non solo sfolgorò per le diverse onoranze di maestro di suo Ordine, di Provinciale di tutta Toscana e altri gradi in sua Religione; ma per essere stato uno de' più famosi lettori di suo Istituto in Bologna e per avere bandita la divina parola con istraordinario grido nelle principali città d' Italia. Una sicura prova della celebrità di questo profondo teologo daccela il monumento posto in S. Giovanni di Fivizzano sovra la porticciuola laterale di detta chiesa

a memoria perpetua di lui, dove in marmo vedesi l'intera statua di questo maestro Leonardo di ottimo lavoro, egiacente sopra molti libri, uno de' quali tienelo stretto al petto con sotto questo brieve epitafio = :

FR. LEONARDO VALLAZZANAE S. T. M. RELIGIONIS ET PATRIAE ORNAMENTUM
CONVENTUALES PERPETUAM VIRTUTIS MEMORIAM STATUERUNT ANN. MDXX.

DI PIETRO E FRANCESCO RAPPI

VALENTI SCRITTORI.

Dovendosi ora parlare di questi due scrittori Rappi del castello di Santerenzo del contado di Fivizzano, nulla diremo dell' antichità di essa terra, chè l' abbiamo già dimostrata nel lib. 1. di quest' opera, ove parlossi del martire S. Terenzio; ma tosto entreremo nella nostra narrazione come convienci. Fu maestro Pietro figliuolo di Marchetto del q. Antonio di Rappo da Santerenzo, originario dell' antica Luni: e come tale famiglia agiata era e di riputanza; così noi trovammo nell' archivio Malaspina, tante volte da noi ricordato, che Vittarello Rappo nell' anno 1313 stipulò contratto di 4151 fiorini d' oro a favore di Vegnuto di Durante di Fosdinovo; e che il padre di maestro Pietro nel 1467 fu uno degli arbitri eletti alla divisione di feudi e beni tra li figliuoli di Antonio Alberico Malaspina marchese di Fosdinovo. Ma, lasciando a parte le antichità di tale progenie, non occorre d'intertenerci di più su gli avi di questo Pietro che fiorì nel torno del 1485, e fu uomo di rara eloquenza, esimio teologo e scrittore. Secondo alcune memorie di sua famiglia possiamo raccontare aver egli studiato a Siena con molta lode, ed ottenutavi laurea dottorale che allora di molta scienza era certissimo testimonio, essersi poi andato a Bologna, ove le dottrine e gli studi più che mai coltivavansi. Qui-

vi, dal secolo ritiratosi, vestì l'abito dei canonaci regolari della congregazione di S. Giovanni in Laterano, e nel monistero di quell'Ordine maestro Pietro chiamossi. E come che si esercitò molto a leggere teologia e a sermonare ai popoli; così addivenne valentissimo Cattedrante e mirabile predicatore; però non poca fu la nominanza che ebbe in quella città. Veramente quel grido meritossi che avea, tanto più per avere stampato in Bologna, come alcuni vogliono, diversi opuscoli di pregio con una storia dei Malaspina di Lunigiana, la quale ora ponesi in molto dubbio; perchè non trovasi chi mai l'abbia veduta. Non ostante per sua dottrina fu tenuto per valente e saputo uomo, come divenne ancora il di lui nipote Francesco Rappi, che riuscì ottimo giureconsulto, quantunque poco esercitasse la sua facoltà. Fu questo Francesco figliuolo di Giampietro del q. Marchetto Rappi di Santerenzo, e nacque intorno agli anni 1480. di nostra salute. Conventatosi e' nello studio Bolognese fecesi intero per saviezza, come distinto per bontà e animo pio. Per questo in Bologna, dove dimorava lo zio Pietro detto di sopra, ottenne canonicato; ma poi tornò alla patria, e della parrocchia di sua terra, di Casola, di Vinca e di Viano fu fatto insieme rettore e piovano; cosa non singolare in que' giorni. Francesco ritenne lungamente questi benefizii; ma appena fu intimata la Sinodo Tridentina, rinunziando le altre chiese, tennesi la sola di Santerenzo. Molto noto e caro egli si rese ai duchi di Massa e Carrara, e tanto che vollero onorarlo di amplo diploma di nobiltà anche per tutti li suoi parenti, e carico d'anni morì nel 1546. E poi che molto ricco era di beni, fece per suo testamento lodevoli e pietose instituzioni, essendo che lasciò doversi in perpetuo dotare in detto Santerenzo e in Carrara oneste fanciulle con as-

sai buono provvedimento di alcune centinaja di scudi, quando fossero per maritarsi, ed anche benefizii ecclesiastici fondò in sua patria. Scrisse poi un molto buon libro di materie spirituali, che pose a luce col titolo = *Lima spirituale: Bologna per Jeronimo de' Benedetti* 1514. *in* 4.° =, in così ottimo vulgare, che non invidia i testi di nostra favella Toscana; e trovasi allegato spesse volte dal Neviziano nella *Selva nuziale*, ed anche da Borgnino Cavalcani nell' ultimo volume di sue decisioni. Tanto Raffaello Soprani, quanto recentemente Giambattista Spotorno, questo Rappi ricordano con lode tra gli scrittori di Liguria, pensandosi che fosse di Santerenzo al mare; ma con buona pace di sì stimabili ed eruditi storici, questo Rappi non fu mai Genovese, e male se lo attribuiscono, siccome le ricordanze di sua famiglia per me discorse dimostrano, ed anche il mentovato libro che alla carta 46 ciò chiaramente esprime.

DI FIVIZZANO FRANCIA

SINGULARE PITTORE.

Se Lunigiana avesse avuto scrittori gelosi del suo onore io non sarei alcune volte a gridare la trascuranza de' nostri padri che lasciarono perire molte memorie, le quali potevano al paragone levarla di altre provincie. Ma come a questo male non puossi intieramente provvedere, così ormai bisogna contentarci di quel poco talvolta che possiamo invenire per congetturare che li nostri antichi furono più operatori, più savi e più ingegnosi di noi. In fatti, avendo io trovato i nomi del valente maestro Michelagnolo pittore, nato di Giovanni il 1574 in Fivizzano e morto nel 1639, di maestro Battista di Giovanni Ponzò scultore che morì nel 1649, di maestro Francino scultore di cui in marmo è la non finita statua di naturale a tutto tondo nel coro di S. Antonio di Fivizza-

no rappresentante Gesù risorto; come pure di Fivizzano Francia pittore, natìo di esso paese, sonomi doluto di non esserci altro che meschini cenni di costoro i quali, vivendo ne' bei tempi delle arti, ebbono la disgrazia o di essere poco noti fuori di loro patria, o di essere confusi nel novero degli artisti, o di non trovarsi bene indicate le opere che fecero per determinarne il merito e la scuola, quantunque si trovino alcuni avanzi bellissimi, a cui non sannosi attribuire. Quello poi che più mi attrista si è a vedere il celebre Fivizzano che si resta nell' oscuro, e che Giorgio Vasari con pochissime parole hallo negligentemente rammemorato nella vita di Francesco Raibolini Bolognese, detto il Francia, solo per dire le altrui lode e non per esaltare la bravura del nostro pittore di notomie. Nè possomi persuadere che il Fivizzano singulare non fosse nell' arte sua, e per rarità di operare non montasse in grande estimazione nel torno del 1520, per quanto lo stesso Vasari ci narra; mentre assicuraci avere costui dipinta così bene la morte, che poscia nel contemplarla mancò. In attestazione di questo fatto incredibile egli reca il seguente Epigramma, scritto in tale avvenimento: =

Me veram pictor divinus mente recepit
Admota est operi deinde perita manus:
Dumque opere in ficto defigit lumina pictor
Intentus nimium palluit et moritur,
Vera igitur sum Mors, non mortua mortis imago
Si fungor quo mors fungitur officio =.

Stando ora alla sentenza di tali versi e al confronto che fa il Vasari della morte del pittor Bolognese con quella del Fivizzano, è d'uopo argumentare, che il Fivizzanese artefice dir non poteasi *divino* nella dipintura e di *mano perita*, se veramente non fosse stato nell' arte valente assais-

simo; e che lo storico Aretino, di pittori trattando, è in certo modo reo di aver trascurato d'istruirci di sì raro uomo, che lasciò un' opera, a quel che pare, straordinaria. Io qui non voglio discutere, se fuori del vero sembri il morir d'un pittore di morte subitanea per la sola contemplazione della terribilità di suo dipinto; però che il fatto mi sembra piuttosto poetico che nò, e meglio mi rivolgerò a dimostrare la patria del Fivizzano. Per Carlo Vasoli in suo manuscritto, che presso di me si conserva, porgemi un cenno di questo bravo artefice, pensando che sia della famiglia Francia di Fivizzano, della quale sonovi documenti dall' anno 1398 fino al 1639. In fatti si riscontra negli atti di messer Azzone da Spicciano del 1398, che un certo Francia da Fivizzano lascia 20 soldi imperiali per li restauramenti da farsi alla chiesa antica di S. Antonio del luogo, interdetta da gran tempo per le ruine che minacciava, essendo che i frati della Congregazione di S. Antonio Ab. di Vienna in Francia, ai quali era soggetta, lasciavanla pericolare. Nel 1428 Franceschino di Giovanni Francia è testimone ad un contratto di Antonio Bonizzi notaro, e nel 1574 trovasi ne' registri parrocchiali di tale Terra un altro Fivizzano figliuolo di Francia bastrajo probabilmente nipote del pittore descritto. Laonde per conchiudere questa rubrica non mi rimane di più a dire, che il pittor Fivizzano rimansi ancora poco meno che oscuro intorno alle sue opere e al suo merito. E poichè non è stato messo in chiaro da niuno basterà questo cenno, lasciandoci il desiderio di poter meglio conoscere sua vita e il suo valore.

DI FRATE ALESSIO CASANI

VALENTE ORATORE.

Tra gli uomini ragguardevoli che la Terra

insigne di Fivizzano godesi avere avuto, porremo ancora frate Alessio, nato nel 1491 di Giannantonio Casani e di Antonia Stradella Fivizzanesi; perocchè fu savissimo di scrittura, di molto senno naturale, di aggradevoli maniere e autore di utili opere. Quantunque egli fosse romitano di S. Agostino, divenne dicitore nobilissimo tanto a far prediche, quanto in aringa parlare di cose a repubblica riguardanti. In fatti e' non fu solamente predicatore apostolico in tutte le città più cospicue d'Italia con molta nominanza; ma nel 1529, tempo ancora di fazioni, sermonando in Firenze (secondo che racconta in suo manuscritto *Memoriale* d'ogni fatto suo e di alcune cose di sua patria) quando i Medici erano cacciati di quella città, più fiate aringò sopra la pace e concordia de'cittadini. Ma se ne ebbe mala ventura; però che fu qual partigiano de' fuorusciti messo prigione, e poscia, come Dio volle, diliberato con maggior gloria. Avvenne poi che nel 1535, per la seconda volta predicando la quaresima in Venezia, si truovasse in segreta assemblea di Fiorentini, colà rifuggiti, a trattare delle cose di Toscana. In tale occasione egli con forte diceria mostrò a' congregati, che da niun' altra banda poteasi meglio e più grave sturbo dare alla parte contraria, che per la Terra di Fivizzano, afforzando il paese, già reso debole prima per Castruccio Interminelli, poscia dai Malaspina che tentato aveano di ricuperarlo. Dopo quella predicazione ritornato al suo monistero in patria, secondo il convegno fatto a Venezia, congregò gli uomini del Comune con saputa de' Medici, e innanzi al magnifico Lorenzo Cambi capitano di parte per la repubblica Fiorentina fece orazione alla Romana, perchè la Terra, già smantellata per le passate vicende, e di nuovo nell' autunno del 1494 per le soldatesche del re di Francia Carlo VIII,

in numero di 3000. che vi appiccarono il fuoco, si rimurasse e a guisa di bastita si rendesse con buoni fortificamenti, per non essere più bersaglio o preda dei vicini e degli stranieri, e per offrire alle genti di Toscana sicuro e prossimo asilo nelle discordie. Ebbono tanta efficacia le parole di questo Casani che subito otto ambasciadori furono mandati alla repubblica Fiorentina e ai Medici stessi, perchè la volontà confermassero degli uomini del Comune in tale impresa e li ajutassero. Così per opera di frate Alessio non subito, ma dopo alcuni anni, nel 1540, il paese di Fivizzano fu novellamente cinto di mura come ora si vede; quantunque più esteso circuito dovessero contenere. Però che il duca di Firenze Cosmo I, venutovi a visitare i lavori, non si rimase contento della strettezza, in cui furonsi tenuti gli architetti. Non dirò poi quanti mali frate Alessio ebbe a sopportare per le dottrine ed errori di Lutero, chè in ciò fu uomo prudente, e seppe difendere sua innocenza, ma i gradi onorevoli ottenuti in sua Religione. Prima fu vicario generale di Sicilia e di Calabria, poi nel 1542 di Lombardia. In questa occasione in pubblico parlamento di 40. senatori in Milano, presiedendoli il marchese del Vasto governator generale di quello stato, fu inchiesto di parlare intorno al reggimento di repubblica, ed egli all'improvvista con ordinato discorso tanto bene soddisfece alla inchiesta, che molta estimazione e favori se ne ebbe. L'animo intraprendente e fermo, la dottrina e l'ingegno di quest'uomo facondioso, come aveangli procacciato molta nominanza presso quelli che lo conobbero virtuoso; così fecerlo montare in grazia e in onore anche di Cosmo de' Medici duca di Firenze, il quale ascoltavalo volontieri, e per questo facilmente nel 1558 fugli accordato di fondar monistero di suore Agostiniane a Verrucola

Bosi sul castello antico dei Malaspina. Molta spesa e molte cure provò egli in questa opera di monastero, quale in diversi anni sollecito condusse a fine con somma lode. Finalmente illustre per tanti meriti l' anno 1570. morì nel Signore, lasciandoci onorata memoria, a cui poscia in S. Giovanni di Fivizzano fu posto monumento con questa lapida: =

D. O. M.

Alexio Casano Fiviz Ord Fremit. S. Augustini
Praeclariarum urbium Italiae concionatori
celeberrimo
Siciliae et Calabriae Vic. gener.
Et visitatori hujus conventus alumno
Ac ampliat. Monast. S. Monicae Verruculae fundatori
Muniendi Fiviz novis moeniis promotori
Trium praeclariss virorum
Quorum deposita in hoc templo visuntur
Eod. ann. ad habitum August. receptori
Ac tandem An. MDLXX. morte perempto
PP. tantis meritis grati Ann. MDCCXXIV.
Monumentum posuerunt.

DI LUCHINO VALLAZZANA

PRODE GUERRIERO.

Il capitano Luchino da Fivizzano, ricordato in diverse storie d' Italia, fu dell' antichissima famiglia Vallazzana, e divenne ornamento della sua patria per la somma bravura che si ebbe nell' armi. Questi viveasi intorno al 1500, e militò per li Fiorentini i quali erano già padroni di molte castella di Lunigiana da quasi 60. anni prima. Ebbe Luchino da principio il grado di colonello e di castellano di Volterra, ove sposò donna Elisabetta Lisci figliuola di Mariotto gentiluomo di quella città; e come per valore tra' caporali di schiere molto erasi stimato, così mostrò ancora in molte imprese non solamente sua bravura e prudenza militare, ma diè segno di essere tra' più provveduti capitani del suo tempo alla testa di quel-

le invitte squadre, chiamate le bande nere di Lunigiana, e composte di forti uomini della provincia, le quali recarono ai Medici di Firenze molte vittorie. Disceso pertanto in Italia Carlo VIII re di Francia, e passando con suo poderoso esercito nel 1494 per Lunigiana, avvenne che Gabriello e Leonardo Malaspina marchesi di Fosdinovo ajutaronsi presso quel re, acciò riponesseli in dominazione della signoria di Verrucola e Fivizzano, soggetta ormai ai Fiorentini fino del 1477. Per questo i reali commissari con segreto e stipulato convegno, vendettero per 3650: ducati d' oro in oro ai detti marchesi le terre di tutto quel feudo. Venneviinfatti Gilberto di Montpensieri capitan generale del re Carlo con 3000. Francesi e molta gente dei Malaspina, e prese e saccheggiò Fivizzano con tanta terribilità di armi, che fu di spavento anche agli altri popoli. Di più, non contento del sacco e delle ruine, mandò sedici staggi del loco a Lione in Francia in guarentigia della impresa e della taglia di più di 4000. fiorini d' oro larghi imposti alla Terra, come da un atto riscontrasi del 1504 del 9 Novembre, stipulato a Firenze dai procuratori del Comune di Fivizzano, che nell' archivio ritrovasi dei marchesi Guadagni, e dichiara questi avvenimenti. Ma come fu ceduto l' antico feudo nel Giugno del 1495, perchè li marchesi pronti non isborsarono ai capitani del re una parte del pattuito prezzo e la taglia suddetta non fu dal Comune pagata, li poveri prigioni tanto furono trattenuti in Francia e sì malamente riguardati, che li più vi morirono, fuorchè sette di essi, cioè Michelotto di Piero del Maestro, Santino di Matteo Parlari, Mariano di Falcinello, Ser Manfredo Bianchi di messere Alessandro e altri tre, che nel 1502 ritornarono salvi alla patria per l' ajuto dei Fiorentini che imprestarono 10000. scudi d' oro per ogni spesa. Standosi così sgraziate le cose di Lu-

nigiana e male riuscita essendo la guerra de' Francesi, Luchino subito ricuperò sua terra alla Repubblica e le altre castella, chè furono da lui cacciati i presidii nemici e respinti li marchesi da tale dominio. Ma Gabriello Malaspina, deluso nel primo fatto contra Fivizzano, e volendo ragioni avere su questo loco di feudali dritti di sua casa, più volte quindi unissi con li marchesi di Villafranca, e osteggiò ancora sopra tale paese; ma il capitano Luchino, sempre opponendo sue forti schiere, a furia facevali innanzi a lui fuggire, ed in fine così que' signori sconfisse che prese loro Santerenzo, Colla e Ceserano, con Tommaso Malaspina di Villafranca prigione, siccome si è dimostrato anche al lib. V., parlando di Gabriello signore di Fosdinovo. Con tutto ciò nel 1537, mentre Fivizzano, ristorato alquanto de' suoi danni, pace godeasi sotto il reggimento del Comun di Firenze, altri Malaspina gli accagionarono turbamenti novelli, mentre un esercito di Spagnoli, condotti dal conte Giambattista Lodron sotto gli ordini del marchese del Vasto, accampava su le terre de' feudi Malaspina, i quali signori non attutavansi mai. Imperciò, nata contesa per via di confini e turbato dominio tra gli uomini del marchesato di Villafranca e quelli di Fornoli, soggetti al duca di Toscana, il Fivizzanese Luchino tosto raunò molte genti d' arme da Barga, Pietrasanta e Fivizzano, e cavalcando contra i nimici prese e saccheggiò Virgoletta e ritenne il paese per il suo duca. Ma intanto ch' egli tali cose operava e altre studiavasi di fare, negli anni appunto 1538 quattro mila Spagnoli, guidati dai Malaspina e dal conte Lodron, di sotto Fosdinovo e Gragnola camminarono segretamente sopra Fivizzano. Allora la Terra afforzata erasi di presidio, però costoro finsero un solo passaggio e di essere altrove rivolti; e quando furonle sotto chiesero con amichevole

parlamento, che pochi cavalleggieri c' entrassero per fornirsi di poche vittuaglie da seguir loro cammino. Gli uomini dabbene di quelle guardie, nulla sospettando, acconsentirono, e gli Spagnoli vi spinsero dentro un numero di soldati assai maggiore del convenuto, e per questo inganno la presero, molti mali recando ai troppo creduli terrazzani e mettendoli a sacco e alla indiscreta ferocità militare. A tale novella il Vallazzana tosto si ritirò dalla impresa e sollecitamente procurò di ponersi nel castello di Verrucola che resisteva, indi badaluccando con li nemici trasse di più gravi mali le circonvicine terre, sino a che fu dilibero tutto il paese. Dopo di questi fatti Luchino, tenendo la guardia di Volterra, fu nel 1543 mandato con 300. dei migliori fanti insieme con Otto da Montauto, che avea altrettanta compagnia di soldati, ad occupare e difendere Piombino dall' armata Turchesca del munsulmano Barbarossa, perchè minacciava quelle coste. Così il capitano Vallazzana, per quanto le contingenze portarono, si rese glorioso, e fece di sè lodevolmente discorrere l' Adriani nel lib. 2. di sue storie Fiorentine, l' Ammirati in sua storia e Benedetto Varchi in suo lib. 15. di storie, i quali autenticano le gesta di sì nobile soldato, e quanto per me si è narrato.

DI GIAMBATTISTA GHIRLANDA

VALENTE PITTORE.

Quelli che vissero al mondo senza merito, nulla di estimazione si ebbero presso le persone che attemparono con loro, e molto manco ne hanno tra le future, che giudicano della virtù dei trapassati senza passione. Però quando troviamo notato alcun uomo antico per ispecial ricordazione, bisogna credere che fosse in qualche conto pre-

gevole e distinto; tanto più se alcuna opera di lui si accenni, che dimostri la sua bravura. Per questo appunto sonomi indutto a favellare di maestro Giambattista figliuolo di Sebastiano Ghirlanda di Fivizzano, poi che fu pittore assai pregevole. Costui secondo sua propria testimonianza, come vedremo, nacque il 1511, e intese all' arte del dipingere con tanta buona maniera ed eccellenza, che puossi considerare tra' più singulari artefici di Lunigiana per lo stile, buon gusto, disegno e colorito: ed increscemi che siasi fino ad ora dimenticato presso che da tutti queglino che hanno discorso di pittori; poi che avrebbono meglio di me fatto conoscere suo merito, descrivendo alcune opere di lui, che per valente e raro artefice possono dichiararlo. Ma prima, che per me si tratti de' suoi lavori, convienemi alcune cose chiarisca per torlo dalla dubbietà di essere creduto di Massa o Lucchese, e dallo scambio di Agostino di lui figliuolo, già discorso nel libro III. di quest' opera. E per attestare di lui quanto più si possa dimostrerò che in un giudiziale processo, che leggesi nel I. volume di atti diversi dei signori Micheli di Carrara, disteso in Massa dal notaro Andrea Casoni il 20. Febbr. 1567. per causa della lite fatta dal conte Scipione Fieschi contro la repubblica di Genova, intorno alla *reintegrazione* ai di lui dritti e beni, confiscatigli nella famosa congiura di Gioan Luigi Fiesco, ritrovasi qualmente apparisce a disamina questo Ghirlanda con tale indicazione = *Egregius D. Joannes Baptista Ghirlanda de Fivizzanō continuus habitator Massæ &c.* = In tale processo poi così egli depone: „ Io era in quel tempo (*cioè nel* 1547.) al servi- „ zio del cardinale Innocenzo Cybo a dipingere in „ Carrara, quando lo stesso signore mandommi a „ Genova con lettere commendatizie al principe „ Andrea Doria, perchè io potessi osservare a bel-

„ l' agio le pitture di Pierino del Vaga e l'or-
„ dine di esse, le quali erano nel palazzo del prin-
„ cipe medesimo; ma prima di pormi in viaggio,
„ trattenutomi un giorno a Fivizzano per accomo-
„ dare i miei affari a casa, poi subito pervenni a
„ Genova. Colà appena giunto riposi le robe mie
„ in S. Agostino presso di un frate mio amico:
„ e la sera per essere l' ora tarda alloggiai all' o-
„ steria, perchè non volsi tosto recare fastidio al
„ detto principe. Quindi la mattina vegnente fe-
„ cigli porgere mie lettere, e v' ebbi stanza nella
„ notte nella quale verso le 10. ore, inteso aven-
„ do iscompiglio e strepito, ed essendo in pianel-
„ le, vidi in gran confusione il principe Andrea
„ co' suoi familiari; il quale non avendomi per
„ anche veduto, domandò chi mi fossi. Dopo alcun
„ poco che fu esso signore trattenuto a parlare
„ con un certo tale (*cioè Lodovico Giulia*) che
„ dettegli cattive nuove, vidi salirlo a cavallo con
„ quattro o cinque de' suoi per compagni, ed io
„ gli andai dietro a piedi e in pianelle fino fuor
„ della porta. E mentre io volli rientrare, la sen-
„ tinella mi rimandò indietro unitamente ad al-
„ tri. Nulla di meno mi riuscì di rientrare in cit-
„ tà per la via di mare, e per quello che accadde
„ fui costretto ritornare a Carrara, senza otte-
„ nere lo scopo, per cui a bella posta mi ero par-
„ tito di Lunigiana =. Finisce poi la sua esami-
na, soggiungendo = Io sono di anni 56. di età:
„ vale il mio da scuti 400. in circa: sono pittore:
„ sono da Fivizzano e abito in Massa; e non so-
„ no mai stato condannato per causa criminale =.
Da tutta questa chiarissima confessione facilmente si arguisce non solo la patria, il nascimento, l' arte e il dimoro del nostro Ghirlanda, ma quanto ancora esser valente dovea e di buoni morali, standosi ai servigi del Cardinal Cybo suo mecenate, ed essendo ito a Genova per istudiare su le

celebri maniere di Pierino del Vaga famosissimo dipintore. Per discorrere adesso dei lavori più belli di Giambattista che ancora si possono osservare per giudicarlo, narrerò aver egli dipinto la gran tavola di Annibale in Capua, posseduta oggi dalla famiglia Orsucci di Lucca, la qual' opera egli eseguì con maestrevole giudizio nel torno del 1560. Nelle storie Lucchesi di Tommaso Trenta questo dipinto si attribuisce ad Agostino figliuolo di Giambattista Ghirlanda; ma veramente (non per contrariare un tale scrittore e chi poi lo ha seguito) bisogna che si osservi non aver essi calcolato bene l'età del padre con quella del figlio, nè a chi di loro due meglio si convenisse quella fattura. Perocchè Agostino, nato presso al bel mezzo del secolo XVI. e nel 1561 trovandosi anche in minore stato, secondo un rogito di Ser Pietro Giandomenici Massese, sarebbe divenuto maraviglioso artefice di troppo, se di 12, o 13 anni avesse composto ed eseguito l' Annibale di casa Orsucci; mentre il padre di 49 anni erasi allora nel fiore di sua esperienza. È ben vero che Agostino a Lucca operò diversi dipinti a buon fresco, siccome abbiamo detto parlando di lui; ma non pare che agguagliasse al genitore. Ritornando poi alla dipintura di Annibale che s' intertiene con una femmina Capuana, mentre di lungi appajono altre figure, atteggiate benissimo e maravigliantesi dell' eroe Africano che spreca il tempo nelle delizie di quel paese, vedesi una armonia felice di pensiero e di eseguimento. Evvi rappresentato ancora un bel padiglione di ricchissime drapperie con sotto un soffice letto, per dinotare la mollezza a cui erasi abbandonato. Una tal' opera condotta fu con tale diligenza, perfezion di disegno e vivacità di colori, che alcuni hannola perfino giudicata lavoro del Tiziano. Altra mirabile sua tavola ci rimane nella chiesa di Pò, villaggio poco di-

stante di Fivizzano, che segnata è del suo proprio nome con queste lettere = *Jo. Bapt. Ghirlanda Terz. faciebat an.* 1566 = . Questa dipintura assai pregevole, alta da circa 8 palmi e 7 di larghezza, rappresenta la vergine sedente col bambino in grembo, il quale in mano ha un fiore; e da una banda sonovi S. Matteo e Santo Rocco; dall' altra S. Antonio Abate e S. Sebastiano. Tutte queste figure, quantunque non abbiansi grande azione, sono però con tanto amore espresse e con sì belle tinte effigiate e sì vive, che dilettano a riguardarle, e sembrano di recente uscite dall' esperto pennello dell' autore. Deggio pur notare bellissime storie a fresco di maestro Ghirlanda, effigiate circa il 1573 nel muro esterno di sua casa in Massa, posta nella via di S. Pietro, quale abitazione ora è posseduta dal Sig. Girolamo Guidoni; poichè ritrovasi in uno strumento del notajo Pietro Giandomenici Massese del 1572, che Giambattista Ghirlanda insieme col figlio Agostino danno a murare quella casa loro col patto che di fuora le muraglie debbano lasciarsi senza scialbatura fino a lor piacimento, ed anche i ponti di legno. Questo riserbo dinota sicuramente averlo fatto per dipingerle; avvegnachè furonsi poi di superbi lavori ripiene, i quali quantunque in appresso fossero guasti dal tempo, ci porgevano ancora un mezzo fregio di mirabili e perfette figure. In esso due guerrieri ci erano vestiti di sajo e di corazza che a petto a petto combattevano; un bellissimo cavallo e una figura allegorica; e siccome non ci si scorgeano i diffetti del dipingere di Agostino, però giudicar devesi lavoro del di lui padre. Altro di più non saprei dire con verità, che a fresco dipinse nella chiesa parimente de' frati Minori di S. Francesco di Fivizzano, dove a spese di un antico Emilio Cavalcani cavaliero furono ritratti li quattro Novissimi; ma non

furono tutti opera di questo Ghirlanda, che troppo sono tra loro diversi di stile e di modi. La parte che a Giambattista si attribuisce, e che è la più lodevole, è appunto la parete che i buoni frati guastarono per aprirvi un finestrone, e per quella barbara perversità di non curare le cose antiche, la quale adesso ci fa piangere tanti monumenti perduti. La chiesa e il detto convento, fondati nel torno del 1438 su di una cappella, dedicata a Santo Pellegrino, e su di una casa di campagna dell' ultimo marchese del luogo Spinetta III. Malaspina ai tempi di S. Bernardino da Siena, indi aggranditi nel 1484 per cura del popolo Fivizzanese, aveano pure altre preziose tavole di bellissime pitture, delle quali s' ignora la loro sorte. Mancò Giambattista Ghirlanda nel 1584 in età di circa 73 anni, mentre fiorivano i di lui figliuoli Agostino ed Ippolito, e ciò dimostra l'equivoco di Tommaso Trenta in sue storie; perocchè ne abbiamo prova sicura nei protocolli del notaro Antonio Cortile, conservati nell'archivio di Massa, mentre in certo strumento di assicurazione di dota del 24 Aprile 1584 si dice: = *Hinc est . . . quod constituti magistri Augustinus et Hyppolitus germani fratres et filii ac heredes dicti magistri olim Joannis Baptistæ Ghirlanda de Fivizzano pictores &c.* = Con tutti gli esposti induhitati documenti parmi avere dichiarato abbastanza quanto occorreva intorno al nostro Ghirlanda, il quale non appartiene alla famiglia dei Ghirlanda di Carrara, ma sì bene a quella antica di Fivizzano, che vi cessò intorno alla metà del XVII. secolo, ed un ramo della medesima ritrovasi ancora a dimorare a Verrucola.

DEL PRELATO AGOSTINO MOLARI

ILLUSTRE SCRITTORE.

Convienemi adesso onorare la memoria di Ago-

stino Molari che fu prelato degno di ricordanza per molti meriti. Costui, di nobile e antica famiglia essendo di Fivizzano, divenne illustre scrittore, maestro insigne in divinità e per ogni maniera lodevole di virtu, il quale molto nobilitò sua patria. Fiorì egli intorno al 1570, e nella sua giovinezza prèse l' abito de' frati Romitani, nella qual religiònè, procacciatasi molta fama di bontà e di scienza, scorse tutti gli onori più luminosi, fino ad essere stato per ben tré volte vicario generale. Il suo savere e le doti rare dell' animo reserlo molto caro, ai pontefici Gregorio XIII, e Clemente VIII, per i quali ebbesi la distinta carica di monsignor sagrista del sacro palazzo e di lor confessore. Divenuto poi commendatore dello spedale di S. Spirito di Roma, sarebbe a dignità più ragguardevoli asceso, se morte importuna il 1595 non troncava con la di lui vita il corso di sue onoranze. Fu seppellito nel tempio di Santo Spirito *in Saxia* con lapida marmorea, cui fecervi porre li cardinali Sabello e Lodovico de' Torres ammiratori delle virtù del Molari, ch' era anche di santa ed esemplarissima vita. Parimente in Fivizzano nella chiesa di S. Giovanni di suo monastero, quale avea di reliquie insigni e di preziosi doni arrichita fu dal cavaliere Lazzaro di lui nipote donato di monumento con questa scrizione: =

D. O. M.

Fr. Avgvstino Molario Fiviz. Ord. S. Avgvst.
Theologo Gregorii xiii. et Clement. viii. Confess. Apost. Sacrarii Praefecto
Svi Ordin. Apostol. avctorit. tertivm Vicario General.
Et capitvlo General. itervm Praesid.
Hospital. S. Spiritvs in Saxia praeceptori
Qvem dvm immensa probitas eximia virtvs probatiss. mores
Laboresqve pro Dei Ecclesia exantlati
Uberiores frvctvs pararant
Importvna mors rapit
Ann. aetatis LXVIII. Men. III. D. XVIII. III. Kal Febr.
Ann. D. MDXCV.

Lazzarus Molarius nep. Fiviz. çivisque Roman.
S. D. N. PP. Urbani VII. et Clement. VIII. cubicular.
Ut tanti viri mem. in patria et in hoc Sac. templo
Quod imag. S. August. ad altare depicta ornavit
Sacerdotalibusq. indum. Sanct. reliquiis ditavit
Perpetuo extaret ponen. curavit. =

Che poi questo Molari fusse eccellente per iscrittura, non solo abbiamo la testimonianza del cardinal Baronio nel Martilogio Romano, in cui lo chiama ottimo ed erudito uomo; ma delle altre bastevoli ancora nelle seguenti sue opere, lasciate alle stampe, cioè = *De ritu S. Crucis Romano Pontifici præferendæ Commentarius: Romæ ex typographia Vaticana* 1592. = *Vita S. P. Augustini cum adhuc infidelis esset ex verbis ipsius in libris confessionum* 1587. *ibi*, = *De translatione S. P. Augustini ex Sardinia Papiam, idem*: = *De potestate Ecclesiastica, Augustini Triumphi summa, ibi.* = Parla di tale notabilissimo uomo distesamente anche il P. Cornelio Curzio *istoriografo* dell' ordine Agostiniano il quale fecegli amplo elogio.

DI PIETRO VASOLLO

POETA E SCRITTORE.

Dimostrò messer Pietro, nato di Pierangiolo Vasoli da Fivizzano nel secolo XVI. in cui visse, di essere di erudizione non vulgare e bravo poeta per le testimonianze che abbiamo, e per quel poco di lui che diremo. Perciocchè, essendo e' stato uso più fuor di sua patria dimorare che in quella, molte azioni sue perdute sonosi di memoria, che potrebbonlo meglio dimostrare. In fatti sappiamo che nel 1547 erasi in Venezia, di dove scrisse lettere al magnifico Giambattista Terzago Milanese, dedicandogli certa operetta de' geroglifici Egiziani che stampava; e per queste lettere fa cono-

scere ancora essere di continuo occupato a novelli frutti dare di suo ingegno. Ch' egli fusse ottimo coltivatore delle lettere abbiamolo per certo testimonio delle lodi a lui attribuite dagli scrittori e dalla pratica tenuta dimesticamente co' letterati di quel tempo; avvegnachè troviamo aver egli avuto familiarità con il Terzago, con Ottaviano Ferrari, con Stefano Pinelli, e col notissimo Bonfadio, quantunque quest' ultimo per certa lettera che scrisse al Grimaldi intorno al Vasollo, non ci porga buon argumento di giudicare che avessene la minima estimazione. Ma la doppiezza d' animo del Bonfadio, che puossi arguire dalle sue lettere stesse, non può dar valore a quanto dice di male del modesto Vasollo. Imperciocchè raccomandatosi Pietro allo scrittore del lago di Garda, perchè gli procacciasse onorato collocamento, quell' annalista ebbe il vituperevole contegno di scrivere nello stesso giorno e al Vasollo assicurandolo che servito l' avrebbe con efficacia, e ad Ottaviano Ferrari che non mancherebbe di ajutare un *giovane modesto, savio e dotto, e amico quale stimava il Vasollo;* mentre nel tempo stesso esponeva al Grimaldi = *essere costui un povero giovane e sciocchissimo verseggiatore; e che il favorirlo saria lo stesso che farsi tener per goffo* =. Per questo maligno tratto verso un amico e per altri simili, che raccolgonsi da sue lettere stampate e gli vengono rinfacciati, ognuno deesi stomacare, nè in conto alcuno tenere le lodi e i biasimi di sì doppio uomo, quantunque celebre per sapere. Senza però del Bonfadio siamo convinti dal conte Costanzo Landi Piacentino, il quale ne' suoi Epigrammi, stampati a Pavia il 1550 per il Moscheni, onora assai il Vasollo, esaltandolo come ottimo poeta, e facendo in morte di lui questi distici intitolati = *In Petri Vasoli Poetæ cultissimi immaturum obitum* =:

Dum nimis intendit Musis Vasollus Etruscis
Aeterna vigilem Parca quiete petit.
Heu periit, fato raptus melioribus annis,
Deficiens casto Pieridum in gremio! =

Secondo tali versi bisogna credere, che messer Pietro morisse in età ancor fresca e verso la metà del secolo XVI; e che si riputasse abbastanza chiaro. Pure di suo due sole opere si conoscono, le quali per alcune bibiografie registransi tra' libri rari con questi titoli = *Selva all' Italia in versi sciolti, dedicata a Cosmo de' Medici, Venezia per Comin da Trino* 1547 *in* 8.° = *Oro Apolline Niliaco de' segni Jeroglifici degli Egizj: Venezia per il Giolito* 1547 *in* 8.° = Noi poi vogliamo pensare, che se mancato non fosse tanto giovane, lasciato avrebbe del suo ingegno pruove maggiori di quelle descritte, che non pajono di gran conto.

DI ALESSIO STRADELLA

VESCOVO E SCRITTORE.

Fu di grandissima e onorata fama per virtù e per meriti frate Alessio della nobile stirpe Stradella di Fivizzano, vivendo in fiore presso la metà del secolo XVI.; perciocchè riuscì grande oratore, sommo teologo, insigne scrittore e illustre prelato. Anche l' Ughelli testimonia ciò in sua Italia sacra con queste parole = *Fr. Alexius Stradella natione Etruscus, patria Fivizzanensis, inter Italicos concionatores sui ævi facile primus, ex procuratore generali Heremitarum S. Augustini electus episcopus fuit* =. Questo valente uomo, seguendo la regola de' frati Agostiniani, risplendette nell' ordine suo moltissimo per dottrina e per ogni maniera di prudenza di che fornito era, e per molti distinti incarichi resesi ancora più ragguardevole. Imperocchè molte lodi ottenne quan-

do fu procurator generale di suo Istituto, e quando leggeva teologia in Roma, nella cui facoltà maestro fu di S. Filippo Neri, secondo che narrasi in sua vita. Predicando poi lo Stradella nel 1566 in Augusta innanzi la maestà della imperatrice Maria d' Austria alla Dieta Alemanna in tanto piacere de' principi e private persone, non puossi dire quanto maravigliosamente in estimazione montasse. Mandato quindi oratore al concilio Tridentino dal pontefice Pio IV., sì bene intese al suo debito, che per il papa Gregorio XIII. assunto fu al vescovado di Nepi e Sutri in Romagna. Poco però stettesi e' in tale dignità, chè andando nunzio Apostolico in Germania a Carlo arciduca d' Austria, vennesi a Fivizzano, e quivi assalito da crudo male innanzi sua naturale ora cessò nel 1580. nella speranza di maggior gloria. Nel compianto pubblico dell' afflitta sua patria ebbesi in S. Giovanni sepoltura onorevole, su la quale scolpita fu questa iscrizione: =

D. O. M.

ALEXIO STRADELLA FIVIZ. SACR. THEOLOG. MAGIST.
EX PROV. GENERAL. ORD. EREMIT. S. AVGVST.
AD EPISCOP. NEPESINVM ASSVMPTO
IN TRIDENTINA SINODO ET APVD MARIAM IMPERATRIC.
CONCIONATORI CELEBERRIMO
QVEM NVNTIVM APOSTOLIC. AD CAROLVM ARCID. AVSTRIÆ
FIVIZ. TRANSEVNTEM MORS COELI NVNTIA
AD COELVM VOCAVIT
ANN. MDLXXX. XXVII. AVGVSTI = .

Per sua immortale memoria lasciò alle stampe il savio prelato alcune opere con questi titoli scritte con ottima lingua = *Prediche recitate in Augusta : Bologna per Alessandro Benacci* 1567. *vol.* 2. *in* 4.° = *Tre dialoghi, cioè dell' umana miseria, del divino amore, e della gloria del Para-*

diso : ivi = . Fassi menzione dello Stradella anche nella storia dei PP. Barnabiti lib. 8.° , e nel catalogo degli oratori al detto Concilio stampato il 1562 in Brescia.

DI FRATE ANDREA SECURANI

GENERALE MAESTRO DELL' ORDINE AGOSTINIANO.

Era nel secolo XVI. assai commendevole per scienza questo Andrea de' frati Romitani, il quale per eccellenza di predicare fu *Tromba della Toscana* cognominato, e chiamavasi Fivizzanese; tutto che fosse della famiglia Securani onesta ed agiata della villa di Ceregnano di nostro vicariato. Costui avendo alta fama di grande maestro in divinità e di oratore nobilissimo, fece per sua dottrina maravigliare le principali città d'Italia, e intra le altre Volterra, ove sermonando egli più lungamente che altrove, trasse tanto a sua divozione que' virtuosi cittadini, che nel 1580, con l'annuenza di Francesco de' Medici duca di Toscana, privilegiarono frate Andrea con tutti gli altri di sua stirpe della nobiltà e cittadinanza loro, e molte altre belle ed utili prerogative donarono a' parenti di lui, che veggonsi nel diploma del senato Volterrano, conservato presso Giambattista di Orazio Securani della villa di Certardola Fivizzanese unico e vero superstite dell'agnazione del Reverendissimo Andrea. Ora noi tornando al nostro proposito diciamo che il nostro Securani non solamente si ebbe tali onoranze, ma poi appresso per li meriti suoi eletto fu a general capo di tutto l' ordine di S. Agostino, quale dignità decorosissima sostenne fin oltre il 1596 con molta lode. Avvenne quindi, che questo notabile uomo assai vecchio di età ritornasse alla patria per lui onorata, e allora al suo convento di S. Giovanni di Fivizzano, riunì per bolla di papa

Gregorio XIII. l' antica Abbazia di Linari, posta su l' alto Apennino di Lunigiana che era in decadimento, e fondata fu da Oberto I. marchese circa il 970. di nostra salute, per quanto credesi dal Muratori nella antich. Estensi *p.* 1. *c.* 17., l' ultimo prelato della quale fu Orazio Securani di lui parente. Così essendo e' vivuto con gloria, finì nel Signore il 1603 dopo 73 anni di virtuosa vita; ed ebbe nella ricordata chiesa di S. Giovanni suo sepolcro con marmoreo busto, e la seguente lapida =

D. O. M.
Reverendiss. Pat. M. Andrae Securanio Fiviz.
Civique Volaterrano
Divini verbi celeberr. Concionatori
Generalatu Ord. Eremitarum S. Augustini
Praeclarissime functo
Qui longevus in patriam reversus
Templi hujus coenob. ex abbat. S. Bartholomei
De Linario aliisq. rebus auxit
Ac demum obdormivit in Domino
Kal. Apr. MDCIII. Ann. LXXIII. Man. V. d. I.

DI BORGNINO CAVALCANI

LEGISTA E SCRITTORE.

Sarà pregio di questo trattato il favellare di monsignor Borgnino Fivizzanese, cui per molti meriti diventò ragguardevole. Nacque e' nel 1530, e per quanto nel fine di suo libro = *De usufructu mulieri relicto* = ci racconta, fu il secondo genito di 25 viventi figliuoli legittimi che si ebbe Carlo Nanta suo padre della nobilissima e antica famiglia Cavalcani di Fivizzano, ormai estinta. E come a questo Borgnino avea natura conceduto ingegno molto inchinevole alle scienze legali, fervida indole e assai di senno; così fattosi ancora di gentili maniere, di onesta vita e grandemente addottrinato, moltissima fama a sè procacciò e alla sua patria, per cui Sebastiano Sanleolini Fiorentino di lode onorollo in lunga Elegia, della quale rechiamo alcuni versi in prova di nostro dire =

Hetrusca de gentę Bonique Æquique sacerdos
Hic erit Insubri proximus et Liguri ;
Lunensique solo , quem Fivizzania mater
Prisca Malaspina regia celsā domus
Mittet eo, Cosmum, quo Thuscia tempore Magnum
Jura salutabit , Floraque læta ducem.
. . . .
. . . .
Illuxit cito pulchra dies ac tempore dicto
Borgniniusque Jovis liberat ipse fidem ,
Qui cura , scriptisque suis diffudit in orbem:
O pueri , quo res vestra regenda modo est :
En tutor promissus adest : gaudete reverso ,
Ceu patre : hic veri munera patris obit &c. =

Questo Borgnino così lodato, dopo che nella sua prima giovanezza alle lettere lo intendimento suo rivolse e alle dialettiche e filosofiche dottrine, per bizzarria di cervello, dentro cui stipa tanti voleri e disvoleri la male salda età de' giovani, nell' oste si pose del duca di Toscana, apparecchiata incontro ai Senesi, e militando servì a quella guerra. Ma conseguita per li Fiorentini la vittoria nella famosa giornata presso Lucignano, in certo luogo detto Scannagallo, e diposte le armi, egli tornossene lieto alla patria : e fattosi schifo del provato feroce Marte, li usati studi riprese con più vigore. Allora itosene all' Università di Pisa, che avea 23 anni, le materie civili e canoniche studiò con tanto proposito, che, dottorato e divenuto valente legista d' intera giustizia, nel torno del 1570. a tempo di Cosmo de Medici fu giudice, assessore e auditore di piati civili e criminali nelle primarie città di Toscana con molta nominanza. In questo mentre avvenne, che menasse moglie Elisabetta Incontri di Volterra , e avutone un solo figlio ed essendo lei presto morta, Borgnino entrò nel chericato col titolo di pro-

tonotario Apostolico. Poco appresso, per avere acquistato molta nobilezza di nome, fu richiesto dal cardinale Ippolito Rossi vescovo di Pavia, il quale puoselo a reggere quella curia, facendolo tosto canonico e vicario generale di sua diocesi. In tale uffizio l'anno 1607, terminò di vivere, gloriato di giusto grido, per cui Emilio di lui figliuolo alla memoria del padre in S. Giovanni di Fivizzano eresse monimento presso la porta maggiore di tal chiesa con questo marmo =

D. O. M.

Borgninio Cavalcano Caroli praestantiss. J. C. filio
Canonico Papiensi Protho. Apostol.
Hypoliti Rubei Card. Papiensi vicario
Jurisconsul. legibus ac juditiis
Justissime XL. ipsos annos administratis
Et scriptor. monum. clariss.
Ann. aetat. suae LXXVI. terris erepto
Et coel. reddito
Hemilius ex legitt. uxore Elisabeth Incontria Volaterr.
Primaria foemina filius unicus parent. optumo
Praeclaram illius mem. funebri hoc opere replicans
Maestiss. posuit Ann. MDCVII.

Fece Borgnino alcune opere molto ai giudici e ai legisti utili, che non hanno d' uopo di esaltamento, come ben conosciute. Solamente diremo che la prima di esse, che tratta dell' usufrutto lasciato alla donna, e del tutore e curatore, secondo sua propria testimonianza, non è che una sesta parte di più grande lavoro che divisato avea di fare. Ora poi, per non togliere al mio debito cosa alcuna, porrò il titolo dei libri dati a luce da lui, che sono = *Tractatus de Tutore et curatore, et de usufructu mulieri relicto: Florentiæ apud Carolum Pectinarium* 1571 *in* 8.° = *Decisiones Fori Fivizzanensis, aliquorumque locorum insignium: Papiæ ex officina Hyeronimi Bartoli* 1581 *in* 4.°: = *idem Francofurti* 1600 *tom.* 5. *in fol. edizione completa* . = Per molti scrittori fassi di lui menzione; ma in ispecie dal Conti, discorrendo de' chiari giudici in sua notissima opera di decisioni.

DI VENTURINO E SCIPIONE VASOLI

LETTERATI E SCRITTORI.

La gara tra letterati, quando a critica smoderata discende, gravando di troppo nella persona di alcuno scrittore, si reputa biasimevole; e invece di recare utilitade lascia agli avvenire disprezzo di cui detrasse ingiustamente delle opere degli altri, senza punto scemare il merito dell' offeso. Così io credo sia toccato in sorte all' egregio Venturino Vasoli Fivizzanese ch' ebbe nimico il Galerano, il quale mostrossi contro di lui e di altri ancora maligno Aristarco, siccome vedremo. Intanto è da sapere, che Venturino fu uomo assai letterato, di onesta vita e savio a mettere in iscrittura e in poesia. Egli nacque di Gioan Maria del fu Antonio Vasoli, di famiglia antichissima che fu della Villa di Spicciano, la quale in molti rami divisasi, uno di essi fino del 1360 venne a dimorare a Fivizzano, secondo i rogiti di messer Giovanni Vasollo notaro, e di questa linea tutti que' Vasoli ne uscirono che sono in questo libro notati. Fiorì Venturino prima de la metà del secolo XVI. per dottrina, e lesse molti anni onoratamente nell' Università di Pavia, per quanto è provato dal rogito del 14 Ottobre 1549 di Raffaello Baldesi notaro, che trovasi nell' archivio Fiorentino, nel cui strumento si legge = *Honorabilis mulier domina Peregrina filia olim Petri Angeli de Ginis, uxor egregii viri domini Venturini Joannis Mariæ Vasoli Fivizzanensis Papiæ legentis &c.* = Standosi egli in quella città pose a luce per le stampe del Simonetta alcune opere Latine, le quali fanno chiaro testimonio dello intendimento suo, che all' utile della gioventù più spesso di attare procurava. Tra quelle che più notabili ritrovansi e degne di ricordanza sono la *Selva* composta di nobili Elegie Latine. Queste furono scritte da lui

con buon gusto in due volumetti, e dopo sua morte stampate in Pavia per il Moscheni il 1553, e riputaronsi ottime da savi intenditori. Fece ancora un libro di molte buone regole per iscriver bene col titolo : = *Opus de arte grammatica, de generibus nominum, et grammaticæ latinæ primordia: Papiæ apud Simonetam* 1540 *in* 4.° . = Pubblicò altresì in detta città per il Moscheni un' altra opera intitolata = *Exercitationes Poeticæ* = e questa fu che mosse a declamar forte contro di lui un certo suo cotal emolo, sotto il finto nome di Scipion Galerano, che stampò un libricciuolo, chiamato *Grillaja*, in cui accusa il Vasoli di usurpamento de' *Progimnasmi* di Gerardo Dircèo. Ma l'indiscreto Galerano, che non il solo Venturino prese a schernire, ma tanti altri ancora di gloriosa memoria, in tutto mentì la verità, siccome fa conoscere nel nome errato del Vasoli, chiamandolo Valentino. In fatti le esercitazioni di Venturino, poste a fronte dei *Progimnasmi* del Dircèo, fanno tosto conoscere le fallacie del malevolo e svanir la menzogna per le svariate sentenze e per la diversità del metro. Per testimoniare in fine la buona fama di questo Vasoli bastami di ricordare, che Giuseppe Torquati Pavese in suo *Viridarium*, e il conte Costanzo Landi Piacentino in sue composizioni lodanlo assai. Ciò sia detto a perpetua lode del vero e a tener queta la falsa voce del Galerano, mentre io passo a favellare di Scipione figliuolo che fu di esso Venturino Vasoli, quantunque in sua opera s' intitoli di Pavia per il dimoro che avea in quella città collocato insieme col padre. Non maraviglierà ch' e' sia dimostrato e come uomo d'armi e come scrittore; perciocchè bravissimi ingegni, agguardando la militar fama e quella delle lettere, sonosi altre volte veduti usbergo vestire e cingersi spada a guisa del greco Senofonte e del Romano Cesare, e poscia in

ogni maniera di scrittura nobilmente comporre. Vivea Scipione intorno la metà del secolo XVI, e dopo gli studi della prima gioventù l'arte di buon grado seguì della guerra. In questa poi non si rimase oscuro; avvegnachè trovossi nelle milizie di Lunigiana il 1554, quando Antonio Bocca per Cosmo I. de Medici duca di Firenze arruolò 1500 fanti di Fivizzano, di Bagnone e di Castiglion del Terziero, facendosi contra i Francesi che di Lombardia venivano per la strada di S. Pellegrino a porger soccorso a Pietro Strozzi, come narra l'Adriani lib. XI. di sue storie. Allora il Vasoli sì bene da sollecito capitano operò nella impresa, che molto vanto si ebbe. Imperocchè, passando il Bocca fra'nimici, sbaragliò con due battaglie i Francesi sotto Barga, ed il Vasoli combattendo destramente porse necessario presidio a quella terra e la sostenne: e tanto fu in ciò lodato, che poi ottenne distinta carica di primario capitano delle scelte guardie della regina Giovanna d'Austria. Mentre Scipione in cotale grado si stava, volle farla ancora da letterato, esercitandosi a scrivere su diversi argumenti per rendere suo nome più ricordevole. Ma, secondo mio debole giudizio, mostrò più valore nell'armi, che nell'esercizio della penna. Pur non istante a lui debbesi ancora il pregio di scrittore per questo libro intitolato = *Dell'eccellenza delle donne, e di amore: Firenze presso Giorgio Marescotti* 1573 in 4.° = in cui dimostra molta erudizione, ma poco di accuratezza.

DI GIOVANNI TALENTONI

FILOSOFO, LETTERATO, E SCRITTORE.

Rare volte Natura fa nascere un bello ingegno e affaticante con l'intelletto, che spessamente, ghiribizzando, non lo accompagni a bizzarra e capricciosa indole, o a disdegnanza e ritrosia;

perciocchè per solito contrappesa l'eccellenza con la stravaganza. Appunto così operò nel dare al mondo Giovanni Talentoni di Fivizzano, il quale fu di naturale bisbetico oltre modo; ma però di tanta mente fornito che divenne insigne medico, profondo filosofo, valente letterato e illustre scrittore, di cui favellando il celebre Panicalese in suo poema nel discorrere di Fivizzano così cantò: =

Hic non desunt Hypocrates, clarusque Macaon,
Cultor Aristotelis, Sophiæ qui themata novit,
Jamque ungues, digitosque tuos, hic vivere gaudet
Joannes (nomen si ignoras) notus ubique est:
Clarum Encyclopedia tu dicito semper
Cognomenque tuum fertur duxisse TALENTIS. =

Egli ebbe suo natale l' anno 1542, e fu singolarmente alle scienze così inchinevole, che in dottrina e in lettere superò non pochi del tempo suo; ma sofistico uomo, schifo nel conversare e smoderato in adunanza di sapute persone a piatire per dialettica. Non per tanto divenuto mirabile per savere e accademico della Crusca per bello scrivere e di altre più rinomate d' Italia, fu per Ferdinando I. gran duca di Toscana il 1574 posto a leggere filosofia nello Studio Pisano, e poscia ebbevi cattedra di medicina pratica ordinaria. Di fervida indole e impaziente com' era, forte dispettò che un' altra volta dovesse lettura cangiare; e per questo con animo franco e libero scrisse al detto principe, pregandolo che lasciasselo in quella; ma come ciò non ottenne, egli di Toscana partì. Allora fu eletto primario lettore nello Studio di Parma, ove poco tempo stette, perchè, desiderato per fama a Pavia, prestamente andossene con maggiore stipendio a quella città professore di Filosofia e di medicina. Era egli così valente e bravo, come attesta monsignor Fabroni nella storia dell' Università di Pisa, che molto accresceva di

concorso e di riputazione a quello studio in cui si fosse. Il dottissimo Jacopo Mazzoni poi scrisse nel libro del paragone di Aristotele con Platone, che la dottrina e la squisita erudizione del Talentoni erano sempre così congiunte in lui che traevanlo a strabilire. In oltre sappiamo che il nostro filosofo per sovente ricreare le cure dei gravi studi rivolgeasi alla poesia, quale, dicea, essere ritrovata per l' animo alleviare da grandi molestie. Molto lagnossi della fortuna avversa e più dell' invidia altrui, che studiava di persegnirlo. Visse fino al 1620, lasciando a pubblica luce diverse riputate opere con le seguenti intitolazioni = *Lezione sopra il principio del canzoniere del Petrarca, letta nell' Accademia Fiorentina: Firenze Giunti* 1597 *in* 4° =. *Discorso in forma di lezione sopra la maraviglia intorno al quarto canto del Purgatorio di Dante: Milano pel Paganesco* 1597 *in* 4° =. *Variarum et reconditarum rerum thesaurus, in quatuor libros divisus, in quibus dificiliores in omni fere disciplinarum genere loci explicantur: Francofurti* 1605 *in* 8° =. Quest' ultimo libro rarissimo e conosciuto da pochi, quantunque sembri che a troppo vasta materia riguardi, pure è pregevole, perchè molto bene al suo titolo corrisponde. Diversi notabili scrittori parlano con somma lode del Talentoni, e specialmente il Muratori nella vita del Petrarca, annoverandolo tra que' singulari uomini che illustrarono il divin Canzoniere: il Crescimbeni nella storia della vulgar Poesia: il detto Fabroni nel tom. 2°. della storia dell' Università di Pisa; e il Fontanini nella sua perfetta eloquenza.

DI GIOVANNI GARGIOLLI

MATTEMATICO E ARCHITETTO.

Egli si vede assai chiaramente per tutte l' età

passate, che la virtù e il merito degli uomini in qualunque paese si stima; pure bene spesso avviene, che gli spiriti egregi e li onorati ingegni molto più s' innalzano in istrania terra che nel suolo natio: e talvolta così poco si reputano da quelli in mezzo ai quali natura benigna feceli nascere, che ne perdono per fino il nome. Però dogliamoci, ma non maravigliamo, se dove nacquero persone eccellenti, quasi spenta ritrovasi di alcune di esse la ricordanza, che molti esempli se ne hanno, e specialmente nella nostra disavveduta provincia. In fatti quasi ignoto rimanesi anche il nome di questo Giovanni Gargiolli Fivizzanese di antica e nobile e bene agiata famiglia, che dalle ruine di Luni prese stanza in Santerenzo, e poscia in Fivizzano si stabilì. Costui, addottrinatosi di mattematico e di architetto, passò talmente la mediocrità che la fama datagli in Vienna d' Austria giustamente se gli conviene. Imperciocchè il Gargiolli savio e pro' della persona e molto affaticante ne' suoi studi, cui fiorì più oltre la metà del secolo XVI, lasciata avendo la casa paterna per nominanza acquistare, in Germania dimorò, e fu in grazia singulare dello imperadore Rodolfo II. per sue rare virtù; ma per tal guisa che questo monarca privilegiò al detto Giovanni e a tutta sua casa nobiltà amplissima con altre distinte prerogative per diploma del 1593 dato in Praga, ponendolo tra' suoi più onorati servidori e a grande architetto imperiale nomandolo dello Stato, come puossi intendere per queste parole dello stesso privilegio, che dicono := *Qui præclare studiis et actionibus nomen tibi, tuisque ac decus conciliaras: eaque de causa animum te ad Mathesim et Architecturam applicuisse, in qua functione diligenter fideliterque te geras etc.* =. Un tale incarico il Gargiolli onoratissimamente ritenne vivendo, e bene dimostrò l' arte sua in pace e in guer-

ra in quell' impero. In questa guisa onorò sua patria e sè medesimo fino alla morte che non sappiamo in quale anno accadesse. Per questo discorso non tanto vogliamo dimostrare che gli uomini egregi, quando accompagnano con opere lodevoli il grado loro, sono guiderdonati di premio e di laude, ma ci sforziamo ancora di addurre esempli, perchè fruttino virtuosa gara agli avvenire per ben meritare.

DI ANDREA POLESCHI

UMANISTA E SCRITTORE.

Merita secondo nostro istituto ricordanza particolare Andrea Poleschi di Equi, picciola terra del vicariato di Fivizzano e luogo notevole per molte maraviglie naturali, specialmente per li suoi marmi, per le terre che servono a fabbricar porcellane, per diversi minerali, e per le sorgenti di acque salse, termali e sulfuree di prodigiosa virtù che sono utilissime a guarigioni recare di molte infermità del corpo umano. Un tale villaggio, anche per altre curiosità di vaste caverne, che sono denominate *buche e tecchie*, annoverato dal filosofo Antonio Vallisnieri nella sua opera, ove tratta delle fontane, sottoposto si trova ad una parte delle Panie. Verso la cima di una delle medesime, detta Pizzo d' uccello ed elevata 966 *tese* dal piano, di presente si veggono le ruine di un sacro eremo, intitolato S. Giorgio che durò più di un secolo e mezzo, ed è sovra di un poggio di quell' aspra giogaja di monti infra dirupi e precipizi, così dai fianchi siccome dinanzi, a cui non puossi ascendere che per un andirivieni praticabile sì, ma dirupato e scoglioso. È tanto erto però quel giogo, su cui abitavano i romitani de' servi di Maria, che di sopra nelle tane hanvi lor nidio le aquile rapaci, e dal romito pendio della

roccia tutte discuopronsi le basse valli dell' Aulella, del Bagnone e della Magra. Il fondatore del penitente ritiro (di cui siami permesso di parlare alcun poco) fu certo Matteo Filippo Caldani nobile Veronese, uomo ricco e facinoroso, il quale, per molti delitti, gravi di prepotenze violenti, che usavano in que' tempi, e per molti bandi fuoruscito era di sua patria, e negli altri Stati vicini al dominio Veneto a taglia espressa richiesto. Costui lungi inoltratosi in Lunigiana con i suoi bravi, ormai per necessità divenuti assassini, intese a procacciarsi un asilo segreto, dove non sentisse brulicare orma di uomo intorno, e dove al riposo di sue iniquità niuno senza spavento e ribrezzo ardisse muovere neppure un passo. Scorrendo egli da prima tutti gli Apennini di Lunigiana, rubando e assassinando viandanti, quando meglio veniagli fatto, adocchiò quello scoglio inaccessibile di dette Panie, e studiandosi con la forza della disperazione di assicurarsi colassù una ritirata impune ad ogni sua scelleraggine, finalmente vi giunse, e una capanna adattovvi di ricovero per sè e per gli sgherri arruolati. Indi con istudiate giravolte vi tracciò un sentiero angustissimo per andare al basso, per cui parvegli essere tanto fidato in suo terribile domicilio da non temere di alcuna forza l' assalto. Lunga stagione ei fece dimoro in quella solitudine alpestre, discendendo bene spesso co' suoi masnadieri alle strade e ai focolari delle circonvicine ville a rapire di tutto, e anche la vita a chi facea testa. Poscia ottenuta la preda rintanavasi fra i greppi e ciglioni de' suoi ripidi macigni. Così poi avvenne, che messo il terrore in la provincia, un giorno del 1603 incamminossi alla via de' mulattieri che guida al castello di Fosdinovo e a Sarzana, e trattone da' suoi assalimenti un ricco bottino, se ne tornava all' usato scoglio, mentre il sole già declinava; e rom-

pendo il dritto cammino per li campi e per le selve, nello imbrunir della sera udì lungi picciolo suono a distesa di un campanello, di cui non intendeva il significato, nè immaginavasi d' onde venisse. Diritto e' al divoto squillo fermossi in due piè, e alquanto pensando, vennegli fantasia di volgere il corso inverso del penetrante suono che l' aer queto, senza frastuono, allegrava. Infatti dopo brieve camminare trovossi in vicinanza di una cappelletta solitaria, che li foresi chiamano la *Maestà di Viano*. Matteo vedendo quivi raccolto uno stuolo di giovanetti e di pastorelle innanzi all' immagine di Santo Giorgio martire, che ci era dentro, con la mano accennò ai compagni che si ritraessono indietro per non turbare coi loro ceffi quelle anime innocenti. Quivi trattennesi alquanto in disparte, e udendo il più dolce e fervoroso cantare di armoniche Litanie, per sì fatto modo nel cuor si commosse, che, deposto il moschetto, s' intromise lentamente al divoto drapello, e inginocchiandosi tosto ogni perturbamento tolse a que' pastorelli. Io non dirò in questo pregare come s' andasse, chè la mano di Dio opera ciò che vuole, ma sì bene come il Caldani ne uscisse tutto compunto e diverso affatto di quello di prima. Ritornato egli da' suoi taciturno e con faccia mesta, proseguì suo viaggio; e quando si fu alla capanna ed ebbe ristorato il corpo dalle fatiche, più per dar luogo altrui di mangiare che per sua volontà, nulla volle della division della preda; anzi parlò a' suoi bravi con tenore così cristiano, che arebbe fatto piagnere e intenerire. Disse che il cielo avealo illuminato: che in penitenza de' suoi misfatti eleggeva quel loco per non escirvi mai più che per chiedere limosina: che si apparecchiava ad ogni sorta di austerità e patimenti per implorare misericordia da Dio e dagli uomini; e che se alcuno di loro avesse avuto cuo-

te bastevole da seguirlo nella carriera di ravvedimento, egli diviso avrebbe le lagrime insieme e le tribolazioni; al contrario chiunque isdegnava la novella vita, s' avviasse tosto per dove meglio piacessegli, chè non voleva più nè udire, nè vedere immagini di colpa e di scelleratezza. In così dire in pezzi fè le sue armi e gittolle. Gli altri da principio rimasono compresi da forte maraviglia, poscia guatandosi l' uno con l' altro, indispettiti se ne partirono. Soli due rimasero fidi con il Caldani a pentirsi delle commesse iniquità: e a poco a poco si sparse la fama di tale avvenimento. Rincoratosi per tanto ogni terrazzano, già l' inquisizione della giustizia disegnava la presura del convertito, quando il vescovo di Sarzana Giambattista Salvago giunse in que' dintorni alla visita della Diocesi, e il romito Caldani, ricoperto di umile tonaca di sacco e cinto di cilizio, discese più sollecito che mai dalla rupe, e con lagrime di dolore gittossi ai piedi del pietoso prelato, mettendosi nelle di lui braccia e scongiurandolo a voler proteggere un infelice e ajutare suo pio divisamento d' instituire su l' alpestre asilo un romitorio sacro alla Religione Cristiana e alla penitenza. Il vescovo, ricevuta allora ogni confession di Matteo, aderì al buon proposito, rassicurollo da ogni molestia, e promise di soccorrerlo. Sicchè per abbreviare il racconto mi stringerò a dire, che fu implorata la clemenza di Cosmo III. duca di Toscana: che nel 1604 si posero le fondamenta di quella chiostra veneranda; e che il penitente Caldani, cangiato il nome di Matteo Filippo in quello di Giovanni Maria, vi durò da un mezzo secolo ammirato e benedetto da tutti, morendo nel 1659 in guisa di santo; e di cotale fondazione fuvvi murata questa lapida marmorea che dice: =

B. GEORGIO

HOC TEMPLVM DICATVM AB EREMITIS
IBI HABITANTIBVS
IN HAC FORMA REDACTVM
LICENTIA ET ASSENSV EPI. LVNENS. SARZANENSIS
ET ETRVRIÆ MAGNI DVCIS
VT EX EORVND. LITTERIS CONSTAT MENSE DECEMBR.
MDCVI. =

Adesso torniamo al nostro Poleschi il quale visse in pregio verso il finire del secolo XVI, e postosi nel chericato e buon sacerdote divenuto, chè di eccellenti morali si era, misesi intieramente ad istruire li giovani con grande utilità. E come che per suo ingegno e studio diventò grammatico ed umanista di molta riputanza; così fu di lode assaissimo retribuito, nè di lasciare dopo di sè pubblica testimonianza mancò di sue cure e savere ad altrui vantaggio. Imperciocchè scrisse in culto idioma Latino e diè a luce per le stampe di Venezia un libro che meritamente degnalo di essere quì annoverato, quale hassi questa intitolazione = *Grammaticæ libri quinque in Syntaxim puram, figuratam, et metricam: Venetiis apud Nicolaum Polum* 1604 *in* 8° =. Serva di lui questa breve memoria, chè altro non abbiamo trovato. Ma per confermamento di quanto abbiamo esposto intorno al Caldani e al sacro eremo adduciamo il lib. 9 della IV. centuria degli annali de' Servi di Maria, dove sono espresse le cose più notabili dei detti avvenimenti, e diverse cose tolte sonosi da memorie particolari della provincia.

DI GIULIO E ORTENSIO CAVALCANI

PER MERITI ILLUSTRI.

Veramente che fu sempre cosa mirabile oltre

l' insigne pietà essere di molta dottrina, di gentilesche maniere ornato e di quelle virtù rare che agevolmente fiorire si videro nella onorata persona di frate Giulio Cavalcani di Fivizzano il quale, nato nel 1567 al gentiluomo Cornelio suo padre, vestì poscia nel 1586 l' abito dei cherici regolari di S. Paolo, detti Barnabiti, mentre studiava nell' Università di Pavia pel dottorato, e resesi maraviglioso. Costui, che di fervida mente era, così bene per ogni sorta di meriti in tale congregrazione si distinse, che acquistò molta lode e alta estimazione. Primieramente data opera all' arte del ben dire, riuscì predicatore di grido, e poi nel 1611, essendo promosso alla dignità di *preposito* del Collegio di Cremona, addimostrò aver tale prudenza, consiglio, dottrina e vigilanza in ogni cosa, che nell' anno 1614 fu eletto a provinciale rettore di Romagna, indi a superiore di S. Carlo a Catinari, ove ebbe il peso di condurre a fine la grandiosa fabbrica di quella chiesa. Per tali gradi passando e reggendo li monasteri suoi con singulare sollecitudine, videsi nel 1623 acclamato in Milano alla suprema dignitosa carica del generalato di tutto suo Ordine. In questo luminoso ufficio diede a conoscere una straordinaria mente in ogni buon proposito, e in particolare nel promuovere con efficacia l' istruzione e le ottime discipline; e però ottenne dai principi di fondare alcune case del suo istituto nella Germania: ebbe molti privilegi del re di Francia, e distinti favori del duca di Savoja che avealo in tanta grazia, in quanta mai si può immaginare. Per questo fabbricò monistero in Chieri nel Piemonte, in Livorno, in Pescia, a Piacenza e a Mantova. Fu per sei anni di seguito in quella dignità, e perchè il di lui successore avvenne che presto morisse, novellamente eletto a generale maestro, vieppiù risplendè nei pietosi uffizj, ai quali costrinse con

fermezza li suoi religiosi per alleviamento recare alla misera umanità nelle sventure della pestilenza del 1630 che dominava in Italia e particolarmente in Lombardia, portatavi da squadre Allemanne. Tanta cura egli puose e vigilanza contro quello stranio contagio, che se ne ebbe moltissima lode. Divenne egli però in concetto di uomo rigido e severo; perchè ritrovandosi per tutto con rapidità, vegliava indefessamente al buon ordine del suo istituto, come del pubblico bene, ma non fu mai importuno e smoderato di soverchio. E come alto era di statura, di bella presenza, e di aspetto maestoso e grave; così essere parea di maggiore austerità, perchè fermo e risoluto mostravasi nelle buone disposizioni. Al contrario poi, essendo fornito di naturale facondia, fu anche piacevole nel conversare, e persuase facilmente dal pulpito, dalla cattedra, e nel circolo; usando molta precisione nel dire e molta forza nello immaginare. Laonde tra' Bernabiti non senza dritto acquistossi il soprannome di *gran generale*, siccome sogliono anche adesso ricordarlo così per causa di onore, di cui distesamente scrisse la vita il P. Barelli nel tom. 2. lib. 8.° degli annali di quella Religione. Non meno fecesi noto ai giudici e ai legisti Ortensio Cavalcani, a cui ci accontenteremo di rendere benefizio di memoria, stringendo nostra materia in quello che più conviene. Questi figliuolo fu di Dionisio e nipote del celebre Borgnino già descritto e giureconsulto insigne; poi che ai meriti dello zio riguardando, pervenne ad emularne le lodi e la fama. Datosi e' all' esercizio di giudice nei tribunali, fu da principio auditore di Rota in Genova per quella repubblica, e poi sul finire del secolo XVI. auditore nella città di Siena. E siccome in questi incarichi per somma prudenza, interezza di costumi e vasta dottrina crebbe assaissimo di nome, così Cosmo III de'

Medici il 1604 elesselo a giudice della Rota Fiorentina, nella quale fu riputato quanto dire si possa. Diecinove anni e' si stette in sì notevole tribunale; ma finalmente, non gravissimo di età, l' anno 1623 cessò di vivere nel Signore a Firenze, dove fu con molta pompa accompagnato alla sepoltura, e da coloro che per grido o per consuetudine conoscevanlo assai compianto. Sì valent' uomo compose e dette a luce la stimatissima opera: = *De brachio regio cum theorica et practica de testibus: Venetiis per Jacobum Juntam* 1608 in fol. =; ed un' altra = *De Æquitate et rigore Juris* =. Tali opere servirono molto a commendarlo, per cui sonovi diversi scrittori che parlano di lui con onore, tra' quali contansi il Graziano *discep.* 956, il Cavalc., e il Conti nelle decisioni della Rota Senese e Fiorentina, ove discorre de' giudici illustri.

DI ASCANIO VASOLI

GIURECONSULTO INSIGNE

Messer Ascanio, nato il 1575 di Alessandro del fu Fivizzano-Vasoli e di donna Battista Bottignani Fivizzanese, fu sommo legista savio e di ogni virtù adorno, e pertanto in singular grazia ed estimazione dell' imperatore Mattias, che nominollo per diploma del 1614 onorevole conte palatino e aulico gentiluomo. Egli recò molto splendore a sua patria per quello che diremo, e fu colui che a Firenze stabilì la nobile famiglia Vasoli Piccinini. Essendo Ascanio ai servigi della Toscana come giudice, venne posto nel 1626 auditor generale di Siena, nella qual carica sopra modo esercitò suo ingegno, che da tutti fu ricevuto da sentimento in operare di savere e di prudenza, siccome per molti autori si encomia. Avendo poi il gran duca Toscano molto a grado la dottrina e

l' incorrotta giustizia di Ascanio, per dare più luce ai meriti di lui, nel 1628 lo volle in Firenze auditore generale dello Stato, e questo nobilissimo grado sostenne con la più nobile riputanza. Ma come a Dio piacque, infermatosi, per forza più del grave male che della età, nel 1650 divotamente al Signore rese l' anima. Tosto furono fatte al di lui corpo per il principe le esequie della sepoltura con il mortorio assai riccamente, ciò testimoniando certa informazione dell' auditore Fiscale di quell' anno, che è nella cancelleria di quel tribunale, filza 216. E veramente fu cosa ricordevole e bella, che alla chiesa dove fù accompagnato per molti fanti e donzelli vestiti a nero, priori, collegi, capitani e rettori del Comune, e buoni cittadini, e tutto il chericato, fosse riposto con tanta magnifica pompa di cera e di molti doppieri, e sopra la bara un drappo nero a oro con drappelloni pendenti coll' arme del duca e del Comune, e con molte insegne di sopra alla reale per ragion della carica. Però che il popolo e la signoria di Firenze volontieri usavano onorare senz' altro rispetto la memoria della virtù e delle azioni savie e fedeli degli uomini, siccome anche adesso pregiansi di fare. Di questo insigne giureconsulto molte decisioni veggonsi stampate dopo la Gironda *de Gabell. decis.* 930: e presso il Cataneo *decis.* 51; dove apertamente dichiarasi di Fivizzano. Parimente abbiamo chiara testimonianza di suo savere nelle opere legali dell' Altogrado, del Medici e del Conti, che sono libri assai noti.

DI ANTONIO E CARLO BORNI

VESCOVI ILLUSTRI.

Poi che Fama vieta, che uomini degni di onore si muojano all' altrui ricordanza, io farò discorso di Antonio e di Carlo Borni di Fivizzano, i

quali furono decoro al paese loro, per la dignità, come per la dottrina, saviezza e prudenza che avevano. E primieramente dirò di Antonio il quale nacque di Maria Grillo di Genova e di Agostino Borni di antica e nobile famiglia Fivizzanese, omai estinta, e crebbe molto in virtù, per cui riuscì caro assai a papa Clemente VIII; avvegnachè standosi a Roma, per provato merito ebbelo in singular grazia, chè fu dottissimo giureconsulto, lodato ancora dall' Amatis, cui pubblicò le decisioni del Borni alla *rubr. Marchion. decis.* 98. e 105. Però io stimerei al mio debito mancare, se non raccordassi gli incarichi e le dignità che ottenne. Egli veramente nel 1593 fu a generale vicario mandato del cardinale Alfonso Paleotti arcivescovo di Bologna, e poi appresso nel 1597 della curia di Fermo: e dimostrato avendo quanto a più elevata cura avesse l' animo adatto, il soprascritto pontefice l' anno 1604 creollo vescovo di Castro in Puglia nel Salentino. In quella cattedra assai bene conoscere fece quanta virtù a vescovo si convenga, chè, adoperando i consigli dell' Apostolo per ogni maniera di bontà e saviamente operare, la delizia e l' amore diventò del suo gregge. Sì che, morendo nel Signore il 1614, ebbesi l' universale compianto de' suoi soggetti, molto cara lasciando a tutti sua memoria. Egli fu amicissimo del chiaro monaco Angelo Grillo Abate Benedettino da cui si encomia nel tom. 2. di sue lettere, ed è ricordato assai bene nel 2°. della storia de' Bernabiti e nella Italia sacra dell' Ughelli, come ancora in sì fatti libri descrivesi meritamente il di lui successore Carlo Borni di Fivizzano e della stessa famiglia. Questo prelato per essere valente legista e savio maestro in divinità in ugual modo meritossi grande stima della corte Romana. E siccome nobile era di nascimento e di ogni genere di virtù ornato, vivendosi a Roma, fu da

principio fatto vescovo di Corone in Morea, e poscia da Paolo V. pontefice, il quale avealo molto a grado, a successore del descritto Antonio lo elesse nel 1614 a vescovo di Castro. Reggendo egli tal vescovado da ottimo pastore, avvenne che intorno al 1617 finì di vita. Bisogna credere ancora che il gran Cosmo III de' Medici, ai meriti riguardando di questo prelato, usasse con lui familiaritade, perciocchè tra le carte dell' estinta famiglia Borni ho ritrovato in casa Gargiolli questa lettera di mano dello stesso principe, la quale fa prova delle meritate lodi e bontà del vescovo Carlo, dicendo: „ L' essere V. S. stata promossa alla dignità „ episcopale con l' intervento del signor cardinal „ Bandino, non può fare appresso di noi, se non „ una necessaria conseguenza del suo merito e della sua bontà; e tanto più quanto la somma prudenza di nostro Signore con appoggiare a V. S. „ questo peso, ha autorizzato il concetto che 'l „ detto signor cardinale aveva di lei. Al quale „ convenendo che aderiamo ancor noi, oltre al „ debito che tenghiamo di rallegrarci universalmente del bene di tutti li sudditi di questi stati, „ offeriamo a V. S. una pronta disposizione di volontà per ogni suo benefizio: ed il Signore Dio „ lo prosperi. „

Firenze 29 Settembre 1614.

Cosmo Terzo.

Tali attestazioni di autori e di lettere non ponno la memoria non esaltare di questi due Borni di Fivizzano che meritando pervennero alla dignità della Mitra.

DELLI DUE CAMILLI ANDREANI

UNO VESCOVO, L' ALTRO PITTORE.

Daranno materia a questa scrittura li due Camilli Andreani Fivizzanesi, de' quali sembrami

giusto di fare alcuna parola; però che il primo fu lodevole per virtù come illustre per sua dignità, ed il secondo per alcuni dipinti degno si fece di commendazione. Per tanto osserviamo qualmente monsignor Camillo, essendo in prelatura e molto notabile nella giurisprudenza, fu da prima consultore d' inquisizione, indi giudice della Rota Romana, e poi per bontà e dottrina montato in favore di papa Urbano VIII, fu assunto alla cattedra vescovile di Velletri, nel reggimento della quale tanto zelo, pietà e savere mostrò, che memorabile rese suo nome, e nella sua chiesa fu in morte riposto con sepoltura onorata. Delle testimonianze di questo nobile prelato ci accontentiamo di quelle che sono inserte nel lib. 8.° della storia de' Bernabiti; e senza altre parole di lui, passiamo a dire dell' altro Camillo figliuolo che fu del cavaliere Monaldo Andreani e nipote del parlato vescovo. E poi che da niuno è conosciuto e per sè merita lodi, ci parrebbe fallire se il valente e modesto pittore tacessimo, che può accrescer luce a questa provincia, risplendendo suo lume tra li creati del chiarissimo Guido Reni. Veramente fu cosa sgraziata per sua patria e per lui commendevole, che per modestia non uscisse con opere ad Italia occupare; perocchè, dipingendo per solo diletto, non riguardò mai ad alcun procaccio di pubblica lode. E come che, dopo aver egli prese tutte le maniere di Guido suo maestro, non ritrasse altro che fatti sacri per donarli alle chiese, specialmente della Terra di Fivizzano; così avvenne che li suoi dipinti, affidati a pochi testimoni i quali o non sapevano far conto del valore dei medesimi, o non veduti da sagaci intenditori, ignoti si rimasero ed egli oscuro. Pur non ostante messer Pietro Carlo Vasoli di Fivizzano, il quale fiorì circa 60. anni dopo, di molte cose parlando della sua patria, fece ricordo della bravura di questo An-

dreani in certa opera manuscritta che noi possediamo, e che detteci argumento di scrivere di alcuni personaggi, siccome facciamo. Per questo è da sapere che il detto Camillo fu croce - segnato di Santo Stefano, di gentilesca savìezza, di onesta vita e pro' della persona; e viveasi intorno al 1634. Avendo poi egli inteso al disegno e al dipingere, così bene dilettossi di quest' arte, che vuolsi uno dei più riputati scolari di Guido Reni. Ma non sappiamo per qual cagione male arrivata non siano le opere di lui insino a noi pervenute. Probabilmente sua è la tavola bellissima della Maddalena, posta nell' Oratorio di San Carlo di Volterra, e dipinta col diségno e ajuto di maestro Guido, che si attribuisce a certo Camillo, di cui lo stesso Lanzi nella storia pittorica assicuraci non sapersene altro che il nome, quantunque alcuni si pensino, fosse della famiglia Incontri. Ma per le attestazioni del detto Vasoli che fu molti anni medico a Volterra circa il principio del secolo XVIII. ci giova riputar quel lavoro del nostro Andreani, mentre stavasi a Roma, e l' unico monumento più bello dell' arte di sì fatto pittore. Vogliono suoi anche altri dipinti che restanci mal serbati e guasti nelle chiese di Fivizzano, che gridano contro la lor distruzione; ma non essendo sicuri, non osiamo di asseverarlo. Altro non abbiamo di questo cavaliere pittore per addimostrare suoi pregi, e ignoriamo ancora quando morisse; però cesseremo di parlarne di più.

DI VENTURA BRAVIERI

ILLUSTRE GUERRIERO.

Non dee l' uomo sdegnarsi quando nasce in oscura terra, se per suo ingegno e fatica riesca a mettersi innanzi nella virtù e a farsi in alcuna maniera eccellente, chè tutto il mondo è sua

patria, e ogni età gli rende benefizio di gloria, specialmente quando, senza vantar avi famosi e splendor di ricchezze, per suo proprio merito e cura illustre diviene; come appunto fece questo Ventura il quale fu decoro dell' arte militare, uomo liberalissimo, e di animo cavalleresco e savio. Imperocchè, nato e' nel 1614 di Giandomenico e di Giovanna Bravieri del castello antico di Soliera presso Fivizzano, come dai libri parrocchiali di tal luogo si raccoglie, seppe così bene trarsi dall' oscurità, che datosi all' esercizio dell' armi prestamente per distinta bravura, sì in pace che in guerra, fu innalzato ai gradi più luminosi della milizia Toscana per Ferdinando II granduca di Firenze, dopo di essersi fatto conoscere valentissimo ai servigi dei duchi d' Este; e con tanto piacere del Tosco principe segnalossi, che di Pisa e di Livorno puoselo a governator generale per dare alle fatiche di lui onorato premio e riposo. Non ebbe questo capitano lunga vita, chè nel 1661 morissi nei campi di Marte. Però tanto più è notabile, che da giovane alle principali onoranze dello Stato e dell' arte sua montasse, senza corredo di nobile prosapia e di dovizie, che molte volte ajutano a salire in alto: ed è ancora singolare, che morendo volesse nella umile e ignota sua patria aver sepoltura, come per dimostrare, che dalla grandezza tornavasi a quel nulla d' onde uscito era. In fatti suo corpo fu nella solitaria cappella di Soliera, detta della Madonna, riposto, e messovi sopra un lungo e strano epitafio che in questa guisa incomincia, e che per la sua smoderata lunghezza si tralascia.

LONGE IRREVOCABILIS PROPE
AD INSIGNES EXTENSIBVS
INSIGNIS EX MEDICEIS MILITIAE GRADVS EVECTVS
VENTVRA BRAVERIVS

FVLGOR IN PACE. FVLGVR IN BELLO.
BELLATOR INSIGNIS
FERDINANDO II MAGNO ETRVRIÆ JOVI.
GRADIVOQVE CARVS
EC. EC. EC. =

DI BARTOLOMMEO TALENTONI
RIPUTATO FILOSOFO.

Avvegnachè per ogni maniera di virtù, di fama e di nobiltade possano gli uomini loro natio paese onorare, e sia meglio che poco se ne possa scrivere, anzi che nulla, per dare agli avvenire di più in alto sollevarsi; però io non dubito vana la cura di assemprare tra questi personaggi illustri ancora taluno che studiò di montare in chiarezza, quantunque belle opere dopo di sè non abbia lasciato. Tra uomini di tal fatta parmi che non deggiasi trascorrere messer Bartolommeo da Fivizzano, figliuolo che fu di Giovanni Talentoni insigne letterato, di cui parlai più sopra. Questo Bartolommeo adunque fu uomo di grande ingegno, e nella filosofia de' suoi tempi sì profondamente versato, che riputatissimo era, e a tenzionar per dialettica più che mai. Egli, in molto povera fortuna essendo, fiorì nel torno degli anni 1630, e lesse filosofia per dieci anni nell' Università di Pisa con tanto grido, che tra' valenti lettori di quello Studio fu valentissimo. In mezzo poi a sue lodi non molto vecchio cessò nel 1643, null' altro lasciando che pregevole nome. Ma per quanto fusse di assai vasta scienza non debbo tacere, che impetuoso naturale si avea, anche più del padre, e così pertinace smoderatamente mostrossi, che nelle disputazioni e nei circoli per nissun conto cedeva, mal soffrendo questo loico nelle gare filosofiche l' altrui vittoria. Faccene di tutto questo

molto buona testimonianza monsignor Fabroni in sua storia dell' Università Pisana, che ponelo al tom. 2.° tra' più insigni lettori e di buona memoria.

DI TERENZIO FANTONI

GIURECONSULTO E SCRITTORE.

Tutti coloro i quali per qualche virtuoso esercizio danno principio alle case loro, alzandole a grande onore e a molte ricchezze, fannosi perpetuamente obbligati li suoi discendenti, che bene spesso gli agi si godono dalle altrui fatiche procurati, e meritano ancora pubblica riputanza, quando però a sè la roba non tolgono da godere oltre il giusto debito, per lasciare a' posteri più ampla eredità, e divengono esempio di provata virtù. Questo in verità possiamo dire che operasse l' avvocato Terenzio Fantoni di Fivizzano, il quale per eccellenza di savere e per opere lodevoli montò in grande stato di facultà e di onoranze con moltissimo pro' di sua famiglia. Egli fu di nobile stirpe e secondogenito di altro Terenzio di Antonio Fantoni Fivizzanese e di Dianora Zaniali di Spicciano, e riuscì legista per tale maniera insigne, che sommamente vennesi nella grazia di Cosmo III granduca di Toscana, per cui questo principe usò di Terenzio in grandissimi negozi e bisogne dello Stato. Sarà sempre altissima lode per questo Fantoni il raccordare quanto fusse amatore del pubblico bene, della patria e de' suoi. E certamente, non è forse meglio che si dimostri l' interezza di un uomo savio e grave sempre inteso efficacemente all'utilità degli altri, piuttosto che la pompa di opere che a lui solo riguardino? Infatti, assai caro al suo principe, egli operò che in mezzo alla piazza di Fivizzano si costruisse quella magnifica fonte di copiosa e perenne acqua, nomi-

nata *Marterrea*, la quale con molto spendìo di moneta del Comune e del principe e con nobile disegno fabbricata, fu sempre tenuta cosa bellissima e di grande ornamento e comodo al nostro paese, la cui rarità dette occasione all' erudito cavaliere Giambattista Andreani Fivizzanese, autore della poetica opera intitolata *la gara delle quattro parti del mondo nella nascita di Gesù Cristo*, di celebrarla con versi nobili, ma pieni di que' modi viziosi che usavano in quella età. Terenzio poi dimostrò ancora singulari prove di amor fraterno a riscattare dalla schiavitù de' Saracini il di lui fratello Giovanni, il quale, mareggiando per Napoli, cadde ne' barbareschi e fu schiavo del bascià di Rodi. E come leggesi nei ricordi di tale famiglia, non valse l' offerta di gran somma d' oro per trarlo dalle mani degli infedeli. Avvenne poi che dopo quattordici anni il 1645 la Toscana avesse guerra contro i pirati di Barberìa, allora Terenzio una masnada offerse di soldati al principe e sè dei medesimi capitano. Tanto invero lo riscaldava l' amor fraterno, che arebbe corso la sorte dell' armi, se Cosmo granduca ai prieghi del suo Terenzio il fratello schiavo cambiato non avesse con certo Mustafà Usaim da Scio ragguardevole prigione Turco, preso in quel mentre dalle galee di Toscana. Lieto così il Fantoni riebbesi dopo tante cure e tanto tempo il suo Giovanni. Instituì inoltre in patria nel 1670. pubblica scuola a benefizio di povere fanciulle con quelle discipline che veggonsi dichiarate in suo testamento, la quale beneficenza nel giro de' tempi non ha guari cessò. Ora poi è da mostrare come tale virtuoso uomo le più distinte cariche ottenne dello Stato. Perciocchè nel 1648 fu a presidente del Maestrato supremo di Firenze, detto allora de' buoni uomini: indi nel 1658 auditor generale delle bande di Pisa e di Lunigiana; poi appresso nel 1666 ebbe ono-

rato seggio nel gran consiglio dei duecento, finalmente il 1676 fu tra' nove conservadori del dominio Fiorentino. Egli pose alle stampe un' operetta sul non doversi dare giuramento ai rei, siccome usava, intitolandola = *Discursus de juramento reis non dando! Florentiæ typis Onofri* 1679 *in* 8° =. Questo libro gli fruttò somma gloria, non tanto perchè fu egli de' primi a trattare sì nobile e giusta quistione, ma più ancora perchè ottenne il divisato intento; avvegnachè tosto vide sua sentenza trionfare nei tribunali di Toscana, ed essere coronata dal bando che mandossi in quell' anno stesso di non più doversi costringere con giuramento i colpevoli in cause criminali, e la legge fu pubblicata il 21 Aprile 1679. Scrisse parimente contro l' inumana tortura che digradava l' equità dei giudizii, e molte allegazioni e consigli che furono stampati a Pisa. In fine diè a luce la *difesa della immunità della insigne Terra di Fivizzano e de' suoi privilegi: Firenze alla Condotta* 1684 *in* 4° =. Così di onori carico e di gloria l' anno 1687 finì di vivere, molto buona fama di sè lasciando, che lo perpetuerà nella nostra come nella altrui memoria, essendo che parlano di lui il Conciolo *de Hered.* il Ciriaco *controv.* 132. *N.*° 16: ed altri legisti assai riputati.

DI FRATE ANGELO PAOLI

PER SANTITA' VENERABILE.

Celebre per santa vita, per dono di previdenza e di moltiplicazione di ogni cosa a pro' de' poverelli fu questo venerabile Angelo Paoli, cui molte opere fece degne di ricordarsi. Nacque egli in Argigliano villaggio del Fivizzanese nel 1642 di umili ed onesti genitori, e crebbe di sè porgendo ogni più buona indole per maniera che infino da fanciullo maraviglia recava. Ma come fu trascelto

da Dio per opere sante, così prestamente cominciò ad esercitarsi nella virtù, e in ispecie nella carità verso de' poveri. Volendo poi meglio servire al Signore, entrò giovanetto nella via della penitenza, e abbandonato il secolo, fecesi della regola del Carmine, e digiunando ed orando così bene intese alle austeritadi e all' amore del prossimo, che presto in gran fama di santità più che mai si montò. Vero è, che per essere egli a ubbidienza soggetto, come a' frati conviene, or quà or là mandato era, ma questo meglio servì a testimoniare i meriti di lui grandissimi. Imperciocchè, studiando a procacciarsi santità in qualunque paese si fosse, in estimazione e in piacere vennesi di ogni maniera di gente: e quello mirabile si era, che senza mancare al proprio debito assiduamente usava non solo di servire alli 'nfermi negli spedali; ma di sovvenire i bisognosi e i mendichi, tutto che povero fosse, abbondantemente. Per questa cagione narrasi di lui che, accattando per li poveri, qualunque limosina s' avesse, per volere Divino tra le sue mani moltiplicava secondo la bisogna. Io quì non racconterò li molti miracoli che per lui fece Dio in ogni dimoro chè il P. Angelo ebbe nei conventi di Fivizzano, di Siena, di Fiorenza, di Montecatini, di Pisa e di Roma, che distesamente si ponno leggere nella di lui vita stampata; ma per correre miglior proposito drizzerò la penna a Roma, lasciando dietro molta materia, e dirò qualmente il buon servo di Dio colà sotto gli occhi dello stesso pontefice Clemente XI per opere confermasse l' altissima bontà di sua vita. Di vero tutta quella vasta metropoli e li personaggi più distinti e scienziati di essa videro con quanta sollecitudine agli infermi servisse, a' carcerati confortamento porgesse, e turbe di poverelli cotidianamente cibasse con grande prodigio. Un giorno intra gli altri, sendo egli a visitare il

P. generale maestro de' Servi Anton Maria Castelli; prese da lui pochi rimasugli di pane della sua privata mensa, e poi tornandosi al proprio convento di Santo Martino in Monte, che assai lungi era, accompagnato dal detto Castelli e dal dotto maestro Giuseppe Maggini, cominciò per via a distribuire que' tozzi di pane a' poveri che lo richiedevano; ma tanti, cammin facendo, ne dispensò e tanti mendici accontentò, che il Generale stesso e il Maggini risguardandolo con istupore, sì gli dissero: „ O uomo pieno di carità, come non cessi di stribuir pane, che più di 50. persone hai „ già donate con quello che appena bastar poteva „ a due o tre? Quanto ne porti in manica, forse „ una corba? „ In questa maniera la carità del benefico Paoli per prodigiosa moltiplicazione faceva strabilire, così che nissuno per bisogni a lui ricorreva senz' essere consolato. Fece ancora molte opere che suo nome eternarono, però che restaurò e ampliò per limosine la cappella della Purificazione in Roma: puose mirabile organo nello spedale delle donne a S. Giovanni in Laterano; chiuse gli archi dell' anfiteatro detto il Colosseo, perchè di notte erano occasione di gravi delitti: e instituì l' ospizio per li convalescenti nello stradone di S. Giovanni Laterano presso di San Clemente, essendo che levatisi d' infermità possono gli ammalati facilmente ricadere, quando non hanno bastevole cura. In oltre fu nel presagire le cose future assai chiaro, ed in fine lungo tempo avanti predisse il mese e il giorno di sua morte, che avvenne il 20. Gennaro del 1720, la quale fu poi ritratta in bellissimo quadro pieno di forza da Pietro Testa, detto il Lucchesino. E fu dolore per tutta Roma l' aver perduto il padre dei poveri e l' esempio della vera Virtù, per cui, avuti che ebbe gli onori funebri degni d' un santo, fu deposto nella chiesa del suo convento con questa bre-

vissima scrizione = *Pater Angelus Paoli pater pauperum* = Due anni poi il sepolcro di lui per il cardinal vicario di Roma ornossi magnificamente, e con quest' altra lapida fu meglio eternata la sua memoria: =

HIC REQVIESCIT CORPVS
R. P. ANGELI DE PAOLIS CARMELITÆ
AB ARGILIANO SARZ. DIOECESIS
PAVPERVM PATRIS
OBIIT ANN. SAL. MDCCXX. D. XX. JANVARII
ÆTATIS SVÆ ANN. LXXVIII. =

La vita di questo venerabil uomo fu scritta dal P. Tommaso Cacciari, e vedesi stampata in Roma per il Collini il 1756, che tutto conferma quanto abbiamo detto.

DI GIANMARIA LAZZARI

ERUDITO SCRITTORE.

Non poco riuscì commendevole Gioan Maria Lazzari della Cassetana, villetta del Fivizzanese, per causa di erudizione e di scrittura, tanto più che, nato essendo in oscuro loco e privo affatto di comodi per coltivare lo spirito, seppe cavarsi dall' infelice suo paese, e per lo studio condursi in istato di meritare onorata ricordanza. Costui, che dal Cielo avuto avea in dono mente perspicace e buonissima indole, fecesi prete, e dimorando in Firenze, dove alle lettere e alle scienze pose ogni sua cura, s' incontrò in Annibale Bentivoglio nunzio Apostolico, il quale, poi conosciuto che ebbe il merito di questo Lazzari, recosselo a' suoi servigi e molto caro sel tenne. Sappiamo inoltre aver egli atteso anche alla pubblica istruzione, e avere insegnato belle lettere in Lucca e in Fivizzano, dove fece sua erudizione conoscere e suo sapere; perciocchè onorò col suo magistero le pub-

bliche scuole di tali Comuni. Tali pratiche in vero Fivizzano ebbele a cuore fino dai tempi antichi, per cui, dandosi alla repubblica Fiorentina oltre la metà del secolo XV, fece patto espresso che quella repubblica mantenere dovesse in tale paese abile maestro di lettere a pubblica utilitade. Mentre il Lazzari era in tale uffizio esercitossi a comporre Latini versi, per i quali celebra alcuni distinti personaggi del suo tempo, e hanno questa intitolazione = *Johannis Mariæ Lazzari de Cassetana Carmina: Lucæ apud Pierium et Paccium* 1655 *in* 8° = . Questi componimenti sono ingegnosi, e ripieni di Latine grazie. Lasciò ancora diversi volumi di storie manuscritte, che non sappiamo per quali cagioni si stesse a non pubblicarli. Fu anche vicario di Giambattista Spinola Vescovo di Sarzana, e terminò sua vita verso il finire del secolo XVII.

DI JACOPO CORTESI

PITTORE, DETTO IL BAELLA.

Come i legisti dicono le liti avere le loro stelle, così ci sembra giusto di appropiare tale dettato anche agli uomini, tra' quali cert' uni ci sono che, quantunque di merito siano, hannosi lor contrario Pianeta, nè parlasi di essi, nè sono tenuti in prezzo; per cui, se alcuno studiasi di levarli dalla oscurità, sembra che voglia dare grande valore a ciò che non sia degno di riguardarsi. Or ciò per avventura temiamo s' immagini contro di noi; perocchè rechiamo a leggere altrui le cose di tante persone ignote e di alcuni bravi artisti; quali non ebbono la fortuna di muovere la penna di altri scrittori, e specialmente parlandosi del Baella scultore e pittore non ordinario, come di certi altri che sono in quest' opera dichiarati. Ma desideriamo che ci faccia ragione la verità e le tante leggende di simil fatta, che pari a queste

veggonsi alle stampe, avendo ognuno libero dritto di manifestare quello che gli altri non sanno e di accusare di negligenza o di malignità que' tali che trascurarono la povera virtù, perchè tapina e abbietta viveasi. Però è da sapere qualmente ci fu certo Jacopo figliuolo del caporale Francesco di maestro Giacomo Cortesi di Fivizzano, e di Maddalena Baratta di Carrara, il quale nel 1650. nacque in detto luogo, ed essendo scarso di averi per le prodigalità del padre, infino da' teneri anni fu a Carrara mandato a imparare il disegno e l' arte della scultura per il comodo che avea colà della parentela materna. Costui riuscì in quelle arti che sempre in tale paese fiorirono, e sotto li più esperti maestri valente prima nella scultura si fece, e poscia nella pittura, alla quale intieramente si diè con miglior proposito. In questo mentre, dimorandosi a Carrara eseguì alcune opere di scultura stimabili, e intra le altre un Crocifisso a stiacciato rilievo in tavola di marmo, che ora vedesi murato accanto alla porta del campo dei Sigg. Fantoni su la strada di S. Francesco di Fivizzano, ch' è un ottimo e pregevole saggio di quanto valesse questo giovane, poi che il nudo avvi finamente espresso. Egli poi acquistò il soprannome di maestro Baella, perchè nel comperare le cose a sè necessarie, mentre vivea a Carrara, solea trattare a *baelle*, che in tal guisa i soldi chiamavansi in Fivizzano, e a Carrara appellavansi *bolognini:* e per questo il volgo Carrarino cominciò a chiamarlo con tale nomignolo, e sempre se lo ebbe poi. Avvenne quindi che, acquistata molta pratica nel dipingere, per desio di montare in istato andò a Roma alla ventura; ma privo di modi com' era, sconosciuto e di natura umile e timido si accontentò di allogarsi a giovane di un avaro pittore, senza osservar bene a cui, il quale preselo a lavorare a tutto suo pro' per il solo vitto e vestito, e molto

volontieri il tenea, chè di guadagni si avvantaggiava, mentre il povero Cortesi sempre senza nome viveasi e nella miseria. Finalmente di sua condizione contristatosi, pensò di uscire di servitù, e sposata una onesta fanciulla Romana, che possedea solo una casa per dota, si mise a dipingere per sè, e scuoprendosi bravo molti lavori cominciò ad eseguire per altri. Veramente quando nel meglio si stava dello accreditarsi, sopravvennegli una infermità sì grave che tolselo di vita nel fiore degli anni e dell' operare, di sè lasciando una sola figlia, e molto credito a' suoi dipinti, che sono di maniere buonissime, di perfetto disegno e gentili. Poco dopo la di lui morte, trovandosi a Roma ai servigi di un cardinale certo Francesco Pigoni di Arlia, villa del nostro contado, sacerdote facoltoso, il quale sentendo il molto credito che andavansi acquistando le poche opere del Baella, comprò quante di esse potè ritrovare; e poi mancato che fu suo signore, tutte con sè portolle alla patria con altre suppellettili rare, e tanto aveale in considerazione, che tali dipinture furono per lui inchiuse in suo fidecommesso. Tra questi quadri vedevasi una Pietà di sì squisito lavoro che degna è di ogni stima. Per fortuna questo dipinto bellissimo intatto rimanesi ancora nella Cappella domestica dei conti Fantoni in Fivizzano a testimoniare l' eccellenza di maestro Cortesi; perciocchè la Vergine effigiata vedesi nel più compassionevole dolore, il morto Gesù, che posa il capo in grembo di lei, è così bene ricurvo nella schiena e nello abbandono delle membra sì naturale e sì giusto, che meglio non potrebbe esprimere il soggetto che rappresenta. Li due Angioletti che sono ai piè dello estinto Signore con sì buono intendimento il pensiero finiscono, che mirabile si è il vedere uno di que' begli Angioli stropicciarsi con la mano gli occhi rossi dal pianto e mostrare con

somma verità il suo lagrimare, mentre l' altro, che compie la scena lugubre, accenna in suo cordoglio i grossi chiovi della Crocifissione. Parimente sappiamo che del Cortesi in tela dipinta era una S. Agata presso il Sig. Fabio del Medico scultor Carrarese, il quale in suo studio teneala per copiare, tanto pareagli distinta e lodevole. Le altre opere di lui che erano tra noi, rimaste in mano di contadini, sonosi finite e disperse, senza potersene più dar conto. Per tutto questo ecci paruto bene di mettere a luce la virtù del Baella sfortunato, affinchè possa entrare fra tanti artefici valenti che sono dalle storie narrati.

DI FEDERIGO GIANNETTI
DOTTISSIMO SCRITTORE.

Richiederebbe il mio proposito per le cose che deggio scrivere di Federigo Giannetti in ogni maniera di dottrina e di lettere saputo, che mi rompessi contro maligna invidia, la quale tiene in basso la povera virtù, e la rimorde e dispetta; acciò non sia di benefizii rimunerata e di gloria. Ma come la vilezza di questo detestabile affetto umano che non ha nè modo, nè fine, trarrebbemi a troppo dire, così lascierò che si maceri da sè stesso. E per ispicciarmi più presto dirò, che Federigo fu di onesti genitori della terra di Albiano podesteria nel Fivizzanese, nel cui luogo ebbe l' anno 1645 suo nascimento. Educato poscia in Firenze, riuscì nobilissimo oratore, scrittore di molto eccellenti libri e di savere così profondo in filosofia e teologia, come attesta il dottor Ceracchini ne' suoi fasti teologali, che ogni altro di quella età superò; per cui lo sapientissimo cardinal Pandolfini, detto lo *sfondrato*, passando per Firenze e mosso dalla fama del Giannetti, volle conoscerlo e udire; e sì di ammirazione stupì, che dubi-

tò quasi, se dopo l' Angelico dottore fossevi stato fino allora personaggio più in divinità di lui addottrinato. Fu ancora perfetto rettorico; però che nelle primarie città d' Italia predicando ebbesi molti plausi. Non è da dire quanto Cosmo III dei Medici si dilettasse di questo grand' uomo, che però fecelo canonaco di Santo Lorenzo di Firenze e lettore di teologia nello Studio Fiorentino, dove con tanta celebrità lesse, che restane ancora viva la memoria, essendo che oltre la Tosca e Latina favella, perfettamente possedeva l' Ebraica, la Greca, la Francese e la Spagnola. Avvenne intanto che dopo alcune opere di pregio stampate per lui, puose a luce un trattato della correzione fraterna. Questo libro appena fu letto dagli invidiosi della buona fama del Giannetti, subito cominciossi a mormorare contro l' autore e a perseguirlo per tale maniera che, in discredito posto, dalla estimazione e alti divisamenti lo trassono del granduca, molti danni al savio uomo recando, ai quali potè poscia riparare con la pieve di Sesto, che ottenne dalla illustre casa Martini. Che se in vero non fussero insorti i malignanti contra di lui, forse Albiano glorierebbesi di averlo veduto a sublimi dignità esaltato. Ma Federigo in pace soffrì ogni calunnia, e nella sua pieve, per grave male infermatosi, venne a morte nel 1708 in età di 63 anni. E poi che di questo raro uomo che risplendeva ancora per virtù morali non fu posta memoria alcuna, trent' anni dopo la fine di lui per molti eruditi Fiorentini personaggi, si celebrò sua morte con funerale orazione e pubblica accademia, e in segno di grato animo il marchese Antonio Corsi fecegli porre in San Firenze questa lapida onorevole: =

D. O. M.

FEDERICO GIANNETTIO POLYDORI FILIO
FLORENTIAE LIBERALISS. EDVCATO PROTON. APOST. S. T. D.
PARECIAE S. BASILII PRIMVM RECTORI
AMBROSIANAE DEIN FLORENTINAE BASILICAE CANONICO
HVJVS DEMVM AECCLESIAE ANTISTITI
ELOQVEN. PHILOSOPH. THEOLOGIAE PROFESS. CLARIS.
SACRO ORATORI CELEBERRIMO
RELIG. JVSTITIA, MODERATIONE INTEGRITATE CONSPICVO
PAVPERVM PATRI MVNIFICENTISS.
VITIORVM ACERRIMO INSECTATORI
VITA MORTALI FVNCTO ET IMMORTALI DONATO
AN. S. MDCCVIII. VI. ID. SEPT. AETAT. SVAE LXIII.
ANTONIVS CORSIVS CELATIAE MARCHIO
AETERNVM GRATI ANIMI MONVM. PRAECEPTORI
DE SE OPTIM. MERIT.
AN. AB EJVS OBITV TRICES.
P. C.

Noi qui non raccorderemo le opere di Federigo non istampate; avvegnachè molte ne abbiamo di pubblico dritto, che bastano a testimoniare benissimo suoi meriti, e sono = *Cosmus Philosophicus seu Aristotelicæ Philosophiæ explanatio: Florentiæ* 1681. *tom.* 5. *in* 8. =. *Synopsis Theologica de Jejunio: Pistorii* 1689. =. *Alexipharmacum ad Tonellianam Apologiam salubriter leniendam: Lucæ apud Jacinthum Pacium &c.* =. *Metodo della Correzione fraterna: Firenze* 1693 =. *Discorso Apologetico intorno alla invalidità del Battesimo dato a' bambini contro la volontà de' genitori infedeli: Lucca* 1697 =. *Specchio della verità svelato ai laici intorno alla presentazione ai Benefizii curati: Lucca* 1698 =. *Theologiæ Moralis generalia principia, quibus adnectuntur opuscula de Fide, Spe, Caritate, Juramento &c. Lucæ* 1714 =. *Il Direttorio de' Parrochi con la vita dell' autore: Firenze Albizzini* 1739. *op. postuma* =. Questo libro è di

molto buon uso, e da esso tratte sonosi queste memorie.

DI CARLANTONIO VASOLI

MEDICO E POETA.

Quando io considero, che il tempo distrugge tutto e bene spesso guasta le testimonianze ancora dell' eccellenza degli uomini bravi, sempre nell' animo mi contristo. Veggendo poi che tutto non può alla buona fama torre, e che ad onta di lui talora viene a luce la verità con la virtù, più presto si acqueta mia doglia. Perciocchè allora i trapassati ponnosi con lodi rimunerare e togliere dall' oblìo, come appunto spero di fare, il merito rimembrando di messer Carlantonio di Fivizzano figliuolo di Pietrangelo Vasoli e di donna Maria di Santi Battini Fivizzanese, con tutto che di sì valent' uomo invida rapacità di tempi abbiaci involate le più nobili prove. Laonde non restami altro da dire, che fiorì nel torno del 1680; e che fu insigne maestro in filosofia, in medicina e buon poeta. Infatti dopo aver egli avuto luogo onorato nel collègio pratico de' medici di Volterra, ottenne per savere cattedra primaria dell' arte medica nello Studio di Pisa, succedendo al chiarissimo Bocciantino, e nel 1695 fu anche priore di quella Università. Egli poi non solamente in suo magistero fu mirabile, ma per l' amenità del suo ingegno divenne distretto amico del famoso Redi, e in Pisa conviveva con lui nella casa del cardinale de Angelis da Barga. Per testimonianza dell' erudito Angiolo Marchetti, dove tratta *de Propositione*, sappiamo che sommo gusto ebbe in poesia, e ce ne mostra un saggio in detto libro. Così pure siamo assicurati che tale Vasoli per suo poetico estro l' opera di Cirurgia d' Ippocrate recò a dilettevole metro Latino. Ebbe fine a Pisa nel 1699 con se-

polcro onorato in S. Frediano di quella città a piè dell' altare di S. Carlo, ma la marmorea lapida che facea chiara di lui ricordanza, per alcun tramutamento della sepoltura si è perduta, e duolmi assaissimo di non poterla riferire in attestazione de' miei parlari. Non pertanto sono senza testimonio, che anche monsignor Fabroni nel tom. 3. di sua storia rammentalo con nome buonissimo.

DI CARLO E GIULIO SARTESCHI

GIURECONSULTI NOTABILI.

Assai puossi alcuna volta comprendere per gli effetti delle cose mondane, che colui il quale troppo alla scoperta dimostra di ambire altezza di stato e somme onoranze, quantunque fornito sia di virtù e apparecchiato di grandissimi meriti, non può pervenire al conseguimento di quanto suo appetito richiede, ancora con giusta causa. Perciocchè non essendo in potestà degli uomini il consiglio e volere di Dio, la variante Fortuna mossa da Lui alcuna volta opera così, che lo sperare e il presumere dell' uomo trovasi deluso. In questa sentenza insegnatrice di prudente modestia hacci fatto cadere il manifesto esempio di monsignor Carlo Sarteschi figliuolo di Andrea di Fivizzano, cui nostra materia adduce a raccontare. Convetandosi egli a Pisa nel 1650, mostrò avere gran dottrina, e postosi poi nelle pratiche alla Corte Romana, amico divenne e compagno nell' esercizio legale del celebre cardinale De Luca, e molto nome conseguì d' insigne legista e di uomo assai destro, avvisato e prudente nel maneggio di gravi negozj. Per questo primieramente fu auditore di alcuni prelati in diversi governi della Romaga. Richiesto poi dal Cardinale Marascotti, passò insieme con lui alla nunziatura di Polonia presso il re Michele,

e di quindi partitosi il detto legato, il Sarteschi intervènne alla incoronazione di quel monarca e in quella corte rimasesi internunzio fino a tutto il 1670. Tornato poi a Roma, il pontefice Clemente mandollo abbreviatore della nunziatura di Spagna, e di colà oltre il 1675 luogotenente generale della legazione di Ferrara. In tutti questi gradi e incumbenze così bene si distinse, che altamente mostrava di riguardare e di essere innalzato secondo la grida. Però, sendo nominato vescovo e parendogli essere male guiderdonato, quella dignità ricusò, e prese brieve comiato per suo spirito con l' aria natia ristorare. Forse volto il tempo degli anni e mutata la succession delle cose, divenuto sarebbe pago il suo desiderio; ma per il non preveduto volere Divino l' anno 1703 chiuse in pace suoi giorni a Fivizzano, e la nullezza comune alla polve agguagliò ogni sua speranza. Non così accadde a Giulio di lui fratello il quale più modestamente visse e onoratamente morì. Imperciocchè fattosi dottore in Pisa nel 1656, ed essendosi nelle cure legali segnalato, quando era auditore del cardinal Negroni, fu posto a giudice nella Rota di Ferrara il 1672: indi in quella di Bologna, dove fu ancora podestà, e in tale incarico finì di vivere anch' egli in Fivizzano. Bastevole encomio di lui è la ricordanza esimia che fanecne il Ridolfino in sue allegazioni, il Balduini nelle sue opere ed il Sabelli, i quali tutti riportano le savie decisioni del Sarteschi, ed anche una lapida murata nel pubblico palazzo di Bologna. Per tanto i fratelli di questi due valenti uomini eternarono in S. Antonio Abate di Fivizzano la memoria di Carlo e di Giulio discorsi con la seguente scrizione: =

D. O. M.

CAROLO. JVLIO. ET JOAN. SARTESCHIIS. FRATRIB.
QVORVM EX PRIORIBVS ALTER DISJVNCTISS.
TERRAS ITALIAM SARMATIAM
HISPANIASQ. INTEGRITATIS PRVDENTIAE
ET SAPIENTIAE SVA GLORIA COMPLEVIT
DVM APVD PONTIFICIOS ORATORES LITES JVDICANDI
OBEVNDI NEGOTIA MINISTER FVNGITVR
IN HISPANIIS JVDICIS,
IN SARMATIA INTERNVNTII MVNVS ADMINISTRAT
IN ITALIA EPISCOPI DIGNITATEM MAJORI ANIMO
RESPVIT QVAM MERVERAT
ALTER BONONIAE FERRARIAEQVE CAVSIS COGNOSCENDIS
EXIMIAM LAVDEM EST CONSECVTVS
DVM JVDICIS PARTES IMPLET QVAM AVDITOREM
ROTAE VOCANT VTERQVE AVTEM
IN PATRIA QVAE DIV DESIDERAVIT
ABSENTES MORTE OBITA CONQVIEVIT
EC. EC. EC.
ANN. D. MDCCV.

Deesi ora notare che del suddetto Carlo fanno menzione onorata il Pacich. *de Distantiis*, Marzio Venturini *consil.* tom. 2, e il P. Barelli *annal. de' Bernabiti*, confermando la sua bravura.

DI LODOVICO E GIAMBATTISTA FANTONI
PERSONAGGI ILLUSTRI.

Quanto che l' onesta e gentile vita de' baroni che per sola pompa si stanno alle corti in sostanza sia un nulla in confronto della provata virtù di queglino i quali faticando porgono agli altri gravissimi argumenti di estimazione e luminosi fatti; nondimeno, se i nobili cavalieri che rimangonsi intorno dei re e dei principi per discutere contingenze politiche degli Stati con pro' dei loro signori e con vera utilità dei popoli, siano co-

sì avveduti e savi che non si abbiano mai a contristare nell' animo per alcuno rimordimento, io credo che ciò debba in loro altissima lode tornare, e che tanto di premio quanto di nominanza perpetua siano degni. Per questa cagione d' uopo stimai di porre memoria di Lodovico Fantoni di Fivizzano per molte ambascerie chiarito e per molti onori; come pure di Giambattista di lui fratello, i quali furono figliuoli dell' avvocato Terenzio e di Cornelia Borni Fivizzanesi. Nacque Lodovico circa il 1660. e divenne eccellente legista, ma per natura così facondo ch' era una maraviglia. Si procacciò particolarmente grande nome alla corte dei Gonzaga duchi di Mantova e Guastalla, de' quali montò in altissima grazia sì per le doti di suo buon naturale e nobile contegno, come per sua prudenza e savere. Da cotali duchi furono perciò a questo Fantoni gli incarichi più gravi affidati di loro Signoria. Quindi per differenti affari ora fu mandato ambasciadore a Vienna all' imperatore Leopoldo, ora a Carlo VI, ora a Filippo V. re delle Spagne, ora presso li confederati del Belgio, ora presso il re di Prussia, ora nella gran Bretagna, e ora al re di Polonia che lo favorì moltissimo di sua grazia reale. Fu spedito ancora con pienezza di potestà alla famosa pace di Utrecht, e quantunque in quella dieta di Principi non riuscisse appieno a secondare le vedute del suo signore Mantovano, come nelle altre incumbenze avea fatto, non istante il duca Ferdinando Gonzaga per amplissimo privilegio lo insignì di chiave d' oro e di contea: e lo Elettore Palatino Guglielmo del Reno a suo consigliere di stato il promosse. Per questa notabile carriera politica, la quale manifesta di quanto merito Lodovico si fosse, noto e riputato divenne alle corti di Europa e in molta considerazione de' principi di Toscana; per cui standosi in Firenze fu molto onorato, e morendo nel

1726 ebbe sepoltura nella chiesa di Badia, dove a gloria di lui e de' suoi leggesi una lunga scrizione, della quale rechiamo solo il principio: =

LODOVICO FANTONIO COMITI NOBILI FLORENTINO I. V. CONSVL.
CVM OB ANIMI SOLERTIAM HONORIS STVDIVM ET PRVDENTIÆ SCIENTIAM A LIVIO ODESCALCO SYRMII. POSTMODVM A FERDINANDO CAROLO MANTVÆ DVCIBVS AD LEOPOLDVM IMPERATOREM ET AB HOC VLTIMO LVTETIÆ PARISIORVM, ET AD PHILIPPVM V. REGEM HISPANIARVM. A VINCENTIO DVCE GVASTALLÆ AD JOSEPHVM REGEM ROMANORVM AD CAROLVM VI. IMPERATOREM AD CONGRESSVS VLTRAJECTI EC. EC. EC. = .

Nel picciolo corso di sua vita fu ragguardevole anche Giambattista Fantoni, il quale, vivendo, forse avria superato il fratello nella dottrina, quantunque per essere di rara bellezza di corpo fosse dalle vezzose femmine ambito per donneare con lui, ed egli di ciò per nissun modo schifo, come puossi ben credere. Non per tanto e' non intese sempre a baloccarsi intorno ai piaceri a guisa de' dilicati giovani avvenenti e leziosi, chè ben presto allo studio pose tanta cura, come abbiamo trovato, che fu accademico Appatista di Firenze, dove in pregio vivea, e che l' anno 1709 sedette consolo dell' Accademia della Crusca, attestandolo il canonico Salvino Salvini fratello del famoso Anton Maria, il quale fece di questo Fantoni elegante elogio. Nel 1710 il re di Polonia Augusto II lo donò per merito del grado illustre di cavaliere e della chiave d' oro di suo ciamberlano, e morì di 26 anni circa o poco più. Veggonsi stampate di lui alcune poesie che in vero sono mediocri, ma davano assai buona speranza di vederlo migliore, la quale mancò per l' immaturo suo fine.

DI STEFANO LEMMI

ECCELLENTE PITTORE.

Della scuola Bolognese nell' ultimo tempo di Guido Reni, maestro singular di pittura, fu anche Stefano di Bernardino Lemmi di Fivizzano, di fa-

miglia originaria di Silano, il quale fiorì oltre la metà del secolo XVII, e commendevole si rese per sue fatiche onorate di molti dipinti riputabili. Egli dopo di avere apparato a Bologna ritornò alla patria; e come di sua professione vivea, così ad ogni prezzo pingeva; per cui ne' suoi lavori non sempre uguale si mostrò. Tuttavolta quando il destro veniagli ed era accarezzato e a sufficienza retribuito (poi che uomo era un po' fantastico e vario) ben faceva conoscere quanto valesse. La buona maniera, il colorito e il disegno che si mostrano in alcuni quadri a olio, e in alcune storie a fresco per lui lavorate dancene sicura fede e convincono di potersi annoverare tra' pittori del suo tempo che superarono la mediocrità. Imperocchè dipinse con lode le camere del castello di Fosdinovo dei marchesi Malaspina, le quali pitture vedevansi anche poco fà, ma ora sonovi cessate per li restauramenti di quella fabbrica abbandonata e in ruina. In tra le altre cose in quattro compartimenti di una volta vi avea mirabilmente storiato i quattro rari privilegi di quegli antichi feudatari, cioè del batter monete, di legittimar figliuoli naturali, di crear dottori e notai, e di punire i delitti fino al sangue. Bene dipinse il teatro di Massa che fugli allogato da donna Teresa Pamfilia Cybo duchessa di quello Stato, e fu pure adoperato dal duca di Modena per alcuni lavori in suo ducale palazzo. In tela egli fece il quadro della Nunziata, e quest' opera, che stimasi bella, nella chiesa è di S. Francesco di Fivizzano. Parimente di lui sono in S. Giovanni di sua patria li dipinti di San Tommaso da Villanova, quando a' poveri dispensa le sue ricchezze, che per altro inesperto pittore fu sciaguratamente diformato con porvi sopra l' effigie di San Francesco di Paola: quello di S. Niccola da Tolentino; e l' altro dell' Angelo Custode, allogatogli dal dottor Carlo Antonio

Vasoli lettore dell' Università di Pisa verso il 1698. Questo sacro dipinto, pieno di figure, ha belle e variate attitudini di que' santi che grandemente esprimono la maraviglia, la divozione e l' allegrezza a riguardare la gloria che in alto si manifesta. Un' altra opera non ispregevole di Stefano è il quadro di S. Antonio Abate con San Paolo primo eremita dell' oratorio del borgo di Fivizzano. Molto poi maestro Lemmi dipinse nelle lunette del chiostro del Carmine di Cerignano nel Fivizzanese, il qual convento fondato fu circa il 1560, in una delle quali segnò suo nome presso la porta d' ingresso: ma più grandemente lavorò nel chiostro de' minori osservanti fuor di Sarzana, rappresentandovi tutta la storia di S. Francesco loro patriarca, e tutte queste dipinture a fresco sono tenute in non picciolo conto. Molte altre fatture potrebbonsi descrivere di maestro Stefano, che trovansi in diversi altri luoghi; ma basterà di aver accennato quelle che sono a pubblica veduta per giudicare di lui, che morì in patria circa il 1730, dove godeasi molta estimazione per l' arte sua.

DI PASCASIO GIANNETTI

FILOSOFO E MEDICO.

Essendo Pascasio Giannetti tra' maestri più singolari di filosofia e di medicina dell' Università di Pisa, quanto onore a quello Studio recasse non si può dire. Costui ebbe a quelle scienze proclive natura, e tanta forza e vivacità d' ingegno, che a sermonare e discorrere di materie mediche e filosofiche parea nato a posta. Fu e' di Albiano di Lunigiana, e divenne lettore in detta Università nel 1682; e così bene in cattedra sue dottrine trattò, che per lo più savio discepolo del Marchetti e del Bellini, cattedranti nobilissimi, tutti lo conoscevano. Nulla ignoto eragli di quanto Ga-

lileo e Gassendo aveansi ritrovato, e sostenitore acerrimo fu della filosofia *corpusculare*. Per questo guerra eterna pareva intimata avesse a tutti li Peripatetici e Scolastici ostinati, che ligii si dichiaravano agli antichi sistemi, quali adesso ricordansi appena nelle scuole de' monasteri. Per lo che il Giannetti fu tenuto per uno de' più arditi e coraggiosi sostenitori degli insegnamenti novelli e assai molesto riuscì a' superstiziosi filosofanti, ma in particolar modo ai Gesuiti i quali, potendo allora moltissimo presso Cosmo III de' Medici, fecero in grave sospetto cadere di errori di religione il Giannetti non solo, ma quasi tutta la Pisana Università. Per tale cagione, sendo state forti lettere scritte e minaccevoli ai professori con ordinare, che *non volevasi filosofia democratica*, il Giannetti, cui sapea benissimo delle persecuzioni altrui schermirsi e rintuzzare le dicerie degli imperiti con la dotta e mordace sua lingua, difese con trionfo la causa per iscrittura, nè mai di sua proposta sentenza cessò. Finalmente costretto nel 1706 di mutar cattedra e di leggere medicina, non ostante filosofava su i nuovi sistemi anche interpretando gli aforismi d' Ippocrate e di Galeno, e mentre con eloquio squisito e con pompa di erudizione le materie mediche spiegava, senza punto denigrare alla gravità della scienza e del loco, l' altrui cabale e leggerezze con vaghi scherzi e arguti motti derideva. Moltissimo ancora si adoperò in fisiciani sperimenti e nelle savie cure di Michelagnolo Tilli per ogni maniera di lode famoso: nè mezzanamente si distinse insieme con lo Zambecari di Pontremoli suo collega a sperienze fare utilissime su le terme del territorio Pisano e Lunense, che servirono ad ambeduni di grande merito. Intra le altre fece minute prove su l' acqua salsa di Monzone di Lunigiana, e trovolla più efficace di quella del Tettuccio di Val di Nievole, e poter-

si estrarre il sale *catartico* a guisa di quel d' Inghilterra, se non venisse incautamente adulterata. Bene spesso Pascasio dilettavasi d' investigare le azioni e i consigli degli uomini più che i segreti della natura, e quasi Epicuro con aspre parole abbatteva i vizi e le inezie altrui. Mente profonda mostrò in tutto, ma poca industria: e vivendosi fino alla vecchiezza, dopo 57 anni di lettura in quella Università, nel 1742 morì in una villetta che avea a Capannoli su quel di Pisa, e sepolto nella chiesa di quella terra, fugli per Tommaso Perelli suo scolare messo questo marmo sopra il sepolcro, riferito ancora da monsignor Fabroni in sua stor. dell' Univ. Pis. tom. 3. dove parla del Giannetti: =

Piis Manibus et Memoriae aeternae
Viri Paschasii Giannetti Albianensis
Philosoph. et Medicin. in Pisan. Academ. Professoris
Ingenii acumine eloquen. et ingenua philosoph. libert.
Quam difficillimis temporib. fere solus inter Academ. retinuit
Cum paucis aetatis suae comparandi
Obiit Octuagenario major in proxima Villula
In quam post impetratam a docendo vacationem
Concesserat Ann. S. MDCCXXXXII.
Thomas Perellius praecept. et Amico
D. S. O. M. P.

DI PIER CARLO VASOLI

POETA E SCRITTORE.

Io non posso tacere di aver molte cose ricavato di questo libro dalle fatiche e dagli scritti di questo Pier Carlo Vasoli di Fivizzano, il quale sembra avesse in mente d' illustrare sua patria, e però non deggio scordarmi di retribuirlo di grata memoria, tanto più che molto distinto riuscì nella medicina e buon coltivatore della poesia. Questo uomo erudito, come racconta in certo suo *Erbariolo Lunense* m. s., avendo studiato prima a Bologna e poi a Pisa alla scuola del celebre Marcello Malpighi, dove si dottorò verso la fine del

secolo XVII; non solo intese a fare il medicante, ma anche il letterato. E poi di grande ingegno che era e di molta scienza, così dilatò suo nome, che Volterra a suo dottore di medicina richieselo, nel cui esercizio alquanti anni vi dimorò con molta lode e grande stipendio di moneta. Ma tratto e' dall' amor dello studio e più desiderando la quiete che il pubblico servigio, ritornossene lieto alla patria. Quivi alle lettere, come alle osservazioni mediche attese, e scrisse diverse cose che a luce non pose. Poetando poi ci ha mostrato, che di gran lunga prima del suo tempo e anche a giorni suoi in Fivizzano fioriva nobile accademia letteraria che nomavasi *degli Imperfetti* e *Veglie* le sue adunate, le quali avevano avuto principio nel secolo XVI. Infatti celebrando quegli accademici la venuta a Fivizzano di Gioan Gastone de' Medici e le feste pel suo dimoro di tre giorni, il Vasoli dette nel 1734 alle stampe di Massa alcune poesie su tale argumento intitolandole = *Veglia Accademica degli Imperfetti* = secondo loro istituto. Anche più riputato resesi poi per avere stampate queste operette = *De Pulsibus et de motu sanguinis in Arteriis et in Venis: Massæ apud Fredianum* 1731. *in* 8° =. *Corona poetica in laude del cavaliere Ferdinando Veluti governator generale di Lunigiana: Reggio pel Vedrotti* 1737. *in* 4° =. Morì vecchio il savio medico verso il 1750, lasciando un volume inedito di memorie pregevoli sopra del suo paese col titolo = *Osservazioni e discorsi su le antichità di Fivizzano, ed una raccolta di erbe medicinali del Vicariato* = quali dimostrano quanto amatore e investigatore si fosse dei pregi della sua patria.

DI DOMENICO BATTINI

MEDICO E SCRITTORE.

Fa manifesta fede quanto racconterò, che il

protomedico Domenico Battini di Fivizzano fu uomo di molta sapienza, di non ordinario intelletto, e fra' medici de' tempi suoi di molta pratica, di onestissimi costumi e gentilezza grande adornato. Nacque egli fortuitamente a Lerici di Niccolò Battini Fivizzanese e di Maria Domenica Bonifazi di Arcola il 1753; ed avendo prestamente perduto il padre per mala ventura, chè medico era condotto in que' luoghi, seppe così bene dirizzare l' animo agli studi e alla buona fama, che in età di 15 anni, dottoratosi a Pisa in medicina, maravigliò i valenti lettori di quello Studio. Poscia studiò a Firenze, indi passando a Bologna per più erudire sua mente, divenne assai perito nella greca lingua, e sì reputato nell' arte sua, che per lo granduca Pietro Leopoldo, sommo legislatore e sopra di ogni altro principe filosofo liberalissimo più che dire si possa, fu eletto a uno de' quattro *Astanti* dello arcispedale fiorentino. Crebbe questo Battini in valenterìa e savere: e poi che soddisfatto ebbe con plauso all' incarico datogli dal suo principe di esaminare l' epidemia di Firenze delli anni 1780 e 1781, insieme con due altri medici, fu mandato a Siena a professore di medicina *Teorico pratica* di quella Università, e a protomedico del paese e a soprantendente di que' spedali, dove moltissimo grido ottenne e in molto piacere riuscì di ogni sorta di gente, ma la morte immatura nel 1799 in sul fiore degli anni tolselo da più estesa celebrazione. Egli era già di alcune più chiare Accademie scrittore, e con opere avrebbe Italia occupata, se più lungamente fosse vivuto; non istante rese chiara sua memoria per questi libri che lasciò alle stampe, cioè = *Costituzione Epidemica di Firenze dell' Inverno del* 1780, *e* 1781, *esaminata e descritta dai Signori dottori Gaetano Giovanelli, Domenico Battini &c. Firenze del Vivo* 1781. *in* 8° =. *Ricerche intorno alle acque mine-*

rali Epatiche, e *all' analisi chimica di diverse acque dello Stato di Siena: Siena Pazzini e Carli* 1793 *in* 4° =. *Relazione delle fonti della città di Siena: Relazione della malattia d' un principino Ruspigliosi*, inserte nell' ultimo volume degli Atti Accademici dei *Fisiocritici* di Siena. Per questi saggi onorevoli di sue fatiche apparisce qualmente io non dovea alle di lui giuste lodi mancare, chè suo nome in Siena ancor si ricorda. Quì pure, se nol vietasse il proposto divisamento dell' opera, farei parola de' meriti del Revd. P. Costantino di lui fratello professore dell' Università di Pisa, che fu generale maestro di tutto l' Ordine de' Servi di Maria, e autore di molte opere; ma è ancora vivente.

DI GIOVANNI FANTONI

POETA E SCRITTORE.

Benchè il cielo desse forma alla poesìa e facessela conoscere per mezzo dei metri di tanti singulari poeti, non per questo il nostro vate restò di congiungere insieme alcune foggie latine al poetare italiano, acciò che l' artificio suo con l' estro maraviglioso mostrassero nulla esservi d' intentato, e le invenzioni latine quanto al tosco verso convenir possano. Però un dono a Fivizzano fece Natura della natività del poeta Giovanni Fantoni cognominato Labindo Arsinoetico fra gli Arcadi, e talvolta onorato col soprannome di Orazio Toscano, socio della reale Accademia Fiorentina, degli Unanimi di Torino, e Appatista, il quale, quantunque non sia il socondo tra' primi poeti Lirici, pure in eccellenza straordinaria giunse e in rara celebritade per le sue poesie, così che per lunghi parlari meriterebbe che io dimostrassi la grande ventura sua per averlo eletto il Cielo ad essere segnalato in qualche generazione di comporre. Ma

prevenuto avendomi in ciò il conte Agostino Fantoni suo nipote e meritissimo cavaliere, con istampare dello zio famoso distesa vita, penso dovermi stringere ai fatti principali di tale poeta, e solamente raccontare quanto al mio scopo appartiene. Era Labindo figliuolo del conte Lodovico Antonio Fantoni e di donna Anna de' Silva dei marchesi della Banditella, il quale nacque in Fivizzano il 1755, e fino da fanciullo pieno di vivacissimo brio e intendimento fu mandato a Roma sotto valenti maestri per dare a lui materia di venire scienziato e virtuoso; ma prima nel monistero de' Benedettini di Subiaco, poscia nel Collegio Nazareno. E tutto che da principio attendesse ad inquietire e schifare lo studio, pure quando giunse alle umane lettere e versi comporre, suo naturale seguendo, tanto dilettossi dei classici autori latini e specialmente di Orazio, che fu da mirabile trasporto ed entusiasmo rapito per quel principe di lirica poesia, per cui nel processo del tempo si può dire che perfetto imitatore riuscisse del cantor di Venosa. Ritornato poi alla patria fu dal padre ora posto a Firenze nelle pratiche dei segretari di Stato, ora in Livorno, ed ora in Torino nelle milizie; ma la mobilità estrema dell'animo libero e franco del giovane e la sua vivezza, proclive ai piaceri e al versificare più che ad ogni altra cura, obbligaronlo sempre a ricondursi alla casa paterna, non però senza lode di valente poeta, nè senza estimazione degli uomini addottrinati, che uomo era ben parlante, facondo e saputo da venire in piacere di tutti. Fu allora che in seno della pace dimestica di suo paese dette opera alla poesia più che in altro luogo, e puose a veduta del pubblico diversi componimenti che levaronlo in grido, incoraggiato dal marchese Carlo Emanuelle Malaspina di Fosdinovo uomo intenditore, presso di cui godeasi della più cordiale ospitalità.

Indi avvenne che nel 1785 andasse a Napoli, dove fu dai letterati di quella città molto onorato. Nè da dire si è quanta consuetudine e amistà con sommi uomini conseguisse; perciò che familiarissimo divenne di Lampredi, Filangeri, Calzabigi, Delfico, Gargallo, Zipoli, Corazza; e poscia di Alfieri, Cotugno, Bondi, Cesarotti, Salomon Fiorentino e di quel grand' economista, che dopo di avere prestato l' opera sua alla felicitazione della Toscana, col pianto di tutti i buoni a Genova finì suoi giorni, senza nominare tanti altri, che moltissimo applaudirono ai di lui componimenti. Ma quanto è mai da dolere che il suo dimoro nelle grandi città gli nuocesse: avvegnachè essendoci più in prezzo il sapere e la virtù, pure ci sono più aperti i pericoli e più forti le occasioni per chì fonde e biscazza le sue facultà. Laonde, novellamente riduttosi al patrio ostello dalla cetra del suo Flacco traeva confortamento delle umane miserie; e sollevavasi dei lasciati amori e patite vicissitudini, scrivendo quelle Odi che per sentenza dell' immortale Alfieri, espressa in lettera a Labindo stesso indiritta = *meritano di essere nell' oro scolpite* = per cui il famoso tragico Astigiano, che non conoscea la vergognosa adulazione, in certa sua Ode, intitolata *La Licenza*, non isdegnò di cantare francamente „

Ricca vena instancabile
Pari alla tua Fantoni, ah deh mi avessi !
Per cui tu Etrusco Orazio
Al Venosino emuli carmi intessi. =

Ora poi non tacerò, come seguendo e' le politiche novità di quel tempo per cagione di sue opinioni e liberi discorsi patisse gravi travagli, in Modena, in Milano e in Torino; e come pure si trovasse rinchiuso in Genova tra' caporali dell' esercito francese del general capitano Massena

per miserabile assedio, che fu lagrimevole. Non ostante che allora si fosse colà nella strettezza di vittuaglie e in mezzo delle tribolazioni di guerra, poetò nobilmente e dette a luce una decuria di belle Odi. Di quindi Labindo, subito che potè, rimpatriando, in sua terra dimorò infino a che nel 1800 da novelli reggitori della Toscana fu richiesto a mostrare in cattedra nello Studio di Pisa il bello e facondioso dire per ogni maniera di scrittura, nel quale incarico valente così mostrossi, che incredibile concorrenza di uditori si ebbe e grandissimo plauso. Ma non guari di tempo dopo nel mutamento di quel governo cessò della cattedra, e in Massa Ducale sen venne, e lungamente in quel benigno aere si stette. Essendovi poi fatto segretario perpetuo dell' Accademia di belle arti di Carrara, per l'Italico governo di allora sollevata, cotanto ebbe a cuore il prosperevole ingrandimento di lei, che la moneta dovuta al suo incarico rinvertì in provvisione di una scuola di Storia e Mitologia, che fuvvi instituita, acciò tale Accademia potesse crescere in frutti di virtù. Mentre così e' viveasi tra gli ozii tranquilli delle lettere, e fattosi più savio per la scuola dell' esperienza, variarono successivamente i tempi e la dominazione insieme di quel ducato, che riunito fu al principato di Lucca e Piombino. Allora abbandonò Massa per andarsene in una solitaria villa del Modenese, e giunto appena a Fivizzano per grave male infermò, e nel novembre del 1807 in sua casa paterna finì della vita. Il di lui corpo fu con onore e compianto riposto nel chiostro del convento de' frati minori di S. Francesco, dove lunga iscrizione attesta suoi pregi e la gloria di Fivizzano. La trista notizia ben presto occupò anche gli strani, chè non tanto le Muse Partenopee, quanto altri poeti di luoghi diversi con funebri canti lo piansero, celebrando la sua

partita di questa terra; ma soprattutti con isquisito eloqio, poesie, epitafi ed emblemi in pubblico pietoso offizio di magnifico e suntuoso funerale diedono segni di stima e dolore, ponendo questa enfatica scrizione =

A. LABINDO.
NOVELLO. ORAZIO. FILANTROPO. COME. SOCRATE
VIVACE. COME. ANACREONTE. IMMUTABILE. COME. ALFIERI
A. NOME. DELL' ITALIA. PIAGNENTE
I. CARRARESI.

Il testimoniò più chiaro dei grandi meriti di Labindo saranno sue opere notissime; perciocchè in sua giovanezza scrisse il libro degli scherzi con diverse prose : poi molte Odi a guisa di Orazio Flacco in nobile dettato toscano e metri novelli con eccellenti sentenze compose elevatamente. E quantunque ben di rado egli abbia degli ardimenti di non giusto pensiero, tuttavia gli aristarchi severi hanno troppo assottigliato sua gloria con giudizii soverchiamente indiscreti. Tutti questi componimenti suoi che per molte edizioni riempirono Italia e con grido passarono le alpi e i mari abbastanza rispondono alle rigide censure che non sanno perdonare ai pochi difetti del suo trasportato entusiasmo. Ora tutte le poesie di Labindo, non tutte però del medesimo valore, veggonsi raccolte in tre volumi con molte altre inedite prima e la sua vita per queste stampe = *Poesìe di Giovanni Fantoni detto Labindo: tom.* 3. *Italia* 1823. *in* 8.° =. Ecco in breve quanto per me doveasi narrare di questo nobile poeta.

DI GIANANTONIO GRANDETTI E ANTONIO GINESI

UNO LEGISTA, L' ALTRO ARCHITETTO E SCRITTORE.

Per finire il nostro VI. libro degli uomini chiari di Lunigiana secondo nostra debole facoltà trat-

tato, in ultimo faremo parola di questi due commendevoli personaggi. E prima diremo di Gioan Antonio di Michele Grandetti della villa di Spicciano nel Fivizzanese, nato circa il 1763, rimasa di lui essendo fama onoratissima di assai chiaro legista. Fu e' di sì belle doti dell' animo ornato a prò di ogni generazion di persone, che fu molto da compiangersi che morte gli sopraggiungesse importuna a troncare nei migliori anni il filo di sua vita. Imperocchè, se a ben fare lunga età concedeagli, non è dubbio che per suò raro ingegno, virtù, contegnosa interezza giunto sarebbe alla meta di una più alta celebritade. E veramente dettene alcuna prova esercitandosi nelle materie legali a Roma, dove fu a segreto auditore della sacra Rota, e poi a giudice de' fatti dei pupilli in Firenze, dal quale incarico presto al ragguardevole grado passò di auditore del maestrato supremo di Toscana. Ma come piacque a Dio infermò gravemente, e nel 1802 pose fine a' suoi giorni, lasciando molti consigli e decisioni moltissimo riputate. Quest' uomo di probità rara e umanissimo ebbe sepolcro alla SS. Nunziata di Firenze, dove si vede questo suo marmo: =

D. O. M.

IO. ANTONIO GRANDETTI FIVIZZAN.
J. C. IN AVLA SVPREMI MAGISTRATVS
PIETATE. JVSTITIA. DOCTRINA. ILLVSTRIS
PATRIAE DECVS. ET COLVMEN. VIR MAGNAE CONSTAN.
CARVS OMNIBVS VIXIT ANN. XXXIX.
OBIIT VII. KAL. JVL. MDCCCII. =

Anche più restaci a dolere dello immaturo fine di Antonio di Luca Ginesi di Luscignano Fivizzanese, poi che non solo di molto vanto arebbe fregiata la non ignobile sua stirpe per la rarità della sua buona indole e natura a divenire valentissimo architetto del nostro secolo; ma la nostra

provincia ancora la quale, senza infingere esaltamento, ragione avea di sperare in lui un raro seguace de' greci e latini maestri in sua arte, non che un nobile emulatore dei Leon Battista Alberti, degli Scamozzi, dei Sansovino e dei Palladii, non tanto ad intendere all'operare, quanto a richiamar con lo scrivere la traviata architettura al vero e solido buon gusto. Questo giovane artista e scrittore, nato presso al 1791, da principio studiossi di rifornirsi di buone lettere ed esteso sapere, e col fervido suo spirito e ingegno acutissimo si pose in Firenze al disegno e all' architetto con tanta penetrazione che ben presto scorger seppe la manchezza di una guida perfetta di giusti precetti e sane pratiche da condurre la gioventù all' originale lavoro e al grande. Per questo egli osò di porgere ai principianti artefici un ottimo libro di compiute regole dell'arte con la scelta giudiziosa de' modelli antichi e moderni più perfetti in tavole per lui stesso eseguite con sì precisa maniera, che nulla di meglio alle necessarie istruzioni puossi ora desiderare. Così, cercando egli d'insorgere contro gli abusi introdotti e contro le strette regole e intralciati sistemi dell'usato Vignola, ridusse ogni ammaestramento dell' architettura civile ai tre ordini fondamentali Dorico, Jonico e Corintio: espose le altre maniere che da essi derivano: discorse del Toscano quasi ultima gradazione del Dorico e del Composito, siccome elegante foggia mista di Jonico e Corintio insieme: distese la teoria delle Ombre e della Prospettiva: fece mostra degli ornati diversi di miglior gusto; e in fine dette l'idea de' più celebri templi di varie nazioni, la quale opera fu impressa in *Firenze* 1813 *da Pietro Allegrini e Compagni in fasc. in fol.* Questa prima stampa, perchè rimase imperfetta, fu poi per li fratelli Batelli nel-

la stessa città compiutamente riprodotta. Oltre a ciò, pieno di patrio amore, pose a luce in Firenze anche un opuscolo a difesa degli italiani contro un libro francese di Chatoubriand. Un giovane sì culto e profondo nell' arte sua che principiava sua carriera con sì distinti argomenti di bravura, cosa poteasi credere che addivenuto sarebbe nel suo progresso? Infatti, per private vicissitudini spatriando, fu nelle Spagne che pel favore di possenti mecenati operò diverse fabbriche ragguardevoli che fecerlo montare in alto credito. Primieramente ebbesi l' incarico di un bel giardino inglese dal duca d' Alba, poscia fugli allogata la chiesa del novel cimitero di Barcellona, indi varii palagi di solido artificio, e in ultimo il nobile monumento alla memoria e alle ceneri del famoso general capitano Lascy, che la nazione spagnola fece pomposamente innalzare a questa vittima dell' ultimo rivoltamento per la *Costituzione* di quel popolo generoso. Divenne poi *Vice Console* generale della Toscana nel principato di Catalogna e Isole Baleari. Finalmente, partitosi col figlio del duca di Ossona per vedere la Grecia e l' Egitto, paesi altrettanto deplorabili quanto furonsi chiari e maravigliosi, scorsè quelle terre che vantavano i monumenti più famosi del mondo, e tre anni dopo arricchito di molte cognizioni nel 1824 in Barcellona stessa cessò nel più bel fiore di sua età. Ma non perì sua ricordanza, chè rimasero sue opere a dimostrarlo. Così con questa leggenda rimangasi lodato anche il Ginesi a compimento del libro del distretto di Fivizzano.

FINE DEL LIBRO SESTO.

MEMORIE STORICHE

D' ILLUSTRI SCRITTORI E DI UOMINI INSIGNI

Del Distretto

DI BAGNONE

IN LUNIGIANA.

LIBRO VII.

DI ARAGONE MALASPINA

INSIGNE PRELATO.

Non è quì da fare lungo prolago a questa più picciola parte di Lunigiana per bene introdurci nel vii. libro dell' opera nostra; però che la nobile Terra di Bagnone poco di lunge del suo castello antichissimo, vogliono sia nata su la fine del secolo xiv, e in appresso in quelle strettezze di sponda di fiume cresciuta, come ora si vede, per la moltissima ricorrenza di popoli ad una miracolosa immagine di Nostra Donna, dove appunto trovavasi un logucció, chiamato Gottola, di assai rimota antichità; che anche nel 1469 è così nominato nel mandato di compra del feudo di Bagnone fatto dalla Repubblica Fiorentina; e non porge mirabili fatti da dire. Pure, se fusse vero che il castello di Bagnone, e non il paese di Brondelia nel Pietrasantino, sia il vetusto *Bordelia* de-

scritto da Tolomeo Pelusiota in sua Geografia, siccome alcuni hanno pensato, potrebbe gareggiare per veneranda vecchiezza e per lustro non tanto con i luoghi più insigni di questa provincia, che di tutta Toscana. Non ostante questo paese, su la riva posto del fiume, ossia torrente, chiamato Bannone sempre limpido, perenne e fragoroso, da cui prende il nome, comunque derivi è molto pregevole; poi che del suo castello hannosi memorie fino d' intorno al 1124 di nostra salute per lo trattato di pace tra Andrea vescovo di Luni e li marchesi Malaspina, conchiuso a Lucca, nel quale atto solenne ricordasi un certo Monaco di Bagnono insieme con Zembrino di Filattiera, che ci 'ntervennero a sostenere la parte del vescovo. Anche per le Bolle dei pontefici Eugenio III. e Innocenzo III, date alla signoria vescovile di Luni, fassi noto; mentre in esse apertamente registrasi la vecchia pieve di quel castello, ormai abbandonato e quasi in ruina. Fu tale paese in dominazione dei marchesi Malaspina del fiorito spino, e poi ancora dei duchi di Milano; ma in fine vennesi nel xv. secolo sotto il reggimento della fiorentina repubblica, godendosi essere stato, dopo Castiglion del Terziero, la prima terra a divenire obietto delle vigili cure dello eccelso Comun di Fiorenza. Perciocchè un certo Currado del q. Bono di Filattiera, chiamato Fantaguccio, fu quegli che, dimorando a Bagnone, fecesi capo di popolo e commosse le genti del loco a ribellarsi ai marchesi Cristiano, Giorgio e Odoardo fratelli Malaspina, e a darsi al governo fiorentino, per cui venne molto guiderdonato, secondo che trovasi nelle carte dello archivio delle Riformagioni in Firenze. Da quel tempo in poi, ch' era verso il 1471, Bagnone insieme con altri territorii di valle di Magra da esso governo felicemente depende.

Ora da questo brieve principio scendiamo a

considerare con mente spedita e libera, che il prelato Aragone figliuolo di Antonio Malaspina de' marchesi di Bagnone, detti anche del Terziero, si rese memorabile, non già per la parte che seguì dello scisma del 1407, che nella chiesa di Dio levossi per li due papi contenditori del pontificato; ma per le dignità ecclesiastiche da lui poscia ottenute. Era questo Malaspina assai destro nel trattare negozi, avveduto in ogni cosa, addottrinato e di molte aderenze. E come che da principio ornato era della qualità di protonotaro apostolico, morto che fu Giovanni Montino di Lerici vescovo di Luni-Sarzana, tosto fu in quella cattedra vescovile intruso dall' antipapa Benedetto di Luna Catalano. Ma il pontefice Innocenzo VII, trasferito avendo a quella sedia Giacomo de' Rossi di Sansecondo vescovo di Verona, cacciò via quest' Aragone, il quale resse la chiesa Lunense fino all' anno 1408, e per tali due vescovi avvennero in Lunigiana, divisa in tanti dominii, non pochi disordini, chè sì fatti scandali di scisma tempestano la divozione ed il culto di Dio. Tolto poi lo scisma per lo generale concilio di Pisa con l' assunzione al pontificato di Alessandro V, il vescovo Giacomo tenne in pace sua chiesa, e Aragone puose ogni sua cura a rendersi umilmente migliore e degno della estimazione della corte di Roma, di cui ogni ordinanza stimò venerabile. Intanto e', mentre cessato avea di amministrare la chiesa di Luni, nel 1410 insieme con altri Malaspina fece lega per mezzo di Antonio di Nocetto con la repubblica fiorentina, e nel 1415 stipulò scambievole accomandigia e convenzioni offensive e difensive con gli altri feudatari consorti e parenti nel castello di Verrucola Bosi, cioè con li marchesi di detto luogo, con Bartolomeo di Malgrate, Bernabò di Filattiera, Bernabò di Castiglione, Leonardo e Galeotto del castello dell' Aquila e Antonio Alberico di

Fosdinovo, come dimostrano i rogiti dell' archivio di Caniparola. In questo mentre Aragone meritossi di essere eletto arcivescovo di Brindisi, e poscia di avere la cattedra arcivescovile di Otranto, qual chiesa governò con sommo zelo e prudenza cristiana, per cui negargli non deesi memoria onorata, morto essendo alcuni anni prima del 1450 assai vecchio.

DI ANTONIO E PIETRO DI NOCETTO

ILLUSTRI LETTERATI.

Il venire a magnifici e supremi titoli degli onori mondani è quasi sempre argumento di buona virtù e di singolari doti di coloro i quali vi giunsero, come ben manifesta il discorrere di Antonio e di Pietro figliuoli che furonsi di messer Giovanni de' nobili di Nocetto. Veramente il primo non è quell' Antonio che fino d' intorno agli anni 1000. di Cristo a Pontremoli stabilì sua dimora, e propagatore si fece di tale stirpe in questa provincia; nè quell' altro Antonio di Bernardo di Nocetto che nel 1410. ambasciadore e mandatario fu dei marchesi di Bagnone e Treschietto a far pace per essi con li fiorentini; ma colui che, raccomandato e protetto dalla repubblica di Firenze, prese stanza a Bagnone per il primo nel 1474 e tennesi per uomo assai erudito e virtuoso, standosi ai servigi di alcuni pontefici. In fatti per li meriti suoi ebbe, insieme con Pietro suo fratello, privilegio nobilissimo dell' imperadore Federigo III a Roma il 1452 nel mese di Aprile, per cui dichiarato fu cavaliere e conte palatino: e per diversi pontefici ottenne molte altre onoranze. Imperciocchè molto si godè in Roma della familiarità di papa Pio II: fu scudiere di Paolo II, tesoriere del patrimonio ecclesiastico e luogotenente di Ascoli. E mentre quel papa a tale carica mandò il Nocetto, così testifica al vescovo Mandrusiense le rare

prerogative di Antonio: = *is erit dilectus filius Antonius de Noxeto scriptor et familiaris noster, vir nobis et certo credimus fidus, et in rebus agendis exercitatus, cujus consilio, assistentia, auxilio uteris . . . . . . Est a sui natura satis humanus, et tibi plurimum affectum, in quo confidere debes &c.* = Finalmente nel 1472 fu governator di Vetralla e Ronciglione per Sisto III papa. Ignoriamo però come in tanto favore della romana corte, lasciando ogni cura di quello Stato, poco dopo si venisse a Bagnone e in tanta stima della repubblica fiorentina, che nel 1475 raccomandollo al Comune di quel paese con lettere singulari ed amplissime, che riscontransi ancora nello archivio delle Riformagioni a Firenze. Ora, senza ricercare comunque ciò accadesse, diciamo essere egli stato valente signore e dotto, lo chè rilevasi dalle lettere del Filelfo allo stesso Antonio indiritte, e da quelle dello Ivani Sarzanese che lo appalesano qual cavaliere sommamente erudito e di gran conto, scrittegli a Bagnone il 1475; e per le scritture ancora del Candido che lo commenda. Non è poi da lasciare in silenzio, che a buona moglie si prese la figliuola di Azzone Malaspina signor di Mulazzo; e che visse in Bagnone con moltissimo splendore fino alla morte, riputato e riverito come cavaliere di buonissime lettere e di molta dottrina. Il di lui fratello Pietro fu pure d' illustre memoria e distinto. Egli, essendo a segretario del pontefice Niccolò V sarzanese, non può credersi quanto splendidamente vivesse ed onorato, chè molti argumenti porse nell' incarico suo da farsi riputare da tutti, quantunque in una lettera del Novembre del 1443 scrivesse ad Enea Piccolomini che dubitava di ammogliarsi per la sua povertà. Morto che fu detto papa, il magnifico Pietro vennesi poi a Lucca, di molte ricchezze fornito, presso il cavaliere Niccolò Nocetti suo parente che dimo-

ravasi colà nobilmente. Sappiamo ancora, che il pontefice Pio II Piccolomini, di cui era stato sommamente amico e a cui in una lettera del 1457 di un codice della bibl. Riccardiana N°. 924 appalesa quanto fossegli caro così = *te fratris loco, te patris habeo* = non isdegnò pure in altre lettere, le quali riscontransi nelle opere di quel savio papa, esser egli gratissimo a questo Pietro per avere cooperato a' suoi esaltamenti. Fu per tanto il Nocetto in sì grande stimazione tenuto dal detto Pio II, che ambasciadore spedillo a Lodovico rè di Francia; e tale monarca onorò il nostro Nocetti con titoli uguali a quelli dati al duca di Milano, insieme col quale tornatosi in Italia, furongli affidati negozi gravissimi a trattare. Erasi questo Pietro in Lucca stabilito, e in quella città avvenne che nel 1472 finisse di vivere. Tale ventura diede occasione a Matteo Cividali esimio scultore di montare in grandissima riputanza per il bellissimo mausoleo che gli fece; e che stimasi l' opera più cospicua di suo scarpello per la sobrietà e l' eleganza, riunite ad una ricchezza e nobiltà maravigliosa, come attesta il chiarissimo Cicognara in sua storia. Il Cividali, celebrato dallo Ivani in una lettera a Niccolò Nocetti con questi sensi = *fere par Phidiæ et Prasiteli* =, in questo lavoro scolpì la figura di Pietro semplicemente posata e dolcemente sopita nell' eterno riposo, e vestilla con drapperie di sceltissime pieghe e naturalissime, sopra un' urna che ha tali ornamenti di purgato stile, che non invidiano le più belle ed antiche sculture. Tale monumento dell' arte dello scolpire e della gloria di Pietro vedesi in santo Martino di Lucca, sul quale evvi ancora questa scrizione : =

PETRO NOCETO
A MVLTIS REGIBVS ET A NICOLAO V. PONT. MAX.
MVLTIS HONORVM DIGNITATVMQ. INSIGNIBVS
SVA VIRTVTE DECORATO
QVI VIXIT ANN. LXX. M. I. D. X.
NICOLAVS PARENTI B. M. H. M. F. F. M. CCC. LXXII.
Opus Matthei Cividali.

DI PIERFRANCESCO NOCETTI

DISTINTO PERSONAGGIO.

Il conte palatino Pierfrancesco figliuolo di Antonio di Nocetto, fu pure personaggio erudito assaissimo e stimato da' virtuosi del suo tempo. Egli amicissimo divenne di Francesco Filelfo, dell' Alamanni e di Paolo Belmesseri pontremolese che in certa sua elegia stampata lo celebra con esimie lodi. L' Alamanni poi in suo libro di opere poetiche, nella prima selva al re di Francia intitolata Francesco I, in questo modo il decanta, chiamandolo Pontremolese =

Ancor dietro a costor di que' che sono
Dalle fortune lor men posti in alto,
Ma ripien di virtù son molti e molti,
Ch' io non saprei narrar, tra quai vedrai
Quel Pierfrancesco che Nocetto illustra,
E Pontremoli chiama e notte e giorno. =

Per tanto è da sapere che bellissime azioni elli fece siccome valente uomo nell' armi e grande politico in pace. Sendo ai servigi di Lodovico Sforza detto il Moro, fu intorno al 1500. per lo stesso duca a commissario eletto di Pontremoli e di altri paesi di Lunigiana con pienezza di potestà. Ma poscia ritornato presso di suo signore, chè bene eseguito avea quell' incarico, avvenne quindi che lo Sforza medesimo perdè in guerra ogni Stato, e così valse qer lui la mala ventura, che per lo maresciallo della Tremouille divenisse prigione del re di Francia sotto Novara, e tratto fosse nel castello di Berry. Allora questo Nocetti, a tale miseria riguardando, un contrassegno dette di gratitudine e di fede inverso il suo principe sì bello e segnalato, che stupì per fino lo stesso vincitor nemico, e degno riputollo di giusto premio. Imperciocchè il virtuoso Pierfrancesco nella estrema disgrazia e gra-

ve avvilimento di Lodovico il Moro fu il solo tra tanti cortigiani del principe, che volesse con amore dividere la sventura della di lui funesta e barbara prigionìa, quale diversi anni durò e incrudelir fece il vincitore vergognosamente sul vinto. Una tale virtù del Nocetti, di avere con indicibile tolleranza portò soccorso al suo sgraziato signore fino all' ultimo spirar della vita, piacque tanto al re Francese, che suo ciamberlano creollo e camerier d' onore. Poscia in ambascieria lo spedì a trattare col papa Clemente VII de' Medici sul matrimonio di Caterina sua nipote con Enrico figliuolo di tale monarca. Mostrogli in oltre tanta estimazione, che volle retribuirlo delle molte sue cure, donandogli nel 1520, assai prima del detto incarico, il dominio di Pontremoli, dopo che fu morto il marchese Gioan Galeazzo Pallavicini, il quale erane in que' dì il possessore. E poi che Pierfrancesco stavasi tuttavìa alla corte di Francia, prender possesso ei fece del novel signoraggio a Giacomo Nocetti suo fratello, cui a luogotenente ci stette, e governò e difese la terra dagli assalti delle armi Pallavicine, che non mancarono di tentare in ogni maniera di riacquistarla. Ma poco di tempo rimase al Nocetti quella signorìa, chè, passando male in Italia la guerra de' francesi per essere stati nel 1522 rotti e vinti sotto Pavia dalle armi dello imperador Carlo V, fu dalle circostanze politiche obbligato a porre in libertà quel paese. Però Giacomo Nocetti governatore del luogo, convocando tosto a consiglio gli uomini del Comune, con generoso discorso puose in balìa de' savj della Terra lo eleggersi novello padrone, esortandoli con efficacia a darsi piuttosto in guardia della duchèa di Milano che di altro principe, siccome in quel frangente il migliore parea, e in verità così fecero. Intrattanto i Pontremolesi su ciò deliberarono in comunal parlamento; e, spediti

loro nunzii al duca Francesco Sforza, ritornaronsi in quell' anno stesso il 1522 alla dominazione di Milano soggetti. Quel duca poi rispose lettere di questo tenore, come nel libro dei consigli del Comun di Pontremoli fogl. 103 possono riscontrarsi: =

Egregii Signori e nobili nostri diletti
Presidenti della Comunità di Pontremoli

Con gran piacere habbiamo inteso la perseveranza dell' affezion vostra verso di noi e della casa nostra, como sotto credenziali vostre in persona loro ci hanno esposto maestro Alberto Villani e Marione Ferrari vostri nunzii; così ve ne ringraziamo, e cercheremo perseverare, perche ancora noi non siamo per mancarvi in cosa alcuna: e perchè circa ciò a che ci hanno richiesto detti vostri, gli abbiamo risposto quanto n' occorreva, ci rimettiamo a quanto loro vi diranno, alli quali vi piacerà di prestar fede, come a noi medesimi.

Pavia 23 Maggio 1522.

FRANCESCO.

Pierfrancesco Nocetti poi, dal servizio uscito del re di Francia, fu nel torno del 1530 per la repubblica fiorentina eletto a commissario e capitan generale di tutte le di lei terre che dominava in Lunigiana. Concessegli in oltre per tutta sua vita il governo di Bagnone con ampla potestà sovra di esso, e morto che fu intorno al 1534, non volendo i Bagnonesi essere più sottoposti alli conti Nocetti, tennero a ciò molte pratiche, e con allegrezza tornarono al potere ubbidienti della stessa repubblica. Fu il Nocetti anche signore della Rocca Sigillina, che li suoi ritennero in feudo fino al 1548, nel quale anno venderonla a Cosmo de' Medici duca di Fiorenza. In questo mentre è da notarsi ancora che il capitano Leonardo Nocetti indegnamente operò che il popolo di Corlaga si ribellasse al proprio feudatario il marchese Leonardo Malaspina, per cui, fatto empito al di lui castello con indiscreto furore, fu ucciso insieme con li suoi servi, spogliata sua casa, e pareggiata al suolo. I di lui figli pupilli con tanta indegnità furono cacciati, che appena la vita camparono, e così perdettero ogni feudo col padre; poi che quel Comune solennemente diedesi alla signoria di Firenze. Per

sì fatte vicissitudini veggiamo, quanto grande si fusse divenuta la famiglia Nocetti di questa provincia, e quanti argumenti ci porge per essere in ogni conto registrata.

DI GIOAN FRANCESCO SEGALARA

VALOROSO GUERRIERO.

La prodezza dell' armi sempre fu tra gli uomini riputata assaissimo; anzi sembra che questo genere di gloria, nato dalla ferocità dell' animo per assoggettare i popoli, più di ogni altra virtù maravigli, invece di muovere a degno compianto. Ma siccome egli è costume di tutte le nazioni di applaudire agli eroi militari, nè mai si è cessato di predicarli; così noi non ci staremo di seguire le orme di tutti i secoli in sì fatto uso per discorrere del nostro Segalara. Costui fu chiamato Gianfrancesco dell' antica famiglia Segalara di Castiglion del Terziero nel distretto di Bagnone di quelle provenienti di Luni, e forse la di lui stirpe diè nome a quel luogo chiamato *Segalara*, dove nel 1450. li 8 Maggio gli uomini di Massa e Carrara uniti a quelli di Fosdinovo, Niccola, Castelnuovo, Amelia ed altre terre, vennero fieramente alle mani con li sarzanesi e loro aderenti per le contese che specialmente vertevano con gli Ameliani e i Carrarini; quantunque allora Sarzana e Carrara fossero del pari soggette ai Campofregosi. Fu invero micidiale il conflitto in tale giornata, e li sarzanesi furonvi sconfitti; ma poi, ristabilita la concordia, fu ivi per patto una cappella murata in onore dell' Arcangelo S. Michele, e le parti obbligaronsi di venirci ogni anno processionalmente in quel giorno medesimo, come narra il Landinelli in sua storia manuscritta. Vivendo egli nel secolo XVI, ebbesi grande nominanza di valoroso soldato e di nobile caporale di schiere. Da prima Gianfrancesco militò in patria

con 50. uomini d' arme e altrettanti cavàleggieri, e nel torno del 1527 per lo duca Gioan de' Medici di Firenze comandò quell' oste invitta di Lunigiana, detta delle bande nere, terribile per l' armatura e valore, contro dei Genovesi, con le quali bande insieme col suo principe sottomise molti paesi della provincia. Era il Segalara sì robusto della persona, sì atletico delle membra e sì destro che a guisa dei romani Orazj più fiate in compagnìa di Betelamo da Falcinello, altro prode guerriero, sfidando chi che sia a singular tenzone, con piena vittoria combattè in isteccato, e fece maravigliare le circostanti schiere e i popoli spettatori. Poscia nelle guerre di Fiandra di que' tempi, qual capitano di fanterie militando, operò diverse notabili azioni. E come in que' dì costume si era, che i valenti uomini e gentili cavalieri, che di ventura chiamavansi, ora a questo ed or' a quell' altro signore servissero; così pure il Segalara a diversi principi e repubbliche prestò l' opera sua, e per questo sappiamo con soli 200. uomini, attuando suoi mezzi con molto consiglio, essersi impadronito della città di S. Donnino in Lombardìa. In fine posesi a servir la repubblica genovese la quale, contro di sè provata avendo la bravura del Segalara, fecelo volontieri suo duce, e con ricco stipendio la carica gli dettè a sopraintendere alla fortezza di Santa Maria del Golfo, che allor fabbricavasi e fu a tempi nostri ruinata, e di visitator generale delle artiglierìe di Corsica, onorandolo dei titoli di suo contestabile e di strenuissimo duca di sue milizie. In trattanto per li genovesi ricuperò il castello di Ponzano, scacciandovi li marchesi Malaspina, che poco innanzi al 1541 venduto aveano quella terra al Magistrato di San Giorgio, e poscia con afforzarla tentavano di ritenerla in dominio. Dopo tutto ciò bisogna dire che nel torno della metà di quel secolo si morisse, poi che ve-

desi in Santo Domenico di Sarzana il di lui sepolcro con questo marmo =

STRENVVS MILITVM DVCTOR IO. FRANCISCVS SEGALARA SEPVLCRVM HOC SIBI SVISQ. HEREDIBVS PARAVIT ANN. D. 1542. MARTII.

DI MARIO QUERNO

CELEBRE MEDICO.

Ebbe l' insigne terra di Bagnone un celebratissimo dottore di medicina nella persona di messer Mario Querno, il quale fu di moltissimo buon grido nella città di Bologna, ove sua vita menò più che in altro luogo, e riuscì segnalato per buona pratica dell' arte sua, come per virtù e per lettere, in lui gareggiando l' umanità con la dottrina. Egli più oltre fiorì del principio del XVI secolo, per quanto nota anche frate Leandro Alberti nella descrizione dell' Italia, nel cui libro esaltalo per uomo singolare; dicendo che visse un tempo in grande stimazione presso Gioan Paolo Lupo marchese di Soragna savio signore e mecenate distinto degli uomini saputi e letterati. Questo Mario, ben differente per patria di quel Camillo Querno *archi-poeta* che fu a giullare di papa Leone, dette opera nel 1520 in Bologna ad una rarissima edizione dell' Arcadia del Sanazzaro, che fece stampare per certo Geronimo de' Benedetti, e premesse all' opera una sua lettera, indiritta a messer Ulisse Mussotto valente causidico Bolognese, dalla quale non solo ricavasi aver esso Querno avuto a suo patrono e famiiare Matteo Malvezzo patrizio di quella città e personaggio grandemente riputato, ma quanto ancora stessegli a cuore la cultura delle virtuose lettere, dicendo in essa:

Siccome anche ragionando col magnifico et liberale patrizio messer Matteo Malvezzo tutto humano et gentile patrono mio peculiare, per ragione più fiate ho dimostrato .... Tu adunque messer Ulisse, quando sarai talora fastidito e stancato da quelli tuoi corbazzi grandi volumi di leggi, discenderai a questo umile, il quale, benche vulgare, ardisco prometterti renderà l' animo tuo non meno lieto, che in tale idioma assai pronto e facile. Sta sano.

In tanto il Querno si nomina quì per le accennate attestazioni, quantunque poche memorie abbiansi potuto raccorre di lui da raccontare.

DI ODETO COLLINI

ILLUSTRE CARDINALE.

Per quanto di vero possa trarsi dalle poesie di Paolo Belmesseri pontremolese, sembra che Odeto Collini fusse originario di Castiglion del Terziero in Lunigiana. Presso di questo paese alla Corvarola credesi per vecchia tradizione che passasse il peregrino San Rocco di Monpellieri per andare in Lombardia, venendo da Roma, dopo di essersi fermato a Sarzana, siccome nota Bonaventura de' Rossi. Questo Collini annoverasi qual personaggio illustre di Lunigiana per le testimonianze di esso Belmesseri che attempò con lui, e di Bonaventura de' Rossi che notalo in sua *Collectanea Lunense.* Fu egli monaco, e primieramente divenne abate di Santo Ambrogio. Giusta un epigramma del detto poeta pare altresì che risplendesse per molta dottrina e per austerezza de' suoi morali, sprimendosi in questa guisa =

Rura tenent, Colline, tuum sylvaeque potentem
Regem, ferreus es, si modo in urbe manes =.

In una elegia poi lo stesso scrittore ci fa conoscere che Odeto fino dalla sua prima giovanezza fusse di somma eccellenza di animo, poi che salutalo così =

Macte novs virtute puer, sic itur ad alta
Sydera, sic falsi calcantur gaudia mundi,
Gaudia luctifico semper commissa veneno =.

Tanto dobbiamo stimare che in meriti e virtù così crescesse, che finalmente ottenne la sacra porpora e fu cardinale di Santa Chiesa nel secolo stesso in cui visse il suo lodator pontremolese, avendoci tramandato quel poco da dire di sì illustre monaco e virtuoso, che brevemente notammo.

DI GIAMBATTISTA CARTEGNI

MEDICO E SCRITTORE.

Di antica famiglia di Bagnone fu Giambattista Cartegni; poi che fino del 1355 trovasi esserci stato un certo Bartolommeo di Paolo Cartegni notaro imperiale che autenticò in Pisa il diploma dell' imperadore Carlo IV. concesso in quell' anno ai feudatari Malaspina che ereditarono le Signorie di Spinetta il grande, e questo privilegio vedesi nello archivio di Caniparola. Parimente nel 1488 fuvvi Filippo Cartegni dello stesso luogo di Bagnone, che a Vicario trovasi in Fosdinovo per il marchese Gabriello Malaspina. Questo Giambattista in vero, di grandissima fama, riescì medico insigne, grande filosofo e buon letterato. Egli fioriva intorno al finire del secolo XVI, e rese sua nominanza singolare, non tanto nella cura delle malattie, quanto nella istruzione della gioventù; perocchè molti confessavansi liberati dalle fauci di morte per opera sua e molti bene addottrinati dal suo savere, perchè sapiente era e prudentissimo. Fu nel 1589, che, scelto da Cosmo II de' Medici a professore dell' Università di Pisa nella cattedra di medicina ordinaria, ebbe occasione di farsi conoscere e riputare fra' primi di quello Studio, in cui lesse da 36 anni circa in grande plauso per le sue cognizioni profonde, somma gloria recando e vantaggi a tale accademia. Alcune memorie di animo beneficente lasciò di sè a sua patria; poi che nel 1632, restituitosi in seno di lei carico d' anni, fece del suo patrimonio due lasci, volendo che parte di sua redità servisse a mantenere in Pisa un giovane Bagnonese per conventarsi o nelle facultà mediche, o legali: e parte a provvedere in sua Terra pubblico maestro che insegnasse in grammatica e in lettere. Carico poi d' infermità, morendo nel 1634, nel suo partire fu riposto nèlla chiesa di S.

Agostino di Bagnone, e su la sua tomba leggesi la seguente scrizione: =

Jacet hoc tumulo decus ingens et columen
Patriae maximus honor Piudi ampliss. ornament. Egirae
Joannes Bapt. Carteuius plenissim. eloquii flumen
Per quod quosque ad aeternitatem mittere poterat dextra
Frigescit quae plurimos ac forcipe mortis arripuit
Suae aetatis Aesculapius docuit XXXVI. Ann. io Pisana Accadem.
Patrimonium Bagnono patriae legavit ut gimnasium erigeret
Vivus docuit de docenda juveutute excogitavit in morte
Mortuus etiam docet
Functus peregrinatione aun. LXXV.
Ann. MDCXXXIV. VII. Id. Maii spiritus in Coelum abivit
Ossa hic sita sunt.

Puose questo dotto Cartegni alle stampe alcune questioni filosofiche e un altro libro col titolo = *Trattato de' venti in quanto si appartiene al Medico, e del sito della città di Pisa: Pisa per il Ceffi* 1628 *in* 4.° =. Molto di lui ha parlato il celebre Fabroni nella storia dell' Università Pisana e Geronimo Mercuriale in certa sua lettera, pubblicata in Pisa stessa; tanto che noi soli non siamo a celebrarlo giustamente a gloria della sua patria e di Lunigiana insieme.

DI FRATE FRANCESCO DA BAGNONE

BEATO SCRITTORE.

Chiunque considera il dispregio delle cose temporali e la perfezion della vita cristiana essere qualità proprie di animo grande e virtuoso, troverà che più mirabili parer deggiono tali prerogative, di quello che nella presenza del mondo ambizioso e vago soglionsi riputare; perocchè gli uomini, dediti alle cose mobili, non sanno empire la mente di quelle doti che sono altissime e immortali, siccome fece questo frate Francesco da Bagnone. Fu e' dell' onorata famiglia Tonarelli; e nacque per casuale ventura nella valle di Brigondola presso Villafranca dei marchesi Malaspina, per cui ricevè il battesimo in S. Niccolò di quella terra il pri-

mo di agosto del 1610, essendo così registrato ne' libri di tale parrocchia alla rubrica di tale anno, sotto il nome di Bernardino. Poscia elli che fu grandicello e allevato nel timore di Dio, seguir volle la povera regola de' frati cappuccini con sì perfetta vocazione, austerità ed esercizio delle più sublimi virtù, che divenne per vita santa venerabile, e per dottrina savio dottore del suo Istituto; ed inoltre fu annoverato fra li beati imitatori del suo patriarca. Visse il buon servo di Dio molto tempo in Parma, dove professò strettamente sua regola, ed ove portentoso per ogni maniera di opere buone sì rese. Tanto poi con predicare e ben fare altrui meritossi la pubblica stimazione e 'l divoto ricorrere alla sua pietà, che morendosi nell' aprile del 1692 grave d' anni e di santa fama onorato, fu nel compianto di que' cittadini descritta per le stampe sua vita per cura di frate Giovachino da Soragna, e distesamente pubblicati li meriti suoi, venne tra' beati riposto di quell' ordine austero. Lasciò il miracoloso e pio uomo alle stampe un volume di considerazioni divote e un' altr' opera col titolo di = *Soliloquiò, ossia esercizio spirituale per amar Dio ec., indiritto alla principessa Maria Maddalena Farnese. Parma* 1685 =. In questa guisa, dato fine all' ardente sua carità, ebbesi Francesco la gloria di lasciare a noi memorabile suo nome e avere il premio di sua beatitudine in cielo.

DI GIAMBATTISTA NOCETTI

TEOLOGO E SCRITTORE.

Questo illustre Nocetti di Bagnone, che Raffaello Soprani registra nella sua opera de' Genovesi scrittori, da giovanetto vestì l'abito della compagnia di Gesù, nella quale intese a rendersi memorabile. Egli visse in fiore circa la metà del secolo XVII, e riuscì principale teologo di sua reli-

gione, come ancora predicatore evangelico di ben nota eloquenza, calcato avendo con laude li più accreditati pergami d' Italia, e molto frutto ne trasse, chè uomo era grave e di austerà esemplarità. Ma più grido procacciossi di sapiente dottore per le molte opere scritte contro l' Astrologìa giudiciaria, che invalse a tempi suoi, e che studiossi di fortemente confutare, dando a luce questi libri, cioè = *Anasiride di Clorio Cariopèo calcaria al cavaliere Genesio Gastorello Ogoroboto Milanese, autore del Cielo aperto: Lucerna per Giorgio Roseffio* 1656 *in* 12° =. *L' Antigastorello, ossia astrologìa ottima indifferentemente pessima, e censure pubblicate dal P. Giambattista Nocetti della Compagnìa di Gesù: Parigi per la vedova di Enrico Sara* 1663 *in* 12°. =. *Panegirico della sacra Sindòne detto nel duomo di Torino: Genova per il Guasco in* 4.° =. Stampò ancora senza porvi suo nome questo libro: *Celeste ancile, o sia scudo di verità contro i dardi della Bugìa, ove si scuopre la diabòlica malignità della calunnia de' libelli famosi e lettere cieche: Lione presso Filiberto Valenzolo* 1664 *in* 12.° =. Per sì fatte opere, di titoli fantastici e locuzioni speciose ripiene, secondo il corrotto uso di que' tempi, moltissimo reputossi questo Nocetti da queglino che attemparono con lui, e per ciò meritossi quelle lodi che gli furono donate in quel secolo corruttore del buon gusto e delle lettere.

DI GIAMBATTISTA BERTOZZI

TEOLOGO RIPUTATO.

La buona fama che uno abbia avuto in vita, quando giunge ad occupare anche dopo morte i posteri, dà giusta cagione di ricordarlo fra li personaggi distinti per merito di qualche facultà o professione. Per questo motivo quì si rammemora Giambattista figliuolo di Gioan Marco Bertozzi di Ba-

gnone il quale, essendosi molto addestrato nelle scienze in Pisa e in Firenze, riuscì teologo insigne e dottore di molta nominanza tra' suoi. E come che sacerdote era di buoni morali, occupossi nella cura delle anime, e, divenuto essendo piovano della chiesa di santo Pancrazio di Val d' Arno, regolò sì bene il suo popolo, che riscosse grande lode. Egli scrisse molte opere di sua facoltà con profonda dottrina; ma non giunse a farle di pubblica ragione, chè la morte, venendogli verso il 1750, gli tolse il tempo di montare al vanto di molto savio e noto scrittore de' giorni suoi. Le sue scritture conservavansi nella scelta libreria di sua famiglia, e in esse vedevasi con quanta cura e ingegno usato avea di sue vaste cognizioni tanto in dichiarare dottrine di cristiana pietà, quanto in altri argumenti trattare più gravi di teologiche discussioni. Fu però in tanto credito presso li vescovi di Toscana, che spesso era dai medesimi consultato, ma specialmente da Tommaso vescovo di Fiesole, le di cui lettere, scritte a questo dottor Bertozzi e da me vedute, sono pruova non dubbia della bravura di tale teologo e del conto grande che se ne faceva, per cui sarammi fatto scusa di averne parlato.

DI CARLO NOCETTI

SCRITTORE.

Fu della nobile e chiara stirpe dei conti Nocetti di Bagnone ancora questo Carlo il quale, dedito essendo alla pietà e alla quiete del chiostro, vestissi dell' abito della Compagnia di Gesù, e in essa esercitò sì bene il grande ingegno che avea, che divenne insigne maestro in divinità e anche valente poeta. Crebbe egli nella carriera degli studi così fattamente che, dopo di aver letto nel collegio Romano teologia scolastica, fu posto a coadjutore del dottissimo Padre Turano nel *teologato*

della sacra penitenzieria di Roma, ed insieme ebbesi l' onoranza di essere disaminatore de' vescovi. Non è da dire quanto buon grido in quella metropoli cristiana riscuotesse il virtuoso Carlo in tutti li suoi onorevoli incarichi; ma fu ancora più grande il rumore che di lui si sparse, quando stampò i libri contro la teologia cristiana del Padre Concina Domenicano austerissimo scrittore; perocchè due volumi fece di dottrine per tale opposizione col titolo di = *Veritas vindicata, sive permultæ sententiæ auctorum de theologia christiana* = che sono bastantemente conosciuti, e anche pubblicati a *Lucca nel* 1753 *in* 4° =. In oltre pose a luce due poemetti, uno su l'Iride e l'altro su l'Aurora Boreale con bene inteso savere, ed anche diverse Egloghe latine, le quali veggonsi a luce insieme con quelle del P. Renato Rapin = *Roma pel Salomoni* 1751 *in* 8° = . In Roma poi cessò della vita questo Lunense scrittore il 1759, mentre in sommo grido vivea e grandemente riputavasi per le sue rare doti; e per tal modo che per la penna di altri scrittori è commemorato e nei dizionari degli uomini illustri parimente si registra.

DI CLEMENTE COCCHI

VIRTUOSO PRELATO.

Abbastanza commendevole per buone prerogative di animo e per scienza fu Clemente figliuolo di Domenico Cocchi natio di Riccò, umile villetta di Lunigiana, ove fino del 1460 stabilita erasi la di lui famiglia, originaria di Firenze per certo suo proavo che, messosi ai servigi militari della Genovese repubblica nei dintorni del Golfo della Spezia, ammogliossi poi nel detto villaggio. Quindi accadde nello scorrer degli anni, che li discendenti di lui posero stanza nel paese di Borgo nuovo, chiamato poscia Terrarossa nel distretto di Bagnone,

che fu parimente luogo dei marchesi Malaspina, venduto al granduca di Toscana intorno al principio del secolo XVII da quel feudatario marchese Fabrizio di Fioramonte signor di Bastìa. Questo luogo di Terrarossa è in certo modo superbo di aver dato origine alla famiglia di quel giureconsulto insigne che fu autore del *Tesoro Ombrosiano*, opera di cotant' uso ai legisti, e di altri opuscoli di giurisprudenza, Gioan Paolo Ombrosi, di cui ci duole di non poter fare più ampla dicitura; Perciocchè, nato e nutricato in Firenze di buona virtù, rimanesi fuora del nostro proposito. Ora il prelato Clemente, di cui ponghiamo qui un breve cenno, divenuto che fu savio dottore della facultà civile e canonica e protonotaro apostolico, molti incarichi di governo nello Stato pontificio sostenne. Come prelato andò prima a giudice generale del territorio di Ronciglione; poi nel 1757 fu a governator vigilantissimo della città di Terni. In questi gradi onorevoli durò fino circa al 1770, chè morte in sua virtuosa carriera troppo sollecitamente lo tolse a' più distinti onori della Chiesa. Però che ornatissimo era di buona virtù, nè il suo provato merito mancato avrebbe di più esaltarlo.

DI TOMMASO CHIODINI

GIURECONSULTO E SCRITTORE.

Alla oscura villetta di Pastina, posta nel distretto Bagnonese, intendiamo adesso di fare onore, che fu la terra natìa di questo singolar uomo per ogni maniera di modi gentileschi e di savere. In verità che il nobile Tommaso figliuolo di Vittorio Ottone Chiodini conte di Filline in Lombardia fu esimio giureconsulto e dottissimo, cui ebbe circa il 1723 in Pastina li suoi natali. Questi per quanto fusse di nobiltà di sangue distinto e di molti averi fornito da sprezzare ogni esercizio della car-

riera a cui di buon animo intese, pure per desio di accoppiare alla sua fortuita privata sorte non meritevole di encomii la meritevole laude di uomo sapiente e letterato, non solo puose ogni cura ad erudirsi e conventarsi nelle più celebri Università d' Italia; ma esercitò ancora la giurisprudenza dignitosamente e con grido tanto in Firenze che in Modena. Così egli crebbe per modo nell' altrui estimazione, che scelto fu a consigliere intimo e a principale ministro di stato per il duca Modenese; perocchè versatissimo era e ben provvedente in ciò che fusse d' uopo ad amministrare la repubblica e condurre ogni contingenza politica a buonissimo fine. Nè mancò di recare al pubblico argumenti di suo fine ingegno, che stampò diverse consultazioni legali, di moltissima dottrina ripiene, con una culta e utile dissertazione su l' aumento delle monete, impressa in *Modena* 1775 *per gli eredi Soliani*. Finì poscia suo mortal corso di vita nel marzo del 1798, venerato da tutti queglino che lo conobbero, vivuto essendo con animo liberale, saggio e prudente. E come dimostrossi grave e contegnoso ne' modi, ugualmente che gentile, di piacevole eloquio nel conversare, e proteggitore degli uomini saputi, così di sua partita ebbe giusto compianto da tutti.

DELL' AUDITOR PIETRO MAZZINI

INSIGNE LEGISTA.

Per ultimo di questo picciolo trattato di nostre memorie che lasciò indietro Giovanni Basignani di Bagnone valente architetto, Giovanni Fai dello stesso luogo che dicesi autor di una cronaca de' suoi tempi, Pasquino e Lorenzo Bianchi di Vico uomini scienziati e distinti, per non essersi invenuti valevoli fatti e sicure prove da confermare le narrazioni loro, sia meritamente discorso di Pietro

Mazzini natio di Castiglion del Terziero, poi che fu uno dei più culti ed ottimi legisti del tempo suo, per non dire il più integerrimo e savio giudice de' tribunali di Toscana. Messosi e' nella carriera delle Tosche giudicature, felicemente corse nel secolo XVIII tutti que' gradi che levaronlo come ottimo maestrato ai più onorati seggi della Giustizia. Perciocchè in principio fu vicario in molti luoghi, poscia auditor di governo in Livorno, e per tutto riguardossi qual esemplare perfetto dei giusdicenti per suo grande giudizio, probità e profondo savere in civile e criminale; tanto che li suoi voti per iscrittura erano sempre oggetto di ammirazione ai supremi capi del Fiorentino governo, e molte volte di più consultavasi ne' gravi affari con tanto piacere che i consigli di lui adoperavansi. In questo suo buon grido infine divenne auditore del Magistrato supremo di Firenze, nel cui dignitoso uffizio si distinse fino alla sua ultim' ora. Visse egli così parcamente e modesto che per fino parea degno di riprensione; ma invece dee averne lode, chè riparare illeso intendeva con la sua strettezza il decoro di sua famiglia, gravata già per errori altrui e per lo sprecare disordinato di coloro che lasciano bene spesso nelle amarezze i propri figliuoli. Oltre a tali prerogative umanissime, risplendeva ancora per vasto corredo di cognizioni politiche e di stato, e tanta in ogni genere di meriti avea fama, che il chiarissimo Biondi solea dire di lui, che *Natura fatto avealo Strabone*, per dinotare le rare qualità dell' animo che fregiavanlo. E quantunque grave, pure si era dolce, umano e letterato, cui nella conversazion degli uomini dotti assaissimo fioriva e attraeva ognuno ad ammirarlo. Laonde ci sembra degno abbastanza da meritare questi ricordi, per fare conveniente fine al nostro libro di Bagnone che poche materie avea da chiarire, e più umile si è dimostrato degli altri.

FINE DEL LIBRO SETTIMO.



MEMORIE STORICHE

D' ILLUSTRI SCRITTORI E DI UOMINI INSIGNI

Del Distretto

DI PONTREMOLI

IN LUNIGIANA.

LIBRO VIII.

DI GHERARDO CAMPI

SEGRETARIO IMPERIALE.

Per quanto la mente mia siasi affaticata di scegliere qualche notevole sentenza d' onde trarre principio di quest' ottavo ed ultimo libro di memorie, al cominciamento del quale mi ha già la materia condutto; non trovò meglio che d'intesserlo per la nobiltà, chiarezza e antichità di Pontremoli, lasciando fuora la questione della mal pretesa Apua, vendutaci dal Viterbese Annio con nulla di vero. Perciocchè, volendo io la verità narrare, sarà più giusto proemio alle testimonianze e ai fatti di tanti singolari uomini di tale contrada, che saranno descritti, il dire adesso che Pontremoli nel terzo secolo di Cristo, o in quel torno, cominciasse ad aver forma di popoloso castello, che li terrazzani stessi ampliarono. Ma, per chiarire alcun' altra cosa della origine remotissima di suo

nome, farò noto qualmente pensano molti fosse così chiamato per un ponte su la Magra, fabbricato da Marco Emilio Scauro nella strada che da Luni conduceva a Tortona, detta via Emilia: altri per un ponte di legno tremante per la sua lunghezza; ed altri per un ponte costruitovi l' anno 526 di Cristo per il capitano Treponzio sotto Atalarico re de' Goti. Ma, quantunque il mio sia lieve e non fermo giudizio, tuttavia parmi conoscere che piuttosto avesse il primo principio nell' anno 447 della Romana potenza per Quinto Marzio Tremulo, mentre consolo era di Roma con Publio Cornelio Aruina, de' quali ben parla Tito Livio nel 1. lib. di storie alla sua prima Decade. Inverità possiamo facilmente credere aver un tal console dato nome al ponte, in quelle angustie di luoghi per lui erettovi a favorire il passaggio degli eserciti Romani incontro ai Liguri, e poscia cotal luogo, per l' opportunità del passo ornatosi di alcune case ad ospizio de' viandanti, si nominasse Pontremoli dal ponte medesimo del console Tremulo, come naturalmente inducono a pensare le voci di *Pons* e di *Tremuli*, le quali parole, unite insieme e una sola consonante sottratta, danno appunto il vocabulo di Pon-Tremoli. Nè credasi ciò essere mia sola congettura, che molte antiche scritture, tanto della potestà ecclesiastica quanto laicale, ci porgono argumento da crederlo. Imperocchè veggiamo così chiamarsi nel 1014 da Enrico il Santo, dicendo imperialmente in suo diploma = *Duas partes de strata* (cioè gabella) *in Ponte Tremuli* =: e poco dopo Currado imperatore usò in suo privilegio le stesse parole. Ottone poi vescovo di Frisinga e chiaro storico, favellando di Arrigo V. imperadore all' anno 1110, si esprime = *Castra movens Apeninum transcendit, opidumque, quod Pons Tremuli vocatur . . . . . . expugnavit et cœpit*. Parimente li pontefici Calisto II,

Innocenzio II, ed Eugenio III in certe loro Bolle su le chiese di Lunigiana del secolo XII chiamanlo *Pons Tremuli*. Nè manco variarono nei loro diplomi del 1226, e 1329 gli imperadori Federigo II e Lodovico il Bavaro, che in questo modo lo notarono = *dictum comune Pontis Tremuli: datum Pontistremuli* =. Per sì fatte espressioni ognuno vede quanto più nobile sia, meno incerta e non favolosa l'origine di Pontremoli che la ci porge suo nome stesso senza contraddizioni, e contestata dall'uso di autorevoli ed antichi documenti. Ora, in qualunque modo venuta sia questa città, lasciando a pensare altrui come più gli aggrada, dirò essere stato Pontremoli il più antico passo e la via che dalle parti oltramontane e dai paesi Lombardi usavasi per discendere in Etruria e negli altri luoghi più meriggiani d'Italia fino al secolo XVI, come ho dimostrato nella introduzione di quest' opera; e nello scorrer delle passate età essersi conteso e posseduto da molti principi e signori. Però che dominato fu dai Malaspina, dai Piacentini, dagli Interminelli di Lucca, dagli Scaligeri di Verona, dai Fieschi di Lavagna, dai Rossi di Parma, dai Pallavicini, dai nobili Nocetti di Bagnone, dai duchi di Milano e dai re di Spagna che lo vendettero al granduca di Firenze. Patì egli molte guerre intestine non solo, ma molti disastri di guerre e distruzioni per gli strani, trovandosi vero che l' imperatore Arrigo V. il distrusse, perchè osò di ritardargli il passo, mentre andava con grande oste a Roma a' danni della Chiesa: che Federigo II per le rivoltose discordie degli uomini di quel Comune puoselo a ruina; e che il rè Carlo VIII di Francia nella tornata dal conquisto del regno di Napoli l' incendiò, perchè, nata contesa fra quelli della terra e alcuni saccomanni Svizzeri del re, e venuti a strage tra essi, levaronsi gli altri dell'esercito, accampato fuori del loco,

a vendetta senza freno, e guastarono, derubarono e arsero crudelmente tutto il paese. Di ciò porgeci fede questa lapida che trovasi in Mignegno, murata sù di una casa contigua alla chiesa del villaggio sù la strada maestra, e per me fedelmente copiata, la quale, concordando col Guicciardini, con il Corio e con l' Argentone nelle storie loro, così dice : =

HELVETIIS FOEDIFRAGIS
CIVIBUS INCAUTIS
URBE SUCCENSA.
CAROLUS VIII. FRANCORUM REX
REPETENS INSUBRIAM
ANN. MCDVC. MENS. JUNII. D. XXIV. =

Ma come che il loco sempre si rifiorì di popolo, e tra la Magra e il Verde crebbe sempre di abitazioni; così fu in ogni tempo riputato insigne e tra' primi di Lunigiana distinto. Essendo poi sotto la dominazione dei gran duchi di Firenze venuto nel 1650. per compra fattane dalla signoria di Spagna per Ferdinando II, fu ancora nel 1778 da Pietro Leopoldo, principe glorioso nella nostra memoria, a nobile città vescovile elevato, come si è di presente, che da 180 anni in quà solamente soggiace al prospero governo della Toscana.

Fatto così più vero principio al mio divisamento degli uomini illustri del territorio Pontremolese, entrerò a discorrere del magnifico Gherardo Campi, come uno dei più antichi personaggi, dei quali si possa con verità narrare della eccellenza sua e distinto grado che ebbe; quantunque ancora prima di lui Maginardo da Pontremoli notissimo si rendesse nel 1124 qual dotto e raro giureconsulto. Perciocchè scelto fu dal vescovo Andrea di Luni a suo oratore e avvocato per difendere la causa di guerra vertente contro i potenti Malaspina, ed egli trattò sì validamente in santo Alessandro di Lucca nella famosa assemblea

di pace, innanzi al vicario imperiale e in mezzo a 60. consoli compromissarii, la quistione che eravi del poggio di monte Caprione tra il vescovo e i detti feudatari, che fu disfinita a favore del Lunense prelato. Gherardo fu ancor egli di Pontremoli, e dottore di sì buone lettere, virtù e prudenza fornito, che Federigo I. chiamato Barbarossa, recosselo a proprio segretario nel torno del 1164. In tale difficile ed elevata carica diversi anni servì quel famoso non meno che erudito monarca, e tanto fedelmente e con animo generoso prestogli l'opera sua, che, volendosi rimunerare dallo imperatore con somma di monete le gravi cure e buoni uffizii del segretario Gherardo, ebbe costui tanto cuore che ricusò il dono per sola grandezza di animo, non per disdegnanza del sommo favore; così che l'imperiale munificenza, plaudendo alli virtuosi modi del Campi, l'onorifico diploma concessegli dell'aquila imperiale con altri nobilissimi privilegi, che in quelle stagioni riputavansi assai, e ciò fu bollato a Vienna il maggio del 1168, il qual documento esprimesi in questa guisa = *Spectabili dilecto nostro Gherardo de Campis Pontremulensi . . . . quibus dotibus suis, virtutibusque excellentibus, ideo nostri gratiam adeptus fuit ut a secretis eleger etc.* =. Con ciò è confermato quanto esposi.

DI COMPAGNONE PALTRONI

ILLUSTRE PERSONAGGIO.

Fra li diversi pretori e podestà che li Pontremolesi vantano di aver avuto nei tempi antichi a reggere città libere d'Italia, il primo, per quanto sappiasi, fu certamente Compagnone Paltroni, cui per alcun altro è impropriamente chiamato Mantovano e Lombardo. Quest' uomo autorevole per tutte quelle prerogative e buone doti di addottrinamento e saviezza, ché deggiono risplende-

re in cui ponesi fra gli strani al sommo peso di governare l'altrui repubblica, fu pure natio di Pontremoli. In que' tempi nei quali la politica degli stati e il costume de' popoli chiedeva di collocare al primo grado dei governi qualche valente sì ma stranio personaggio, acciocchè le redini tenesse di buon comando con imparziale equità e moderato proposito nelle fazioni, in quelli appunto, cioè nel 1235, fu questo Paltroni eletto a podestà e capo della repubblica Fiorentina, alla cui altezza di grado non potiamo credere che salisse senza grande fornimento di valore e di sapere. Questo appunto avvenne, quando i Fiorentini, che menato aveano il carroccio con grande oste contro Siena l'anno innanzi e aveangli gran dannaggio nel contado recato, di nuovo apparecchiavansi di fare maggiore esercito per quella impresa; per cui li Senesi, veggendosi molto guasti di loro paese e di potenza molto affievoliti, ripacificaronsi con Firenze in modo fermo ed esaudito, con lode ancora del podestà Compagnone. Però deesi riputare che fosse commendevole assaissimo; tanto più che dopo di essere stato nel suo tempo a reggitore di Firenze, come assicuraci Gioan Villani e l'Ammirati in loro storie, divenne ancora podestà di Bologna, e di questo fa fede il Sigonio in nota al suo lib. IV. di storia Bolognese. Laonde se fu degno di tali esaltamenti, anche per noi doveasi retribuire di qualche memoria lodevole.

DI S. SITA BERNABOVI

GLORIOSA VERGINE.

Se deggiono aver tributo di commendazione pubblica li personaggi che in qualche maniera servirono alla terrena fama, tanto più esaltare conviene quelle anime straordinariamente pietose e rare che per celestiali virtù ornamento si resero di cristiani altari, e fanno risplendere la santità

che le corona di gloria. Però abbiasi quì per giusto debito la divota memoria della s. vergine Sita, o Zita anche detta, chè altamente onora l' umile ed abietta sua patria, e porge a ben fare mirabile esempio. Per questo l' immortale Dante Alighieri prese occasione a deridere in sua divina Commedia alcuni barattieri Lucchesi posti nel lago di pece, i quali sua riputavano santa Sita, ma non avevano avuto cuore di seguire i di lei virtuosi esepli, dicendo nel canto XXI dell' Inferno =

Ecci un degli ansian di Santa Sita
Mettetel sotto, ch' i' torno pur anche
A quella terra che n' è ben fornita:
Ogni uom v' è barattier fuor che Bonturo
Del no per li danar vi si fa ita.

Fu ella figliuola di certo Giovanni Bernabovi di povera condizione, falsamente riputato Lombardo; e nacque essa il 1218 di nostra salute, non già in Monsagrato Lucchese, siccome alcuni si pensano, ma presso le fonti della Magra in un antico villaggio Pontremolese, chiamato Collasuccisa che patria era anche del padre di lei. In questo loguccio mostransi anche adesso le ruine di sua picciola casa, e a memoria e onore della santa vergine Sita fino del secolo XVI. fuvvi riedificata la chiesa parrocchiale sotto il di lei titolo; così che di presente ancora nel di lei festivo giorno vi continua ogni anno il pietoso ricorrere delle genti di que' dintorni. Vero è che da bambinella menò sua vita in quel di Lucca; poi che i di lei genitori, stretti da miseria e da grandissimo caro di tutte vittuaglie, spatriarono, e posersi ad abitare con la piccola figliuolina a Monsagrato, nel qual paese più lieto pane procacciavansi per giornaliere fatiche. Crebbe in tale stato l' innocente Sita d' indole soave e pia; e poi grandicella che fu e all' età pervenuta di 12 anni, l' onesto Bernabovi,

per meglio provvederla di vitto, puosela a servir per mercede nella nobile famiglia de' Fantinelli di Lucca, nella quale 48 anni fanteggiò con tant'amore de' poveri e con tanta santità di vita, che prodigiosa divenne innanzi a tutta sorte di gente e favoritissima dal cielo fino alla morte, che alli 27 di aprile del 1278 gli accadde, per unire sua beata anima gloriosamente al suo Dio. Perciocchè in tutta sua vita non tanto al ministero evangelico attese di Marta, quanto ancora alla virtuosa quiete di Maria, dandosi all' orazione, alla carità e all' austerezza di penitente nella maniera la più perfetta, per cui, piacendo ella al Signore, concessele più fiate la virtù de' miracoli, e singolari grazie facea Dio per lei, come racconta il P. Franciotti Lucchese nella vita della santa donna, che pubblicò per le stampe, nel cui libro possonsi leggere tanti prodigi, che io tralascio. Il corpo miracoloso di lei riposa in s. Frediano di Lucca, ove con ispeciale ricorso è venerato da' pietosi Fedeli, e la Chiesa celebra sua anniversaria commemorazione.

DI GIACOMO MANGANELLI

ESIMIO PRELATO.

Giacomo da Pontremoli, quale credesi d'ignota stirpe, non senza ragione per alcuni stimasi che fosse dell'antica famiglia Manganelli di quel paese. Egli molto fiorì per virtù e dottrina intorno al principio del XIV secolo, e tanto meritò che fu creato vescovo di Brugnato dal pontefice Bonifazio VIII. Questo prelato, per quanto dicono le poche testimonianze di lui ritrovate, resse quella chiesa per 20. anni con tanta santità e buoni esempli, che altrettanto chiaro si fece per il suo pastoral ministero, quanto noto erasi pel suo sapere. Morì in quella episcopal sedia l' anno 1320 di nostra salute con quel buon nome che abbiamo

notato, ed ebbe dall' Ughelli questa memoria in sua opera : =

Jacobus Pontremulensis ignotus genere notus virtute ad Brugnatensem Ecclesiam a Bonifatio VIII. evectus fuit quæ cum summa laude sanctisq. exemplis per ann. XX. feliciter recta cessit è vita Ann. D. MCCCXX. =

DI FRANCESCO VILLANI, E MANFREDDO FILIPPI

NOTABILI PERSONAGGI.

Per le cariche loro distinte e qualità di animo ragguardevoli, delle quali ornati furono questi due Pontremolesi, convienci fare de' medesimi parola, e perchè nella medesima stagione attemparono, abbiamo creduto conveniente di chiuderli insieme in questa rubrica. Francesco Villani di antichissima famiglia di Pontremoli, per quanto assicuraci lo storico Landinelli di Sarzana in suo *m. s.* di cose Lunensi, divenne assai memorabile in sul cominciamento del secolo XIV. Perciocchè prima del 1323 fu per li meriti suoi creato vicario generale in Italia per l'imperatore Lodovico il Bavaro, e come di tal grado insignito, esercitò anche in Lunigiana l'autorità sua, pronunziato avendo sentenza intorno alle liti che insorte erano, per via di confini, tra gli uomini di Comano Fivizzanese con alcuni popoli Lombardi della montagna, quale atto conservasi nella cancelleria di Fivizzano. Questo Francesco invero per tale carica e per sapere divenne insigne, per cui meritossi di essere ancora commemorato da Enea Silvio Piccolomini un secolo dopo, e ciò basta a noi per averlo avuto in considerazione. Manfreddo Filippi fu parimente di Pontremoli, la cui famiglia spatriò per causa delle vessazioni degli Scaligeri, quando occuparono la terra di Pontremoli con le

armi. Costui, che soprannomavasi *Perteghetta*, mostrò essere molto versato nelle leggi civili e anche valoroso nell'arte militare; e poi che per opera sua e di Galvano de' Rossi di Parma acquetata fu la discordia civile delle fazioni tra' Pontremolesi e Parmigiani, e cacciato il figliuolo di Castruccio dalla signoria di Pontremoli, procurò che li Rossi al dominio restassero del loco, mentre egli stesso nel 1330. fu con molto onore a podestà eletto di Parma. Questo Manfreddo diessi pure sollecita cura che restaurato fosse il castello Piagnaro di Pontremoli, chè già era stato guasto dall'ira delle genti faziose fino del 1253. Però egli tennesi in molto credito de' suoi concittadini, come degli altri, ma finì sua vita a Genova onoratamente, perchè, dalle parti cacciato di patria, avea preso colà ferma stanza.

DI GIROLAMO GALLI

ILLUSTRE PRELATO.

Natio di Pontremoli e figliuolo di messer Opicino Galli de' Pellizzari fu l'illustre Girolamo, di cui ora trattiamo con poche parole. Egli moltissima commendazione riscosse per l'ingegno suo, vita pietosa e gravità di costumi; ma singularmente si distinse nelle dottrine di filosofia e teologia, così che il pontefice Clemente V. nel 1305 lo innalzò alla cattedra archiepiscopale di Negroponte, qual paese oltre un secolo e mezzo fu poscia occupato da Maometto II. gran signore de' Turchi. Illustrò Girolamo la sua patria con lo splendore di sue rare virtù a tempo di Enrico VII. imperatore, mentre turbata era miseramente dai tumulti e faziose armi che l'affliggevano. L'Ughelli in sua Italia sacra lo celebra e riporta di lui la seguente laude : =

Hyeronimus Gallus qui et Pellizzarius vir in-

genio, doctrina, pietate ac morum gravitate, philosophicis atq. theologicis scientiis præstantissimus ad archiepis. Negropontis evectus fuit dignitat. Anno D. MCCCV. =

DEL CIECO DA PONTREMOLI

FAMOSO UMANISTA.

Non ci pare disconvenir punto l' intertenerci ora su quello che per alcuni scrittori dicesi del celebre Cieco da Pontremoli, di cui rimanesi ignoto il nome, il quale visse nel XIV. secolo e fu mirabile per la divozione che mostrò inverso il Petrarca lume di quella età, e promotore delle buone lettere, del buon gusto e della filosofia. E tutto che il cantor di Valclusa nella sua lettera VII. *Lib.* 15. chiamilo poeta Perugino che insegnava grammatica e umanità in Pontremoli, dicendo = *Sicut nec ille Perusini vatis adventus ..... qui senex Cæcus ad Pontremulum Oppidum scolas grammaticæ regebat ec.* =; non istante, sendo e' conosciuto più comunalmente sotto il nome di Cieco da Pontremoli, dove ebbe ferma stanza e famiglia, ci farà scusa, se tra gli uomini più chiari di tale città per noi sia noverato, per manifestare qualmente i Pontremolesi in ogni tempo intendessero alla cultura dell' animo e a far crescere in savere la gioventù loro, chiamando valenti maestri anche di lontane terre con ispendio di moneta, quando tra essi de' più eccellenti non erano, come da quest' articolo di loro statuto raccogliesi, che si esprime = *statutum et ordinatum est, quod cum propter mortalitatem quæ fuit in Pontremulo et districtu in anno curso* 1348 *homines scientiati in legalibus, et medicinæ et aliis opportuniis scientiis et virtutibus, de quibus dicta terra ante dicti anni mortalitatem erat ornata, decesserint .... statuerunt et ordinaverunt concorditer quod quolibet anno per*

decem sapientes de mense Maii et per alios decem viros bonos homines quinque a Cazzaguerra supra, et quinque a Cazzaguerra infra ..... eligantur unus bonus magister et sufficiens in grammatica &c.: cap. 46 =. Così avverrà, che la lode e la nominanza di questo celebrato umanista, il quale, se non per nascita, certamente per cognominanza e per domicilio potiamo riputar di Pontremoli, accrescerà alquanto di splendore all' insigne paese; poi che nel torno del 1336 chiamato avealo a pubblicamente istruirvi la gioventù. Nè faccia maraviglia che un uomo privo della vista fosse erudito e aperta scuola tenesse; però che vuolsi a Pontremoli e' perduto abbia la luce per sua sventura, nè senza esempio sono i secoli andati di dottissimi personaggi i quali, di tanto benefizio del corpo mancanti, pure letteratissimi furono e saggi, come un Paolo Genovese detto il Cieco, un Francesco da Ferrara autor del romanzo il Mambriano, e un Luigi Groto che si chiamò il cieco d' Adria. Fu pertanto circa il 1341, giusta il Gesualdo riputatissimo spositore delle rime del Petrarca, che il Cieco maestro, avendo già avuto lunga dimora e famiglia in Pontremoli, mostrò l' animo pieno della giusta fama del Tosco poeta e ardente desìo di conoscerlo. E come che buonissimo intenditore si era del merito del principe dei nostri lirici poeti, però verso di lui tanto accesesi di amore e fu da tale stimazione rapito, che stabilì di andare a salutarlo in ogni luogo si fusse. Costui dunque canuto e grave per vecchiezza e senza lume degli occhi, siccome era, ma robusto però della vita, come potè sapere che il Petrarca ito era a Napoli dal re Roberto, volle impaziente seguir suo proposito. Appoggiato pertanto alle spalle del proprio figliuolo, andossene a piè fino a quella città contento di ritrovarvi il poeta. Ma non fu pago l' animo suo, chè al venire del pontremolese maestro era quin-

di il Petrarca di già partito. Allora quel re proteggitore dei letterati che tosto ebbesi novella di tale ventura, chiamò a sè il ben venuto grammatico, e forte maravigliando della fatica di quel vecchio uomo, logoro dagli anni, magro e bruno di viso che parea una statua di bronzo, dissegli scherzando „ Maestro, convienti affrettare, se vuoi di-
„ scorrere col Petrarca, poichè egli ha preso il cam-
„ mino per tornarsi in Francia. „ A cui rispose il buon vecchio „ io certo mi son pronto a viag-
„ giare perfino all'Indie, purchè lo possa udire „.
Godendosi il savio Roberto di sì fatte parole con tanto amor proferite, subito riforni l'ospite di buon viatico, e onorevolmente accomiatollo. Intanto il risoluto maestro, a cui stavano ancora bene le gambe in su' la persona, vennesi a Roma; e sentendolo parimente di là ito via, doglioso della mala fortuna; ritornò a Pontremoli, chè non sapea per dove seguirlo. Quivi appena egli fu, alcuni accertaronlo essere a Parma colui che cercava con tanta brama. Per la quale notizia fattosi lieto, mandò innanzi lettere al Petrarca medesimo con alcune sue poesie, e ristoratosi alquanto, poscia viaggiò; nè per l'asprezza della stagione, nè per la malagevole strada dell'Apennino si ristette di valicare le montagne, che tosto in compagnia del figlio e di un suo discepolo discese a Parma. Così finalmente all'ospizio pervenuto del suo Petrarca, quante volte credete, o lettori, che gli basciasse il capo con cui avea concepito i più nobili pensamenti? Quante volte le mani che scritto aveano cose tanto leggiadre, come il vecchio si espresse? Di più soggiunse, che le opere del Petrarca dilettato aveangli sì mirabilmente l'animo, che sospinserlo per amore con tante fatiche a ricercarlo. Tre giorni dimorò col Toscano poeta, nè sapeasi distaccare dal fianco di lui per nulla occasione; e dopo le molte e varie dimostrazioni, che

sembrava parlasse quasi fuor di sè stesso, una volta in mezzo a numerosa comitiva di gente „ Vedi, o mio signore, egli disse, che io non siati „ noja, se disiosamente gioisco di rimirarti; perciocchè sono con tanto sudore venuto di lungi „ a vederti. „ Sì fatte parole di *rimirar* di *vedere* espresse per bocca di un cieco, mossono a ridere la brigata. Allora subito l' accorto maestro riprese: „ Non è vero mio caro Petrarca che io „ cieco, quale mi sono, ti veggio meglio con i lumi della mia mente, che tutti costoro i quali ti „ rimirano solamente con gli occhi del loro corpo? „ A questa saggia e arguta sentenza ammutolironsi tutti, e rimasero confusi di averlo deriso. Indi con grande onore e molti doni di Azzo da Correggio signore della città, cui de' parlari e del buon volere del virtuoso cieco dilettato si era, dipartissi di Parma, e pieno di contentezza per lo compiuto suo desiderio fece ritorno alla sua stanza Pontremolese, dove è probabile che nella moria del 1348 finisse di vivere. Altro di più non sappiamo di questo raro umanista e poeta. Il Petrarca nell' indicata pistola ci narra la compiacenza ch' egli ebbe per simil fatto e lo racconta: il Gesualdo lo commenda; e il Tiraboschi nella sua Italiana letteratura ne discorre con maraviglia; sicchè, tutti chiamandolo il famoso Cieco da Pontremoli, riesce di onorevole memoria per il loco, e degno di essere tra' suoi fasti collocato.

DI LODOVICO GANDOLFI
NOBILE VESCOVO.

Quantunque la stirpe Gandolfa di Pontremoli tragga origine dal castello di Villafranca di Lunigiana, anticamente detto Malnido, pure questo Lodovico è Pontremolese; poi che fino dell' anno 941 dell'era cristiana per certo Gandolfo, uomo

di qualità di detto castello che dette nome alla sua stirpe, fu in Pontremoli stabilita la famiglia Gandolfi. Da essa ne venne appunto il prelato di cui parliamo. Fu egli di sì umile vocazione, che volle seguire da giovanetto la regola de' Minimi di S. Francesco, e riescì così buon fraticello, dotato di singulari virtù; e tanto nelle divine lettere ed umane versato, che non solo in sua religione riscosse grandissima riputanza; ma in tale amore montò di Urbano V. pontefice sommo, che lo promosse nel 1363 alla cattedra episcopale di Brugnato. Illustrò il Gandolfi con la sua dottrina non tanto il suo istituto, quanto ancora la sua dignità; poichè tenne santamente in buon governo per 27. anni il suo gregge con la predicazione e raro esempio; ed in fine morì nel 1391. in Pontremoli, dove alquanto di tempo dimorò nel suo ministero; perchè aveavi una chiesa con picciola parte di diocesi, e fu onorevolmente sepolto nel tempio di S. Francesco, il secondo che fusse fondato in Lunigiana nel torno del 1230. per il santo patriarca d'Assisi, quando fece passo per tale paese andando in Lombardia, e la fabbrica fu a spese del Comune pontremolese innalzata, ma poscia il monistero e la chiesa in altra stagione ampliossi in bella forma di architettura magnifica, siccome ora si stà; nella qual chiesa intra le altre cose un bellissimo dipinto del serafico santo ammirasi delle mane del Cignaroli, posto dietro l'altar maggiore. Di questo vescovo Gandolfi onorata menzione fa l'Ughelli nella sua Italia sacra, riportando questo marmo: =

D. O. M.

LODOVICVS GANDVLFVS PONTREMVLENS.
AB ADOLESCENTIA
IN BENEDICTIONIBVS DVLCEDINIS A DEO PRÆVENTVS
REGVLAM FRATR. MINORVM PROFESSVS EST

DOCTRINA AC MORVM HONESTATE
ORDINEM VALDE ILLVSTRAVIT
AB VRBANO V. PONTIFICE MAXIMO
AD BRVGNATENSEM CATHEDRAM ELATVS FVIT
ANNIS MCCCLXIII.
OBIIT PONTREMVLI ANN. MCCCXCI. =

DI GIOVANNI GABRIELLI

INSIGNE ARCIVESCOVO.

Uomo dottissimo, di nobile stirpe e di eminenti virtù ornato dicesi essere stato Gioan Gabrielli da Pontremoli, il quale, essendo versatissimo nelle civili leggi e canoniche, e operando in Roma, divenne da principio luogotenente dell' auditore della camera Apostolica e canonico Coronense, e cappellano insieme del pontefice Bonifazio IX. Questo sommo gerarca della cattolica Chiesa, provata avendo la dottrina del Gabrielli, nell' anno 1391 fecelo vescovo di Massa Trebaria. Tra le altre buone prerogative di questo erudito prelato distintamente ammiravasi la sua manierosa prudenza nel trattare negozi gravi; per lo che dallo stesso Bonifazio papa fu inviato nunzio in Polonia per aggiustare alcune differenze che insorte erano tra il re Ladislao e li cavalieri Teutonici. In tale incumbenza il Gabrielli con tanta saviezza operò, che, avendo le controversie accomodate felicemente, fu per lo stesso pontefice il 1394 eletto ad arcivescovo della chiesa primaziale di Pisa, mentre la repubblica Pisana era nelle maggiori vessazioni di parti, e la dignità del suo primate occupava ancora distinto grado negli affari temporali. Egli pur tuttavia governò le cose con amorevolezza de' suoi e con piacere della repubblica Fiorentina della quale era amicissimo. L' anno poi 1400. morì questo arcivescovo, e secondo il Tronci fu riposto nel campo santo di quel-

la città nel sepolcro di tali prelati. Dice ancora il Pisano annalista non essere stato messo in opera l'epitafio su di lui, riferito dall' Ughelli, che dice: =

D. O. M.

Joanni Gabrielli Pontremulensi
Viro nobili omniumq. virtutum genere cultiss. Quem ob singularem
fidem animiq. candorem Bonifacius IX. Pont. Max. Massanae
Episcopum fecit Mox in Poloniam et Lituaniam ad Ladislaum regem
Equitesque Teutonicos legatum misit Legatione feliciter obita
Ad Metropolit. Ecclesiam Pisanam evexit Desiit esse omnibus
Eximie charus Ann. Reparat. salutis MCCCC. Gentiles ejus P. P.

Delli meriti di questo notabile arcivescovo fanno discorso non solo il Tronci suddetto e l' Ughelli in sua Italia sacra; ma l' Abrami ancora e l' Orlandi.

DI TOMMASO ENREGHINI

CHIARO PRELATO.

Tra le famiglie Pontremolesi di più vetusta origine certamente è quella ancora degli Enreghini, detta poi de Reghini, la quale insieme con la stirpe dei Filippi, dei Maraffi e dei Villani fu di gravissimi mali cagione alla sua patria. Perciocchè nel secolo XIII., quando tutte le città d' Italia divisersi in fazioni luttuose, gli Enreghini seguirono la parte Guelfa contro i Filippi che di parte erano Ghibellina: e queste due fazioni di famiglie così divisero di pareri le genti di Pontremoli, che più volte corsero all' armi, e i popoli intorno mal sicuri poteansi vivere dal furore di tali parti, le quali, ora favoreggiate dai Malaspina, ora da' Parmigiani assistite, ora sotto la protezione di Lucca, ed ora di Piacenza, l' una contro l' altra assalendosi e cacciandosi dal luogo, bagnarono bene spesso la terra natia di cittadino sangue con tant' ira, che troppo sarebbe il narrare quanti danni venissero al Comune per quella peste di discordia che desolò tutta Italia. In fatti ne abbiamo prove tratte da cronache an-

tiche per il notaro messer Gianmaria di Frappelone Ferrari, e registrate nel *Protocollo G. N.° 7.* dell' archivio de' contratti di Pontremoli, dove trovasi scritto = *Anno* 1313. *Terra Pontremuli* „ *quæ erat in maxima guerra inter eos, et pars* „ *dicta de Henreghinis obsidiabatur a parte di-* „ *cta Marchionum, ac data et concessa fuit per* „ *D. imperatorem Domino Lucæ de Flisco . . etc.* „ *et similiter terra Berseti districtus Parmæ da-* „ *ta fuit dicto domino, propter quod rumores tunc* „ *sedati fuerunt etc.* = In oltre anche più chiaramente fa conoscere quanto i faziosi fossero tra loro accaniti, dicendo = *Anno* 1331 *de mense Fe-* „ *bruarii Pontremulenses non volentes in simul quie-* „ *scere, inter se fuerunt ad rumorem et ad arma.* „ *Quo rumore pars Henreghinorum expulsa fuit* „ *de Pontremulo, et Filippi obtinuerunt. Et po-* „ *stea ipsi obtentores inceperunt reficere fortilitium* „ *dictæ terræ, quod Planarium dicebatur etc.* = Il maggior danno si era, che tali contese faceano sempre al Comune cangiar il giogo e il tiranno. Però il forte che ajutava, in sua dominazione convertiva i deboli e discordanti, e in questa guisa li Pontremolesi piuttosto che in libertà ed in repubblica, nel vassallaggio loro continuamente si distruggeano. Nè così presto cessarono dall'arme, che rinvigoritesi talora le parti puosero di nuovo col brandito ferro a desolamento la terra. Ciò avvenne ancora nel 1473, per cui il celebre Antonio Ivani Sarzanese nella sua lettera 28. del secondo volume, scritta ad Antonio Galli Pontremolese, descrive un novello tumulto di fazioni in sua patria, in cui perirono nella strage un dei Villani e Niccolò Maraffi ch' erano tra' capi di parte; e forse più di ruine e di sangue recato avrebbe quel cittadino furore, se il duca di Milano con molte schiere di pedoni sedato non avessevi la ferocità della guerra. Ma per venire a questo En-

reghini dirò che fiorì intorno al 1420, e fu uomo in que' tempi di singular merito e virtù; ed essendosi fatto monaco, divenne prima rettore del monistero di Fabiano in quel di Parma. Indi per le sue buone prerogative di sapere fu nel 1418 da papa Martino V. scelto a vescovo di Brugnato, e tanto si rese noto e distinto che nel Giugno del 1427 per lettere della repubblica Fiorentina con esimia lode raccomandossi alla repubblica Senese. Ma come la diocesi di Brugnato parea troppo angusto campo al di lui merito e vasto ingegno, però nel 1428 ebbe l' incarico ancora di vicario nello spirituale e temporale del vescovado Modanese. Governò egli ambedue le diocesi con mirabile prudenza e particolar zelo, vivendo vent' anni in tal dignità, e poscia terminò sua mortale carriera il 1438. Questo vescovo fu uno dei testimoni qualificati della lega che nel 1425. fecero i Fiorentini con li Fieschi incontro al duca di Milano. Gaspare Silingardo parlane molto bene, e l' Ughelli nota con particolar memoria tale Enreghini, e a gloria sua intesse questo encomio : =

Thomas Enreghinius Pontremulens. professione monacus excellenti ingenio singul. doctrina ac pietate præditus Fabiani Monasterio in agro Parmensi regimine ereptus in Brugnatensem cathedram a Martino V. Pontif. Max. extollitur simulq. Mutinensis Præsulis vices geritur. Qui postquam gregi suo per ann. XX. peculiari zelo nec non optumis gestis præisset legibus naturæ satisfecit. Ann. D. MCCCCXXXVIII. =

DI NICODEMO TRINCADINI

DISTINTO PERSONAGGIO, E SCRITTORE.

La dottrina e le lettere, come le onoranze le più cospicue, rendono gli uomini all' altrui veduta mirabili, quando l' esercitano con grandezza

di animo e somma gloria; e quando la loro pubblica vita non menti il valore che aveasi concepito dello 'ngegno ed efficacia loro in ogni maniera di procacciarsi nome raro e immortale. Così veramente studiossi di fare Nicodemo figliuolo di Gioan Trincadini di Pontremoli e marito di donna Allegretta, uomo di buonissime lettere e savio giureconsulto, il quale fu di antichissima famiglia, e diverso di quell' altro Nicodemo Trincadini il giovane che ritrovossi inchiuso nella celebre congiura del conte Gioan Luigi Fiesco di Lavagna incontro la signoria di Genova. Questo Nicodemo, detto il vecchio, riputossi ancora per valente poeta Latino e per somma politica; per cui non solo ebbe familiarità con molti distinti personaggi letterati e l' amicizia del Filelfo, dei Belmesseri e di Antonio Ivani, siccome raccogliesi per un codice di pistole latine della Bibl. Riccardiana di Firenze N. 834, ma fu molto privilegiato dalli principi d' Italia e dallo stesso imperatore Federigo III. È manifesto però che nel 1437, gran cancelliere essendo egli di Francesco Sforza visconte di Cremona e duca di Milano, fusse per suo signore mandato in ambascieria al re di Napoli. Negli anni appresso poi, per diversi negozi trattare, andò oratore al papa Eugenio, alla repubblica Fiorentina, a quella di Venezia e di Lucca, da' quali governi ebbe distinte onorificenze e privilegi. Nel suo grado illustre di gran cancelliere fu ancora in Lunigiana il 1449, ove stipulò aderenza e accomandigia per il duca Sforza con li marchesi Malaspina di Lusolo e Villafranca: tre anni dopo andò al pontefice sommo Niccolò V. e alle altre corti Italiane per trattare di pace, quale studiossi di restituire quel memorando gerarca di Roma alla conturbata Italia. Tanto nome acquistò in tutti questi politici incarichi il Trincadini, che non è da dire il buon credito

che si godea; perocchè fecesi conoscere ad ogni impresa oratore valente, destro e sagace. Andò in oltre ambasciadore a Federigo III. nel 1457, e in tanta grazia imperiale salì, che fu da quel monarca per diploma creato conte palatino. Morto poi il duca Francesco di Milano, anche più di favore ottenne dal potente Galeazzo Maria Visconti che in molte altre ambascerie l'occupò e fecello senatore di Milano e suo intimo consigliere di stato. Finalmente nel 1479. ebbe l'incarico di generale commissario delle ducali squadre, mandate ai Fiorentini dalli Visconti di Milano contro l'oste pontificia e del re di Napoli, perchè la discordia avea già rotta la pace, e li principi Italiani erano tornati all'osteggiare. Intanto, passando gli anni, egli in età grave mancò in Milano il 1481, e questo personaggio politico, insigne e ricordevole senatore in un volume lasciò manuscritte molte pistole latine con la fama di sua nobilissima carriera degna di esaltamento, ed insieme un *Lexicon* italiano e latino da lui composto, ch' è in un codice della Riccardiana Biblioteca N. 1205.

DI ANTONIO E BARTOLOMMEO UGGERI

ILLUSTRI VESCOVI.

Questi due prelati della nobile famiglia Uggeri, originaria di Val d' Antena Pontremolese, furono in molto fiore di virtù nel secolo XV. E primieramente Antonio, cui, reggendo la chiesa di Pracchiola, fu da Roma delegato in gravi incumbenze di ecclesiastici affari, e poscia per le esimie doti e integrità di animo, per la santa sede provate, dal pontefice Eugenio IV. esaltossi a vescovo di Brugnato l'anno 1438. nel mese di Marzo. Questo vescovo di Brugnato, siccome a guisa de' suoi antecessori dimorava in quella parte di sua diocesi che avea in Pontremoli, e tro-

vandosi in patria, celebrò nel castello di Bagnone i funerali del marchese Giorgio Malaspina signore di quel paese verso il 1450, quali si ricordano, perchè furono con istraordinaria pompa eseguiti con l'intervento di quasi tutti li feudatari della provincia in grande apparato e con tanta suntuosità di magnificenza, che riuscì mirabil cosa a vedersi. Ebbe Antonio il reggimento di sua chiesa per 29. anni, come rilevasi dagli atti di messer Gioan Pietro Villani suo cancelliere, avendo finito di vivere nel 1467. nel Signore. Anche Bartolommeo Uggeri divenne vescovo; e, siccome dottissimo uomo egli era, nel 1467. per li suoi meriti successe al discorso Antonio nella cattedra Brugnatense. Ma prima fu piovano di Saliceto, luogo antichissimo presso a Pontremoli, nel cui ministero ebbe sì propizia occasione di farsi conoscere virtuoso, che per il pontefice Paolo II. alla detta vescovile dignità fu assunto. A tempo di questo pietoso prelato, cioè nel 1471, si fondò per opera del medico Princivallo Villani, e de' suoi figli Giovanni e Guglielmo, con altri Pontremolesi, il magnifico tempio della Nunziata fuor di Pontremoli, siccome attesta una lapida che ci si vede chiaramente così scolpita : ==

MCCCCLXXI. Dei Immortalis Genitrici
Princivallus medicus Sacellum sua impensa erexit dedicavitque
Id paulo post bene juvantibus piarum undiq. persolventium manuum
muneribus Amplioris immaginem templi augeri caeptum Johannes
artis medicinae peritiss. et Gulielmus Princivalli filii procurantibus
Opus pium Caenobitis D. Augustini ita permiserunt ut Caenobitae
tria distinctis annorum singulorum temporibus anniversaria
Celebrent Princivallo posterisque.

Allora Bartolommeo come vescovo con grande solennità benedì le fondamenta e pose la prima pietra. Questa fabbrica fu con i doni di pietosi popoli compita nel 1478, nel qual anno, per speciale decreto di Sisto IV. papa, la si dette in cu-

ra agli Eremitani di S. Agostino della congregazione di Lombardia. Il sacro luogo fu quindi ornato di belle opere di architettura e di pittura; perocchè la facciata del tempio, mancante di statue nelle nicchie che sonovi distribuite, e l'ottagona cappelletta che posta è in mezzo alla chiesa, stimansi ambedua disegno di Giulio Romano, e dentro ci si veggono altre preziosità che nella rubrica di Francesco Battaglia intagliatore saran dichiarate. Intanto è da sapersi che fuvvi bandita una fiera annuale con grande concorso di genti fin di que' giorni, e il loco s'incominciò a popolare e crescere a poco a poco, sicchè una bella borgata ne venne accanto alla città, siccome ora si vede. Mancò poi dal mondo l'ottimo vescovo Bartolommeo nel 1487, governata avendo per 20. anni sua diocesi prudentemente, secondo che notasi in questa laude dell' Ughelli : =

Bartoholomeus Ugerius Pontremul. vir scientia pietate ac mirabili prudent. præditus quem Paulus II. Pontif. Max. in Brugnatens. Cathedram subvexit Ann. Incar. D. MCCCCLXVII. Cœnobium RR. PP. S. Augustini Congreg. Lombard. SS. Annuntiatæ Pontremuli concessit summo animar. zelo Ecclesia sibi credita per XX. annos prudenter gubernata cessit è vita Ann. MCCCCLXXXVII.

DI SERATTO SERATTI

CAVALIERE INSIGNE.

Risplende Pontremoli anche per l' antica e illustre famiglia Seratti, la quale ebbe non pochi uomini lodevoli in ogni generazione di facultà e in varie stagioni. Ma io lasciando di celebrare Seratto il vecchio, il quale fu per qualche tempo signore della Rocca Sigillina e molto aderente di Castruccio Interminelli di Lucca nel secolo XIV., ed anche il giureconsulto Gioan Pellegrino

Seratti che perorò innanzi a Carlo V, quando tale imperatore trattennesi in Pontremoli nel 1536 con grande comitiva di ambascierie, di oratori e baroni di Alemagna e di Spagna, del legato Apostolico, del figlio del re di Svezia, del duca di Baviera, del principe di Salerno, del duca Ferdinando Gonzaga e del duca d'Alba; così pure lasciando quel nobilissimo Francesco Seratti che fu celeberrimo politico uomo, raro giureconsulto e ministro primario alle corti di Firenze e di Napoli, perchè nacque in Toscana ed ebbesi colà ogni vanto acquistato, quantunque di origine Pontremolese, e in santo Francesco di Pontremoli a perpetuare la di lui memoria abbiasi innalzato un nobile monumento con lunga scrizione che descrive suoi meriti e come in Tunisi morisse il 1814. fatto schiavo per mare da' corsali Turchi; per questo io noterò solamente Seratto Seratti, detto il giovane, affinchè di alcuno de' più notevoli di tale schiatta per me dicasi qualche cosa. Fu questo Seratto cavaliere di bei modi, di virtù adorno e barone di molta autorità, il quale per essere nell' arte militare assai provveduto e valoroso, acquistò non piccola nominanza alla corte dei Sforzeschi di Milano. Tanto però egli valse appo que' duchi, che da Lodovico Sforza fu nel torno del 1495. spedito capitano alla testa di alcune compagnie di fanti Milanesi e Pontremolesi a domare la terra di Bolano e alcune altre castella di Lunigiana che ribellate si erano al marchese Antonio III. Malaspina, aderente e confederato della signoria di Milano. Fece Seratto ottimamente la 'mpresa, e, cavalcando sopra de' rivoltosi quali stavansi armati per far testa, ricondusseli tutti all' antica ubbidienza a forza di combattere. In questa occasione espugnò Godano che unito erasi ai ribelli, e soggetto lo rese al duca Lodovico, cui poscia per le stesse armi fu distrutto. Suoi giorni ebbero termine in patria nel 1523. ono-

ratamente, e fu in S. Francesco di Pontremoli riposto con questo marmo sul suo sepolcro; =

HOC SERAPTVS EQVES
JACET SEPVLCRO
CLARVS MILITIA PIVS BENIGNVS
MORT. MDXXIII. VIXIT ANN. LXXXVI.

DI FRANCESCO GALLI

MEDICO INSIGNE.

Niente di più onorevole e di particolare potè accadere all' eccellentissimo Francesco Galli di Pontremoli, di quello che dicesi intorno alla buona fama di lui e al conseguimento di laude avuta da sommi pontefici, e da ogni altra sorte di gente. In verità costui grandemente fiorì per dottrina e per esperienza nell'arte medica; poi che oltre ad essere stato esimio oratore fu ancora cattedrante insigne. In fatti fino del 1494. puosesi con assaissimo di credito a leggere nello Studio Pisano, e tanto crebbe di merito, che 'l pontefice Adriano VI. più volte lo consultò, e Cosmo I. il grande reggitore della Toscana, quando nel 1543 ebbe a rinnovellare l'Università di Pisa, scrisse lettere onorificentissime a questo Galli, richiamandolo con encomi e ricco stipendio di moneta alla cattedra di medicina di quell' inclita Accademia, da cui avea cessato per alcune vicende. Quindi venne in sì grande amore di tutti, che fu donato di nobile cittadinanza dal Comune di Pisa; per questo i figliuoli di lui stabilironsi in quella città come Pisani. Fu il savio Francesco tenuto in gran conto anche per la vasta erudizione che avea, e per la buona facultà d'interpretare e sermonare, per cui nello istruire sommo diletto recava e grande concorrenza traeva ad udire le sue lezioni. Il Fabroni nel primo e secondo volume di storia di quella Università ampia fede ne reca, e lo celebra. Dopo 30. e più anni di lettura me-

dica, quale esercitò l'insigne professore con grande plauso, giunse al fine della vita, ed ebbe onorata sepoltura nella chiesa di santa Caterina di Pisa.

DI GIOAN LUCA CASTELLINI

PRELATO E SCRITTORE.

Personaggio di commendevole memoria, uomo riputato appresso diversi scrittori autorevoli, e dottore celeberrimo di ambe le leggi, di singulari virtù e di rare qualità ripieno, specialmente di umile e puro candor d'innocenza, fu Gioan Luca Castellini. Nacque egli in Pontremoli di famiglia originaria da Pozzo villaggio del contado di quel Comune, la quale per Castruccio di Lucca ebbe l'insegna di tre castelli, e da ciò prese il cognome che prima non avea, perchè un cotale da Pozzo di questa stirpe, cui forse perito era di architettura, diè al tiranno Interminelli circa il 1320. il disegno di fabbricare in Pontremoli tre castelli, o torri, a maggior sua difesa, quando il Lucchese signore dominava quella terra e avviluppato era in grandissime guerre col potente Spinetta Malaspina e con li Genovesi. Di queste tre torri, che dividevano ancora le parti faziose del loco, una sola di presente rimane in su la piazza, ridutta a guisa di campanile, la quale adesso chiamasi la torre dell'orologio, ben diversa dell'altra situata alla testa del ponte di nostra Donna, che lo stesso Castruccio fecevi costruire per altro suo architetto Giovanni da S. Miniato, su la quale vedeasi questa scrizione: =

MCCCXXII. DIE XXVI. APRIL.
JUSSU MAGNIFICI D. CASTRUCCII CASTRACANI
DE INTERMINELLIS DE LUCCA
PARTIS IMPERIALIS DOM. GENERALIS
FUNDATUM FUIT HOC CASTELL. CACCIAGUERRA VOCAT.
EXISTENTE SUPERSTITE OPERIS JOAN. DE S. MINIATO
EJUSDEM MAGNIFICI D. CASTRUCCII ARCHITECLINO.

Dedicossi Gioan Luca per tempo allo studio delle lettere in patria; ma poscia per aggrandirsi di sapere andò a Bologna, e per trovarsi di avere e di modi strettissimo, allogossi con messer Carlantonio Fantuzzi a maestro de' suoi figliuoli. Con questo mezzo colà ebbe tempo di farsi uno dei più distinti discepoli del celebre Alessandro da Imola e acquistar fama tra' primi uomini di quella età. E avvegnachè tra' suoi primi uffizi quello si avesse di rettore dell' arte della lana in Bologna, pure non si finì, chè alzandosi a maggiori gradi ebbe la mercede conforme alla bravura. Però che, sendo conosciuto da' sommi pontefici, fu chiamato a Roma insieme con Domenico dalla Porta a raddrizzare quella Rota, ed il simile poi anche a Bologna, per cui narra il Castiglione in suo libro del Cortigiano, che per essere tali giureconsulti ambedue gobbi furono in questa guisa motteggiati = *sembrar cosa mirabile, che non potendo raddrizzarsi costoro da sè medesimi, fossero per addrizzare le gambe altrui* = . Ma il motto fallì, chè riuscironvi oltre ogni credere. Avvenne quindi che, spartasi la nominanza della virtù del Castellini, Ercole d'Este I. duca di Ferrara lo volle a pubblicamente leggere sul canonico dritto in quella città; venendo poi in molta estimazione a tal signore, lo si fece suo maggior consigliero di stato; e porchè tale incarico esercitò con ogni sorta d'umanità, non fuvvi persona che non lo amasse, nè puossi dire quanto meritò presso quel duca. In fatti nel 1500. inviollo a Milano a suo oratore per placare il cardinal di Roano a pro del marchese di Mantova, e dettegli l' antica e ricca abazia di Canossa nel Reggiano, fondata circa il 1026. per il marchese Bonifazio padre della gran Contessa Matilda, e puoselo poi coadiutore del vescovo Bonfrancesco di Reggio, ch' era assai vecchio. Indi morto che fu Buonfran-

cesco, stabilissi a pastore supremo di quella diocesi per bolla di papa Giulio II. del 1508. Era appunto il giorno di Pasqua di Ressuresso, quando Gioan Luca andò a quella dignità, e fu ricevuto a Reggio con molta festa e grande pompa. Perciocchè in abiti da vescovo, entrando egli in città su di bianca mula, fu alla porta san Piero incontrato dal clero e da molta baronìa del loco, dove, basciata la Croce e disceso da cavallo e postosi sotto il baldacchino di ricco drappo d' oro formato con drappelloni pendenti intorno, incamminossi processionalmente verso la chiesa cattedrale. Quando poi giunse ad un arco di trionfo, innalzato a di lui onore, un giovanetto, rappresentante il santo protettore della città, salutò il vescovo con breve, ma bellissimo eloquio Latino con quell' amore che i figli ponno addimostrare al desiderato padre. Commosso il prelato Castellini per sì tenera dimostranza, con gravissima risposta diede certissimo segno di sua gratitudine e di suo buon volere. Poscia nel duomo finì l' accompagnamento solenne, non senza conturbamento e tumulto per la gara delle genti che si commossero nei loro diversi uffizi. Egli ricevè in questa occasione pubblica ambascierìa inviatagli dal Comune di Pontremoli, per congratularsi con lui dell' avuta dignità. Quindi cominciò suo buon reggimento, e senza intermissione di tempo misesi a proseguire le fabbriche incominciate dal suo antecessore, a restaurare l' episcopio e a finire il portico del cortile del palagio con bellissime colonne di marmo ed altre cose, attestando ciò una tavola marmorea posta nella facciata di S. Michele con queste parole =

Depredati dudum o Regium.
Episcopalis palatii monumenta Jo. Lucam Pontremulens. Episcopum
Tuum pientiss. primo electionis anno redempta et non mediocri
Sumptu ob singularem caritatem Deo Omnipotenti et Praesulum
Usibus restaurata dicataque Ann. MDVIII. majora spera.

Per due anni solamente governò come vescovo e principe quella diocesi; avvegnachè ebbe a soffrire non pochi travagli per cagione di sostenere l' immunità ecclesiastica, per cui terminò sue cure gloriose con la vita il 1510. nell' universale compianto. Egli lasciò alle stampe i suoi consigli legali, e le sue lezioni canoniche, ed è celebrato dal Sansovino nel supplemento alle cronache, dal Bergomense in suo supplemento, da frate Leandro Alberti, dal Puccinelli nel lib. della fede e nobiltà de' notai, e dall' Ughelli. Ma noi abbiamo tratto questa rubrica dalla storia manuscritta della città di Reggio di Fulvio Azzari Reggiano, che più ancora ne dice.

DI STEFANO MARAFFI

DUCA DI CAVALLEGGIERI.

La nobiltà delle guerresche imprese in tutti i tempi levò in alto i capitani che operarono con valore; per cui retribuisconsi ai medesimi somme lodi non solo da que' che li conobbero, ma dai posteri ancora, quando alcuna testimonianza li avvisa della loro terribilità. E certamente noi siamo portati ad ammirarli, se qualche cosa udiamo di singolare che di vittoria si coroni, e di premio concedasi nei campi di Marte, come vanta il capitan generale di cavalleria Stefano Maraffi Pontremolese. Costui fu generoso soldato al servizio dello imperator Ferdinando, e come primo caporale di gente d'arme a cavallo militò nel regno d' Ungheria, e con bellissimi fatti segnalossi alla espugnazione del castello di Corone e della città di Vacia. Nella grande oste imperiale, poi mandata che fu con incredibile apparecchiamento di guerra incontro a' nimici del nome Cristiano, li Turchi, animo sì forte dimostrò, sì provveduto e sì d' ogni pericolo sprezzatore, che divenne cele-

bre in quella stagione e temuto nelle insegne degli infedeli, cavalcando al conquisto di Buda e di Pest per li Turchi tenute. E perchè non si paja altrui, che noi vogliamo di troppo magnificare le gesta di questo duca, premiato di alloro e di belle prerogative dalla imperial munificenza, trascriveremo di un suo diploma quello che più l' onora, per convincere esser egli stato quale descrivesi; poi che in tale documento si trova espresso quanto segue = *Cum scilicet fidelia servitia tua quæ nobis in regno Ungariæ contra adversarios nostros in expugnatione turris et castelli Corone civitatis Vaciæ . . . . &c. Deinde etiam de presenti anno in proxima expeditione nostra contra Cristiani nominis hostes Turcas civitatem Budam et oppidum Pest tenentes, in Italorum equitum capitanei generalis munus obeundo, præstitisti, tecum tuis militibus ita gerere non dubitans .. &c. atque alia egregia facinora et strenua gesta tua attentius considerassemus . . . &c. Qua propter &c.* Tale diploma dell' imperatore per le notate cagioni di belle imprese concede al capitano Maraffi e posteri suoi il grado di cavalieri aureati e l' insegna dell' aquila bianca incoronata. Ciò basti aver detto della bravura di questo Pontremolese guerriero.

DI OPPECINO GALLI

ILLUSTRE PRELATO.

Fu uomo assai ragguardevole per nobilezza di stirpe, gravità di costumi, estesa dottrina e grande pietà Oppecino Galli Pontremolese, e per queste sue doti ebbe molta commendazione. Egli, che eccellente dottore era di ogni maniera di leggi, per lo spazio di 36. anni esercitò con indicibile gloria la carica di vicario generale del cardinal Innocenzo Cybo arcivescovo di Benevento; e dopo sì lungo servizio per il sommo pontefice Pio

III. fu alla sacra mitra innalzato nel 1501, però che affidogli il vescovado di Guardia nel regno di Napoli. Correndo gli anni 1505. fu questo prelato, che nel trovarsi a Pontremoli consacrò la chiesa magnifica di S. Francesco fuor del paese, che rinnovellata erasi e aggrandita con bella architettura per quel pietoso Comune, e resasi in più ampla e maestosa foggia di quella che ad onore fondossi del santo in quello stesso luogo, fin da quando l'umile patriarca della serafica religione passò di Pontremoli per andare in Lombardia, siccome narrano le memorie di Lunigiana, e già ne abbiamo anche notato. Molti anni visse monsignor Galli nell'esercizio di suo pastoral ministero, vegliando alla salute del suo gregge; in fine all'ora sua mancò santamente nel Signore, e a suo ricordo si nota questo encomio, espresso dall'Ughelli in sua Italia sacra così: =

Oppicinus Gallus Pontremulens. Generis nobilitate, morum gravitate, doctrina ac pietate valde commendatus, a Pio III. infula sacra Guardiae exornatus. Ecclesiam D. Francisci Pontremuli consecr. an. MDV. *super gregem suum per plures annos magna prudentia invigilans obiit.*

DI PAOLO BELMESSERI

POETA E SCRITTORE.

Tra' letterati Pontremolesi che più degli altri ebbono maggiori onoranze e riputati furonsi di grande fama, Paolo Belmesseri si celebra qual profondo teologo, maestro sommo in medicina, ed erudito poeta Latino. Di lui nulla di più vero possiamo recitare di quanto egli medesimo lasciò scritto nelle sue poesie. Però diciamo essere stato figliuolo di Giorgio Belmesseri di Pontremoli, uomo di nobile e doviziosa famiglia, grammati-

co e umanista assai valente. Fiorì Paolo nel torno del 1510; e intese con impegno alle lettere in patria; poscia dagli stimoli dello studio tratto fu a Bologna; ivi crebbe in molto savere e in tanto prò, che, menandovi a sua donna la sorella di Trajano Accursio, ritenne quella città per sua seconda patria. Colà fu sempre tenuto in onore dai primi personaggi di quella età, ed ebbe per amici li più addottrinati poeti che allor si stimassero, fra' quali il divino Ariosto e Cornelio Lambertini, su la cui morte dettò elegante selva Latina. Con somma lode servì poi nell' arte medica li Veneziani e Padovani ancora, dai quali non fu retribuito condegnamente. In oltre per suo buon grido lesse medicina per 10. anni con ammirazione straordinaria nella celebre Università di Bologna; così che il papa Clemente VII. nel 1532, passando per quella città nello andare a Marsiglia e avendolo udito in alcune disputazioni solenni a felicemente aringare, lo volle con seco per compagno. Quindi al Belmesseri toccò in sorte d' incontrarsi nel re di Francia Francesco I. mecenate delle lettere e dei letterati, il quale ito era a Marsiglia per abboccarsi col papa, e in questa occasione il Belmesseri cantò in epitalamio le nozze di Enrico figliuolo di quel monarca. Però tale signore, provato avendo l' ingegno, la virtù e le ottime prerogative di Paolo, stabilì insieme col pontefice di donarlo colà della corona poetica. Questa ceremonia fu a Marsiglia con solenne pompa eseguita e con plauso, per quanto dimostra il distico impresso sotto l' effigie di tale coronazione che in rame trovasi al libro in fronte di sue elegie: *Parigi presso il Collino* 1534 *in* 8.° che dice =

Ut Deus in terris det factis præmia dignis
Vos duo sic Musis præmia digna datis.

Dopo tale avvenimento il re Franzese invitò il

Belmesseri ad occupare la cattedra medica dell' Università di Parigi, ed essendo vivuto lungo tempo a quella corte, è credibile che l' Alamanni in sua prima selva, in cui celebra tanti uomini insigni di quell' età, favoreggiati da quel re beneficentissimo, abbia incluso anche tale poeta Pontremolese in questi versi: ═

Ma che direm di quei che tanti e tanti
Son con questo gran re la notte e il giorno,
Seguendo Apollo e le sorelle chiare,
Cui l' inchiostro e la piuma è scudo e lancia. ═

Oltre al libro stampato di Elegie detto di sopra, scrisse ancora l' elogio di Andrea Turini da Pescia chiarissimo *Archiatro* pontificio e nobile lettore dello Studio di Pisa. A questi brevi ricordi noi ristringiamo il narrare di questo illustre e commendevole personaggio Lunense, cui meritò di essere altamente distinto, quantunque pel suo libro di poesie non si paja tanto raro poeta. Di sua famiglia resesi anche notabile nel 1632 il conte Angelo Belmesseri che fu consigliere, segretario di stato del duca di Modena, e governator generale di Garfagnana.

DI PIETRO CABALLO

GIURECONSULTO E SCRITTORE.

I doni che largamente distribuisce il Cielo a' mortali sono sempre pregevoli: pure niuno di essi giustamente si debbe stimare o tener maggiore che la stessa virtù, facendoci ella sempre immortali. E però chi di questa è dotato, non solo ha grandissimo obbligo a Dio, ma conviene che facciala risplendere, come studiossi l'auditor Pietro Caballo di Pontremoli giureconsulto rarissimo, di cui possiamo dire, che per acume d' ingegno, per grandezza di dottrina, per prudenza

in affari trattare e per buon reggimento di popoli valse a maraviglia, e uno fu dei più insigni giudici de' tribunali di Toscana, de' quali cuoprì li più distinti seggi. Egli ornamento divenne in sua facultà del secolo XVI. in cui visse; e fino a che nell' Accademia Pisana esercitò come preside quanto a letteraria ed utile direzione appartiensi, oggetto fu di amore a tutta sorta di gente, perchè facile ed aperto era e munificentissimo, quando gli si porgeva occasione. Poi auditore che fu delle legioni del granducato e della Rota Sanese nel 1582, come prefetto dell'insigne Ordine dei cavalieri di santo Stefano, del maestrato della consulta di Firenze, in fine auditor fiscale dello Stato, acquistò presso de' valenti principi Medici tanto di grazia e di riputanza, che nissuna cosa di governo difficile e grande s'avessero, alla di lui saviezza non l'affidassero, sempre dimostrato avendo in tutti li suoi luminosi incarichi sommo consiglio, integrità di animo, e mente provveduta; per cui solea dire Cosmo II. = *aver egli un sì valente cavallo che non inciampava mai* =. Forse il seder giudice di delitti e di pene fecelo troppo austero precipitosamente e di coscienza troppo scrupolosa su certe cotali cose; poi che gli accagionano alcuna colpa di soperchio rigore e di pregiudiciali osservanze, proprie di que' tempi e di una superstiziosa educazione, guastatrice ancora delle menti più savie. Avvegnachè per assottigliare sua fama vuolsi tanto debile fusse, che alle notturne tregende, agli incantesimi e alle streghe credesse; e che per questo abbia (giusta le leggi di que' giorni) fatto perfino impiccar per la gola una povera vecchiarella, perchè la stolta pensavasi aver fatto malìe, nè ristette di confessarle in giudizio. Non ostante la sua gran dottrina in ogni genere di giurisprudenza, il plauso universale che riscosse

in tutti gli uffizi suoi, e le opere della ragion civile e criminale per lui pubblicate sono convincente argumento del suo merito e delle ricevute lodi avanti e dopo la morte che lo colpì nel 1616 in Firenze, e fu sepolto alle Murate con questa lapida: =

P. M. G.
PETRO CABALLO I. C. PONTREMVLENS.
SERENISS. FRANC. FERD. ET COSMI II. M. M. ETRVR. DVCVM
AIVDITORI
A CONSILIIS ET A SECRETIS PRIMO
VIRO INTEGERR. CYNTIÆQ. MANGANELLÆ MVLIERI
PRVDENTISS. FILII MÆSTISS. PARENTIBVS OPTIM.
P. P. ANN. MDCXVI.

I libri di questo legista che rimangono impressi hanno queste intitolazioni = *Resolutionum criminalium centuriæ Vol. III. Venetiis apud Britannum* 1644 =. *Tractatus de omni genere Homicidii: Florentiæ* 1614 = *Consiliorum diversorum civilium tom.* 2. *Venetiis* 1607, *e* 1615 =. Il Conti nell'opera de' chiari giudici assicura che l'autorità del Caballo riputavasi maggiore di quella del cardinale de Luca, dicendo = *cujus auctoritas major est auctoritate cardinalis de Luca, teste Constantinius ad stat. urb.* =. Così parimente di uomo stimatissimo discorrono del Caballo molti altri autori, e tra questi il Fontana Bibl. leg., ed il Fabroni nella storia dell' Università di Pisa, per le quali testimonianze giusto giudizio potrà fare di lui quel leggitore che meno sappia di quanto abbiamo narrato.

DI FRANCESCO E LODOVICO GALBIATI
DISTINTI VESCOVI.

Francesco e Lodovico Galbiati ambeduni di Pontremoli furono di sì buon nome, che abbiamo pensato di non preterirli con oscuro silenzio.

Avvegnachè Francesco fu prelato di singolari costumi, erudito uomo, e bene addottrinato nella ragion civile e canonica, più che nelle lettere. Egli essendo auditor pontificio della legazion di Bologna e concorrendo fra' più dotti personaggi alle Accademie di quella città, ma specialmente a quella che monsignor Cesi tenea in suo palazzo, un dì ebbevi quistione con Torquato Tasso intorno ad un sonetto del Coppetta, perchè il Galbiato esaltava oltre ogni debito quella composizione, e il Tasso pur sostenea non esser tanto pregevole. Sicchè Torquato con altro sonetto assai più nobile di monsignor della Casa convinse il Pontremolese prelato con tutta l'erudita adunanza, mostrando che l'esaltata poesia cedea a tante altre che di più fino e leggiadro artifizio e perfezione vantava la nostra lingua. Per questo fatto però non dobbiamo giudicare che monsignor Francesco tenue fosse di meriti e di savere, mentre nelle scienze aveasi molto grido e molta pratica, e sì divenne distinto che nel 1573. il pontefice Gregorio XIII. assunselo al vescovado di Vintimiglia nello stato di Genova. In tale dignità mostrossi così pio e ben provvedente, che fecesi familiare di san Carlo Borromeo, ai sinodi provinciali del quale spesse volte intervenne. Vive anche adesso appo i popoli di quella diocesi la memoria illustre del vescovo Galbiato per l'ottimo governo, in cui si distinse. Egli campò fino al 1591, chè in tale anno fu sua partita di questa terra, lasciando dopo di sè non piccola fama di santità, come nota l'elogio dell'Ughelli in sua Italia sacra, dicendo = *Mediolani conciliis provincialibus pluries interfuit, divo Carolo presidenti, Ecclesia sibi credita maximo zelo et exemplo instructa, nec non magna sanctitatis post se fama relicta ad Superos evolavit* =. Lodovico fu parimente uomo di singulare pietà e di molta dottrina: dopo di

essere stato protonotario apostolico, vicario generale della curia di Lucca e di quella dell' arcivescovo di Milano, infine ottenne dal papa Urbano VIII. la cattedra episcopale di Acerni nel regno di Napoli il 1637; però che quel sommo pontefice volle rimeritare con sì nobile dignità le cure singolari di questo Galbiati, che avea fatto conoscere la sua virtù e addottrinamento con pubblicare alcune opere spirituali. Queste sono = *Soliloquium ad famulatum Virginis* =. *De glorificando Deo, et de famulatu B. M. Virginis* =. *Considerazioni concernenti l' eminenza dello stato delle Religiose di altissima povertà* =. Poco egli durò nel suo pastoral ministero, perchè in quell' anno fu da morte colpito. L' Ughelli parla anche di questo Galbiati, come del primo, di cui trattane parimente il Serassi nella vita del Tasso.

DI BIAGIO E ANTONIO CURINI

GIURECONSULTI CHIARISSIMI.

Quanto per grande virtù e somma estimazione uno s' innalza, altrettanto rendesi magnificato, quando a' meriti suoi lodi e onori concessi non solamente sono in vita, ma eziandio oltre la morte. Allora è quando la fama dell' uomo virtuoso rimane a predicarlo agli avvenire. Ciò appunto possiamo certificare aver incontrato nel mondo li due Curini Pontremolesi padre e figlio, de' quali ora favelliamo. Costoro, di nobile stirpe nati, agli studi e alla giurisprudenza intesero per sì special modo, che nulla onorificenza, e per dignità e per nome e per esercizii virtuosi e per fine di vita, loro mancò; avvengachè e monumenti e scrittori li esaltano. Primieramente il cavalier Biagio figliuolo di messer Giacomo Curini, cui fino dalla sua fiorita gioventù, essendo nell' Accademia Pisana discepolo di Niccolò Bonapar-

te insigne legista, fece ben conoscere che non degenerava dalla virtù degli avi, i quali per li meriti loro in tutta grazia entrarono dei principi Medici e molte utilità porsero alla Toscana, siccome assicuraci il Fabroni in la storia di quella Università. Difatto racconta Giano Nicio Eritrèo nella sua Pinacoteca, qualmente Biagio, mentre dava opera agli studi e rettore di tutta la numerosa scolaresca era, difese mirabilmente Pisa; imperciocchè, venuto Pietro Strozzi con esercito per assaltare la città di Pisa sprovveduta di difensori, quando egli rivoltate aveasi l'armi contro Cosmo de' Medici, questo Curini, seguendo l'impulso de' suoi giovanili ardori, non senza buon consiglio in quel frangente, convocò subito li suoi condiscepoli, e gridato all'armi e distribuita la numerosa gioventù di scolari con altri cittadini accorsi, parte su le mura, parte alla custodia delle porte, parte fuori in ordinate schiere per dove temeasi che lo nimico Strozzi disegnato avesse di far impeto, drappellando porse in veduta della nimica oste sì ben disposto numero di difensori per sì fatto modo, che il duce Pietro, stimandosi deluso e prevenuto, non ardì affrontarsi co' giovani generosi, e frettoloso ritornò d'onde si era partito non senza vergogna. Per tale magnanimità di spirito il giovane Curini ebbe molta commendazione, e la scolaresca alcuni privilegi che per l'abuso di essi li ha perduti. In oltre Biagio satisfece assai bene a' suoi uffizi e agli studi, tanto che pervenne ad essere lettore del civile dritto in quella stessa Università, della quale nel 1555. fu anche sommo reggitore. Per suo buon grido poi, tolto dalla cattedra, scorse in Toscana tutti que' luminosi gradi ai quali condurlo potea sua dottrina e saviezza. Prima però fu a segretario di Cosmo de' Medici, indi nel 1569. entrò giudice della Rota Fiorentina, assessore poscia del Mae-

strato supremo, in fine presidente de' dieci amministratori della Religione di S. Stefano di Pisa. Mentre sì valent'uomo di somma prudenza, d'intera giustizia e di candidi costumi stavasi auditore del gran duca Francesco I. fu nel 1583. incaricato e spedito in Lunigiana a decidere la quistione su i confini tra il feudo di Fosdinovo e il granducato Toscano, la quale molto i popoli turbava dell' una e dell' altra signoria. Poi finita che ebbe saviamente ogni lite, e ritornato fu all' uffizio suo, due anni appresso in età di 73 anni morì, lasciando lungo compianto e desiderio di sè. Il suo sepolcro vedesi alla SS. Nunziata di Firenze con la seguente lapida che attesta i di lui meriti: =

Blasio Curino Pontremulensi I. C. clariss.
Pisanae Accadem. in adolescentia Moderatori
Judicandi munere in curia mercator.
Hujus inclitae civitatis egregie functo
Sacr. et illustriss. Religionis Div. Stefani Presidenti
Consilii justitiae persaepe
Ac deniq. clariss. et supremi Magistratus auditori
Aliisq. multis honoribus
Ab optimis PP. Cosmo et Francisco Magnae Etruriae ducib.
Per XXX. annos et eo ampl. decorato
Tandem post ingentem fidei doctrinae et probit.
Opinionem sibi collectam et omnium benevol. vita functo
Antonius fil. I. C. et eques et in consil. justitiae auditor
Patri optime merito ponend. curavit
Obiit ann. MDLXXXV. D. I. Sept. aetat. suae LXXIII.
Ut memoria ibi vivat ubi ossa quiescunt.

Per l'esempio del padre il di lui figliuolo Antonio Curini animato, parve che per eccellenza della dignità e della fortuna, per dottrina e virtù acquistata, superasse molti altri in ogni genere di buone prerogative. Appena egli fu conventato in Pisa, cominciò a spiegare in quella Università le Cesaree instituzioni. Quindi passò al carico di giudice in Siena, poscia auditore a Firenze. Eseguì ancora con esito felice moltissime straordinarie incumbenze per li principi Medici, fin che nel 1609 rientrò a leggere giurisprudenza in Pisa, dove nel 1633 a guisa di suo padre fu rettore di quello Studio, ed ebbevi a competitore il rinomato San-

ti Ballerini. Questo cavaliere Antonio per verità non solo mostrò essere di prudenza e di fede, ma di memoria sì tenace nelle materie legali che non ebbe pari, e tanto la provata autorità di lui valeva presso tutti, che ogni sua sentenza riputavasi legale oracolo. Per tanto nel 1634. Ferdinando II. richiamollo a Firenze per auditor fiscale, ove, del genitore emulando la gloria, in molto credito era tenuto e in molta celebrità. Conciossiachè, per quanto potesse, procurava di porgere ajuto ai supplicanti, alleviare gli afflitti, dar salvezza agli innocenti, liberar gli uomini dai pericoli, rattenerli dentro i confini dell' equità e sollevare il principe umanissimo con prudenti consigli e sapientissime sentenze dal peso di amministrar la repubblica, addimostrando così qual esser dee il vero debito di elevato ministro che ama, siccome sè, il suo signore, lo stato ed i suoi simili. Dilettava ed erudiva nelle familiari conversazioni: la di lui casa, aperta sempre ai ricorrenti e alle lettere, chiamavasi liberale accademia, asilo propizio della pietà. Quantunque abbiasi poco alle stampe da giudicare della dottrina profonda di tale Curini, pure i consigli suoi, pubblicati con quelli del Venturini di Pontremoli suo concittadino e con quelli del Palma Lucchese bastevolmente la dichiarano, trovandosi in essi che sempre tenne a consiglio la legge senza rigore soverchio, la religione senza scrupoli d'ipocrisia, la moderanza e la fede di candido aspetto senza falsità di contegno. Li suoi gravi modi, l'austerezza di suo costume nol tolsero mai di esser facile ad udire, mansueto nel decidere, piacevole nel disputare. Egli solea bene spesso lodare quel Ciro, descritto da Senofonte, per mettere innanzi altrui una immagine del giusto impero, la cui somma rigidezza mitigavasi con molti condimenti di umanità e di ben fare, e sem-

bra che in particolar modo egli ciò si proponesse. Compì l'ultima sua ora in Firenze nel 1638, e la morte sua fu onorata per le lacrime di quel saggio estimatore della virtù, il grande Ferdinando II, non che della intera città. Parlano di sue lodi Francesco Ansaldo, monsignor Fabroni nella storia dell' Università Pisana e Giano Nicio Eritrèo che distesene la vita in sua *Pinacoteca*.

DI BARTOLOMMEO BOLOGNA

NON VULGARE LEGISTA.

Non mancò di grande merito anche Bartolommeo Bologna, che riuscì esimio giureconsulto, e nei tribunali sedendo a giudice di controversie civili e criminali, fece risplendere mirabile magistero in ogni generazion di sapere. Fu e' di Pontremoli onorato uomo, e a noi basta di farne memoria in brevi parlari, per non sembrare che di troppo traggasi in lungo la nostra materia. Fino del 1633. questo legista salì al grado di auditor della Camera in Firenze, poi della Consulta, indi a non molto del Maestrato supremo e assessore. Venti due anni durò in sì nobili cariche, quali condusse con distinto grido; e poscia oltre il 1659 venne a trovarlo la morte che tolselo a' suoi onori, lasciandoci quel buon nome che acquistato aveasi in vita, come notato fu dal Conti nella sua opera dei giudici più chiari della Toscana.

DI MARZIO E FRANCESCO VENTURINI

GIURECONSULTI E SCRITTORI.

Tra' diversi personaggi della nobile stirpe Venturini di Pontremoli che per virtù fiorirono, abbiamo preso a discorrere quì dei più notabili solamente, quali sono il cavalier Marzio e l' avvocato Francesco, se nostro giudizio non erra. Vera-

mente che Marzio figliuolo di Ascanio Venturini fusse riputato al suo tempo è cosa notissima; perocchè dettesi a conoscere al mondo e come rarissimo giurista ancor più del padre, e come valente scrittore. Questo cavaliere prima fu giudice della Rota di Bologna, indi venne il 1635 alla Rota Fiorentina, e poi auditore della Religione de' cavalieri di Pisa. Così, molte cariche avendo esercitato con somma integrità e sapienza, fecesi commendevole tanto per gl' impieghi avuti, quanto per le opere legali da lui stampate, le quali sono = *Decisiones in causa legati: Bononiæ* 1627 *in* 4.° = *Consilia juris*: *Bononiæ* 1648 *e* 1684 *in fol.* = *Tractatus de interdicto, ne quid in flumine pubblico: Parmæ typis Marii Vignæ* 1657 *in* 4.° = . *Decisiones Florentinæ Rotæ, Bononiensis, Januensis, Lucensis*: *Florentiæ per Antonium Albizzini vol.* 2. 1709 =. Queste decisioni furono pubblicate per i di lui eredi, poichè, morendo verso il finire del secolo XVII, lasciato aveane ad essi il carico. Notasi questo Marzio con somma autorità per diversi scrittori. Intorno a Francesco poi, se valgono le testimonianze degli uomini saputi e dei periti legisti, noi dobbiamo dire, che non solo fu illustre per le cariche esercitate, ma più assai per la dottrina, prudenza e virtuoso animo che montare lo fecero in grande nominanza. Imperocchè, oltre diversi altri, il Fontana in sua Biblioteca legale e il Conti nelle addizioni alla Rota Fiorentina e Sanese lo esaltano. Questi, figliuolo che fu del discorso Marzio Venturini, nacque nel 1618, e nel correr degli anni seppe del padre e dell' avo Ascanio emular ogni lode quanto se ne possa dire; tanto che, esercitando l' uffizio di auditore di Rota così in Genova che in Lucca, sì grande credito procacciossi, che verso il 1667 fu per il duca Ferdinando II. con graziose lettere alla Fiorentina Rota chiama-

to. Ebbesi allora il grado di auditor fiscale, e poi, di molti maestrati divenuto capo e assessore, la gloria toccogli sotto Cosmo III. di essere l'institutore della Rota criminale in Firenze e divenire consiglier primo di giustizia e di grazia di quel savio principe. Tanta in verità era la riputanza che godeà e l' addottrinamento di cui fornito aveasi l'animo, che li suoi parlari intorno a cose giudiziali e pubbliche teneansi per sommamente autorevoli. Di ciò faccene fede il credito che riscossero le di lui decisioni e consigli legali. Ma quando volle Dio, nel 1691 la morte troncogli suoi giorni gloriosi con fierissima appoplesia, e sepolto onorevolmente nell' ingresso del convento della SS. Nunziata di Firenze, fu sopra le sue ceneri scolpito un lungo elogio sepolcrale, che tutte rammemora le sue distinte prerogative e la fama che conseguì la più distinta.

DI OTTAVIO VILLANI

ILLUSTRE SCRITTORE.

Quando le altrui autorità celebrano alcun personaggio politico e di sommi affari, e la sua carriera più elevata mostraci per quali onorati gradi siasi passato, non v' è dubbio che finito egli non fusse nelle più nobili prerogative di meritare da vincere ogni dimenticanza che 'l tempo suole spargere su le cose terrene. Però cui salì al giusto suo esaltamento e con laude il sostenne, null'altro che la virtù diede cagione altrui di commendarlo e a noi forte motivo di credere gloriosa la sua memoria; come si è quella di Ottavio Villani di Pontremoli, il quale da basso stato videsi pervenire a reggere i supremi consigli di grandi monarchie e trattare importantissimi negozi. Costui in fatti qual valente giureconsulto da principio eletto fu in Milano a fare l' avvocato regio,

poscia l' auditore del commissario imperiale d' Italia Don Ferdinando Gonzaga duca di Guastalla: e in questo mentre il 1625 venne commissario in Lunigiana per certe ordinanze di stato a trattare con li Malaspina feudatari imperiali. Tanta stimazione Ottavio conciliossi in questi uffizi, che nel 1629 alla dignità di senatore di Milano fu assunto. Allora i Pontremolesi concittadini suoi inviarongli da parte del Comune alcuni personaggi d'onore con donativi, deputati solennemente a congratularsi con lui. Di tale grado presto montò in tanto favore della cattolica Maestà di Spagna, che alla corte di Madrid chiamollo il re a reggente del supremo reale consiglio d' Italia. Indi spesse volte per lo Spagnolo re Carlo fu con pieni poteri spedito ambasciadore a molti potentati e in gravi affari occupato di quella corona. Il mirabile di sì illustre Pontremolese è l' avere in brevissimo spazio di tempo compiuta una tale carriera, mancato essendo nel 1632 in età di 42 anni; il che facci maggiormente arguire quanto di merito dovesse avere e quanto cresciuto sarebbe, se il fine della vita non avesselo colto innanzi tempo. Dolse per modo al re di Spagna tale perdita, che volle far godere gli effetti di sua munificenza alla famiglia di Ottavio, per cui concessele il titolo di contea, e alla di lui vedova Virginia Ricci figliuola di Lorenzo di Pontremoli donolle pingui rendite a Pavia. Quanto bravo fosse in sapere e quanto provveduto politico dimostranlo alcuni storici, alcuni legisti, e Marzio Venturini in suo consiglio 39, dove dice: = *Fisco Mediolani instante pro suo interesse DD. Octavio Villano Pontremulensi a consiliis Catholicæ Majestatis, et in ejus supremo Italicarum rerum consilio pro Mediolani provincia Regente dignissimo* = .

DI GIROLAMO E DI CESARE ENREGHINI
CON ALTRI DI TALE FAMIGLIA.

Dell' antica e illustre stirpe degli Enreghini di Pontremoli, detta poi circa il principio del secolo XVII. dei Reghini, ed anche Reghini Costa, furono Girolamo, Claudio, Carlo e Cesare, dei quali non tanto la nobilezza di sangue qualificò, quanto la virtù e le opere loro lodevoli. Sono essi posti in questa rubrica uniti; poi che dire si puote che attempassero quasimente insieme per la vicinanza dell' età in cui vissero. E prima di tutti notisi Girolamo Enreghini che fu capitano di 2000 fanti del re di Spagna Filippo II; e molto distinto nell' impresa del regno di Granata, poi che trovossi ad operare da valoroso alla battaglia del Penon. Sotto i comandi poi del general duca Alessandro Farnese nel 1594. da forte guerriero diportossi nella pugna navale in Fiandra contro dei Turchi. Alcontrario Claudio figliuolo di Carlo Reghini riescì giureconsulto insigne, e intorno al 1613 negli incarichi di regio avvocato fiscale per Filippo III. monarca di Spagna, esercitati in patria e a Novarra, di vicario generale e di pretore delle città di Cremona e di Pavia, mostrò di essere d' intera giustizia, fedele, scienziato, sollecito e di pratica singulare. Finalmente il 1631, poi che compiuta ebbe la pretura di Milano al segno del Gallo con ogni encomio, nel punto in cui stavasi per essere con reale diploma esaltato al grado esimio di senatore, la morte importuna troncò ogni sua gloria. Egli è quel Claudio che menzionasi dal Calvino con onore cotanto nel libro I. *de æquitate*. Carlo Reghini, detto il giovane, ai servigi del re di Spagna Filippo IV. nobile duca divenne di pedestri schiere e generoso caporale di esercito nelle spedizioni di Catalogna, che

segnalato fecesi nella battaglia di Lerida. In appresso, militando per la repubblica Veneta, fu posto a general sergente delle di lei squadre, e nella guerra incontro ai Turchi dette pruove d'invitto valore; ma, combattendo alla difesa di Candia, avvenne che in quella città morì da forte. Cesare dei Reghini finalmente si distinse come valente maestro in decretali e in leggi, e per essere esimio nella prudenza, pietà e gravità di costumi. Aggregato che fu al clero Lateranense di Roma e insignito della dignità di buona badìa per Innocenzo X. papa, fu poi acclamato nel 1646 alla cattedra episcopale di Sarsina. Tanta buona cura Cesare presesi di quella chiesa che aumentò il suo cattedrale capitolo di otto canonicati, ristorò nobilmente quel tempio, e di altre beneficenze fu largo a pro di sua diocesi. Anche in Pontremoli sua patria alcuna pietosa opera di legati non lasciò di fare intorno al 1654, e un anno dopo con moltissima buona fama e venerazione cessò della vita santamente. Di lui scrisse con encomio il giureconsulto Venturini nel consiglio 22: e l'Ughelli in sua Italia sacra descrivelo in questa guisa: = *Cæsar Henreghinius Pontremulensis in utroque jure laureatus, prudentia, pietate, ac morum gravitate eximie enituit, abbatiali dignitate insignitus in Sarsinæ cathedram extollitur: capitulum suæ Cathedralis octo canonicatibus auxit, nec immemor patriæ ecclesiam insigni legato decoravit: occubuit anno* 1655 =.

DI GIAMBATTISTA CANOSSA

LEGISTA E SCRITTORE.

Per lo studio e per lo intendimento al procaccio di ottima nominanza fecesi chiaro anche Giambattista figliuolo di Antonio Canossa da Pontremoli, nipote di quel Lorenzo Canossa, che sta-

tô era precettore savissimo del granduca Ferdinando II, da cui ebbesi una commenda dell' insigne Ordine di santo Stefano di Pisa per se e suoi eredi. Non è poi da dire quanto il nostro Giambattista fino dalla giovanezza fiorisse in sapienza; però che nel 1627. chiamato fu alla cattedra delle istituzioni civili dell' Accademia Pisana, in cui a competitore trovò Ferdinando Cataneo di Massa, che il Canossa facilmente superò nella dottrina. Egli così bene satisfece alle cure dello zio Lorenzo uomo di provato merito che amavalo teneramente, che rinunziogli la sopra indicata commenda cavalleresca. Tale infatti divenne, che giustamente da tutti queglino che poteansi giudicare dell' altrui ingegno era sommamente lodato e onorato. Rimase il Canossa nello Studio di Pisa a leggere fino all' anno 1638, nel qual anno posto fu a Siena a giudicare le liti, e in cotal tribunale stette soli tre anni, perchè auditore passò della Religione dei cavalieri di S. Stefano, e in così nobile carica il 1659 morì. Mentre il Pontremolese crocessignato fu lettore, non era indòtto, nè tardo a rispondere, anzi assai facondioso e di somma dottrina, e suo nome crebbe con la stampa di sue Istituzioni civili col titolo = *Synopsis, seu distributio imperialium institutionum: Pisis* 1636 *in* 4.° =. In questa guisa egli mostrossi e come singular cattedrante, e come nobile giudice, e come valente scrittore, per cui il Conti ebbe motivo di parlare di lui ove tratta de' giudici illustri, e il Fabroni nella storia dell' Università Pisana notalo fra li più distinti professori della medesima.

DI FRANCESCO BATTAGLIA

RARO INTAGLIATORE.

Da chè le arti dello intagliare sì in pietre orientali che in marmo, come ancora in ogni ma-

niera di legnami, lavorarono perfettamente bellissime cose e divennero così stimabili da essere tra' più culti mestieri con giustizia collocate, mi parrebbe far torto e ingiuria grandissima alla nostra provincia, se io non rendessi conto di frate Francesco Battaglia, che maraviglioso riuscì in tal professione e produsse opere che di finezza e disegno passano ogni credere. Costui erasi di Mignegno, antica villetta presso a Pontremoli quale vuolsi originare da Pubblio Mennenio Romano, e non ostante che l' istituto seguisse degli Eremitani di santo Agostino, pure a maraviglia dilettossi degli intagli di legno con tanto sottile magisterio che, per alcuna opera eseguita per lui, valente e sommo in quell' arte deesi riputare, e degno di pubblica lode. Egli fiorì in quella età, in cui felicemente ancora trattavasi l' intaglio, cioè nel secolo XVII, e nello spazio di otto anni fece i lavori bellissimi della rara sagrestia della Nunziata di Pontremoli, al cui monistero per figliuolanza apparteneva, e reseli compiuti nel 1676, giusta una scrizione posta in detto luogo. Ivi si veggono grosse colonne traforate con begli arabeschi, cornici finissime, basamenti, capitelli in varie foggie, teste bene intese, fogliami precisi, ornature di fiori e tante fantasie a rilievo con lavori a quadro esattissimi, che non puossi di bellezza far meglio, nè di bontà più desiderare. In figura a tutto tondo non puosevi altro che un Crocifisso di legno, nel loco dove li sacerdoti apparecchiansi al sacrifizio, ma di così buona maniera e con tanta pratica intagliato, che stimasi molto pregevole. In verità sì fatti adornamenti di sagrestia bene s' adattano a quel tempio che ha la facciata di ottimo disegno e maestosa, e dentro un bellissimo tempietto, o cappella in mezzo tutta di marmo di figura ottagona, fornita di preziosità di sculture e di un dipinto della Vergine,

quale pretendesi lavoro di Cimabue o di qualche altro de' più antichi pittori. Nel rimanente della chiesa in su gli altari ci si osservano alcune tavole di sacre pitture antiche e rarissime, e sovra la porta della descritta sagrestia un bellissimo Eterno Padre, condotto con sommo intendimento dal Genovese Cambiaso. Credesi ancora che questo Battaglia lavorasse l'elegante coro di santo Stefano d'Empoli nel 1693, quando il priore di quel convento fra Pietro Bianchi di Fivizzano fecelo rifare in maniera più nobile e decorosa. Se poi altro di singulare non posso qui porre intorno al valente frate Battaglia da maggiormente dimostrarlo intendentissimo e bravo nell' arte sua, mi farà abbastanza ragione quanto narrai, per aver reso nota la sua memoria, che frate erasi e non laico da allogarsi ad ogni lavoro.

DI FABRIZIO MARACCHI

ILLUSTRE PRELATO.

Per quanto può dirsi nacque di antica e nobile famiglia Pontremolese il savio Fabrizio Maracchi, il quale ben presto si puose all' esercizio della virtù, e cercò di meritarsi fama e onore. Egli, nella giurisprudenza versato e di somma erudizione fornito, primieramente sostenne il carico di vicario generale delle diocesi di Perugia e di Benevento; indi mandato a reggere la città di Forlì, mostrossi tanto distinto nell' esercizio di quel governo, che il sommo pontefice Alessandro VII innalzollo alla sedia vescovile di Termini città della Romagna. Diresse questo Fabrizio il suo popolo per dodici anni, e poscia passò con l'anima all'altra vita nel 1674 come attesta l'Ughelli in sua opera dell' Italia sacra, dicendo: = *Fabritius Marachius Pontremulensis jurisprudentiæ ac eruditione præornatus, vicarii generalis munere Perusii et Beneventi, nec*

non Fori Clodii regimine summa cum laude exercito, Alexandro VII pont. max. ad Termularum sedem evectus est, populo sibi commisso per XII *annos optime instructo, cessit è vita* 1674 =.

DI FRANCESCANTONIO TRINCADINI

SCRITTORE.

Oltre al descritto Nicodemo Trincadini, di cui abbiamo fatto distesa dicitura più sopra in questo libro, dovrebbesi ora parlare anche di certo Giovanni capitano di schiere, di Francesco il quale fu a segretario del duca Lodovico Sforza e di Antonio legista; poi che tutti furono della medesima famiglia Trincadini, e uomini riputati ne' tempi loro; ma, per non aver noi più estese memorie e documenti inveauto, ci accontentiamo di brevemente notare l' ottimo dottore Francescantonio Trincadini Pontremolese, che, vivendo a Milano, procacciossi non poca fama con la sua virtù e dottrina. Egli canonico fu della chiesa metropolitana di quella città nel XVII secolo e buon maestro in decretali ed in leggi, per cui divenne vicario generale di quella diocesi arcivescovile; ma ciò poco monterebbe, se non si fusse distinto per savere. Infatti egli per le belle doti dell' animo fu luce di quella curia, e tanto provò il merito suo con pubblicare i libri delle consultazioni legali, che si celebra come valente scrittore. Questa sua opera è intitolata = *Consultationum variarum &c. tom.* 2. *Mediolani apud Ludovicum Montium* 1681 =. Cotali libri di consultazioni sono invero assaissimo riputati, e di molto uso presso i giureconsulti.

DI GIUSEPPE ZAMBECCARI

MEDICO E SCRITTORE.

Ognuno sà quanto accrescimento di sapere nel

trappassato secolo abbiansi acquistato le scienze fisiciali e anatomiche per tanti rarissimi dottori che, sudando su le osservazioni e ricerche di ogni specie, e mettendole in chiaro, sembra quasi nulla esserci più da investigare in tali facultà, per cui non ponnosi scrivere abbastanza parole di lodi per esaltarli. A partecipare di queste mettesi ancora il dottissimo Giuseppe Zambeccari di Pontremoli il quale insieme con lo Gianetti di Albiano dette opera ad utili esperienze con la macchina *Boyleana*, allora non per anche in Italia ben conosciuta, e instancabile puosesi alla cognizione della fabbrica del corpo umano, unendosi alle fatiche del celebre Michelangelo Tilli, che però con i loro studi non giunsero mai ad avvicinarsi al merito dell' immortale Mascagni cui, molto dopo venendo, segnò di tale scienza l' epoca più distinta con il suo nome, e resesi di special vanto a Siena, di somma gloria all' Italia e di onore insieme all' Europa. Entrò lo Zambeccari nello Studio di Pisa il 1681 a leggere medicina pratica: successe poi nella cattedra di anatomia al famoso Lorenzo Bellini, e fece per sua gran dottrina, singulare umanità e giovamento de' suoi uditori dimenticare ben presto la perdita del Bellini medesimo, poi che resesi mirabile e porse occasione a Francesco Redi di altamente lodarlo nel primo volume di sue lettere pubblicate. Mentre Giuseppe nella detta Università erasi plaudito, adoperossi alla disamina delle *Terme dell' agro Pisano e Lucchese*, e su tali materie stampò il libro intitolato = *De Thermis Pisanis et Luccensibus*: *Patavii* 1712 =. Egli veramente fu mirabile, in tutto quanto apparteneva alla scienza anatomica de' suoi tempi, e per tal modo, che sempre annottando e aggiornando su i cadaveri e su gli esperimenti, così divenuto era di somma perspicuità nello insegnare, dilettevole nelle spiegazioni, e profondo di teorie e di pratiche

nel discorrere, che addottrinava gli scolari di ogni maniera di sapere, e cupidi investigatori facevali di novelle cose, come assicuraci il Fabroni in sua storia di quell' accademia. Addimostrò ancora per altre opere quanto valesse nell' arte Ippocratica e nello scrivere quel che a medicina appartiene; però che, mettendo a luce in Firenze nel 1680 il trattato = *De Splen, felle et jecoris &c.* = dedicato al chiarissimo Redi, con argumenti indubitati trasse fuori tutto quanto errò dal vero Francesco de la Boe, il quale pensavasi stranamente su la bile. Compose in oltre la vita di certa virtuosa donna di Sarzana della famiglia Brondi, e questo lavoro vedeasi nella Biblioteca Riccardiana di Firenze tra gli scritti dell' Averani. Così fece palese aver egli penna valevole e culta in ogni varia scrittura. Per sì diverse materie esercitatosi lo Zambeccari conseguì quella stimazione di savio, dotto ed erudito uomo che il tempo non gli torrà ne anche per l' avvenire. Finalmente dopo 70 anni di vita passò nel Signore il 1729 con quel grido che molto chiaro lo rese fra gli uomini.

DI LEONARDO PETRUCCI

DISTINTO PRELATO.

Picciola ma giusta lode io darò quì all' insigne giureconsulto Leonardo Petrucci Pontremolese, figliuolo che fu del conte Fabio e nacque circa il 1701 della passata età. Il virtuoso prelato fu con grande nominanza nella Rota Romana e uno dei tre primi giuristi di quella metropoli; poi che a suo tempo tra' sommi giudici di quella facultà sommamente grandi riputavansi gli auditori Forti, Lanci e Petrucci. Da principio egli divenne canonico di san Pietro e soprintendente alla fabbrica di quella Basilica, poi segretario della Congregazione della immunità ecclesiastica e auditore in-

sieme del cardinal duca di Yorch. Fiorì sotto il pontificato dei pontefici Rezzonico, Ganganelli e Clemente XIII, e nel mentre che stato era promosso alla carica di governatore di Roma, dovè soffrire che la sua elezione per avversa fortuna fosse turbata, così che possente emulazione tolsegli l' uffizio che traevalo alla sacra porpora, tanto che addogliato finì della vita il 1771 con virtù e onore.

DI STEFANO BERTOLINI

RARO GIURECONSULTO.

Di patria Pontremolese, di nobiltà cavaliere e di dottrina giureconsulto fu Stefano di Giulio Cesare Bertolini. Egli, a giudice sedendo in molti tribunali Toscani, fece de' meriti suoi lodevolissima dimostrazione. Perciocchè palesò aver l' animo fornito di tutto quello che a singolar maestrato s' appartiene: Primieramente quando fu a giudicare di mercanzia e a trattare come auditore le cose che riguardano alla nobilissima Religione dei cavalieri di Pisa, quanto all' Accademia di quella città, essendo che in tale distinto uffizio posto fu dal granduca Francesco III. Indi, eletto a governatore generale dello Stato di Siena, con tanta umanità e saviezza eseguì quell' incarico onorato, che non piccola lode riscosse. Ivi intorno a tale provincia e stato dei presidii nel 1764 somministrò diverse memorie al chiarissimo Denina per la sua opera delle rivoluzioni d' Italia, così che ricordalo con onore in una nota del v. volume dell' opera. Sotto il reggimento felice poi dell' immortale Pietro Leopoldo, principe filosofo, questo Bertolini eletto fu a presidente della regia consulta di grazia e di giustizia in Firenze. Appresso divenne senatore: infine consigliere di stato, chè mente grandissima avea nelle cose di politica e di buon governo; perciò meritossi la

grazia più distinta del saggio principe estimatore de' singulari ingegni ed eccellentissimo nella scelta de' suoi ministri. Dopo tanti onori il Bertolini illustre per virtù, per giustizia e per ogni genere di dottrina mancò nel 1782, vivuto essendo in sommo splendore da 71 anno alla gloria. Il suo distinto sepolcro nella Nunziata di Firenze fregiato vedesi di lapida lunga e onorevole. Probabilmente Stefano fu quel dotto giureconsulto Pontremolese e anonimo letterato, che produsse a luce una raccolta di Massime, tratte dalle opere di Niccolò Macchiavelli col titolo: = *La mente di un uomo di Stato*: *Roma a spese di Gaetano Quojani* 1771 =. Questo libro fu poi ristampato a Losanna, come si riferisce in fine delle opere del detto segretario Fiorentino nella mentita edizione di Filadelfia del 1818 =.

DI PIETRO PEDRONI

RIPUTATO PITTORE.

La mala ventura e la cattiva salute degli uomini toglie più spesso gli ingegni così dal crescere nelle arti loro e dall' emulare i trapassati, come dal vincere quelli, che si attemparono con essi, in mirabili frutti di operare, ch' è cosa da compiagnersi. Però ci attrista, quando troviamo un artefice assai valente il quale per tali cagioni rimasesi nel buon sentiero, senza giungere a quel nobile grido che sopra gli altri del tempo suo lo ponesse, mentre avea la natura di più mirabilmente sollevarsi. Ciò avvenne anche a Pietro Pedroni di Pontremoli; perocchè fu pittore di molto merito del passato secolo, fornito di buon costume e di buon naturale: ma non pervenne a quel grado di elevatezza che dal suo genio poteasi sperare. Non ostante manifesteremo ch' egli in principio studiò a Parma, indi a Roma sotto Pom-

peo Battoni, e nel dipingere assai bene crebbe colà tra' primi creati di quella scuola. Incontratosi poi in Lorenzo dei marchesi Pavesi, che favorillo moltissimo, andò insieme con lui a Napoli, e non guari dopo allogossi presso di alcun' altro pittore, tanto che acquistò merito e buonissima pratica. Tra li suoi dipinti che più mostrano quanto Pietro valesse nell' arte sua, ammiransi le quattro stagioni, serbate in Pontremoli presso de' di lui parenti, perocchè sono ben finite, di buon gusto e degne di essere conosciute. Forse più che per opere fu chiaro per la carica di maestro e rettore dell' accademia di belle arti di Firenze, nella quale fece sì valenti allievi, che adesso alcuni risplendono tra' primi nella pittura. In verità il Pedroni, se nell' uffizio suo conoscer non fecesi qual rarissimo dipintore, ebbe certo il vanto di essere stato maestro egregio, dotto nelle teorie, diligente e amorevolissimo nello insegnare. Poco e' dipinse e di malavoglia, perchè la malsanìa del corpo e i molti dispiaceri che in Firenze gli strinsero l' animo, cotanto distolserlo dall' operare sempre in meglio, che intese più a ricrearsi co' viaggi che ad occuparsi del lavoro. L' estimazione però di tutti queglino che sotto gli 'nsegnamenti suoi addestraronsi a dipingere e che mostrano ancora grato animo verso il di lui nome, ecci motivo non dubbio di laude per ricordarlo. Mentre anche dopo sua morte, accaduta nel 1803, lasciò in istoriate tele e nel cuore de' suoi creati alcuna ragione di memoria, di cui anche il Lanzi in sua storia pittorica non lascia di tessere alcuna commendazione.

DI LORENZO E GIROLAMO PAVESI

UNO LETTERATO, L' ALTRO VESCOVO.

La memoria degli uomini singolari che vissero con noi non ha d' uopo di altre attestazioni,

quando coloro che sopravvissero ai medesimi gridano la loro celebrità, ripetono con venerazione i loro nomi, e piangono la loro perdita. Questi segni di buona fama danno ragione a considerare due illustri Pontremolesi, quantunque non abbiano lasciato opere da farli risplendere presso chi non conobbeli. Il primo si è l' erudito Lorenzo della nobilissima stirpe dei marchesi Pavesi, il quale nacque l' anno 1745, ed essendo stato dalla natura d' ingegno perspicace fornito, prestamente si addottrinò nel collegio Ciccognini di Prato alla nota educazione de' Gesuiti. Ma poi libero che in patria si trovò, intese ad una più vasta e più giusta erudizione: e profondamente studiando i classici autori Latini e i padri del Tosco soavissimo idioma, in succo ed in sangue convertì in sè stesso i più dilicati fiori e più puri sensi dell' Arno e del Lazio. Principalmente per mirabile incanto fu preso dal sommo dipintore dell' eterna vendetta e delle infernali bolgie, il divino Alighieri, a cui rese fino agli ultimi anni di vita quel letterario culto che Italia gloriosa non cesserà mai di tributargli come a poetico nume. Per sì fatto intendimento e per le robuste forme Dantesche, unite alli forbiti e soavi Virgiliani modi, ricca divenne la mente del Pavesi di ogni più bello scrivere in poesia, e nacque in lui quello stile preciso, forte, elevato e terso che in molti sonetti ammirasi di sua penna e ne' suoi varii sciolti. Forse mancava in Lorenzo un poco di quella morbidezza di colorito che segnalò cotanto il dolcissimo Petrarca; pur non ostante moltissimo stimavasi anche dai sommi scrittori del tempo suo. Perocchè il celebre Mazza di Parma sovente volte per lettera diede al Pavesi esimie dimostrazioni di laude. Fu egli culto ancora nello intessere lapidarie scrizioni: e tanto esercitossi in così fatto genere di comporre, che la purezza di lingua La-

F

ANDREA
to MATARASSA

CAPPONE
1320

ma

C.º
tica
ı C
IO G
orri

I
na
7

E.

TORQUATO

L
nel
di

mperia Frediani
mpose.

t
t
t
d
v
c
t
F
h
s
v
r
p
d
p
g

rr

DINAFREDI 166

r. Romoli, Claudia

te. 1664

RNABÒ

a Riccardi

FREDI

Maria

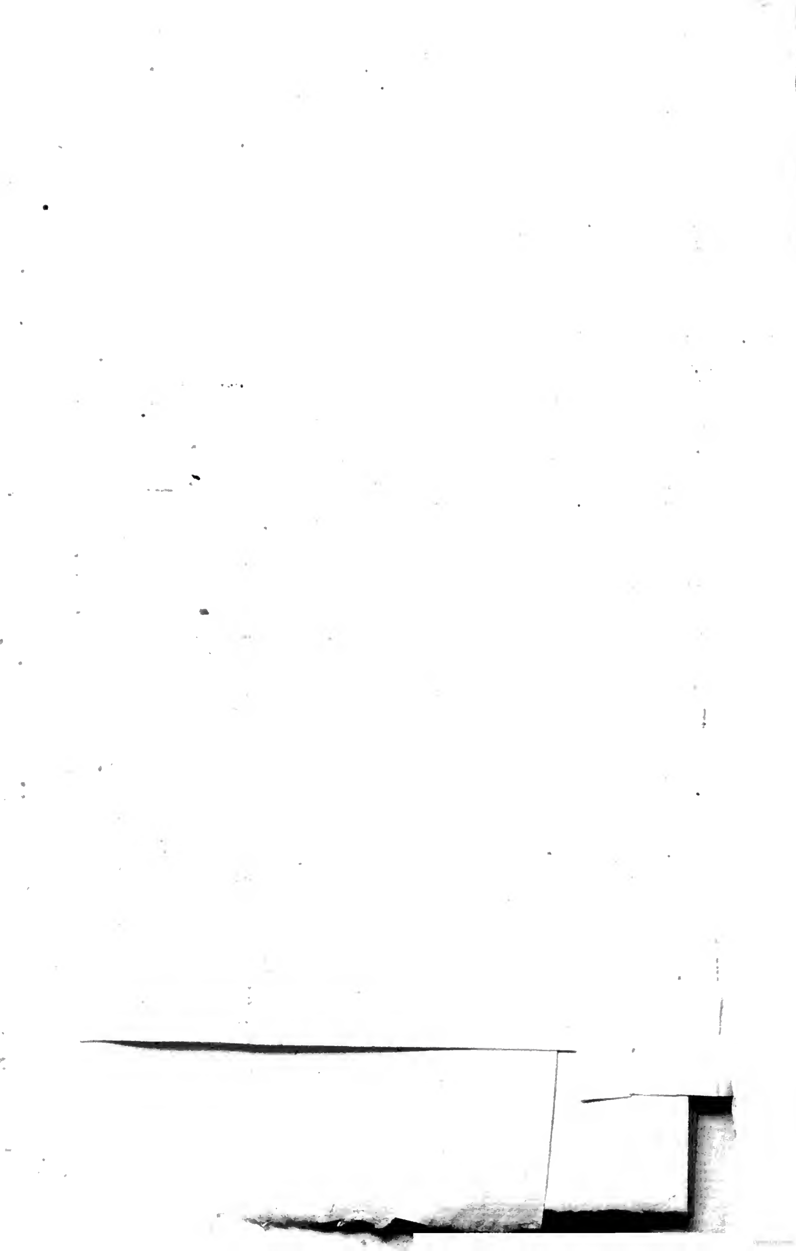
Ginori

69

mo

a Ducale Stampe

Frediani compo



tina, la semplicità e la forza usate in esse da lui meritarono perfino gli elogi del famoso Morcelli. Erasi poi versato moltissimo nelle filosofiche discipline ed altre scienze, non meno che nella storia quale conoscea distesamente bene. Sembra perciò incredibile che un uomo di tanto sapere non abbia lasciato opere degne di lui; per questo ci duole che certa sua naturale incuria e diffidenza di sè medesimo abbiaci tolto di poter vantare in lui uno de' primi cultori delle scienze e delle lettere di sua patria con attestazioni di libri. Poi che, sendo cavaliere dotto senza pompa, religioso senza affettazione, letterato senza millanterìa, sarebbe riuscito anche sommo scrittore. Egli benefico e pio visse in grandissima pace tra gli ozii domestici, e la morte all' amore il rapì de' suoi concittadini il 1802, non senza cordoglio di tutti i medesimi che ricordanlo con alta stima. L' altro Pavesi monsignor Girolamo, fratello del discorso Lorenzo, notasi ora per dare giusto tributo alla pietà, e per dire che fu il primo vescovo della diocesi Pontremolese, cui segnerà un' epoca distinta alla storia Ecclesiastica di parte della Lunigiana. Egli prima entrò nella Compagnìa di Gesù, indi fu arcidiacono della Chiesa cattedrale di sua patria, poscia nel 1795 eletto a tal vescovado per Ferdinando II. granduca di Toscana. Questo vescovo, che fregiato era di molta dottrina, governò sua chiesa con tanto pietoso amore e con tant' animo generoso inverso de' poveri che degno resesi di grata memoria. Venne sua ultim' ora nel 1819, e lasciò nel cuore di tutto suo gregge la ricordanza delle buone prerogative che avea e della indicibile sua carità.

DI NICCOLÒ CONTESTABILI

VALENTE PAESISTA.

Tra gli illustri dipintori del tempo nostro cer-

tamente non occuperà in avvenire l' ultimo luogo Niccolò figliuolo dell' architetto Antonio Contestabili di Pontremoli, cui avendo con impegno dato opera al disegno, al buon colorito e alla figura nell' Accademia Fiorentina per diversi anni, riuscì alla scuola dell' egregio Zuccarelli così abile paesista, che non sarà disdicevole ch' io chiuda quest' ottavo ed ultimo libro di memorie con il nome di sì chiaro e lodato artefice. Fornito e' di buona pratica nell' arte sua e di ottimo intendimento in fare paesaggi e prospettive, sì mirabilmente sapea adornare li suoi dipinti di figure, di storie, di architetture con tanto di finitezza, disegno e buona armonia di colori, che sempre più cresceranno in prezzo le sue opere. Molti sono i lavori di suo che potrebbonsi annoverare, quantunque abbia egli poco vivuto: ma io solamente accennerò li migliori che valoroso dimostranlo. In fatti chì ammira lo affresco della favola di Niobe in casa del cavalier Damiani in Pontremoli e la bella Aurora che vedesi su la volta di una di quelle camere, non può a meno di applaudire alla vaghezza e bontà di quelle pitture. A Firenze operò in casa Martelli e nel palazzo Pitti, dove scorgonsi lavori suoi pieni di fuoco e di belle fantasìe. Dipinse ancora alla real villa Ambrogiana; ma dove molta estimazione riscosse fu nel teatro di Volterra, in cui fece mirabili cose con tanta maestrìa finite, che porgono diletto e sono talvolta cagione di curiosità agli strani. Non ebbe egli tempo di crescere in maggior riputanza, però che nel fiore degli anni, il 1824, venne la morte a rapirlo in Firenze nel più bello dell' operare; e poi che non è anche per alcuna penna ricordato, io pensai di lode retribuirlo con dar compimento a' miei umili trattati, quali non avranno abbastanza, per mia debole facultà, satisfatto all' altrui sperare.

FINE DEL LIBRO OTTAVO.

AGGIUNTE.

L' erudito Giornal letterario Ligustico, esaminando il primo volume di quest' opera, vuole, che i nomi di Ansure Cronimo, Crono Crosmazio, Ermanéo di Luni, Lidoro Alderio e Turno Conifanio, discorsi nel libro 1. di Luni, siano veramente immaginati e inventati per alcuni scrittori delle cose antiche di Etruria. Sia pure così; noi aspetteremo che alcun altro di quel bujo di antichità ne tragga fuori di più veri; poichè le antiche città Etrusche culte, possenti e magnifiche non è credibile che siano state, senza uomini insigni e singolari.

Intorno a Guido Scettem arcivescovo di Genova, dimostrato nel lib. di Sarzana tom. I.°, bisogna quì notare, che la prima memoria segnata il 1305 e attribuitagli per equivoco, non appartiene a lui propriamente; ma ad un zio che avea lo stesso nome, per questi atti del notaro Gioan di Parente, cioè: fra' testimoni del contratto del 1254. 9. Kal. Novembr. = *et Guidone, dicto Sceptem, clerico praedicti* D. Cardinalis de Flisco *(cod. Pallav. di Sarzan.* 485*)* = ; parimente del 1305 24. Novembr. = *Guido Septem rector Ecclesiæ s. Bartholom. de Cisirano . . . . instituit procuratores ad libere resignandum dictam Ecclesiam (cod. Pallav. di Sarzan.* 458 *)* = .

Il detto Giornal letterario non crede che Gotardo Stella de' Donati, discorso nel lib. di Sarzana tom. I.°, fosse natìo di Sarzana; ma senza notare qualche contratto che prova ciò, ponghiamo quì la sola testimonianza del celebre Antonio Ivani Sarzanese suo concittadino e contemporaneo, il quale scrive così al cardinal Calandrini (Epist. 55. cod. lib. II.): = *Si vera sunt quæ referuntur de Gotardo Stella oppidano quondam no-*

stro, et paulo post effecto Genuensi cive . . . nam et compatriotam adscitum . . . . &c. Sarzanæ 1474 =.

Di Giacomo Antonio Ponzanelli, trattato nel tom. I.°, lib. di Massa, dirò che provasi ancora per alcuni atti della curia arcivescovile di Genova riguardanti il suo matrimonio, ne' quali chiamasi di Carrara.

Giulio Brunetti (tom. I.° lib. III.) che il detto Giornale dubita ancora che non sia di Carrara, oltre quello che abbiamo detto di lui, provasi per trecontratti dell' archivio di Massa, fattemi conoscere dall' altre volte rammentato sig. Carlo Frediani: 1.° per certe convenzioni tra messer Perseo Cataneo e questo Giulio Brunetti di Carrara del 14 Aprile 1581, che lo dimostrano ai servigi di s. Carlo Borromeo; 2.° per una procura per nozze di sua sorella del 31 Marzo 1581; 3.° per altra procura del 7 Aprile 1601 intorno all' amministrazione de' suoi beni in Massa. Stimiamo superfluo di rispondere ad alcune altre cose che sonoci addebitate per alcuni errori di parole, occorsi nella stampa; poi che si troveranno corretti in fine di questo volume nell' *Errata Corrige.*

Così pure meritevole non crediamo di alcun riflesso l' inetta censura del primo volume di quest' opera, posta nel supplemento al giornale di Lucca del Febbr. 1831 N. 15, perchè l' autore di quell' articolo di Gazzetta, segnato con queste lettere L. M. P. di C., protesta in fine di esso di aver avuto in mira più la personalità che ogni altro riguardo; però non è maraviglia che vi si scorga la mancanza di tutte le regole della vera e urbana critica, e il prurito di dir male, piuttosto che la lodevole volontà di esser utile e persuadere. Laonde quanto più ci dichiariamo obbligati ad un benigno lettore e ad un savio giornale che ci dimostri il bene ed il male senza fiele; tanto meno cu-

riamo chì vuol far da censore smoderatamente, tutto negando e nulla provando, a scapito della storia e delle lettere.

Quì piuttosto aggiungeremo due brevissimi articoli che doveano essere più distesamente collocati, il primo nel lib. III, il secondo nel lib. IV. del tom. I.° di quest' opera, ai loro luoghi; perchè le memorie e documenti dell' uno sonoci stati ritardati dal suddetto sig. Frediani, che volea pubblicarli in un libretto separato, accompagnandoli del ritratto dello stesso Gio. Pietro, che per caldo amor patrio ha fatto ricavare a sue spese da Lucca; e dell' altro dal sig. Girolamo Guidoni di Vernazza savio coltivatore delle storie naturali.

DI GIOAN PIETRO DI AVENZA

LETTERATO E SCRITTORE.

Figliuolo fu di Pietro, e nacque sul finire del secolo XIV. il celebre Gioan Pietro di Avenza presso a Carrara, il quale riuscì umanista rarissimo e letterato insigne, fornito di molta dottrina. Egli ebbe la sorte di erudirsi sommamente alla scuola di Vittorino da Feltre, e per sua buona fama di esser prima chiamato ad insegnare umane lettere a Brescia. Poscia nel 1446 ottenne lo stesso incarico a Venezia stessa, dove in quell' anno fu per decreto del senato instituito quel benefizio, secondo che parlane il Foscarini in sua letteratura Veneta; e, per testimoniaza del P. Giovanni degli Agostini ne' suoi scrittori, sappiamo che durava in tal magistero anche nel 1451. La nominanza che per tali esercizi procacciato aveasi il savio Gioan Pietro, fece sì che la città di Lucca parimente desiderasse di averlo, per cui fino del 1453 gli Anziani Lucchesi richieserlo, acciò fosse in loro paese ad insegnare in poesia, eloquente parlare, in Greca e Latina lin-

gna; ed egli tre anni dopo, ad un novello invito aderendo, ci andò per lo stipendio di 107 ducati annui, siccome saviamente dimostra il chiaris. marchese Lucchesini in sua stor. letteraria, dove ha parlato di questo Gioan Pietro più che ogni altro scrittore. È però da sapere che tanto grande fu il concorrere de' giovani ad udirlo, che nel 1457 con accrescimento di stipendio fugli dato un ripetitore a suo alleviamento. Ma in quell' anno medesimo di Ottobre, per lo contagioso male che dominava, mancò, e facendo suo testamento per mano di Michele di Gioan Pietro Lucchese volle perpetuare sua memoria con il lascio di una parte di sua eredità per tante doti da stribuirsi annualmente a povere fanciulle Lucchesi, come per lunga stagione fu eseguito. Riposto fu solennemente in s. Martino di Lucca a spese del Comune con orazion funerale di Gioan Leopardo da Vecchiano, per quanto attesta il Mansi in sue miscell., e per causa di onore il suo busto in marmo a basso rilievo murato fu nella facciata di detta chiesa cattedrale con questa scrizione intorno = *Joan. Petrus Lucensis doctus grecæ et latinæ ingenio miti proboque* =. Ora non dee alcuno maravigliare, che quì sia chiamato Lucchese, perchè Avenza in quei dì soggetta era al dominio di Lucca; e però si considerava come cittadino Lucchese, quantunque nato in Avenza sua patria, la quale è apertamente dichiarata nel citato suo testamento, copia del quale, estratta dall' Archivio di Lucca, trovasi presso il detto sig. Carlo Frediani. Molto caro divenne Gioan Pietro a Bartolommeo Uranio, a Biondo Flavio e a Giorgio Valla che forse stati erano suoi discepoli, e anche al celebre Lodovico Donato vescovo di Brescia. Tradusse dal Greco idioma in Latino i problemi di Plutarco, stampati poi in Venezia nel 1519, insieme con altre cose, dal Calfurnio, e scrisse una lettera in

lode delle eleganze del Valla, che in parte leggesi nel lib. 4. de' suoi antidoti contro Poggio Fiorentino. Pianse poi con versi Latini la morte di Francesco Barbaro, e voltò in Latino alcune orazioni Greche di Isocrate, che furono poste a luce. Abbiamo in oltre alle stampe del secolo xv. il suo rarissimo libro di regole grammaticali col titolo: *Doctissimi viri Joannis Petri Lucensis de declinationibus, generibus, et preteritis règulæ incipiunt*: in 4: con caratteri tondi, senza nota di stampa, nè di stampatore. Una copia di tale Grammatica, a testimonianza del sig. Giuseppe Molini, fu di Firenze mandata a Londra per molta somma di denaro.

DI GIOAN BATTISTA VISCONTI

ANTIQUARIO E SCRITTORE.

Natìo di Vernazza, terra del distretto della Spezia, fu questo Visconti, il quale appena conobbesi tra' suoi, perchè, di soli dieci anni spatriando, nella più tenera età recossi a Roma presso di certi suoi parenti che esercitavano colà, per quanto dicesi, l' arte della pittura. In quella Metropoli rarissima seppe Gio. Battista così bene intendere alle cose antiche e alla cultura dell' animo, che divenne poi tanto celebre da starsi al paragone dei Vinckelmann e degli Agincourt che attemparono con lui. Egli fu il primo antiquario pontificio, e incominciò l' illustrazione del Musèo Pio Clementino, la cui opera si compì per il suo figliuolo Ennio Quirino il quale prestamente riescì a sorpassare ogni fama e ogni gloria del padre. Se il nome di Ennio Visconti senza dubbio registrato è fra coloro che altamente onorano Italia, anche il nome di Gio. Battista suo padre deve esser posto fra quelli che più singolarmente gloriano la provincia di Lunigiana, quantunque

in essa pochissimo si conosca per la trascuranza de' suoi scrittori, e non gli si abbia dato luogo onorato nella storia letteraria della Liguria. Trovasi anche adesso in Vernazza la casa stessa, dove Giambattista Visconti ebbe il nascimento, la quale con gli altri suoi averi furono per i di lui figli alienati; come pure sonoci alcuni contratti e molte sue lettere scritte colà a' diversi amici e parenti, che serbansi presso il culto sig. Girolamo Guidoni. Tanto è piena l' Italia delle opere scritte da questo Visconti e dal suo figlio, come pure tante le laudi sì all' uno che all' altro intessute, che io mi starò di noverarle. Dirò solo che nelle opere di Ennio Quirino, stampate recentemente in Milano per cura del P. Labus, è fatta menzione della patria di questi Visconti; e che una distesa vita di Giambattista vedesi pubblicata per Gherardo de' Rossi celebre letterato Romano.



NOTE DIMOSTRATIVE

dell' Albero generale

DEI MARCHESI MALASPINA DI LUNIGIANA.

Nel porgere in tre Tavole la genealogia delle famiglie dei marchesi Malaspina di Lunigiana ho creduto bene di unirci ancora tutte le altre discendenze di famiglie distintissime che stimansi comunalmente e con gravi ragioni derivate dal medesimo ceppo, vale a dire le linee tanto dei marchesi di Canossa, degli Estensi e dei Pellavicini, quanto dei signori delle terre de' Bianchi, di Massa, di Pallodi, di Livorno, di Sardegna e di Corsica, provenienti di Alberto Ruffo; non che le progenie dei Malaspina, stabilitesi fuori di Lunigiana, perchè si fatto lavoro in niun conto mancasse. Deggio pertanto ammonire il lettore che in queste dimostrazioni solo mi è d' uopo d' intertenermi su le moltiplici diramazioni dei Malaspina di Lunigiana fino all' ultimo loro decadimento di dominio, recando ancora tutto quello che ho potuto raccogliere e dimostrare intorno ad alcuni rami della discendenza di Alberto Ruffo marchese, per esser la quarta stirpe di que' feudatarj che vennero di Oberto I. marchese e conte del sacro palazzo, dei quali si

è poco trattato dagli scrittori, e meno delle altre famiglie hassene cognizione. Fuori di queste due parti di Albero, non meno interessanti però delle altre per la storia Italiana, io lascio di addurre le prove, perchè le altre non appartengono all' opera mia, e sono state pienamente illustrate per altri scrittori. Mi stringo per tanto a condurre la linea degli Estensi e dei Pellavicini fino alla famosa pace Lunense del 1124. *sotto la scorta del Muratori, di Leibnizio, di Gibbons, del Fiorentini, del P. Affò, del Maccioni e di altri scrittori i quali hanno più di vero fatto conoscere su tutte le dette famiglie. La progenie Malaspina poi sarà amplamente trattata, per supplire in certo modo a dimostrare alcuno dei personaggi non parlati nell' opera i quali meritevoli erano di qualche ricordanza; sì che il lavoro, se non in tutto almeno in parte, avrà qualche interessamento. Notisi che ogni capo di linea e di famiglia qui sarà segnato per il suo numero di epoca di prova siccome sta nelle tavole, e dietro di lui saranno posti i figli e discendenti suoi a guisa di rubrica distinta per togliere ogni confusione e meglio possino ritrovarsi. Avvertesi di più che i documenti saranno soltanto indicati, perchè la moltiplicità e lunghezza de' medesimi non poteva capire in una trascelta di note di breve appendice, e per sè soli richiedevano più di un grosso volume.*

Tav. I.

MARCHESI DI CANOSSA.

880. BEROALDO.

BEROALDO. *Incerto veramente è l' autore di questa linea de' marchesi di Canossa; ma tutti gli*

scrittori accordansi a farlo derivare o dal padre, o dall' avo di Adalberto I. gran marchese di Toscana, il quale sarà qui sotto descritto. Non convengono però nell' assegnargli il nome. Il Muratori e Giulio dal Pozzo nelle glorie della contessa Matilda dannogli il nome di Beroaldo, facendolo atavo della nominata gran contessa d' Italia e padre di Sigifredo (1). E siccome questa linea è stata descritta dal Fiorentini (2) e dal detto Giulio dal Pozzo, io stimo superfluo di ripetere quanto di essa è stato posto a luce dagli scrittori.

GRANDI MARCHESI DI TOSCANA. *(Tav. I.)*

847. ADALBERTO I.

ADALBERTO I. *gran marchese di Toscana, conte di Lucca, signore di Lunigiana e di Garfagnana (3). Io ho voluto cominciare da questo Adalberto I. a descrivere le generazioni esposte nell' albero per essere stato il fondatore di Aulla e per aver dato i più sicuri argumenti con tale fondazione a riputarsi uno dei più rimoti progenitori delle famiglie nelle tre tavole esposte. In fatti nella carta della fondazione del monistero di S. Caprasio di Aulla riscontransi li seguenti luoghi, che furono divisi tra i figli di Oberto I. marchese e conte del sacro Palazzo, e passarono poi in dominio dei Malaspina, cioè Aulla, Comano, Podenzana, lo Scaro, Montevallese e Verpiana presso di Amola, luoghi in Lunigiana, con i fiu-*

(1) Discorso nell' opera tom. II. lib. V. == (2) Fiorentini Memorie della gran contessa Matilda, e Giulio dal Pozzo Glor. della gran contessa d' Italia. == (3) Discorso nell' opera tom. II. lib. V.

mi Tavarone, Civiglia, Aulella e Magra, espressi così: = Potentiana, Banuscaro; Cumano, Vallesio, Valpiana, Taucione et Civilia &c. = *(1). Bartolommeo Sertorio senator milanese e giureconsulto rarissimo, in una sua consultazione legale del* 1630 *intorno al feudo di Madrignano, afferma di aver veduto copia non autentica d' investitura dei paesi di Lunigiana, concessa da Carlo Magno a questo marchese, e in ciò concorrerebbe nella sentenza del Porcacchi, il quale prima di lui avea altrettanto asserito in sua storia dei Malaspina.*

890. ADALBERTO II. e BONIFAZIO III. *Questi due marchesi sono provati figli di Adalberto I, detto di sopra, per l' atto esposto di fondazione dell' Abazìa di Aulla a cui si sottoscrissero* = signo manus Adalberti fil. ipsius Adalberti. Signo manus Bonifatii fil. ipsius Adalberti *(2). Adalberto II., cognominato il ricco, fu succeditore al padre nello stato e marito di Berta figlia del re Lotario, vedova di Teobaldo conte di Arles, sposata circa l' anno* 863 *(3). Nel* 890 *egli pugnò a favor di Berengario I, e nel* 894 *combattè contro di lui: ora favorì ed ora oppresse i sommi pontefici. Morì poi nel* 917 *circa, e la sua moglie turbolenta e ambiziosa, la quale suscitato avea mille discordie, mancò a Mantova il* 926, *lasciando del suo marito tre figliuoli* Guido, Lamberto, Ermengarda, *comprovati dalle parole dello storico Liutprando* = ut rumor est, tres ex viro suo genuerat liberos *(4).* =

917. GUIDO I. 930. LAMBERTO. *Secondo lo stesso Liutprando (5) questo Guido I. fu nel* 917 *posto a reggere i dominii del padre dal re Berengario. Fu marito di Maroccia, e morì poco do-*

(1) Muratori Antichità Esten. p. 1. pag. 210. = (2) ivi. (3) Murat. placito del 906 Antich. med. ev. lib. 2 diss. 1, e Baronio Annal. Eccl. ann. 912 = (4) Murat. antich. Est. p. 1. c. XXIII. (5) ivi e Liutprando stor. lib. 2 c. 15.

po di aver fatto soffocare in prigione il papa Giovanni X. nel 929 circa. Egli è provato pel Fiorentini con uno strumento del 928 del vescovado di Lucca. Dopo la morte di Guido il fratello Lamberto ottenne gli stati del padre (1); ma poco durò, chè circa il 931 da Ugone re d' Italia suo fratello uterino fu privato degli occhi e spogliato di signorìa (2).

946. ADALBERTO. III. *Questi è provato dal Muratori (3), ed è dimostrato nipote di Adalberto II. dal Fiorentini (4). Entrò egli nei dominii dell' avo, ma non è ben manifesto se fosse figlio di Guido o di Lamberto. Muratori, Leibnizio e Gibbons il vogliono figliuolo di Guido: Maccioni, Gio. Francesco Malaspina e il Bendinello fannolo figlio di Lamberto. Troppe conghietture inducono a crederlo figliuolo di Guido, e questi continuò la linea dei gran marchesi di Toscana e signori di Lunigiana, provato dalla vendita di sua porzione delle terre Obertenghe nel contado Pisano, fatta per il di lui nipote Adalberto IV. a Leon Giudice il 1002. di Marzo, con queste parole:* = Manifestus sum ego Adalbertus marchio fil. b. m. Olberti, et nepus b. m. Adalberti = *(5).*

951. OBERTO I. *marchese, conte del sacro Palazzo, figlio del fu Adalberto III. e marito di donna Margherita figlia del conte Ugo Ardeburgense (6). Provasi per il diploma del re Berengario, concesso il 951 a Guido vescovo di Modena a richiesta di questo Oberto I. (7); dal placito del 970, e più chiaramente dal riferito atto del 1002 (8). Questo marchese per li suoi figliuo-*

(1) Fiorent. lib. citato, e Murat. annal. d' Ital. tom. 5 p. 283. (2) Liutpran. stor. lib. 2 c. 13, e Sigonio Stor. an 931. = (3) Murat. antich. Est. p. 1 pag. 399 = (4) Fiorent. lib. citat. p. 495. (5) Murat. antich. Est. p. 1 c. XXI. = (6) Discorso nell' opera tom. II. lib. V. = (7) Murat. antich. Ital. tom. 5 pag. 370. = (8) Murat. antich. Est. p. I. c. 16, e Antich. Ital. tom. V. p. 406.

li, che seguono, dette origine a quattro grandi famiglie Italiane, cioè alla Estense, alla Malaspina, ai marchesi di Massa e delle terre dette dei Bianchi, di Sardegna &c., come vedremo, non che ai principi di Brunsvich e real casa d' Inghilterra.

MARCHESI ESTENSI
E PRINCIPI DI BRUNSVICH. *(Tav. I.)*

975. OBERTO II.

OBERTO II. *figlio del fu Oberto I marchese e conte del sacro Palazzo. Sua prima memoria è lo strumento di enfiteusi delle terre nel territorio Pisano, dette poi Obertenghe, ottenute dal vescovo di Pisa insieme con Adalberto suo fratello nel* 975 *(1)* = Obertus et Adalbertus germani filii b. m. Otberti march. et comitis Palatio = . *Nel* 14. *Feb.* 994. *è dimostrato da un placito (2); nel* 26. *Luglio* 998 *fa cessione di* 4. *pievi di Lunigiana al vescovo di Luni (3). Quest' Oberto II. fu certo uno dei quattro fratelli che divisero l' ampia eredità del genitore Oberto I., e divenne avo di Azzone II., nominato nella famosa pace Lunense del* 1124, *stipulata in Lucca, il di cui figlio Folco I. fu stipite dei Duchi d' Este, mentre l' altro suo fratello Guelfo IV., ereditato avendo il ducato di Baviera per ragione di sua madre Cunegonda figlia di Guelfo II., divenne autore dei duchi di Brunsvich e della casa dei re d' Inghilterra (4). Di questa linea dei marchesi d' Este e duchi di Baviera e Brunsvich non ne trat-*

(1) Atto dell' arch. arciv. Pisano, e Murat. antich. Ital. 1 p. 375. (2) Murat. antich. Est. p. 1 c. XIV. = (3) ivi c. XV. = (4) ivi p. 1 c. X, XV, XX.

terrò più oltre, per essere stata pienamente dimostrata dal celebre Muratori nelle antichità Estensi, ormai notissime.

MARCHESI PELLAVICINI. *(Tav. I.)*

975. ADALBERTO IV.

ADALBERTO IV. *Marchese figlio del fu Oberto I. conte del sacro Palazzo e nipote del fu Adalberto III. Questi fu fratello di Oberto II. già dimostrato, e uno dei quattro della divisione del paterno retaggio. Egli è pure provato dalla carta di emfiteusi delle terre, dette Obertenghe, ottenute dal vescovo di Pisa il* 975 *insieme col fratello Oberto II. (1). Nel* 977. *di Aprile notasi nel privilegio di Ottone imperatore, concesso al monastero di Bobbio (2). Nel* 996 *il* 1. *Maggio questo Adalberto insieme con Alberto, altro suo fratello, è registrato nel giudizio a favore dell' Abate di S. Fiora di Arezzo, tenuto a Roma per l' imperatore Ottone (3). Finalmente nel* 1002. *di Marzo per la vendita provasi di sua parte delle terre Obertenghe per* 600. *libbre di argento, fatta da lui a Leon Giudice, in cui si chiama* = Ego Adalbertus marchio fil. b. m. Olberti, et nepus b. m. Adalberti = *(4). Questo Adalberto IV. divenne stipite dei Pellavicini, e proavo di quel marchese Pellavicino che trovasi nominato nella famosa pace Lunense del* 1124, *conchiusa in S. Alessandro di Lucca, la quale ha dato materia di far arguire la divisione de' quattro figli di Oberto I, e la derivazione delle* 4. *grandi famiglie*

(1) Murat. antich. Ital. p. 1. pag. 375 = (2) Murat. antich. Est. p. 1. c. XXI. = (3) ivi c. XX. = (4) ivi p. 1. c. XXI.

segnate nell' Albero. Secondo il P. Affò (1) questo marchese Adalberto ebbe un figlio chiamato pure Oberto e una figlia detta Berta, la quale fu moglie di Lanfranco conte dell' Aucia. Il detto figlio Oberto poi, morto essendo avanti del padre, non si conosce che per il suo testamento del 996 (2). Bisogna poi credere che questo Adalberto IV. morisse in quell' anno stesso il 1002, prima del mese di Luglio, perchè Berta sua figlia nella donazione di un mezzo podere alla chiesa di s. Giustina di Piacenza nel Luglio di tale anno annunziasi figlia di questo Adalberto già estinto (3). Di Oberto mancato prima del padre ne venne un altro Adalberto, il quale dopo del zio Lanfranco divenne conte dell' Aucia, e poscia erede dello stato Pellavicino. Questi è dimostrato dalla carta del 1012 dello archivio Lucchese (4), così: = Adalbertus march. fil. b. m. Oberti, et nepos b. m. Adalberti, qui fuit similiter marchio = . *Secondo il Lancillotto e il Campi nelle loro storie, e altri scrittori, sarebbe pure quel marchese Adalberto che nel Giugno 1033 donò beni al celeste monistero di Castiglione di s. Donnino, e fu autore dei Pellavicini. Di tale Adalberto venne un altro Oberto chiamato Pellavicino, cui fiorì circa il 1077, e con tal nome è dimostrato nella citata pace Lunense del 1124. in questo modo:* = Præterea Pelavicinus asserebat, quartam partem prædicti Pogii sicut fuit avi et patris sui &c. = . *Questo Pellavicino visse fino al 1137 (5), lasciando figli, quali non proseguirò a descrivere, perchè sono fuori del mio divisamento.*

(1) Affò stor. I. 260, II. 4. = (2) ivi = (3) Murat. antich. Est. p. I. c. XXIV. = (4) Fiorent. loco citato lib. 3. = (5) Ughelli Ital. sac.

MARCHESI ANTICHI DI MASSA, DI PALLODI, CORSICA E SARDEGNA. *(Tav. I.)*

996. ALBERTO I.

ALBERTO I. *figliuolo del fu Oberto I. conte del sacro Palazzo, uno dei* 4 *fratelli che divisero la eredità di Oberto I. suddetto. Non è dubbio che costui fosse l' avo di Alberto Ruffo e proavo di quel Guglielmo Francesco marchese. che distintamente espresso è nella citata pace Lunense del* 1124. *(1) in questo modo* = medietatem unam per certa et divisa loca receperunt ad se comuniter proavus Pelavicini, et proavus Wilielmi Francisci = *Questo Alberto I dimostrasi per il placito di Ottone III. re d' Italia, tenuto fuor di porta di s. Lorenzo di Roma per la controversia di alcune terre del vescovado di Arezzo il* 1. *Maggio* 996 *contro i marchesi Alberto e Adalberto fratelli e figli di Oberto I. così espressi* = supra Adalbertus marchio et Alberto germani filii qm. Holberti = *(2). Sembra che questo Alberto morisse circa il* 1014, *e che il di lui figliuolo senza dubbio fosse un altro Alberto padre di Alberto Ruffo, e che dal* 1014, *vivesse fino al* 1046 *incirca, poichè Alberto Ruffo marito della contessa Giulitta di Parma, il* 1050 *nella donazione fatta per lui a s. Venerio delle terre di Frasso in Corsica si annunzia in questa guisa* = Albertus marchio fil. q. Alberti, et Jolicta comitissa jugalibus filia Uberti comitis de Parma *(3)* =. *Nell' altra donazione* 5 *Giugno* 1085 *della corte di Camisano presso a Sarzana, fatta dallo stesso Alberto Ruffo a s. Maria di Luni, eccettuata la selva maggiore, chiamossi così* = Albertus marchio

(1) Murat. loco cit e Maccioni cod. diplom. Malaspina pel feud. di Treschietto doc. 2 = (2) ivi Ant. Est. p. 1 c. xx = (3) ivi c xxiv.

qui dicor Ruffus fil. qm. Alberti marchionis = , *e donò per sè, per il padre estinto, e per l' anima del fu Ugo suo fratello* (1). *Notabile si è il Guido fratello del padre di Alberto Ruffo; poi che stimasi marito di Matilda figliuola del conte Lanfranco dell' Aucia, detto più sopra, e sorella di Guglielmo vescovo di Pavia, verificandosi essere quella parente che dopo la morte del suo primo marito passò a seconde nozze con Azzone II. degli Estensi, del cui matrimonio il papa Gregorio VII. lagnossi, scrivendo nel* 1074 *al detto vescovo* = De causa sororis tuæ respondeas, Licet enim clarissimum sit eam Guidonem marchionem consanguineum Azzonis marchionis maritum habuisse, illud etiam sacramentis et testibus in presentia nostra probatum sit, eandem sororem tuam, atque Azzonem quartam propinquitatis lineam nondum excedere &c. (2) =. *Questo Guido poi è provato figlio del fu Alberto I. per la sua donazione de' beni di Finocchiara al monastero di s. Venerio l' anno* 1051 (3), *ed è anche più notabile, perchè nella sua quinta donazione fatta a s. Venerio il Luglio* 1060 *fa conoscere apertamente la ricordata divisione dei quattro figli di Oberto I, dicendo, che dona la metà della quarta parte della corte di Camisano* (4), *la qual cosa è poi per Alberto Ruffo suo nipote confermata nella donazione del* 1085, *attestando in essa* = quod medium de quarto fuit Guidonis marchionis = *il qual Guido sembra esser morto circa il* 1060. *L' Alberto finalmente fratello di Guido e padre di Alberto Ruffo, quell' Alberto cioè, che nel codice Palavicino di Sarzana all' anno* 1046 *è chiamato* = Marchio Massæ =, *parmi poter esser quello stesso che il Muratori* (5) *confessa di non saper dire chi fusse, trovandolo insieme con Alberto Azzo II. degli Estensi a tener giudizio nella valle di*

(1) Murat. ivi = (2) ivi = (3) ivi = (4) ivi = (5) ivi c. xix.

Rapallo a favore del monastero di s. Fruttuoso. Dimostrati così li primi personaggi e progenitori dei marchesi di Massa, di Pallodi, Livorno, delle terre de' Bianchi, di Corsica e di Sardegna, discendenti di Oberto I., continuerò adesso a chiarire i loro posteri per tutto quello che ho potuto trovare.

1094. *Del dimostrato Alberto Ruffo marchese, morto circa il* 1092, *ne vennero Ugo marchese di Livorno per la sua terza parte,* Guglielmo Francesco, *e* Oberto *detto* Bratoportata. *Ugo, il quale formò il ramo segnato nell' albero* 1094. *fino a Corsuccio del* 1360, *non sarà qui discorso per essere stato messo a luce dal Targioni Tozzetti* (1), *Guglielmo Francesco per la sua terza parte marchese di Massa, Volpigliano, Livorno &c. è provato figlio di Alberto Ruffo per la pace Lunense, della quale fu complice, ed in cui dicesi* = quo apparuit Albertum Ruffum et patrem ejus, idest patrem et avum prædicti Wilelmi =. *Di questo marchese non avendo trovato alcuna figliuolanza da notare con sicurezza, null' altro dirò che circa il* 1138 *fu sfeudato della sua parte di Livorno, e che poco dopo morì.* OBERTO BRATOPORTATA *in fine, marchese di Massa, di Pallodi &c. mi darà materia di proseguire la sua discendenza. La sua prima memoria che lo prova figlio di Alberto Ruffo ricavasi dalla carta di donazione a s. Venerio del Giugno* 1094 *fatta da lui insieme con Giulietta sua madre, i quali sottoscrissero l' atto in questa guisa* = Signa manuum præfatæ Julictæ comitissæ, atque Oberti marchionis matris et filii . . . . pro remedio animæ suæ et pro remedio animæ Alberti marchionis qm. viri atque genitoris illorum = (2). *Morì Oberto circa il* 1145; *poi chè Alberto detto Pallodo suo figlio, privo essendo del padre, nel* 1146 *vendè la sua*

(1) Targ. viaggi della Toscana tom. 2 = (2) Murat. antich. Est. p. 1. c. XXIV.

terza parte di Livorno = Albertus marchio Corsicæ vendidit Sigismundo et Conetto fratribus tertiam partem de castello et curte de Livorna (1). „ *Sembra ch' egli morisse verso il* 1180, *lasciando questi figli Andrea Bianco, Guglielmo Pallodo, e Rainiero. Guglielmo di Pallodo è provato dalla investitura di Vulpigliano castello vicino a Massa che nel* 1184 *concesse a Guidobono (2). Nel* 1185 *fu per Federigo imperatore vicario imperiale di Garfagnana e Versilia (3). Dopo di ciò sembra che avesse molto buona ventura in Sardegna, poichè verso il* 1190 *sbalzò dal giudicato di Cagliari il giudice Pietro, e nell' anno seguente drizzò le sue armi ancora contro di Costantino II. giudice Turritano, a cui tolse il castello di Goceano (4). Nel* 1196 *fu dai Genovesi assalito a Cagliari, e malgrado che fosse stato vinto rimase nel suo giudicato (5). Morì egli verso il* 1212, *e lasciò donna Donnicella Benedetta che fu Marchesana di Massa e regina Cagliaritana, e Agnese. Questa Donnicella moglie di Parasone figliuolo di Pietro giudice dell' Arborea è provata figlia di Guglielmo già estinto dalla concessione di feudo di alcune terre nel Massese che nel* 1117. *fece ad Arigo di Vicino, rogata in Sardegna da Uberto notaro (6). Nel* 1218 *concede ai monaci Olivetani di S. Venerio del Golfo Lunense lo spedale di S. Leonardo presso la marina di Massa, e nel* 1233 *il* 6 *Gennaro per mezzo de suoi Visconti concede a Godano Massese di fabbricare una casa, appoggiata al muro della porta di Massa vecchia. (7). In quest' anno ella muore prima del mese di Marzo; perchè il dì* 8 *Marzo* 1233 *Bartolommeo di Pagano visconte della fu Donnicella Benedetta a nome della curia Massese dà in*

(1) Murat. antich. med. Ev. tom. 3 p. 1161 = (2) Murat. antich. Est. p. 1 c. xxiii. = (3) Pacchi mem. di Garfagnana doc. xiii. = (4) Manno stor. di Sardegna lib. 8. p. 281 = (5) ivi 284. = (6) Atto dell' archivio Malaspina di Cauiparola = (7) atto ivi.

locazione alcune terre (1). Il Manno in sua storia intende che questa marchesana di Massa non abbia avuto che un sol marito, ed altri vogliono che in seconde nozze s'impalmasse con Rinaldo di Ugo di Ruffo, da cui avesse un figlio, chiamato Donnicello Guglielmo il quale morì senza successione poco prima del 1240. *Io non saprei dire se questo giudice Cagliaritano fosse figlio di Parasone o di Rinaldo, ma sì bene posso contestare che Agnese suddetta era sorella di Donnicella Benedetta, e Donnicello Guglielmo era figlio della fu Benedetta marchesana di Massa, poichè si riscontra che Bartolommeo visconte di Agnese marchesana di Massa figlia del qm. Guglielmo, e visconte insieme di Donnicello Guglielmo figlio della fu marchesana Donnicella Benedetta stipulò il dì* 11 *Aprile* 1238 *una locazione di terre (2). Di questa Agnese marchesana di Massa ne vennero poi Barisone, Benedetta, e Adalasia, per i quali diramaronsi i giudici di Gallura, di Torres, e i conti di Ampuries, che a noi non appartengono.*

1184. RAINIERO *secondo genito del fu Alberto Pallodo marchese di Corsica &c. ebbe due figli Uppiccino cioè e Corrado. Egli era già morto nel* 1213 *e ciò provasi per uno affitto di terreni nel Massese del* 12. *settembre* 1213, *in cui dichiarasi Uppiccino essere figliuolo del qm. Rainiero marchese, e fratello di Corrado (3). Il detto Corrado poi, il quale sembra sopravvivesse ad Uppiccino, fece nel* 1240 *composizione con i figli di suo zio il fu Andrea Bianco intorno ai diversi diritti sul feudo di Massa, gabelle, e pedag-*

(1) Atto dell'archivio ducale di Massa, fattomi conoscere gentilmente, insieme agli altri riguardanti il suo paese, dal diverse volte rammentato Sig. Carlo Frediani, il quale ne avea divisato la pubblicazione, nella circostanza di render note alcune altre particolarità di quel Ducato. — (2) Atto ivi — (3) Atto ivi.

gi (1). Nel 1254 *con li medesimi cugini confermò una donazione, fatta già dalla fu Donnicella Benedetta fino del* 1229, *ai frati di s. Jacopo di Acquaviva del piano di Livorno (2), per cui si arguisce la stretta parentela che eravi con essa come cugini.*

1184. ANDREA BIANCO *marchese di Massa, di Pallodi, e di Corsica &c. terzo figlio del qm. Alberto Pallodo si prova con la vendita del* 3 *settembre* 1196, *fatta ai Sarzanesi per* 325 *libbre di ambrosini, della selva maggiore della corte di Camisano con la bandita, la selva del Marzo, di Ficarolo, e del castello Barbarasco del monte Caprione, quali terre e montagna appunto nel* 975 *furono divise tra figli di Oberto I, e nel* 1124 *si contesero da Guglielmo Francesco e dal Malaspina marchesi di Lunigiana contro il vescovo Andrea di Luni, e la questione fu sedata con la pace di Lucca, tante volte discorsa (3). Questo Andrea Bianco, siccome alleato de' Pisani, ritenne il* 1216 *per ostaggi nella fortezza di Massa gli ambasciadori genovesi, spediti a papa Onorio III, per liberare i quali fu dai Lucchesi invano assalito quel castello, e solo restituironsi alla pace del* 1217. *Morì Andrea circa il* 1228, *e lasciò Alberto e Guglielmo Bianco suoi figli, provati per la carta di composizione del* 1240 *con il loro cugino Corrado, e dalla confermagione ai frati di s. Jacopo di Acquaviva del dono della fu Donnicella Benedetta, più sopra citati (4). La linea di questo Alberto, il quale ebbe Oppezino, detto anche Obizzone, finì il* 1329 *con la morte di Albertaccio marito di Bellotta e figlio del detto Oppezino, perchè non ebbe successione.*

1229. GUGLIELMO BIANCO *del qm. Andrea fece l'altra linea, ed essendo morto dopo*

(1) Atto dell' archiv. Malasp. di Caniparola == (2) docum. dell' arch. de' frati di S. Giovanni di Livorno == (3) Atto dell' archiv. comunal di Sarzana Registro vecchio car. 4. == (4) atti cit. alle note 1 e 2 di questa pag.

che Massa e Motrone nella pace del 1256 tra Pisani e Lucchesi, Fiorentini e Genovesi, furono ceduti alla repubblica di Lucca; lasciò Pallodino II suo figlio, provato per una locazione di terreni nel Massese, stipulata il 6 Dicembre 1265 al Mirteto dal suo procuratore Ugolino (1). Mancò Pallodino circa il 1290, e di lui ne vennero Andrea, detto Matarassa, Giovanni che fu vescovo di Massa marittima, e Fredino I, i quali comprovati sono da una locazione di terre sul massese del 7 Gennaro 1316, stipulata per il detto vescovo Giovanni figlio del fu Pallodino per sè, per Andrea suo fratello, e per i figli del fu Fredino I. altro suo fratello (2). Andrea Matarassa poi, morto intorno al 1334, lasciò solamente Cappone marchese, dimostrato dalla investitura di un feudo in Maremma, concessogli dal detto vescovo Giovanni suo zio nel 1330 (3), dall' atto di locazione dei rivoli di Serviliano del 25 Luglio 1346 (4); e dal rogito di vendita di una casa con orto nel 1. Marzo 1364 (5). Fredino I, morto prima del 1315, atto descritto di sopra, e affitto del 30 Settembre 1315 fatto dal suo figlio Roberto (6), lasciò Fredino II, Rolluccio, e Roberto, dimostrati dalla composizion di confini tra Lucca e Massa conchiusa il 1316, i di cui contraenti furono i detti figli del qm. Fredino I, Lemuccio del fu Corso, il detto Giovanni vescovo, Andrea suo fratello, e altri consorti e la repubblica Lucchese (7). Qui finiscono le descritte linee dei marchesi antichi di Massa, i quali anche dopo il 1272, cessati che furono i giudici di Cagliari e di Torres, continuarono ad avere qualche dominio in Sardegna (8).

(1) Atto dell' archiv. ducale di Massa. — (2) atto ivi — (3) Targioni Viaggi tom. IV. p. 81. — (4) atto dell' arch. Malas. di Canip. (5) Atto ivi — (6) atto dell' archiv. ducale di Massa — (7) atto dell' arch. di Stato di Lucca — (8) Manno stor. tom. II. lib. 8. p. 337.

MARCHESI MALASPINA

977. *OBERTO OBIZZO I.*

OBERTO OBIZZO I. detto anche Obizzone, figliuolo del qm. Oberto I. marchese e conte del sacro Palazzo, è parimente uno dei quattro fratelli che divisero l'ampio ereditaggio del padre. Gli scrittori che hanno discorso della stirpe Malaspina, e specialmente il Maccioni e Gioan Francesco Malaspina assegnanlo in proavo di quel Malaspina che fu complice della pace Lunense del 1124 tante volte citata. Questo Oberto Obizzo, senza opporre alcuna difficoltà all' atto seguente, comprovasi dal privilegio di Ottone imperatore, concesso nel 977. al monistero di Bobbio, con queste parole „ *quæcumque igitur Adalbertus, vel Opizzo marchiones, vel eorum sequaces &c.* „ (1) poi che non è facile che ognuno si sottoscriva a confonder sempre e far credere gli stessi i nomi di Alberto e Adalberto, di Oberto e Obizo, come si è preteso. Il nostro Oberto Obizo autore di una delle 4. famiglie discendenti di Oberto I, è pure quel marchese Obizzone congiunto di sangue con gli Estensi (2), che nel 1013 fu prigione di Arrigo I. imperatore insieme co' suoi nipoti Ugo, Azzone e Adalberto, perchè aderivano al re Arduino, così notato dal Muratori „ *marchiones quoque Italiæ Ugonem, Azzonem, Adalbertum et Obizzonem captione una constrinxit.* „ Più apertamente discuopresi un tale avo di Malaspina, morto poco prima del 12. Marzo 1014, perchè appunto i figliuoli di Oberto II., già dimostrato, e i di lui nipoti alla detta epoca in Arezzo sono citati ad un giudizio in favore dell' Abate di s. Fiora dai messi regii di Arrigo im-

(1) Murat. antich. Est. p. 1 c. XXI — (2) Murat. idem. c. XIV.

peratore, per cui lo stesso Muratori conchiude quella essere la stessa questione del 996, già esposta, e che da quel tempo fino al 1014 dovea esser morto alcuno de' quattro figli di Oberto I, essendo che per nipoti di Oberto II. ancora vivente, altri non poteansi intendere, che i figliuoli dei di lui fratelli. Trovandosi però nel 1025. un Alberto e un altro Oberto Obizo marchesi, inclusi insieme con i figli di Oberto II. nella querela dei canonici di Tours per le terre di s. Martino d'Italia, è chiaro abbastanza esser essi i figli del fu Oberto Obizzo del qm. Oberto I, i quali prima chiamaronsi nipoti di Oberto II; tanto più che nel 1055 un altro Oberto Obizzo del fu Alberto del qm. Oberto Obizzo comprovasi chiaramente per la donazione a s. Venerio di Lunigiana della sua parte di beni di Finocchiara, e nel 1053 Oberto Obizzo del fu Oberto Obizzo I. insieme con suo figlio Alberto ricevono obbligazione dall' Abate del monastero di Vicolo nel Piacentino (1). Così di Oberto Obizzo I. vediamo per gli accennati documenti esser discesi Alberto che visse fino al 1054 circa, e Oberto Obizzo II. che fu marito di Ermengarda, e visse fino al 1060, come provasi pel suo testamento, rogato nel Gennaro di quell' anno (2). Questi due figli di Obizzo I, i quali, se creder si debbe alle antiche cronache, concorsero con li Pisani, Genovesi e altri illustri personaggi a cacciar di Sardegna Museto re de' Saraceni nel 1050, e nella divisione dell' isola ebbonsi le montagne della Barbagia (3), e da ciò venne il primo principio del signoraggio che i Malaspina ebbero in que' luoghi. Di essi medesimi ne venne Oberto Obizzo del fu Alberto, provato dal riferito documento del 1055, e dalla concessione di un mu-

(1) Murat. idem c. xx. xxiii. xv. e xxv. = (2) ivi c. xxv.
(3) Sismondi stor. delle repub. e Manno stor. di Sard. tom. ii. lib 7 p. 183.

lino data a Renzone il 1061 (1), ed anche Alberto ne venne del fu Oberto Obizzo II, dimostrato per la carta del 1053, come pure dal testamento di suo padre del 1060, già notato, e finalmente dalla donazione che suo figlio Oberto nel Luglio 1097. fece a Lavinia figlia del conte Alberto, nella sottoscrizione del quale atto sono chiaramente comprovati li suoi ascendenti genitori in tal guisa „ *signum Uberti suprascripti filii Alberti marchionis, et ipse marchio Albertus filio Opizio de alio filio Oberto* „ (2):

1055. Ritornando ora all' *OBERTO OBIZZO* del fu Alberto del qm. Oberto Obizzo I. marchese, da cui poi tutta ne discese la progenie Malaspina, dirò che provasi ancora per la donazione del 1058, 3 settembre fatta a s. Venerio del Golfo di Luni, rogata in Arcola (3). Costui più di ogni altro pare sia quell' Oberto marchese che fu capitan generale di Arigo IV imperatore, e insieme col figliuolo Alberto andò contro alla gran contessa Matilda, e fu nel 1084 sconfitto a Sorbara (4). Egli mancò poco prima del 1090; poichè Alberto suo figlio in compagnia di Picenna sua moglie donò beni alla chiesa di s. Savino, annunziandosi figlio del qm. Oberto Obizzo (5). Questi è pure quel figlio di Oberto seguace di Arrigo imperatore, che nella battaglia sotto Canossa il 1092 cadde a terra e fuggì, lasciandovi la bandiera imperiale con vittoria della contessa Matilda; ed è quell' Alberto, detto il Malaspina (6), che fu complice della famosa pace Lunense del 1124, tante volte discorsa. Di qnesto Malaspina, che dette poscia il cognome a tutta la sua posterità, venne Obizzone il grande, Guglielmo, e Guiscardo fratelli, provati dal decreto di Federigo I. imperatore del settembre 1162 (7). Guglielmo e

(1) Murat. antich. Est. p. 1 c. XXV. = (2) ivi (3) ivi (4) ivi (5) ivi = (6) discorso nell' opera tom. II. lib. V. = (7) Murat. antich. med. ev. tom. 6 diss. 71.

Obizzone Malaspina (1) sono provati ancora per la concordia e permutazione di Compiano e Filline fatta co' Piacentini il 13 Luglio 1141, nella quale dicesi „ *Talis concordia fuit inter Wilielmum et Opizonem marchiones filios qm. marchionis Malaspinæ nec non &c.* „ (2). Nel 1164. pare che i fratelli di Obizzone il grande fossero morti, poichè egli solo in tale anno ottenne privilegiò de' feudi dell' imperatore Federigo I. È poi mostrato figlio di Alberto detto Malaspina, per l'investitura di alcune terre concessagli nel 1065 dai Monaci di s. Marciano, in cui stà „ *Opizonem marchionem filium qm. Alberti marchionis Malaspinæ* „ (3). Morì Obizzone circa il 1186 e lasciò questi figli Alberto, detto il moro (4), Obizzone II. e Morello I, comprovati dalla vendita di Val di Taro fatta ai Piacentini il 5 Marzo 1188. (5). Per li contratti di questi tre figlį di Obizzone il grande e per quelli dei lor figliuoli si conosce apertamente che la porzione degli stati di Lunigiana, divisi un dì tra figli di Oberto I., e toccati alla linea degli Estensi, riccadde in gran parte nei Malaspina, mentre nella lega del 1200. stipulata dai Malaspina con i Milanesi e Piacentini si trova „ *et de toto quod acquisierint a marchione Estensi in Lunexana* „ come pure nel lodo di Truffa e locazione fatta al vescovo di Luni riscontrasi (6). Alberto moro non ebbe successione, Obizzone II. e Morello I. formarono quelle due linee de' Malaspina, che dividendosi nel 1221. separaronsi di ragioni e di stati non solo, ma eziandio di stemma, poichè l' una conservò lo spino secco, e l' altra si prese lo spino fiorito, come vedremo.

(1) Descritto nell' opera tom. II lib. v. — (2) atto dell' arch. di Piacenza registro magno — (3) atto dell' arch. comunal di Pavia. (4) Discorso nell' opera tom. II. lib. v. — (5) atto dell' arch. di Piacenza regis. mag. — (6) atto dell' arch. di Piac. idem, e Murat. antich. Est. p. I.

I MALASPINA DELLO SPINO SECCO.

1187. OBIZZONE II.

OBIZZONE II. figlio del qm. Obizzone il grande, marito di Giordana figlia di Guglielmo marchese di Monferrato e di Giulia di s. Leopoldo di Austria. Sua prima memoria nel 1183. nelle convenzioni intorno ad Oramola, Carpinetto e Bismantova, stipulate insieme con lui da suo padre con i Piacentini (1). Nel 1185 fu giudice a Lucca. Nel 1188 unitamente ai suoi fratelli vendè ai Piacentini il principato di Val di Taro e di Ceno in quel di Bardi (2). Morì nel 1193, e lasciò Corrado I. e Guglielmo che fu vescovo di Luni (3).

1195. *CURADO I.* per Dante chiamato l' antico, provato dalla ratifica della vendita del poggio di Grondola presso a Pontremoli del 1197 (4). Giusta il Corio ebbe a sua donna Costanza (5). Nel 1221. si divise con il marchese Obizzino, e divenne stipite dei Malaspina dello spino secco, cioè dei signori de' marchesati di Mulazzo, Villafranca, Giovagallo, Podenzana, Madrignano, Suvero, Bastia, Tresana, Aulla, Monteregio, Licciana, Ponte Bosio, Godano, Terrarossa, Ponzano, Lusollo, Castevoli, Monti con le terre annesse, e tutti in Lunigiana, senza gli altri feudi fuori di tale provincia. Egli (6) mancò di vivere circa il 1250, lasciando Morello II, Federigo I, Manfredi I, e Alberto, delle linee dei quali tratteremo a parte, cominciando dall' ultimo.

(1) Atto dell' arch. di Piacenza regis. mag. = (2) atto dell' arch. di Piacen. idem. = (3) discorso nell' opera tom. II. lib. V. = (4) atto dell' arch. di Piacen. regis. mag. = (5) Corio stor. par. 2. = (6) descritto nell' opera tom. II. lib. V.

MARCHESI DI VAL DI TREBBIA

1266. ALBERTO.

ALBERTO del fu Corrado I. l' antico provasi dall' atto di divisione del 21. Aprile 1266. fatta con i fratelli e nipoti figli del fu Federigo, e rogata in Mulazzo da Vivaldo notaro (1). Questi fu marchese di terre in val di Trebbia. Nel 29. Settembre 1281. vendette la sua parte di feudi in Sardegna ai suoi fratelli e nipoti (2); que' feudi che i suoi maggiori aveanvi acquistato fino del 1050 col discacciamento de' Saraceni, che aveanvi aggranditi nel 1112 con edificarvi la terra di Bosa alla foce del fiume Temo su le ruine di un' antica città, e che nel 1272, cessati essendo i giudici Turritani, i figli stessi del gran Currado aveano ampliato con il dominio delle rocche di Burcì, di Osilo, e delle terre di Conghinas, Figulina, e Monti (3). Sembra che Alberto mancasse verso il 2296, di sè lasciando un figliuolo chiamato Morello che io dico III, di cui non hassi altra notizia che quella ci danno di lui nel 1312 la vedova Giovanna sua donna con i suoi figli Corradino, Jacopino, e Manfredino, chiamandosi figli del fu Morello del qm. Alberto di Mulazzo per il convegno del castellano (4). Per questa carta provansi li detti figli di esso Morello, la di lui moglie, e parimente il di lui genitore.

MARCHESI DI GIOVAGALLO

1260. MANFREDI I.

MANFREDI I. del qm. Corrado I. l' antico.

(1) Atto dell' arch. Malas. di Mulazzo = (2) atto dell' arch. Malas. di Caniparola = (3) Manno stor. di Sard. tom. II. lib. 7. e lib. 8 p. 3 6. (4) atto dell' arch. Malas. di Caniparola

Egli per la divisione del 1266, detta di sopra, divenne marchese di Giovagallo, Lusollo, Madrignano, e di parte de' feudi di Sardegna. Fu marito di Beatrice, e sua prima memoria è del 1253, che fu a Podestà di Milano (1). Nel 1260 qual capitano dei Guelfi Lucchesi fu alla battaglia di Montaperti nel Senese, e rimasevi prigione con altri due fratelli (2). Egli è provato non solo dalla detta divisione; ma da un livello di mulini e altri edifizii di Villafranca del 20 Aprile 1266. concesso da lui e da Morello suo fratello a Parentino sindico di quel luogo (3). Nel 1282 partì per Sardegna, e col suo testamento del 21. Ottobre di tale anno dichiarò tale circostanza, e lasciò Beatrice vedova di lui usufruttuaria, ed eredi Morello, detto Moruccio e Manfredina suoi figli (4). Questo Morello, ch' io dico IV., chiamato anche Moruccio e Manfredina furono i soli figli del detto Manfredi, provati dal suo testamento, Manfredina poi nel 1304. impalmossi con Pierino di Bernabò di Casasco (5), e per una compra di 4. luoghi di monte del 3 Gennaro 1326. è dichiarata cognata di Alagia del Fiesco (6). Morello IV, ossia Moruccio fu marito della detta Alagia del Fiesco e capitan generale de' Guelfi neri Lucchesi contro Pistoja (7). Morì egli circa il 1315, e lasciò di sé Manfredi, Luchino, e Fresca, la quale maritossi a Marcoaldo figlio del conte Ruggeri di Dovadola, provata per alcuni atti del 1326, e 1331 (8). Manfredi e Luchino sono provati figli del fu Moruccio dalla procura del 1315. per interessi nel Ferrarese; e da quella del 1321, fatta da essi al conte di Bardi per far lega con qualunque principe e università &c. (9). Questo Manfredi del qm. Moruccio,

(1) Corio stor. Milan. p. 2 c. 257 = (2) Poggiali stor di Picenza (3) atto dell' arch. Malas. di Caniparol. = (4) atto dell' arch. idem (5) atto dell' arch. idem = (6) atto ivi = (7) dimostrat. nell' opera tom. II. lib. V. = (8) atti dell' arch. Malas. di Canip. = (9) atto ivi.

morto nel 1344, lasciò due figli Alagia e Morello, detto per me VII; l' una provasi con l' atto del 1365. della di lei figlia Margherita che dichiara sua madre essere stata Alagia nata del fu Manfredi suddetto e moglie di Morello del qm. Franceschino di Mulazzo (1). Morello poi fratello di detta Alagia fu marito di Argentina Grimaldi genovese, il quale visse fino al 1347 circa, poi che Argentina stessa vedova di questo Morello il 1349 fece istanza al duca Visconti di Milano per riavere la metà del castello di Croce in val di Trebbia, annunziandosi vedova di esso Morello e madre ed erede di Giovanni loro figlio, mancato pupillo dopo del padre (2). Qui cessò questa linea dei Malaspina marchesi di Giovagallo, Lusollo, Madrignano, Virgoletta e altre terre, già comprate dal marchese Franceschino di Olivola dello spino fiorito, i quali feudi ritornarono parte ai marchesi di Mulazzo e parte a quelli di Villafranca.

MARCHESI DEI FEUDI DELLA CASA DI MULAZZO

1243. MORELLO II.

MORELLO II. figlio del qm. Corrado I. l'antico, e marito di donna Berlenda, autore delle famiglie discendenti dalla casa di Mulazzo. Sua prima memoria nel 1245, poichè allora fece lega coi Fieschi e Grimaldi ai danni de' Genovesi, e insieme con essi espugnò Chiavari (3). Nel 1260, con li suoi fratelli fu fatto prigione dai Ghibellini alla battaglia di Montaperti nel Senese, poscia restituiti nella pace (4). É provato dalla divisione del 1266, dal livello di mulini con altri edifizii dello stesso anno addotti più sopra,

(1) Atto dell' arch. Malas. = (2) atto ivi = (3) Interiano stor. Genov. lib. 1. (4) Poggiali stor. di Piacen. tom. IV.

e dalla transazione ancora del Febbrajo 1272 fatta da lui con Federigo del Fiesco sul possesso di Madrignano (1). Nel 1281 insieme co' suoi fratelli e nipoti è assoluto dalla scomunica per Gherardo cardinale vescovo di s. Sabina per avere occupate alcune terre ad Enrico vescovo di Luni. È provato marito di donna Berlenda nel convegno con li fratelli e nipoti suoi per causa delle doti delle loro mogli, poste in comune nell' antecedente divisione (2) il 3 settembre 1281. Nel 1283 è con onorevole stipendio mandato in Sardegna con uomini d' armé dai Genovesi contro i Pisani, e ivi con la sua autorità e forza, mescolando ogni cosa e provocando sedizioni e tumulti, assistè una parte dell' armata genovese (3). Egli morì verso il 1285, di sè lasciando Beatrice che donna fu di Niccolò marchesotto di Filattiera, Franceschino che fu il distinto ospite di Dante in Lunigiana, e Bernabò che prima fu monaco e poscia vescovo di Luni (4) comprovati dalla confessione di debito di 100. libbre di moneta, stipulata per essi il 1294 al marchese Morello detto Moruccio di Giovagallo, già descritto (5). Franceschino poi propagò la sua linea, e nel 16. Novembre 1296 fece patto di famiglia con Morello del fu Manfredi I, e Opicino del fu Federigo suoi cugini (6). Nel 1306 conchiuse pace per mezzo di Dante con il vescovo di Luni Antonio (7). Nel 1309 di Maggio insieme con Morello Corradino e gli altri figli del qm. Obicino suoi cugini ottiene in feudo secondo il gius Salico da Giacomo II. re di Aragona le baronie in Sardegna di Osilo, Castel-genovese, Castel-doria

(1) Atto dell' arch. Malas. di Canip. — (2) atto dell' arch. idem. (3) Foglietta annal. Genov. e Manno stor. di Sard. tom. II lib. 8 p. 343 dove chiamalo Emanuelle forse per errore, perchè un tal nome non si riscontra che negli ultimi marchesi di Fosdinovo — (4) discorso nell' opera tom. II. lib. v. — (5) atto dell' arch. Malas. di Canip. — (6) atto dell' arch. Malas. di Mulazzo che presso di me ritrovasi (7) atto dell' arch. di Sarz. pubblicato dal Maccioni doc. XIV.

e Montevètro; poi che i Malaspina aveanlo ajutato con le loro forze nell' impresa della Sardegna (1), per menomarvi il potere delle famiglie Pisane loro emole. Nel 1311 è vicario imperiale a Parma per l' imperatore Arrigo, di dove scrisse lettere al vicario di Lunigiana, inserte negli atti di Gioan di Parente notaro (2). Nel 1320 avea già cessato di vivere, perchè i di lui figli Morello e Giovanni nella elezione del castellano di Ossolo in Sardegna, contesa dai figli del fu Obicino e stipulata il 26 Febbrajo 1321, si annunziano minori, che avevano per curatore Castruccio Interminelli di Lucca (3). Il detto Giovanni marito di Caterina figlia di Castruccio non ebbe prole, e morì nel 1343 in Sardegna, lasciando suo erede don Pietro IV. re di Aragona, il quale dovè contendere con gli altri Malaspina per la possessione di Ossolo e degli altri luoghi dai marchesi padroneggiati (4). Morello poi, che io chiamo VI, marito di Alagia figlia di Manfredo Malaspina marchese di Giovagallo, è ancora dimostrato dalla divisione del 1331 fatta con i figli di Moruccio già detto, e dalle convenzioni con gli uomini di Mulazzo del 1344, nelle quali annunziasi figlio del fu Franceschino e fratello del fu Giovanni (5). Nel 1355 questo Morello VI. ottenne investitura de' feudi da Carlo IV. imperatore (6), e mancò circa il 1365. I figli suoi furono Margherita maritata ad Obiccino marchese di Lusolo, Bernabò che fu marchese di Monteregio, Azzone che fu marchese di Godano, Galeazzo che fu marchese di Castevoli, cui non ebbesi che Elena impalmata al nobile Melchior Ca-

(1) Atto dell' arch. ducale di Massa, e Manno stor. di Sard. tom. III. lib. 9 p. 14 — (2) atto dell' arch. com. di Sarzana = (3) atto dell' arch. Malas. di Mulazzo, che presso di me ritrovasi = (4) Manno stor. di Sard. tom. III. lib 9 p. 62 = (5) atto dell' arch. Malas. di Canip. e Poggiali stor. di Piacen. tom. IV. = (6) Maccioni cod. diplom. Malas. doc. XXII.

landrini Sarzanese, e finalmente Antonio, tutti provati per la divisione del 30. Aprile 1390, nella quale lasciarono in comune i beni di Sardegna, poichè il re di Aragona fino del 1352 restituiti avea alla loro famiglia il castel di Ossolo e gli altri luoghi per avere amici li Malaspina (1). Il detto Galeazzo nel 1398 fu in Pisa capitano di soldatesche (2) e morto che fu, il suo feudo ritornò alle famiglie de' suoi fratelli. Antonio poi ebbe lunga progenie, e vivendo egli dal 1365 fino al 1406, lasciò Ghisello, Azzone marchese di Mulazzo e Morello marchese di Godano.

MARCHESI DEL FEUDO DI GODANO

1408. Il detto *MORELLO* del qm. Antonio della casa di Mulazzo, e marito di Francesca figlia di Azzone marchese di Oramola, per divisione fu signore di Godano, Chiusole, Pignone, s. Maria, Sconia, Carisetto, Sesta e Breghazzana. Egli è provato dal compromesso su di alcune discordie, fatto il 13. Aprile 1435 con suo fratello Azzone (3), e fu quegli che nel 1393 e 1398 capitanò le lancie della repubblica Pisana contro l'Appiano (4). Morì poi circa il 1439, e di lui rimasero Teodorina maritata il 1434 a Tommaso di Campo-Fregoso doge di Genova, Antonio II. e Ghisello. Quest' Antonio II. marchese del feudo fu successore al padre nel 1440: e lasciò Antonio III, dimostrato figlio del qm. Antonio II. del qm. Morello per la procura del 1493 fatta al marchese Baldassare Anguissola di Piacenza per far lega col papa Alessandro VI, con il doge di Venezia e col duca di Milano (5). A tale marchese rivoltaronsi i popoli di Chiusole, Cariset-

(1) Atto dell' arch. Malas. di Mulazzo, e Manno stor. di Sard. tom. III lib 9. p. 74. — (2) Trouci annali Pis. p. 484. — (3) atto dell' arch Malas di Mulazzo — (4) Tronci annal. Pis p. 476. e 484. (5) atto dell' arch Malas di Mulazzo.

to e Godano in Lunigiana, e dettersi ai duca Sforza di Milano, quindi passarono sotto la dominazione dei Genovesi (1). Visse questo Antonio fino al 1525, e il di lui figlio Alessandro dopo la morte del padre fu cacciato del feudo per il governator di Pontremoli Sforzino Sforza d' ordine del duca di Milano, e Godano fu allora distrutto perchè volle resistere. Così cessò questa linea.

MARCHESI DEL FEUDO DI MULAZZO

1408. Al contrario *AZZONE* figlio del qm. Antonio I, detto di sopra, continuò la linea diretta dei marchesi di Mulazzo, Groppoli, Monteregio, Villa, Casteoli e paesi annessi. Egli è provato dal compromesso citato del 13. Aprile 1435, e dal convegno del 9. Settembre 1476 stipulato dai suoi figli per la dota di Teodorina sua figlia (2). Nel 1465 comprò Madrignano da Tommaso di Campofregoso, e poco dopo morì, lasciando Teodorina suddetta maritata a Gio. Spinetta marchese di Villafranca, Leonardo, Morello marito di Eleonora di Aragone marchese di Treschietto e morto senza eredi, Antonio, Cristoforo e Paolo, i quali tutti sono provati dal già citato strumento su la dota di Teodorina loro sorella. Di tutti questi figli del detto Azzone non ebbono figliuolanza che Paolo, Cristoforo e Antonio, i quali formarono tre linee distinte di tre marchesati, cioè di Mulazzo, di Monteregio e di Casteoli per via di lor divisione.

1476. *ANTONIO* del qm. Azzone suddetto divenne marchese di Monteregio e ville annesse, e morì prima del 1523. Non ebbe che un figlio chiamato Gio. Vincenzo, che provasi per l' accomandigia con Francesco Sforza duca di Milano

(1) Maccioni in caus. del feud. di Tresch. p. 47. — (2) atto dell' arch. Malas. di Mulazzo.

insieme con gli altri marchesi suoi cugini del 4 Maggio 1523 (1). Morto anche questo marchese verso il 1550, non rimase che la sola figlia Taddea, la quale si congiunse con Gio. Paolo di Mulazzo che poi divenne marchese del feudo di Monteregio, come vedremo.

MARCHESI DEL FEUDO DI CASTEOLI

1476. *CRISTOFORO* del qm. Azzone fu marchese di Casteoli, Castagnetolo, Busatica e Cassana, e morì parimente avanti il 1523, lasciando il figlio Azzone marito di Francesca di Bernabò marchese di Filattiera, e Gio. Gasparo, dimostrati dalla detta accomandigia del 1523. col duca di Milano. Il primo di questi due figli circa il 1554 mancò, e fece donazione del feudo di Groppoli all' unica sua figlia Briseide, la quale maritossi al conte Ascanio Landi Piacentino. Il secondo, morto nel 1559, lasciò Gio. Cristoforo, provato dalla investitura di Ferdinando imperatore dell' 8. Febbrajo 1560 (2). Egli fu marito di Niccoletta di Luchino Vivaldi genovese, e dopo di aver ricuperato il feudo di Groppoli, morì circa il 1574, lasciando Gio. Gasparo marito di Caterina di Francesco Antonio marchese di Mulazzo, morto senza eredi il 1583, Silvia che sposò Stefano marchese di Madrignano, Ottaviano che fu marito di Laura di Bonifazio marchese di Madrignano, Cesare Maria marito di Virginia, e Antonio Maria marito di Euridice. Tutti questi cinque figli di Gio. Cristoforo sono provati dalla investitura del 15. Ottobre 1574 dell' imperator Massimiliano II. (3), e dall' altra del 29. Maggio 1577. di Rodolfo II. imperatore. Il detto marchese Ottaviano non ebbe che Margherita maritata al marchese di Malgrate: con tutto ciò in

(1) Aatto dell' arch Malas. di Mulazzo — (2) ivi — (3) ivi.

odio de' suoi nipoti lasciò in sua morte il feudo di Castagnetolo, Busatica e Cassana al re Filippo IV. di Spagna. Cesare Maria poi di sè lasciò Francesco Maria che provasi per l'investitura del 17. Settembre 1615 dell'imperatore Mattias (1). Di questo Francesco Maria venne Cesare Maria ultimo del suo ramo, perchè non lasciò di sè che Maria Lucrezia congiuntasi a Francesco marchese di Podenzana, e questa parte di feudi ritornò alla linea del suddetto marchese Antonio Maria, il quale nel 1585. vendè Groppoli al gran duca di Toscana, e morì nel 1590, lasciando Gio. Battista che fu vescovo di Massa marittima, e Gio. Cristoforo che fu marito della marchesa Dianira di Podenzana, provato per un pagamento del 1595 alla marchesa Silvia di Madrignano (2). I figliuoli di lui furono Corrado morto nubile, Gio. Carlo morto al servizio del re di Spagna, Pier Luigi che di frate Teatino divenne il 1684 vescovo di Cortona, poi nel 1694 vescovo di Massa e Populonia, e finalmente Obizzo, che lasciò di sè Gio. Cristoforo, dimostrato dal patto di famiglia con altri marchesi nel 1708. stipulato (3). Questo Gio. Cristoforo morì circa il 1756, e li suoi figli furono Cesare, che morì prima del padre, e Corrado che manoò senza figliuolanza nel 1757 dopo la battaglia di Praga al servizio dell'imperator di Austria. Così finì questa linea di Casteoli della casa di Mulazzo, il feudo della quale ritornò agli altri marchesi della stessa agnazione.

MARCHESI DEL FEUDO DI MADRIGNANO

1523. Il marchese *PAOLO* detto più sopra del qm. Azzone, che continuò la dritta linea di Mulazzo, morendo nel torno del 1517, lasciò Gio.

(1) Arch. Malas. di Mulazzo = (2) atto dell' arch. Malas. di Camp. = (3) Maccioni cod. diplom. Malas. doc. 62.

Giacomo, Morello e Bonifazio, provati dalla accomandigia col duca di Milano del 1523, già più sopra citata. *BONIFAZIO* che fu marchese di Madrignano e marito di Niccoletta Spinola, ebbe Laura maritata ad Ottavio marchese di Casteoli, e Stefano che s' impalmò con Silvia figliuola di Gio. Cristoforo marchese di Casteoli, provato dalla investitura del feudo concessagli nell' otto Febbrajo 1560 da Ferdinando imperatore (1). Questo marchese Stefano, morto prima del 1595, lasciò Euridice sposata da Torquato marchese di Suvero, e Giulio Cesare marito di Isabella Grassi di Mantova, dimostrato per la donazione del 1617, fatta da lui alla detta sua moglie, dalla quale non ebbe che l' unica figlia Caterina, e morì nel 1632 come da suo testamento (2). Egli fu l' ultimo di questo ramo, per cui il feudo conteso fu dai marchesi di Suvero con quelli di Mulazzo il 1634, e in tale anno per sentenza imperiale ritornò alla linea dei marchesi di Mulazzo (3).

MARCHESI DEL FEUDO DI MONTEREGIO

1523. Proseguì la linea di Mulazzo il marchese *MORELLO* del qm. Paolo detto di sopra, il quale ebbe a sua donna Caterina di Giovanni marchese di Gragnola, e si divise con i fratelli sopra descritti nel 1531 (4). Egli è provato ancora per l' investitura del feudo dell' 8. Febbrajo 1560 di Ferdinando I. imperatore, e secondo suo testamento del 1566 (5) morì in tale anno. Questo Morello marchese di Mulazzo lasciò Galeazzo che fu cavaliere di Malta, Francesco Antonio che fu marchese di Mulazzo, e Gioan Paolo che divenne per divisione marchese di Monteregio, tutti tre provati dal testamento del padre

(1) Atto dell' arch. Malas. di Mulazzo = (2) atto dell' arch. Malas. di Camp. = (3) atti ivi = (4) atto ivi = (5) atto ivi.

notato, e dalla investitura de' feudi concessa loro il 29 Maggio 1577 (1).

1567. Il detto *GIO. PAOLO* che per divisione fu marchese di Monteregio e marito di Taddea figlia del marchese Gio. Vincenzo, morì circa il 1580, e lasciò eredi Leonardo e Gio. Vincenzo suoi figli, provati dalla donazione del 27. Settembre 1605 fatta da Leonardo medesimo al suo nipote Gio. Vincenzo (2). Questo nipote del detto Leonardo e figlio del fu Gio. Vincenzo dimostrasi ancora per le convenzioni stipulate da Ottavio suo figlio con le sue sorelle Maria e Margherita il dì 8 Luglio 1637 (3); e per tale atto rilevasi ancora che il detto Gio. Vincenzo marchese di Monteregio dopo la morte di sua moglie fecesi cappuccino, e che morì frate, lasciato avendo solamente il detto Ottavio con le due sorelle. Morì Ottavio nel 1646 senza figliuolanza, come rilevasi da lettera di Ferdinando III. imperatore (4). Così il feudo di Monteregio ritornò alla linea di Mulazzo, nei discendenti del marchese Francesco Antonio.

MARCHESI DEL FEUDO DI MULAZZO

1567. *FRANCESCO ANTONIO* del qm. Morello marchese di Mulazzo, già provato, fu marito di Mattea di Leonardo marchese di Podenzana, e morì nel 1598, poi che sua moglie il 14 Luglio dello stesso anno in certe convenzioni di eredità annunziasi vedova e tutrice de' suoi figliuoli Paolo e Morello. Sono essi provati ancora dalla investitura del feudo concessa loro il 17. Settembre 1615. dall' imperatore Mattias (5). Questo Paolo impalmò Clelia di Lodovico marchese di Lusollo, e morì senza eredi nel 1667. Morello poi

(1) Atto dell'arch. Malas. di Canip. = (2) atto dell'arch. di Mulazzo = (3) atto dell' arch. idem = (4) atto dell'arch. Malas. di Canip. = (5) atto dell'arch. Malas. di Mulazzo.

marito di Caterina di Cesare marchese di Mulazzo e Casteoli instituì primogenitura il 27. Settembre 1647, e morendo nel 1659, lasciò Azzo Giacinto e Carlo, provati dall' atto di primogenitura medesima e dalla investitura del feudo di Leopoldo I. imperatore del 22 Gennaro 1660 (1). Azzo Giacinto che fu marito di Pannina Fogliani continuò la sua linea, e finì di vivere nel 1672, a cui successe Carlo Maria suo primogenito figlio, e marito di Luigia di Francesco marchese di Podenzana, provato con la investitura di Leopoldo I. imperatore del 22. Decembre 1674 (2). Ebbe egli tre altri fratelli, e morì nel 1705. Il suo primogenito di 4 figli fu Azzo Giacinto II, il quale ammogliossi con Lucrezia di Scipione Avogadro di Brescia, e ottenne investitura de' feudi da Carlo VI. imperatore il 18 Agosto 1712. Questo marchese ricuperò i feudi di Calice e Veppo, ch' erano caduti sotto de' Fieschi, ma dopo la congiura di Gio. Luigi Fiesco conte di Lavagna, passati in dominazione dei Doria, e poscia ritornati allo imperial Fisco per il delitto di fellonia dei Doria medesimi, ritornarono alla casa dei marchesi di Mulazzo (3). Morì questo Azzo Giacinto II. nel 1746, e di lui ne rimase Carlo Morello primogenito con quattro altri fratelli. Fu egli marito di Caterina Malilupi Soragna di Parma, e morto essendo nel 1774, come provasi per sua lapida sepolcrale, lasciò Azzo Giacinto III, Luigi Tommaso e Alessandro capitano di mare al servizio della Spagna (4) con diverse femmine. Il detto Azzo Giacinto III. fu l' ultimo del feudo di Mulazzo per l' invasion de' Francesi, e così verso il 1800 cessò di questa ca sa e delle sue diverse diramazioni il signoraggio in Lunigiana.

(1) Atto dell' arch. Malas. di Mulazzo = (2) atto ivi = (3) Maccioni in caus. del feud. di Tresch. p. 52 = (4) descritto nell' opera tom. II. lib. V.

MARCHESI DE' FEUDI DELLA CASA DI VILLAFRANCA

1260. *FEDERIGO I.*

FEDERIGO I. figlio del qm. Corrado I. l'antico, e marito di Agnese figlia di Guglielmo IV. marchese del Bosco, autore delle famiglie Malaspina, discendenti della casa di Villafranca. Sua prima memoria nel 1260, poi che insieme con gli altri fratelli pugnò tra' Guelfi alla memoranda giornata di Montaperti nel Senese, dove rimase prigione dei Ghibellini, e fu poi restituito in libertà nella pace (1). Nel 1264, seguendo e' la parte di Manfredi re di Sicilia, fu preso a Pontremoli dai fautori del vicario imperiale Oberto Pelavicino, il quale condur fece a Cremona Federigo Malaspina con quelli ch' erano con lui; ma dopo alquanto di tempo fu posto in libertà con certi patti però, che non mantenne; poichè tosto ricuperò le sue castella toltegli dal Pelavicino, e si pose a difesa (2); ma nell' anno seguente finì della vita. Egli è provato marito di Agnese e padre di Corrado II. il giovane, di Obicino II. e di Tommaso I. per il livello di mulini e altri edifizii, concesso il 20. Aprile 1266 a Parentino di Troilo sindico di Villafranca dai fratelli di questo Federigo, già morto, e dai figli di lui con il consenso della vedova marchesa Agnese loro madre (3). Nel 1281 Corrado II, Obicino e Tommaso del qm. detto Federigo insieme con i loro zii paterni sono assoluti dalla scomunica per avere restituite alcune terre ad Enrico di Faceto vescovo di Luni che aveangli con violenza occupato. In quest' anno il 3 settembre nel convegno

(1) Poggiali stor. di Piacen. tom. IV = (2) Muratori rer. Italic. tom. 16 cronic. Plac. p. 464 = (3) atto dell' arch. Malas. di Canip.

con i loro zii paterni dichiarano di avere nella antecedente divisione messo in comune le doti delle rispettive lor mogli, cioè Corrado libbre 1000 di Orietta sua donna, Obicino altrettanto di Tobia Spinola, Tommaso ugualmente di Richilda sua sposa (1). Il primo a morire di questi tre figli del qm. Federigo I. fu Corrado detto il giovane altamente lodato da Dante, il quale fece testamento il 28 Settembre 1294, e non ebbe che la sola figlia chiamata Spina (2). Obicino e Tommaso nel 1296 per due contratti (3) fecero patto di famiglia con Franceschino marchese di Mulazzo e Morello marchese di Giovagallo; poscia Obicino mancò circa il 1300; e Tommaso intorno al 1303, poi che Tobia Spinola nominata, il 1301 dichiarasi vedova del fu Obicino e tutrice de' suoi figliuoli Corradino, Manfredi, Federigo, Morello, Azzone, Giovanni, Orietta e Bettina nell' inventario di beni ed eredità di suo marito (4); e Tommaso di Rosso di Giovagallo in suo codicillo del 1305 lascia un legato ai figli del fu marchese Tommaso del qm. Federigo Malaspina (5). Questo Tommaso Malaspina nel 1277 vendè ai Genovesi per lire 1011 la metà di Ovada con sue giurisdizioni, qual paese avea ereditato per mezzo di sua madre. Egli ebbe diversi figli; due de' quali furono cavalieri detti dello Spedale, Guglielmo che fu frate e Isnardo il quale ebbe Antonio ec. Li detti figli del qm. Federigo con i loro cugini furono que' marchesi Malaspina che attestaronsi con i Doria e con Nino giudice di Gallura nel 1299 a prestare il loro valido ajuto ai Genovesi in Sardegna contra i Pisani (6).

1302. I figli del fu Obicino II, detto di so-

(1) Atto dell' arch. Malas. di Canip. = (2) discorso nell' opera tom. II. lib. V. = (3) atto dell' arch. Malas. di Mulazzo presso di me, e atto dell' arch. Malas. di Canip. = (4) Manni stor. del Decamerone del Boccaccio c. 380, atto arch. Strozzi di Firenze = (5) atto dell' arch. com. di Sarz. = (6) Manno stor. di Sard. tom. II lib. 8 p. 355.

pra, non tutti ebbero figliuolanza, e nel 1302 erano ancora pupilli, come riscontrasi nella compra dei pedaggi e gabelle di Arcola, Villafranca e Licciana, fatta per 700 libre di moneta dalla vedova loro madre (1). Nel 1306 essi entrarono nella pace conchiusa a Castelnuovo di Sarzana per Dante col vescovo di Luni, come pure nel 1309 di Maggio ottennero insieme con Franceschino di Mulazzo e Morello di Giovagallo da Giacomo II. re di Aragona le baronie in Sardegna di Ossolo, Castelgenovese, Casteldoria, e Montevètro (2). Li due figli che propagarono la loro stirpe in Lunigiana furonsi Federigo II e Azzone, i quali fecero diverse linee tra lor separate come vedremo.

MARCHESI DEL FEUDO DI VILLAFRANCA

1302. FEDERICO II.

FEDERIGO II figlio del qm. Obicino II Malaspina, e marito di Elisabetta figlia di Spinetta il grande marchese di Verrucola e Fosdinovo, fu stipite de' marchesi di Villafranca, Brignollo, Stadomiglia, Rocchetta, Cavanelle, Beverone, Terrarossa, Virgoletta, Mulazzana, Monti, S. Martino, Licciana, Ponte Bosio, Montevignale, Bastìa, Suvero e Panicale. Egli con i suoi fratelli intervenne in Sarzana alla tregua delle parti Guelfe e Ghibelline, e poi nel 1355 ottenne assieme con Azzone suo fratello diploma d' investitura da Carlo IV. imperatore, e pochi mesi dopo si divise con esso (3). Nel 1367 concesse livello di terreni (4); e poco dopo morì, lasciando Anfione che non ebbe prole, e Spinetta, dimostrati dalla transazione fatta col padre nel 1355 intorno al legato dell' eredità del detto Spinetta il gran-

(1) Atto dell' arch. Malas. di Canip. = (2) atto dell' arch. ducale di Massa già notato = (3) atti dell' arch. Malas. di Canip. = (4) atto dell' arch. de' marchesi di Villafranca.

de (1). Sono provati ancora per la procura del 1365 intorno alle vertenze che avevano con i figli del fu Azzone loro cugini (2). Questo Spinetta del qm. Federigo II. marito di donna Costanza fu nel 1393 podestà di Pisa, e nel 1398 per li Pisani andò ambasciadore a Lucca a trattare la pace con li Fiorentini (3). Morì egli circa il 1403, e di sè lasciò Fioramonte, Guido, Tommaso, Gabriello, Corrado e Federigo III, dimostrati dalle convenzioni della vedova loro madre del 1407 con li marchesi di Olivola (4). I detti marchesi Corrado e Federigo III. non ebbero che due figli per uno senz' altra successione, come vedesi nella *Tavola II*; però le parti di loro feudo ritornarono alla linea del seguente Gabriello.

1407. *GABRIELLO* del fu Spinetta fu marito di Maddalena figlia di Gioan Jacopo marchese di Lusollo, e continuò la discendenza dei marchesi di Villafranca, il quale mancando nel 1437, come da suo testamento, lasciò Fioramonte II e Gioan Spinetta, provati dal detto testamento del padre. Fioramonte morì senza prole, e Gioan Spinetta, sposo di Teodorina figlia di Azzone marchese di Mulazzo, dimostrasi ancora dal contratto di suo matrimonio del 13 Aprile 1435 (5). Egli testò il 24 Febbrajo 1468, lasciando Fioramonte III, Niccolò, Agostina maritata al marchese di Malgrate, Tommaso e Gioan Spinetta II, comprovati dal testamento del padre, e dalla investitura de' feudi del 1472 (6). Questi due ultimi fratelli, dopo le morti di Niccolò e di Fioramonte senza figli, accadute nel 1470 e nel 1478, si divisero insieme il retaggio del padre nel 1481, e Tommaso proseguì la linea di Villafranca, e Gioan Spinetta incominciò quella de' marchesi di

(1) Arch. di Canip. == (2) arch. idem == (3) Tronci annal. Pis. p. 476, e 485. == (4) atto dell' arch. Malas. di Canip. == (5) atto dell' arch. Malas. di Mulazzo == (6) doc. dell' arch. Malas. di Villafranca.

Bastìa, di Suvero, di Monti, di Podenzana e di Licciana, come vedremo.

1469. Il detto Tommaso figlio del qm. Gioan Spinetta marchese di Villafranca, fu marito di Bianca dei conti di Collalto; e per la divisione accennata del 1481 (1) divenne signore de' feudi di Villafranca, Villa, Virgoletta, Casteoli, Rocchetta, Cavanelle e Montevignale. Egli testò il 10. Agosto 1521 (2), lasciando Niccolò, che morì senza figli circa il 1547, Bartolommeo e Gioan Battista, provati dal testamento del padre, e dalla investitura de' feudi ottenuta da Carlo V. imperatore il 1529 (3). Gioan Battista e Bartolommeo proseguirono li due rami dei marchesi di Villafranca, detti *condomini*.

1521. Il detto Gioan Battista che nel 1551 insieme col nipote e altri feudatarii prese imprestito somme di denari da Adamo Centurioni di Genova per urgenze di guerre, morì poi circa il 1560 (4), e lasciò dopo di sè Tommaso e Alfonso, comprovati per una lapida in S. Francesco di Villafranca, e dal diploma d'investitura del 15 Ottobre 1574 ottenuto da Massimiliano imperatore (5). Questo Tommaso nel 1600 fondò il convento de' frati Francescani di Casteoli, che ora più non è, ponendovi un bel crocifisso di Sebastiano Tullio Senese, e fu governatore generale a Siena. Morì circa il 1605, nè ebbe altra successione, che Niccolò, il quale, non avendo avuto che la figlia Elena, la sua porzione di feudo ritornò alla discendenza di Alfonso. Questo Alfonso marito di Anna, e provato come sopra, morì circa il 1585, lasciando Alessandro e Marzio: il primo fu capitano del re di Spagna, e del consiglio di guerra, il quale, mandato che fu nel 1603 con 40 cavaleggieri al conte Federigo nella guerra di Fian-

(1) Arch. Malas. di Villafranca — (2) arch. idem — (3) arch. idem — (4) atto dell' arch. Malas. di Camp — (5) arch. idem.

dra, vi lasciò la vita, perchè furongli troncate le gambe con una cannonata (1). Marzio al contrario, morto circa il 1615, ebbe Scipione marito di donna Maria Spinola, e provato è per l'accomandigia del 1619, fatta con il re Filippo III. di Spagna (2). Nel 1642 fu registrato nella fede di nascita di Manfredo marchese di Filattiera (3). Morì egli intorno al 1679, e lasciò Alfonso marito di Elena del qm. marchese Niccolò suddetto, che provasi dal patto di famiglia del 1708 con i marchesi di Suvero, di Podenzana e di Licciana (4). Egli finì di vivere circa il 1740, e suo figliuolo fu Obizzone marito di Eduige figlia di Torquato marchese di Suvero, dimostrato per uno strumento del 1770 (5). Questi lasciò Tommaso che ammogliossi a Luigia Malaspina de' marchesi del Ponte: è ciambellano del Serenissimo duca di Modena, e l'ultimo del suo feudo, ancora vivente.

1521. Dell'altra linea poi di *BARTOLOMMEO* figlio del qm. Tommaso marchese di Villafranca, descritto più sopra, ne venne questa discendenza. Egli fu marito di Ottavia Malaspina, e nel 1525 fondò il convento di S. Francesco di Villafranca, e morì poi nel 1549. Li suoi figli furono Lavinia e Federigo che fu marito di donna Elena Cybo dei principi di Massa. Questo Federigo fu quegli che nel 1559 instituì la primogenitura per diploma di Ferdinando imperatore (6). Nel 1561 ottenne il patriziato di Parma, e morì circa il 1580. Il di lui figlio Bartolommeo, che fu marito di donna Laura Estense figlia di don Francesco dei duchi d'Este, mancò nel 1622, avendo avuto Annibale che sposò Caterina Riccasoli Riari. Questo Annibale è dimostrato dalla procura del 1632, fattagli dai marchesi di Poden-

(1) Giustiniani stor. di Fiand. lib. IV == (2) atto dell'arch. Malas di Canip. == (3) Maccioni cod. dipl. Malas. doc. 62. == (4) Maccioni idem doc. 72. == (5) atto dell' arch. Malas. di Canip. == (6) doc. dell'arch Malas di Villafranca.

zana per dimostrare alla Camera di Milano che i loro feudi non erano soggetti ad essa, ma imperiali, e morì circa il 1652. Niccolò suo figliuolo marito di Isabella Molza, successe al padre nel 1653, e finì intorno al 1671, lasciando Giovanni marito di Gliceria Stanga Milanese, provato per gli atti del di lui figlio Federigo, il quale fu suo succeditore nel feudo il 1720 e marito di Dorotea Ratta Genovese. Il duca Rinaldo di Modena moltissimo il distinse; poi che nel 1726 il 3 Maggio privilegiollo per diploma di assumere lo stemma e il cognome Estense (1). Ebbe ancora molte onorate cariche da Francesco III. duca di Modena, e morì dopo il 1766, lasciando Luigi Estense Malaspina che fu capitano, di cui ne venne Federigo Estense Malaspina, ch' è ancora vivente.

MARCHESI DEL FEUDO DI BASTIA

1469. L' altro ramo che distaccossi dai descritti marchesi di Villafranca fu quello di *GIO. SPINETTA* del qm. Gioan Spinetta per la divisione del 1481 già dimostrata, il quale, impalmata avendo Maddalena figlia di Leonardo marchese del Castello dell' Aquila, autore divenne dei Marchesi di Bastia, di Licciana, di Suvero, di Podenzana e di Terrarossa. Nel 1523 ottenne diploma d' investitura da Carlo V. (2). Nel 1528 testò (3), lasciando sette figliuoli; cioè, Margherita maritata a Lazzaro marchese di Olivola, Aurante, Leonardo, Fioramonte, Jacopo, Rinaldo e Morello, provati dal testamento di lor genitore. Questi figli poi si divisero nel 1535 (4), e ne vennero però cinque case di feudi distinti che saranno adesso descritte.

(1) Doc. presso i marchesi Malas. di Villafranca = (2) atto dell' arch. Malas. di Camp. = (3) arch. ivi = (4) ivi.

1535. *FIORAMONTE* del qm. Gioan Spinetta II. per la detta divisione continuò la linea dei marchesi di Bastìa e Terrarossa, e fu marito di Caterina Passeri di Piacènza. Nel 1549 otto Marzo ottenne investitura de' feudi assieme con i fratelli dall' imperator Ferdinando (1), poscia mancò presso al 1570, ed ebbe Ettore marito di Silvia che morì senza figli, Angelica che si sposò al principe Giulio de' Medici di Firenze (2), Corrado nubile che nel 1575 sfidò a duello Giulio stesso de' Medici per avere sparlato contro di Angelica detta, Fabrizio che nel 1617 vendè il feudo di Terrarossa al duca di Firenze Cosmo II. de' Medici, Camillo e Giulio finalmente, provati per l'instituzione della primogenitura, fatta dal detto Camillo col concorso degli altri fratelli, eccettuato Fabrizio che già venduto avea sua parte di feudo al gran duca di Toscana (3). Questo Camillo marchese di Bastia, 1570, e marito di Beatrice figlia di Antonio marchese di Lusollo, morendo nel 1619, lasciò Corrado morto nubile, Nestore ugualmente, Carlo e Ippolito, comprovati dalla contesa del feudo del 1631, come sarà, dichiarato. Carlo però il successore si era del padre, ma, essendo egli mancato due anni prima del genitore, lasciato avea erede suo figlio Camillo che morì in età pupillare nel 1629; e siccome in tale epoca non era rimasto superstite che il detto Ippolito, il quale già suddiacono era e canonico a Parma, costui allora tentò di secolarizzarsi, e contese il feudo con suo cugino Lodovico marchese del Ponte nel 1630. Intanto Ippolito sposò Taddea figlia di Francesco marchese di Tresana, e nel 1631 il 29 Novembre con approvazione di Ferdinando II. imperatore fece transazione con il detto cugino e ottenne il feudo, con-

(1) Atto dell' arch. ducale di Massa == (2) v. lapida sepolcrale in s. Frediano di Pisa == (3) atti dell' arch. delle riform. di Firenze.

tinuando la linea dei marchesi di Bastia (1). Morì questo Ippolito circa il 1645, e lasciò Francesco marito di Scolastica Zambini di Parma, il quale successe al padre nel feudo, e testò nel 1671, lasciando i seguenti figli Lucrezia, Leonora, Corrado, Isabella, Taddea e Serafino, provati dal testamento del padre (2). Serafino marito della contessa Borri di Parma fu il succeditore, morì nel 1736. Il di lui figliuolo Giovanni, ammogliatosi con Marianna figlia di Azzo Giacinto marchese di Mulazzo, e dimostrato per la investitura ottenuta nel 1766 da Giuseppe II. imperatore (3), mancò a Parma nel 1783 senza eredi maschi, e così fu estinta questa linea de' marchesi di Bastia, che ricadde in quelli del Ponte e di Licciana.

MARCHESI DEL FEUDO DEL PONTE BOSIO

1570. *GIULIO* del qm. Fioramonte veduto più sopra, diramatosi dai già descritti marchesi di Bastia per la divisione dei tre fratelli nel 1610, divenne autore dei marchesi del Ponte, e terre annesse. Egli ebbe a sua donna Euridice Biasotti di Carrara, e nel 1574 concorse co' suoi fratelli ad instituire la primogenitura (4). Morì egli poco dopo il 1610, lasciato avendo Lodovico marito di Silvia de' Diana di Massa. Questi nel 1630 contese il feudo di Bastia con Ippolito di sopra descritto, e poscia nel 1631 fece transazione (5). Finì di vivere poi nel 1647, e il di lui figlio Giulio marito di Laura Farsetti di Massa, essendo vivuto fino al 1662, lasciò Eleonora che maritossi a Remigio Pompeo marchese di Treschietto, Claudio che ebbe un solo figlio senz' altra successione, e Ferdinando provati dal convegno su

(1) Atto che presso di me si trova = (2) atti idem = (3) atto dell' arch. Malas. di Canip. = (4) atto presso di me = (5) ivi.

i confini del feudo del 1665 con il marchese di Licciana (1). Ferdinando, che fu il continuatore della famiglia, mancò dal mondo dopo il patto di famiglia del 1708, stipulato da lui con altri Malaspina (2); e lasciò Lodovico, morto nel 1748, come da lapida sepolcrale nella chiesa del Ponte. Di lui ne vennero Giulio marito di Chiara Cusani di Parma, il quale mancò poi a Massa nel 1762, con lasciare Ferdinando suo figlio, che morì nubile, Giuseppe che fu capitano del duca di Parma, Luigia sposata da Tommaso marchese di Villafranca, e Claudio che fu marito di Annetta figlia di Giuseppe marchese di Olivola, provato per la transazione con altri marchesi del 1783 (3). Nel 1795 contese il feudo di Licciana, e fu l' ultimo de' marchesi del Ponte in dominio, quantunque lasciasse Giulio e Azzolino suoi figli che perdettero il feudo nelle vicende politiche per li Francesi.

MARCHESI DEL FEUDO DI MONTI

1535. *MORELLO* del qm. Gioan Spinetta II. per la divisione dei cinque fratelli accennata più sopra, distaccossi dal primo ceppo del feudo di Bastìa, e divenne marchese di Monti. Fu egli marito di Tirinzia Strozzi Maggi Fiorentina, e testò nel 1567, ma finì di vivere nel 1575 (4). I di lui figli furono Emilia, maritata al marchese Francescotti di Venezia, e Orazio il quale fu vescovo e nunzio apostolico (5). Morì quest' Orazio *ab intestato*, e il feudo nel 1585 si ripartì fra i più prossimi parenti per li capitoli del 16 Gennaro di tale anno (6).

(1) Atto dell' arch. Malas. di Licciana = (2) Maccioni cod. dipl. Malas. doc. 62. = (3) atto dell' arch. Malas. di Canip. = (4) ivi (5) discorso nell' opera tom. II. lib. V. = (6) atto presso di me.

MARCHESI DEL FEUDO DI PODENZANA E AULLA

1535. *LEONARDO* del qm. Gioan Spinetta II, per la detta divisione de' cinque fratelli, divenne autore dei marchesi di Podenzana e Aulla, e fu marito di Caterina. Nel dì otto marzo 1549 insieme co' suoi fratelli ottenne investitura de' feudi da Ferdinando I. imperatore (1). Egli morì nel torno del 1565, lasciando Mattea, sposata a Morello Malaspina nel 1577, e Alessandro, provato dalla investitura de' feudi, ottenuta insieme con altri marchesi dall'imperatore Massimiliano il 15 Ottobre 1574, e dal privilegio di primogenitura che nel 1581 ebbesi per Rodolfo I. imperatore (2). Fece testamento nel 1587 (3), e lasciò dopo di sè Giulia, Niccolò e Leonardo, provati dal testamento del padre. Questo Leonardo, che fu successore nel feudo e marito di Luigia figlia di Andrea marchese di Fosdinovo; dopo di avere stipulato nel 1664 un convegno per interessi col marchese di Olivola (4), morì, e suoi figli furono Francesco, Alessandro, Mario e Alberto, dimostrati dal detto atto del 1664. Francesco poi il primogenito, marito di Maria Lucrezia di Cesare Maria marchese di Mulazzo, nello stesso anno 1664 comprò la parte del feudo di Monti, toccata a Francesco Antonio marchese di Suvero (5), e mancò nel 1676. I di lui figliuoli furono Alessandro, Luigia, Leonardo che fu general capitano dell' Austria, morto in battaglia sotto Belgrado, Dianira sposata a Gioan Cristoforo marchese di Mulazzo, e Niccolò che fu Abate di Aulla, comprovati dal patto di famiglia del 25 Giugno 1708 (6). Il detto Alessandro pri-

(1) Atto dell' arch. ducale di Massa = (2) atti dell' arch. Malas. di Canip. = (3) ivi = (4) ivi = (5) ivi = (6) Maccioni cod. dipl. Malas. doc. 62.

mogenito, sposo di Euridice figlia di Francesco Antonio marchese di Suvero, mancò nel 1712, lasciando Francesco marito di Beatrice Obizi di Ferrara. Egli abitò a Vienna, e vi morì nel 1754. Di lui rimasero cinque figliuoli cioè Alessandro primogenito e Ciambellano dell' imperatore, per cui dimorò a Vienna, ma nel 1795 finì suoi giorni in Aulla, e fu l' ultimo di questo feudo: Leonardo che morì in Toscana il 1764, Tommaso che fu Gesuita, Alessandra che maritossi con Giuseppe Montecuccoli di Modena, e finalmente Alfonso, che fu Abate di Aulla, e nel 1796 contrastò il feudo di Licciana con il marchese Claudio del Ponte per la morte del marchese Ignazio, ma l'occupazione de' Francesi tolse ogni contrasto.

MARCHESI DEL FEUDO DI PANICLAE E LICCIANA

1535. *JACOPO* figlio del qm. Gioan Spinetta II. uno dei cinque fratelli che per la detta divisione divenne primo marchese del feudo di Panicale e Licciana e ville annesse. Egli nel 1549 otto Marzo insieme co' fratelli ottenne investitura de' feudi da Ferdinando I. imperatore (1), e nel 1573 mancò dal mondo. I di lui figli furonsi Cornelio che non ebbe che l' unica figlia Fior di Spina, e Alfonso marito di Regina, il quale morì circa il 1600, e lasciò Morello, Ferdinando marito di Isabella dei marchesi di Olivola, da cui ebbe la sola figlia Dianira, e in fine Obizzo che fu marito della baronessa Amadea di Ciurum Fiamminga, provato da un atto del 1689 nove Settembre, nel quale dichiarasi che quest' Obizzo del fu Alfonso nel 1629 e 1630 pose le guardie ai confini per via della peste (2). Morì egli

(1) Atto già dimostrato — (2) atto dell' arch. Eredi di Fivizzano che presso di me si ritrova.

nel 1634, e lasciò Jacopo marito di Bianca Rangoni di Modena, dimostrato dalla stessa carta detta di sopra. Questo Jacopo mancò poi nel 1659, e il di lui figlio Obizzo che fu marito di Paola Cecchinelli di Sarzana provasi al padre successore per l'atto del 3 Decembre 1660 (1), e per la permutazione di terre a Gabanasco, fatta con Giovanni Eredi il 10 Novembre 1672 (2). Questo marchese, essendo morto nel 1704, lasciò Amadea, che fu maritata al marchese Bartolommeo Ariberti di Malgrate e Jacopo Antonio che sposò Barbera Cavalca di Parma, provato dal patto di famiglia con altri Malaspina del 1708 già descritto, e dallo strumento del 29 Decembre 1717 (3). Ebbe egli nel 1718 dall' imperatore Carlo VI. un mandato per via di confini (4), e poscia mancò nel 1746, lasciando questi figli cioè Francesco Maria primogenito che morì nel 1749 a Venezia di veleno per mano agnata, Cornelio che fu marito di Vittoria Olivazzi di Milano, e che provasi per uno strumento del 1762 (5). Questi non ebbe che due figlie, ed essendo mancato nel 1778 entrò in dominio del feudo il terzogenito Ignazio del qm. Jacopo Antonio, e marito di Margherita Rossillon baronessa Tedesca. Provasi egli per le convenzioni su le terre della Ghiara di Gabanasco, fatte con la famiglia Eredi il 18 Agosto 1779 (6). Nel 1788 fece suo testamento (7), e nel 1795 cessò della vita, e fu l'ultimo del feudo di questa linea di Licciana.

MARCHESI DEL FEUDO DI SUVERO

1535. *RINALDO* figlio del qm. Gioan Spinetta II. ultimo dei cinque fratelli della già tan-

(1) Atto dell' arch. Malaspina di Licciana = (2) atto dell' arch. Eredi di Fiviz. presso di me — (3) ivi = (4) atto dell' arch. Malas. di Cauip. = (5) atto dell' arch. Eredi di Fiviz. = (6) ivi = (7) atto dell' arch. Malas. di Cauip.

te volte accennata divisione, per la quale, essendogli toccato il feudo di Bastia, che permutò con Fioramonte suo fratello, divenne marchese di Suvero e ville annesse. Nel 1549 con gli altri fratelli ottenne investitura da Ferdinando imperatore, come si è dimostrato, e morì prima del 1563 con lasciare questi figliuoli, Leonida, Fabbio e Torquato, comprovati per la tutela di loro zio Jacopo marchese di Panicale e Licciana (1). Torquato che fu il primogenito e marito di Euridice figliuola di Stefano marchese di Madrignano fu general duce di schiere al servizio di Spagna. Ebbe egli una parte del feudo di Monti e ne comprò un'altra parte. Nel 1574 il 15 Ottobre con altri Malaspina ottenne investitura da Massimiliano imperatore e nel 1583 morì in Cartagena, lasciando al mondo Rinaldo che fu sposo di Maria del Caretto Genovese, e dimostrato dal compromesso con i marchesi di Olivola del 1627 (2). Nel 1632 contese il feudo di Madrignano, usando molte violenze, e morì poi nel 1639, come provasi per una ordinanza imperiale al marchese di Fosdinovo (3). Torquato suo figlio, marito di Caterina della Seta Pisana, è provato dagli atti del 1632 suddetti. Continuò egli la linea, e morì nel 1663, lasciato avendo Francesco Antonio che fu marito di Elisabetta figlia di Lazzaro marchese di Olivola. Costui dimostrasi per la vendita di sua parte del feudo di Monti al marchese Francesco di Podenzana (4) fatta nel 1664. Nell'anno 1708 stipulò patto di famiglia con altri marchesi, e nel 1714 finì di vivere. Egli lasciò questi figli Euridice maritata ad Alessandro marchese di Podenzana, Ottaviano che morì a Milano, e Torquato che fu marito di Livia Galletti di Pisa, provato dall' istrumento di rimunerazione, fatta dal mar-

(1) Atti già dimostrati == (2) atto dell'arch. Malas. di Canip. == (3) ivi == (4) ivi.

chese di Licciana il 1724 al sig. Eredi per la contesa delle terre di Amola e Campocontra (1). Morì egli nel 1736, e lasciò di sè Cesare che nel 1769 chiuse i suoi giorni, Eduige, maritata al marchese Obizzone di Villafranca, Rinaldo morto nel 1770 e Francesco Antonio che fu marito di Livia Saporiti di Genova, il quale, succedendo al fratello Rinaldo, cessò poi di vivere nel 1771 con lasciare di sè il figlio Torquato che morì dopo il 1789 e fu l'ultimo del feudo di questa linea.

MARCHESI DEL FEUDO DI LUSOLLO

1302. AZZONE I.

AZZONE I. del qm. Obizzino marchese di Villafranca, ormai provato con suo fratello Federigo II, fu quegli che il ramo formò dei seguenti marchesi. Egli nel 1355 con suo fratello ottenne diploma d'investitura da Carlo IV. imperatore, e pochi mesi dopo divise i feudi con esso Federigo, e così divenne autore dei marchesi di questa parte di Lunigiana cioè di Lusollo, Riccò, Tresana, Burzone, Bibola, Giovagallo, Ponzano, Brina castello antico che poscia fu distrutto, Canossa, Madrignano, Gorasco, Beverino, Aulla, Chiusole e Carisetto. Morì circa il 1364; ed ebbe cinque figliuoli i quali, dividendosi poi, costituirono delle descritte terre cinque feudi distinti nel 1365. Essi furono Morello, Federigo, Obizzino, Gioan Jacopo e Franceschino, provati dall'atto di procura per la detta divisione del 19 marzo 1365 (2). Morello pertanto marito di Francesca figlia di Federigo marchese di Treschietto diventò signore di Lusollo, Canossa, Giovagallo, Riccò, Aulla e Burzone, e non ebbe altri figli che Antonio il quale fu abate di Aulla, e così tal feudo ricadde nella linea di Gioan

(1) Atto dell' arch. Eredi di Fiviz. — (2) atto dell' arch. Malas. di Canig.

Jacopo. Federigo marito di Brigida fu marchese di Ponzano, di Brina, Bolano e Carisetto, e non lasciò che il figlio Jacopo Ambrogio, il quale morto ben presto, la sua parte di feudo ritornò alla detta linea. Obizzino terzogenito e sposo di Margherita figlia di Morello marchese di Mulazzo, ebbe la sola Alagia, e la sua parte di feudo venne parimente a cadere nella detta linea. Franceschino ancora, mancato nel 1410, non fu lieto di figliuolanza, poi che Azzone e Giovanni suoi figli, non ebbero eredi, e la loro porzione di signoria, ritornò come sopra. Gio. Jacopo finalmente fu quegli che fortunato divenne di lunga succession di nipoti. Egli rimasto marchese di Tresana, Bibola, Madrignano e Gorasco, morì prima del 1407; per cui Jacopo e Obizzino suoi figli nel 1408 si divisero fra loro (1); così una tal divisione produsse le due seguenti linee separate di Lusollo, e di Tresana con le terre annesse.

1408. *JACOPO* adunque del fu Gioan Jacopo fu quegli che continuò la linea dei marchesi di Lusollo, Bibola, Ponzano, Giovagallo, Beverino, Canossa, Aulla, Chiusole, Carisetto e Gorasco. Questi nel 1449 fece accomandigia per sè e per li suoi nipoti con il principe don Francesco Sforza visconte di Cremona (2); e poscia nel 1460 morì. Lasciò egli Girolamo che fu abate di Aulla, e Giacomo Ambrogio che fu marito di Caterina Suardi, e successore al padre, provato dalla vendita di Bibola al marchese Giacomo di Fosdinovo, fatta insieme col genitore il 24 Settembre 1451 (3). Egli vendè Beverino ai Genovesi, poi Aulla e Gorasco al marchese Adamo Centurioni di Genova general capitano di Carlo V, quali due terre ritornarono al marchese Alessandro di Podenzana. Lasciò poi dopo morte, che gli accadde il 1499, i seguenti figli Teodoro, Fran-

(1) Arch. Malas. di Canip. = (2) ivi = (3) ivi.

cesca, Alessandro abate di Aulla, Margherita e Rollando marito di Mattea figlia di Gio. Battista marchese di Fosdinovo, morto senza figli maschi nel 1524, e parimente Antonio e Federigo, tutti provati dal privilegio del 1521 di Carlo V. tre maggio, e dagli atti 1504 e 1552 (1). Antonio è provato ancora dalla vendita del castello di Burzone e di Ponzano, fatta da lui ai Genovesi nel 1540 (2). Morì quindi circa il 1546, dopo che i popoli di Chiusole, Bolano e Carisetto ribellati eransi da lui e posti sotto la dominazione degli Sforza duchi di Milano, e lasciò di sè Camillo e Beatrice, sposata al marchese di Bastia. Questo Camillo che fu successore nel 1546 e morì circa il 1579 ebbe il figlio Lodovico il quale visse nel feudo dal 1580 fino al 1647, e ammogliatosi non lasciò che la sola figlia Clelia, sposata da Pompeo marchese di Treschietto, per cui fu l'ultimo di questa linea. Federigo poi detto di sopra, ebbe Ambrogio detto *Comparino* marito di Susanna figlia di Morello marchese di Mulazzo, e in seconde nozze di Maddalena di Parma, il quale morì nel 1616, e lasciò Germanico che fu vescovo e nunzio Apostolico (3), e Alessandro marito di Francesca Gaura Fiamminga. Egli fu ministro di guerra di S. M. cattolica, e morì a Brusselles il 1613 prima del padre, lasciando questi figli Carlo, Alberto e Gio. Battista, i quali furono gli ultimi di questa linea di tali feudi.

MARCHESI DEL FEUDO DI TRESANA

1408. *OBICCINO* del qm. Gioan Jacopo di Lusollo, per la detta divisione con il fratello Jacopo, produsse questo ramo distinto dei marchesi di Tresana, Riccò, Brina, Lusana, Ponzano e Madrignano, il quale provasi ancora per le con-

(1) Atti già descritti = (2) atto dell' arch. di Genova = (3) discorso nell' opera tom II. lib. 4.

venzioni tra i marchesi di Olivola e Villafranca del 1407 (1), e per l' accomandigia con il duca Sforza visconte di Cremona del 1449 (2). Morì egli nel 1450, e suoi figliuoli furono Gioan Jacopo marito di Marietta, Tommasino sposo di Dorottea da Correggio, e Gio. Giorgio, dimostrati dall' atto del 1451 (3). Gio. Giorgio poi, il quale continuò la linea di questi marchesi, è provato dal seguente istrumento di suo figlio, e cessò intorno al 1502, con lasciare Guglielmo marito di Paola Arigoni di Mantova e in seconde nozze di Benedetta Pii di Carpi, il quale comprovasi dalla delegazione imperiale contro Giovanni Medici dei duchi di Toscana per le occupazioni fatte da lui delle terre dei Malaspina in Lunigiana, data nel 1525 (4). Finì questo Guglielmo nel 1528, perchè i popoli di Tresana, Barbarasco e Giovagallo, ribellatisi a lui, l' uccisero, e si dettero al re di Spagna (5). I di lui figliuoli però rimasero in vita, i quali furono Carlo, Ercole e Francesco Guglielmo. Questi nel 1574 vendettero al granduca di Toscana il 23 Decembre le terre di Lusollo, Riccò, e Lusana (6). Il solo di questi che avesse prole fu Francesco Guglielmo, il quale morì nel 1590, e lasciò Francesco marito di Anna figlia di Lazzaro marchese di Olivola, morto circa il 1630, da cui ne venne Taddea maritata ad Jppolito marchese di Bastia, e Guglielmo il quale chiuse e finì questa linea di feudo. Ecco fin qui tutta descritta nelle sue generazioni distinte la casa dei marchesi di Mulazzo e di Villafranca, ossia tutta la progenie dei Malaspina di Lunigiana dello spino secco. Passiamo ora ai marchesi dello spino fiorito che seguono.

(1) Atto dell' arch. Malas. di Canip. = (2) ivi. = (3) ivi. = (4) ivi (5) Maccioni in caus. del feud. di Tresch. p. 47. = (6) atto dell' arch. delle Riform. di Firenze.



I MALASPINA DELLO SPINO FIORITO. (*Tav. III.*)

1187. *MORELLO I.*

MORELLO I. figlio del qm. Obizzone I. il grande. Egli ebbesi in moglie una Frangipani di Roma, e sua prima memoria trovasi nella ratifica della vendita di Pizzo di Corvo del 1168 undici Ottobre, fatta in presenza di suo padre all' Abate del monistero di S. Alberto di Butri (1). Nel 1187. 13 Agosto ricevè con i suoi fratelli investitura della rocca di Carana dallo abate di s. Colombano di Bobbio (2). Nel 1188 il 5 marzo con i fratelli vendè lo stato di Bardi per 4000. lire al comune di Piacenza (3). Questo Morello fino del 1188, aderendo al partito dei Parmigiani fu in tale anno alla battaglia di Val di Taro, che seguì contra i Piacentini, nella quale restò sconfitto con i Parmigiani stessi; ma poscia rinforzati dai Cremonesi, Modanesi e Reggiani corsero all' assedio di Ceno e di Castelnuovo quali presero e diroccarono (4). Un anno dopo fu fatta la pace, e fuvvi incluso anche questo Morello (5). Nel 1194 sei Novembre con suo figlio Guglielmo fece lega e concordia con li Piacentini, convenendo di distruggere Pietra-corva (6). Nel 1197 concorse alla vendita di Grondola fatta ai Piacentini per Alberto e Corrado suoi consorti (7); quindi mancò nel torno del 1199, lasciato avendo Guglielmo suo figlio, già dimostrato dalla carta del 1194. Questo Guglielmo nell' Ottobre del 1200. fece lega e convenzioni con i Milanesi

(1) Maccioni cod. dipl. Malas. doc. 4. = (2) arch. di quel monastero cass. 13 fasc. 1. lettera G. = (3) arch. di Piacen. regia. magno = (4) Muratori rer. Italic. tom. 16 Cronic. Placent. = (5) ivi (6) arch. di Piac. regis. mag. = (7) ivi.

e Piacentini contro Parma e Pavia (1). Nel 1202 il 12 Maggio è dimostrato nel lodo di Truffa e Ubaldo (2), in cui notansi le terre degli Estensi acquistate dai Malaspina. Nel 1212 il 9 Settembre stipulò quinquennale concordia unito a suo figlio Obiccino e a Corrado suo nipote con i Milanesi e Piacentini (3). Egli testò nel 1220 il 19 Marzo (4) e di lui rimase il detto figlio Obiccino I, provato dal riferito strumento del 1212.

1220. *OBICCINO I* del qm. Guglielmo detto di sopra fu marito di Adalasia dei nobili di Erberia, e fu anche chiamato Obizzone III. Egli nel 1220 con suo cugino Corrado ottenne investitura de' feudi degli avi da Federigo II. imperatore (5). Nel 1221 divisesi dal detto Corrado I. (6), per cui divenne stipite principale dei Malaspina dello spino fiorito e dei marchesi di questi feudi cioè di Olivola, di Filattiera, di Verrucola Bosi, di Fosdinovo, di Bagnone, di Treschietto, di Castiglione, di Malgrate, di Gragnola, di Corlaga, di Massa, di Sanazzaro, di Varcio, di Oramola, di Santa Margherita e di Fabbrica, e delle famiglie stabilitesi a Verona e a Napoli. Nel 1247 questo marchese avea perduti molti paesi, perchè il vicario imperiale di Federigo II aveali occupati, ma come in tale epoca i popoli di Lunigiana ribellaronsi e fecero prigione a Groppo San Pietro il detto vicario; così Obiccino ricuperò tosto le sue terre (7). Morì poi nel 1249, lasciando a succedergli Bernabò I, Isnardo I, Alberto I, comprovati dal compromesso su l'eredità della fu Adalasia accennata per essi stipulato nel 1250 il 15 Marzo con i nobili di Viano (8).

(1) Arch. di Piac. regis. magno = (2) Murat. antich. Est. p. I. e XIX = (3) arch. di Piac regis magn. = (4) Maccioni cod. dipl. Malas. doc. 8. = (5) ivi doc. 9. = (6) ivi doc. 10. = (7) Murat. antich. Ital. tom. VIII. = (8) atto dell' arch. Malas. di Camp.

MARCHESI ANTICHI DEL FEUDO DI OLIVOLA

1249. BERNABÒ I.

BERNABO' I del qm. Obiccino I. detto di sopra, marito della contessa Anna Maria di Antiochia, rimase indiviso con i fratelli finchè visse. Sua prima memoria nel 1249, perchè in tale anno con l'ajuto de' Guelfi Lucchesi discacciò di Garfagnana Oberto Pelavicino vicario imperiale di Federigo II, e nel 1250 insieme con li Catani di Garfagnana uccise Bonaccorso da Paula Pisano, messo imperiale di Federigo (1). Questo Bernabò aderì alla parte di Manfredi principe di Taranto, e morì nel 1265, come da suo testamento dell'ottobre di tale anno (2), lasciato avendo tre figli Fosdinovo, Obizzone detto Bastardo, e Franceschino I, provati da un atto del 1272 (3).

1270. *FRANCESCHINO I.* del qm. Bernabò, detto di sopra, è anche provato dalla vendita dei dritti su Minucciano fatta nel 1270 per li suoi zii paterni (4). Nel 1275 di anni 13 divise l'eredità dell'avo col zio Alberto e con i cugini figli d'Isnardo (5); e per tale divisione divenne autore dei primi marchesi del feudo di Olivola con le terre di Bigliolo, Aulla, Terrarossa, Pallerone, Fornolo, Virgoletta, Monti, Licciana, Montevignale, Agnino, Bastìa, Groppo san Pietro, Varano, Tavernelle e altre ville annesse. Questo Franceschino fu Guelfo di mestiere, e giusta le memorie del Bendinello nel 1299 con Morello Malaspina (6) s' impadronì di Carrara e di Avenza contro il vescovo di Luni. Nel 1304 fu capitan

(1) Tolom. annal. Lucchesi — (2) Cod. Pallavicino del capitolo di Sarzana N. 265. — (3) atto dell'arch. Malas. di Cenip. — (4) ivi (5) Maccioni cod. dipl. Malas. doc xi — (6) Marchese di Giovagallo già descritto.

generale della taglia Guelfa in Empoli. Nel 1313 intervenne per i Guelfi Lucchesi al combattimento del ponte a Teto (1). Nel 1339 ricevè ubbidienza e vassallaggio dagli uomini di Pulica (2); e intorno a tale anno ben vecchio mancò; lasciando sei figli, cioè Bernabò che fu vescovo di Luni (3), Corrado, Azzone, Guglielmo che non ebbe altra successione che il figlio Giorgio, Giovanni e Domenico, provati dal ricorso fatto da essi in assenza del padre il 1312 al conte Guido Novello vicario imperiale in Lunigiana per riavere Aulla, occupata dai marchesi di Villafranca (4). Il detto Domenico continuò questa linea, e nel 1344 con gli altri fratelli fece procura a suo zio Fosdinovo per prendere a mutuo una somma di denari (5). Elli poi morì verso il 1355, con lasciare Luchino e Marco, i quali provansi per l'atto di cittadinanza Lucchese, ottenuta nel 1373 dalla repub. di Lucca (6). Marco poscia, continuator della famiglia, nel 1397 stipulò compromesso per conchiudere pace e tregua con Niccolò marchese di Verrucola Bosi (7), e cessò di vivere poco dopo, lasciato avendo Obizzone morto prima del 1411, Manfredi, Bernabò e Giovanni, dimostrati dalla convenzione del 1407 con li marchesi di Villafranca (8). Li tre fratelli figli del fu Marco sopra notati nel 1411, furono tutti tre uccisi nello stesso giorno dal capitano Rossi di Tavernelle, due a Varano, e l'ultimo a Olivola, perchè nel tempo di sua lunga assenza per le guerre di Fiandra la di lui moglie bella e giovane sofferto avea diverse violenze per tali feudatari, e fatto alcun figlio, però vendicossi con tali uccisioni, e tosto con uno degli Antonetti e uno dei Turchetti sindaci del paese studiossi di

(1) Vedi Mussato in sua stor. == (2) atto dell' arch. Malas. di Canip. == (3) discorso nell' opera tom. II. lib. V. == (4) atto dell' arch. di Canip. == (5) ivi == (6) atto dell' arch. segreto di stato di Lucca == (7) atto dell' arch. Malas. di Canip. == (8) ivi.

sollevare il popolo di Varano, Appela e Tavernelle, e di darsi al dominio del duca d' Este, come avvenne (1). In tale ventura, spenta così questa linea di marchesi, il feudo loro fu diviso, cioè li castelli di Olivola, Pallerone, Bigliolo, Pulica, Agnino, Colleochia e Groppo san Pietro ritornarono ai marchesi di Fosdinovo e Gragnola, come raccogliesi per lo strumento del 1413 (2); e li paesi di Monti, Panicale, Licciana, Virgoletta, Bastìa, Aulla e Terrarossa passarono ai marchesi di Villafranca per causa di cessioni anteriori e antichi debiti fatti fino del 1294. 1307 e 1344. (3); per cui sonosi già veduti formar parte di feudi delle descritte linee della casa di Villafranca.

MARCHESI DEL FEUDO DI FILATTIERA

1250. ALBERTO I.

ALBERTO I. del fu Obiccino I, di sopra descritto, fu sposo di Fiesca figlia di Niccolò del qm. Tedisiò Fieschi dei conti di Lavagna. Sua prima memoria nella confessione di vassallaggio fatta nel 1255 a lui e a' suoi fratelli insieme da Gualdo e Masnerio di Verrucola Bosi (4). Nel 1275 fece divisione de' feudi con i suoi nipoti (5), per cui divenne stipite dei feudi uniti a Filattiera, cioè Oramola, Godiolasso, Piumesana, Bagnone, Treschietto, Corlaga, Castiglione, Malgrate, con le ville annesse. Egli nel 1296 confermò il feudo a Tommaso della Ripa (6), e finì di vivere prima del 1320, lasciando Gherardino che fu vescovo di Luni (7), e Niccolò, detto Marchesotto, marito di Beatrice figlia di Mo-

(1) Memoria che trovavasi nell' arch. di Varano = (2) atto dell' arch. Malas. di Canip. = (3) ivi = (4) ivi = (5) Maccioni cod. dipl. Malas. doc. XI. = (6) ivi doc. 13 = (7) discorso nell' opera tom. II. lib. V.

rello marchese di Mulazzo, dimostrato dallo strumento del 1325 (1). Nel 1336 notasi nella procura dei signori della Ripa (2). Questo Niccolò erede di tutti i beni del padre morì verso il 1399 ed ebbe questi figli, cioè Obiccino III che morì prima del padre, Bernabò, Antonio, Giovanni e Franceschino; dimostrati dalla divisione del 1351, fatta tra loro (3), per la quale stabilirono cinque linee distinte di marchesati, cioè di Filattiera, di Bagnone, di Castiglione, di Malgrate, e di Treschietto, che descriveremo una dopo l' altra.

1330. *OBICCINO III.* del qm. Niccolò Marchesotto, detto di sopra, fu marito di Taddea figlia di Guglielmo marchese di Fosdinovo, e autore dei marchesi del feudo di Filattiera, Zigliana, Biglio con Oramola, Godiolasso, Celle e altre ville annesse; provato dalla vendita di una terra nel 1340, stipulata dal di lui fratello Giovanni detto Beretta, nel cui atto dimostrasi già morto, e il di lui figlio Ricardino sotto tutela (4). Questo Ricardino sposo che fu di Teodora Grimaldi genovese divisesi dalli zii paterni nel 1351 (5) e nel 1355 ottenne investitura de' feudi insieme con li zii da Carlo IV imperatore (6). Nello stesso anno fu pure general duce dei Fiorentini; ma poscia per cagioni de' suoi stipendi loro nemico divenne; e mancò nel torno del 1392, lasciato avendo Niccolò marchese di Godiolasso che morì senza prole nel 1472, e Bernabò marchese di Filattiera e marito di Giovanna figlia di Antonio marchese di Bagnone, ambedua provati dalla procura per essi fatta nel 1410 con i loro consorti per conchiudere accomandigia e lega co' Fiorentini (7). Tale Bernabò unitamente agli altri marchesi del Terziero nel 1433 ratificò la pace con la repub-

(1) Atto dell' arch. Malas. di Camp. = (2) Maccioni cod. dipl. Malas. doc. 16 = (3) ivi doc. 20. = (4) ivi doc. 17. = (5) atto riferito di sopra. = (6) Maccioni cod. dipl. doc. 23 = (7) ivi doc. 27.

blica Fiorentina, col duca di Milano, co' Veneziani, con i Marchesi d'Este, con quelli di Saluzzo, e con i conti di Scandiano (1). Nel 1434 fece poi nuova lega con il duca di Milano (2) e finì di vivere nel 1470. I di lui figliuoli furono Aragone marchese di Godiolasso, cui non ebbe che Eleonora maritata in Morello marchese di Pietragrua, e Manfredi marchese di Filattiera marito di Bernardina Isembardi di Pavia, il quale ereditò la parte di feudo di suo zio Niccolò, detto di sopra, ed è provato dalla accomandigia e lega fatta con Galeazzo Sforza duca di Milano il 1488 (3). Morì poi circa il 1493, e lasciò Gioan Lorenzo e Bernabò, dimostrati dalla ricupera di Villa nel Tortonese nel 1507, e dalla divisione de' feudi del 1511 fatta tra loro (4). Gioan Lorenzo divenne per tale divisione marchese di Filattiera e morì senza figli nel 1537. Bernabò al contrario marchese di Godiolasso, Celle e altre ville marito di Giovanna Eustochia di Pavia ebbe diversi figliuoli; ma nel 1512 fu pubblicamente punito col taglio della testa dal duca di Milano e spogliato de' feudi per avere aderito contro i Francesi, e liberato dalla prigionia de' medesimi al passo del Pò il cardinal de Medici che poi divenne papa col nome di Leone X. (5). I figli di tale Bernabò furono Camillo, Scaramuccia, Francesca, Riccardo e Manfredi, i quali per il tragico avvenimento del padre e per la confiscazione de' loro beni ricovrarono in Lunigiana, e nel 1514 reclamarono insieme col zio il feudo di Godiolasso e loro beni, quali per intervento del detto pontefice furono ad essi restituiti in quell' anno. In tali circostanze il papa Medici in sua corte chiamò a suo prelato domestico il det-

(1) Maccioni cit. doc. 29 = (2) atto presso di me = (3) Maccioni doc. 36 = (4) ivi doc. 39 = (5) Guicciardini stor. lib. 10 e Ghilini stor. di Alessandria p. 124.

to Riccardo Malaspina, sul quale nel 1521 cadde qualche sospetto di complicità della morte di quel pontefice, accaduta per veleno; e quantunque perciò fosse messo nelle carceri, ben tosto per opera del cardinal Medici fu liberato e tolto da ogni inquisizione. Tornatosi quindi il prelato Riccardo ne' feudi di Godiolasso e Celle, non vi rimase tranquillo; perchè i suoi fratelli ed esso furono incolpati di atti micidiali e tirannici, e però il detto duca Massimiliano, o fosse verità, o crudo pretesto, fece nel 1523 nuovamente occupare quel feudo per Bosio Sforza, e condannò a pena capitale i Malaspina, da cui si sottrassono fuggendo in Lunigiana. Ma il prelato Riccardo, fidandosi nel privilegio de' cherici, vollevi sostenere i suoi dritti; perciò cadde nelle forze del duca Milanese, e nella piazza di Milano fu nel 1530 decapitato (1). Morti che furonsi nel 1535 e 1539 Camillo e Scaramuccia, il solo Manfredi rimase erede de' feudi di Filattiera, e s' impalmò a Giovanna de' marchesi di Olivola. Nel 1556 egli fece preghiera al re di Spagna per riavere Godiolasso e Celle, che restavano sempre confiscati, confermando le descritte venture: e circa il 1559 finì della vita, lasciando Bernabò marito di Eleonora Bartolelli Fiorentina, provato per la donazione fattagli da sua zia Francesca, vedova del fu Azzone marchese di Mulazzo il 1570 (2). Questi mancò nel 1579 con lasciare il figlio Manfredi che fu sposo di Cassandra della Seta di Pisa, e provasi per la procura del 1590, già pubblicata (3). Fu egli ambasciadore del duca di Modena al gran duca di Toscana, e nel 1614 fondò in Ancona un priorato de' cavalieri di s. Stefano di Pisa; poscia finì di vivere circa il 1636. Il di lui figlio Bernabò, divenuto marchese di Filattiera e marito di Costanza della Gherardesca, di-

(1) Corio supl. lib. 20, e Guicciardini stor. lib. 14 = (2) Maccioni cod. dipl. Malas. doc. 44 = (3) ivi doc. 51.

mostrasi per la sua fede di nascita del 1619 (1). Egli fu gran contestabile di Cosmo III. de' Medici, e chiuse i suoi giorni nel 1664 con lasciare questi figli, cioè Eleonora, Cassandra, Ippolito cav. di s. Stefano e signore di Rossing che dimorò a Vienna e accrebbe quella città della borgata di *Josephstat*, Costanza, e Giovanni Manfredi che fu marito di Margherita Romoli e in seconde nozze di Claudia de' principi di Santa Croce. Questo marchese è provato dalla fede di sua nascita del 1642 (2), e fu quegli che continuò la linea. Dimostrasi ancora per il diploma d'investitura del feudo, ottenuta nel 1698 dall'imperatore Leopoldo, e per il patto di famiglia del 1708 con altri marchesi (3). Morì egli poco dopo di un tale atto, di sè lasciando Scipione cav. di Malta, Gioan Lorenzo, Marcello e Bernabò, provati per la deliberazione del 1710 del governo Toscano (4). Marcello fu senatore in Toscana e governator generale dello stato di Siena, valente poeta e letterato, che nel 1735 ebbe l'onore della medaglia con l'epigrafe = *Tutori finium* =, e cessò della vita nel 1775. Bernabò poi marchese di Filattiera che si congiunse con Vittoria Riccardi Fiorentina, vendè il feudo al granduca di Toscana (5). I di lui figliuoli furono Cosimo capitano di milizie morto a Vienna il 1755, e Manfredi marito di Vittoria Ginori di Firenze, il quale fu caval. di s. Stefano, e morì nel torno del 1768. In lui cessarono i marchesi di Filattiera per la vendita del feudo di sopra accennata.

MARCHESI DEL FEUDO DI CASTIGLIONE

1340. *FRANCESCHINO detto il* SOLDATO figlio del qm. Niccolò marchesotto, dimo-

(1) Maccioni idem doc. 56. = (2) ivi doc. 62. = (3) ivi doc. 71. e 72. = (4) ivi doc. 73. = (5) ivi.

strato più sopra, per la provata divisione del 1351 con gli altri fratelli, fu autore dei marchesi di Castiglion del Terziero in Lunigiana con le terre annesse di Corvarola, Merizzo, s. Cassiano, Casciolana e Oramola. Nel 1340 è pure dimostrato nella vendita di terreni fatta insieme co' suoi fratelli (1). Intorno a questo tempo, giusta il Muratori, fu podestà di Milano. Nel 1355 co' suoi fratelli ottenne privilegio de' feudi da Carlo IV. imperatore (2). Mancò alla vita nel 1396, e i di lui figliuoli furono Bernabò e Gioàn Lodovico, dimostrati dalla procura per farsi accomandigia nel 1410 con la repubblica Fiorentina (3). Questo Bernabò marito di Violante di Verona, succedendo nel feudo, fece nel 1415 lega offensiva e difensiva con la stessa repubblica unitamente agli altri consorti (4), e nel 1430 morì, lasciando Franceschino, provato pupillo nella ratifica di pace per lui stipulata il 1433 dalla vedova sua madre e altri Malaspina del Terziero con la detta repubblica, il duca di Milano, e altri principi (5). Questo giovane marchese poco durò nella signoria del feudo, poichè i popoli di Castiglione, Corvarola e Casciolana nel 1451 ribellaronsi a lui e dettersi alla repubblica Fiorentina. Così fu l' ultimo di tale feudo.

MARCHESI DEL FEUDO DI BAGNONE

1340. *ANTONIO I.* figlio del qm. Niccolò marchesotto, già descritto, e provato per la riferita vendita di terre del 1340. Egli, per la discorsa divisione del 1351, fatta con i fratelli, autore divenne dei marchesi del feudo di Bagnone con le terre annesse di Gottola, Nezzana, Mochignano, Collesino, Pastina, Cavezzana, Com-

(1) Maccioni idem doc. 17. — (2) ivi doc. 21. — (3) ivi doc. 27. (4) atto dell' arch. Malas. di Canip. — (5) Maccioni idem doc. 29.

piano e Casalasco. Provasi ancora per una confessione di mutuo di 200 fiorini d'oro, stipulata il 1353, al marchese Guglielmo di Fosdinovo (1). Nel 1355 con gli altri consorti ottenne investitura da Carlo IV. imperatore, già dimostrata, e mancò dal mondo circa il 1369, lasciando Riccardino continuatore della famiglia, Giovanna che fu maritata al marchese di Filattiera, Aragone che fu protonotaro apostolico e arcivescovo di Brindisi (2) e Bartolommeo, comprovati dalla procura del 1410 per l'accomandigia con la repubblica Fiorentina e altri principi (3). Bartolommeo che morì presso il 1424 ebbe Riccardino e Antonio, provati per la pace del 1433 già notata, l'ultimo de' quali, morto nel 1489, lasciò un altro Aragone e un altro Bartolommeo che non ebbero figliuolanza. Riccardino al contrario del fu Antonio I. detto di sopra, dimostrato ancora per una assoluzion di scomunica, ottenuta il 1371, in cui era incorso per avere turbato il dominio del vescovo di Luni, cessò di vivere ben presto nel 1403 (4). Ebbe egli due figli; Spinetta che fu canonico di Varcio, e Giorgio che continuò la linea, provati dagli strumenti del 1415 e 1433, già descritti. Questo Giorgio nel 1450 finì di vivere in Bagnone, e quantunque molti figli lasciasse, pure in essi cessò ogni dominio di feudo. In fatti Cristiano, Giorgio, Carlo e Odoardo suoi figli, dimostrati dalla concessione del feudo di Casalasco, fatta da Spinetta canonico loro zio a Silvestro figlio naturale di Bernabò marchese di Filattiera (5), cominciarono il 4 Agosto 1469 a trattare la vendita del feudo, e dopo diverse contingenze nel 1471 il dominio di Bagno-

(1) Atto dell'arch. Malas. di Canip. — (2) discorso nell'opera tom II. lib. VII. — (3) Maccioni doc. 27. — (4) atto dell'arch. Malas. di Canip., e lapida sepolcr. della chiesa antich. di Bagnone — (5) Maccioni cod. dipl. Malas. doc. 31.

ne passò alla repubblica Fiorentina (1); e in tal modo finì questa linea di marchesi Malaspina.

MARCHESI DEL FEUDO DI MALGRATE

1340. *BERNABÒ I.* figlio del qm. Niccolò marchesotto, già notato, comprovasi dagli anzi detti strumenti del 1340 e 1351. Secondo la discorsa divisione co' suoi fratelli, autore fecesi dei marchesi del feudo di Malgrate con li paesi annessi di Gragnana, Orturano, Filetto, Mocrone, Irola e Oramola. Nel 1352 stipulò contratto su i beni di Cingoli con Riccardino marchese di Filattiera (2). Nel 1355 con i suoi consorti ricevè diploma del feudo da Carlo IV. imperatore, e nel 1368 incirca non fu più tra' viventi. Fu allora marchese di Malgrate Niccolò II. suo figlio, che provasi per gli atti più volte notati del 1410 e 1415, quantunque morisse circa il 1408, poi che i di lui figliuoli Bartolommeo e Azzone concorsero alla stipulazione dei medesimi. Azzone invero morto nel 1455, non lasciò che Azzolino il quale non ebbe prole e Francesca maritata al marchese di Treschietto; ma Bartolommeo continuò la linea; poi che, morendo nel 1456, gli successero Ercolano e Malgrate suoi figli, i quali provansi per l' accomandigia e lega del 1458 con la repubblica Fiorentina (3). Fu Malgrate successore nel feudo, e fece nel 1466 convenzioni con suo cugino intorno alla dota di Francesca detta di sopra (4); poscia morì nel 1490, lasciando due figli Gio. Francesco che fu marito di Agostina figlia del marchese di Villafranca, di cui ne vennero solo due figlie Caterina da Valecchio e Alasina da Ravarano; e Giambattista che propagò la famiglia, avendo avuto il figlio Cesare, di-

(1) Arch. delle Riform. di Firenze = (2) atto presso di me = (3) Maccioni cod. cit. doc. 32 = (4) atto presso di me.

mostrato per una sentenza del 20 Agosto 1526 su i confini di Orturano e Irola (1). Mancò poi al mondo circa il 1554, ed ebbe Ercole e Giuseppe, i quali vivendo indivisi produssero diversi figli, ma come in Cesare figliuolo di esso Giuseppe, mancato circa il 1592, cessò ogni dominio del feudo; così non faremo di essi altro discorso. Dimostrerassi solamente che questo Cesare marchese di Malgrate, trovandosi angustiato dagli Spagnoli che turbavanlo per mezzo del loro governator di Pontremoli, finalmente per esimersi di ogni persecuzione nel 1615 permutò il feudo, cedendolo al marchese Innojosa governator di Milano per il re di Spagna Filippo III, il quale dette in cambio al Malaspina a nome del suo re il giardino del castello di quella città. Ma poi nel 1636 il detto governatore con reale approvazione rivendè la signoria di Malgrate al marchese Bartolommeo Ariberti, e poco dopo il Malaspina fu con pretesti spogliato anche del detto giardino senza compensazione. Così cessò la linea di Malgrate.

MARCHESI DEL FEUDO DI TRESCHIETTO

1340. *GIOVANNI I. detto* BERETTA figlio del qm. Niccolò marchesotto più sopra discorso, provato dagli atti già riferiti. Egli fu marito di Masina Picciolini; e, per la divisione con i fratelli del 1351, registrata di sopra, riescì autore dei marchesi del feudo di Treschietto con le terre annesse di Corlaga, Finale, Palestra, Vico, Jera, Stazzone, Agneta e Levigio. Sua prima memoria nel 1337 in un compromesso fatto in lui dagli uomini di Niccola (2). Nel 1355 ebbe l'investitura del feudo assieme con i fratelli da Carlo IV. imperatore, già veduta. Morì Giovanni *Beretta* intorno al 1375, e lasciò il figliuolo Federigo, detto *il Tedesco*, il quale fu valoroso soldato, e pro-

(1) Atto dell' arch. Malas di Malgrate = (2) atto dell' arch. Malas. di Canip.

vasi per la procura del 1410, fatta con gli altri marchesi del Terziero, e per la lega del 1415, con gli altri Malaspina (1). Finì egli sua vita circa il 1419, ed ebbe Giovanni II, Galeazzo, Antonio, Dondazio e Azzolino, dimostrati dalla ratifica di pace del 1433 (2). Di questi cinque figli del fu Federigo, detto *il Tedesco*, solamente Giovanni e Dondazio ebbono prole, e formarono due rami distinti, uno de' marchesi di Corlaga e l' altro di Treschietto; cioè:

1420. Di tale Dondazio, che fu marchese di Corlaga, Vico e Jera, e morì verso il 1460, ne venne Morello, dimostrato dal convegno del 1466 su la dota di Francesca moglie di Azzolino suo zio (3). Questi, essendo morto circa il 1523, lasciò Leonardo marito di Anna Buttini di Filetto, chiarito dalla cessione dei mulini di Corlaga del 1525, fattagli dagli uomini del feudo (4). Costui fu l' ultimo di questo ramo, perchè nel 1534 per veleno cadde, e tosto il suo castello fu con tanto furore saccheggiato e distrutto dal popolo ad istigazione di Leonardo Nocetti commissario a Bagnone della Repubblica Fiorentina, che i figli pupilli di tal marchese Ippolito, Gioan Battista e Morello, appena salvarsi poterono presso il loro zio materno a Filetto. Quindi il paese dettesi alla detta repubblica (5).

1420. *GIOVANNI II.* poi del fu Federigo, detto di sopra, continuò la linea dei marchesi di Treschietto. Questi nell' Aprile 1420 approvò gli statuti e privilegi antichi di Treschietto, e morì prima del 1454; nè lasciò altri figli che Andrea, cui dimostrasi per la concessione del feudo di Casalasco stipulata nel 1454 dal canonico Spinetta, già riferita. Nel 1458 fu incluso nell' accomandigia, fatta dagli altri marchesi del Ter-

(1) Atti già dimostrati = (2) ivi = (3) atto presso di me = (4) atto dell' arch. di Malgrate = (5) atti del 31 Gennaro 1537. presso di me.

ziero con la repubblica Fiorentina (1). Mancò dal mondo circa il 1477, con lasciare Angel Maria e Gioan Lorenzo, comprovati dalla vendita della metà del feudo, fatta da essi nel 1502 a Morello del fu Dondazio detto di sopra (2). Questo Gioan Lorenzo continuatore della famiglia finì sua vita circa il 1512, e li suoi figli furono Pompeo, detto il vecchio, marito di Eleonora Nocetti di Bagnone, il quale instituì primogenitura nel 1545 e morì senza figliuolanza nel 1578, Mercurio che non ebbe prole, e Gioan Andrea, dimostrati dall' accomandigia del 7. Giugno 1519, fatta con la repubblica Fiorentina (3). Gioan Andrea poi mancò intorno al 1540, ed ebbe Gioan Lorenzo II, il quale con lo zio Pompeo, detto di sopra, nel 1545 concorse ad istituire la primogenitura (4); poscia finì di vivere circa il 1573, lasciando Gioan Gasparo che fu marito di Maria Spinola Genovese, e in seconde nozze di Lucrezia figlia del marchese di Malgrate. Questi provasi per un rogito del Raffaelli di Bagnone del 1574, e per l'investitura del feudo avuta il 1577 da Rodolfo II. imperatore (5). Morendo egli nel 1606, lasciò Antonio che divenne marchese di Godiolasso nel 1639, Ferrante Anniceto che fu frate Domenicano e poi vescovo di s. Sepolcro col nome di Cherubino, e Pompeo II. detto il giovane, che fu marito di Clelia figlia del marchese di Lusollo e continuatore della famiglia, dimostrato dal diploma del feudo ottenuto il 1615 dall' imperator Mattias, in cui era incluso anche Godiolasso, Piumesana e Casarasco (6). Quindi morì nel 1636, e successegli Gioan Gasparo suo figlio, fratello di Lucrezia e di Anna sposata al marchese di Gragnola. Questo Gioan Gasparo che a sua donna ebbe Ottavia Gorni di Manto-

(1) Atto già dimostrato == (2) atto presso di me in copia == (3) arch. delle Riform. di Firenze == (4) Maccioni in caus. del feud. di Tresch. == (5) ivi doc. 47. == (6) ivi doc. 53.

va, provasi con la investitura del 1636 per lui avuta dall' imperator Ferdinando III, e morto essendo in Bagnone il 1678, lasciò Carlo Alessandro che nel 1690 ottenne investitura del feudo dall' imperator Leopoldo (1), ed ebbe questi figli, cioè Isabella maritata nel 1694 al cav. Gargiolli di S. Terenzo, Remigio Pompeo marito di Eleonora figlia del marchese del Ponte che non ebbe prole, Ferdinando che sposò Anna Maria Gargiolli di Santerenzo. Costui nel 1708 fece patto di famiglia con i marchesi di Filattiera: nel 1716 donò il feudo al gran duca di Toscana che poi non ebbe (2); e nel 1722 finì di vivere senza successione. Così fu estinta anche la linea di questo feudo Malaspina, che fu molto contrastato dai pretendenti, e quì pure finiscono tutte le diramazioni diverse della casa di Filattiera.

MARCHESI DE' FEUDI DI VERRUCOLA E FOSDINOVO

1250. *ISNARDO I.*

ISNARDO I. figlio del qm. Obicino I, da principio descritto, s' impalmò a Cubitosa figlia di Azzone VII. d' Este marchese di Ferrara. Egli rimase indiviso co' suoi fratelli fino che visse. Sua prima memoria nel compromesso del 1250 su la giurisdizione di Marciaso contrastata dai nobili di Viano (3). Nel 1265 a questo Isnardo e ai conti di Lavagna affidata fu la custodia di Pontremoli dal vicario imperiale Uberto Pelavicino, cui per timore delle vittorie del re Carlo di Puglia contro Manfredi, ritirossi in Lombardia (4). Nel 1269 restituì al vescovo Guglielmo di Luni le terre di Moncigolo, Collecchia e Ceirano usurpategli assieme co' suoi fratelli, e nello stes-

(1) Maccioni idem doc. 68. = (2) ivi = (3) atto già notato = (4) Murat. script. rer. Italic. tom. xvi. chronic. Placent.

so anno stipulò convenzioni con i nobili di Fosdinovo intorno alla cessione del paese e alla custodia della torricella (1) prima di andare in Corsica con più di 600 uomini d'arme, richiestovi dai capi dell'Isola, ove appena giunto, accolto fu onorevolmente e signore acclamato del paese. Morì poi nel 1271, come da suo testamento (2), e lasciò di sè Gabriello I e Azzolino I, provati con il livello del 1272 da essi accordato a Venuto di Sando di Ugolino (3). Questi due figli d'Isnardo I. furono autori di due famiglie di feudi distinte; poichè Azzolino fu stipite dei marchesi di Varcio, e Gabriello dei marchesi di Verrucola e Fosdinovo, e di altri luoghi, come dimostreremo.

MARCHESI DEL FEUDO DI VARCIO

1272. *AZZOLINO I*, detto ancora Azzone del qm. Isnardo I, detto di sopra, fu marito di Agnesina de' Vegj, provato ancora dalla divisione del 1275, ormai riferita, per cui divenne autore dei marchesi del feudo di Varcio con le terre annesse di Pietragravina, S. Margherita, Monconico, Valcurana e altre ville in Val di Stafula. Egli morì dopo il 1319, e li suoi discendenti non sono che in parte notati nel grand' Albero Malaspina di quest' opera; poi che nel declinare del secolo XV. divenendo assai numerosi, e cessando di appartenere alla Lunigiana fino dal secolo XIV, come si arguisce dai diplomi del 13. Ottobre 1396 di Venceslao imperatore, e di Massimiliano I. del 5 Settembre 1494, concessi a tali marchesi, cominciarono poi a mancar di dominio. Mi ristringerò pertanto a dire che molte brighe e contese ebbero con i duchi di Milano; e che nel correre il XVII. secolo in gran parte alienati rimasero i loro feudi, come quello di s. Margherita,

(1) Atto dell' arch. Malas. di Caaip. = (2) arch. idem = (3) ivi.

che il marchese Carlo Giovanni alienò, i di cui posteri dopo il 1677 ritennero solamente il titolo.

MARCHESI DEL FEUDO DI VERRUCOLA E FIVIZZANO

1272. *GABRIELLO I.* figlio del qm. Isnardo I, detto di sopra, sua prima memoria nel livello del 1272, già riferito. Nel 1275 divise i feudi dell'avo con il zio Alberto e i suoi cugini, come si è veduto più sopra, per cui divenne autore dei marchesi dei feudi di Verrucola Bosi, di Fosdinovo, di Olivola, di Castel dell' Aquila, di Massa, di Sanazzaro, con altre terre dette dei Bianchi in Lunigiana, cioè Corvara, S. Pietro di Offiano, Argigliano, Codiponte, Casola, Lusciguano, Alebbio, Gassano, Monte de' Bianchi, Monzone, Equi, Tenerano e Vinca, e parimente dei Malaspina di Verona e di Napoli. Morì questo Gabriello I. intorno al 1289, e lasciò Isnardo II, Azzolino e Spinetta I. detto il grande, provati per la divisione di vassalli, fatta da essi il 1291 con i nobili di Dallo e di Castello (1). Il detto Spinetta I. grand' emolo di Castruccio Interminelli di Lucca, e marito di Beatrice Visconti di Milano (2) non ebbe che tre figlie legittime chiamate Ghidda, Novella e Beatrice. La prima fu moglie di Feltramo conte di Montefeltro, e forse quella Malaspina, di cui Fazio degli Uberti, spesso alludendo in suo poema, mostrasi innamorato: la seconda, sposata a Lucemburgo Spinola genovese, fu quella che a seconde nozze passò con il Gonzaga marchese di Mantova: la terza maritossi a Federigo II. marchese di Villafranca. Isnardo e Azzolino però furon quelli che propagarono la discendenza, il primo producendo

(1) Atto presso di me in copia == (2) discorso nell' opera tom. II. lib. VI.

il ramo di Verrucola Bosi, e l'altro il ramo di Fosdinovo ed altri feudi, come sarà notato.

1291. *ISNARDO II.* figlio del qm. Gabriello I, sopra descritto, marito di Angelica di Verona, provato dalla detta divisione de' vassalli del 1291, fu autore dei marchesi del feudo di Verrucola con le terre annesse di Fivizzano, Sassalbo, Pognana, Comano, Groppo s. Pietro, Mommio, Regnano, Reusa, Argiliano, Moncigolo, Agnino, Canetto, Quarazzana, Terenzano, e altre ville. Mancò dal mondo circa il 1349, e li suoi figli furono Niccolò, Giovanni, Azzolino e Spinetta, provati col testamento di Spinetta il grande loro zio, detto di sopra, rogato il 1352 in Fosdinovo (1). Dei quattro notati fratelli il continuatore di questa linea fu Niccolò primogenito, il quale nel 1355 insieme con gli altri consorti ottenne investitura del feudo da Carlo IV. imperatore (2). Questo marchese ebbe diversi contrasti con gli altri Malaspina, e morì circa il 1412, di lui rimanendo Appollonia che maritossi con Cesare Bonaparte gentiluomo di Sarzana, e Bartolommeo che prese a sua donna Margherita figlia di Giovanni Anguissola di Piacenza, dimostrato per il rogito di sue nozze del 1399, e per la lega offensiva e difensiva del 7 Settembre 1415, stipulata con altri Malaspina (3). Egli cessò di vivere nel 1417 per morte violenta, procuratagli dal marchese Leonardo II. del castello dell' Aquila, e di lui rimasero al mondo Giovanna che fu maritata ad Antonio Alberico marchese di Fosdinovo, e Spinetta che fu l' ultimo di questo ramo. Costui nel 1436 fece aderenza con il marchese Niccolò d' Este (4) : nel 1440 fondò il convento di s. Francesco di Fivizzano ; e nel 1475

(1) Atto dell' arch. Malas. di Canip — (2) arch. idem, e Luinigio cod. dipl. Ital. tom. II p. 257. — (3) atti dell' arch. Malas. di Canip. — (4) atto dell' arch. ducale di Modena.

fu ucciso per una congiura di alcuni principali abitanti di Fivizzano. In questo modo finì tale famiglia, e la signorìa di Verrucola e Fivizzano passò nel 1477 alla repubblica Fiorentina per dedizione de' popoli (1).

MARCHESI DEL FEUDO DI FOSDINOVO

1291. *AZZOLINO II.* figlio del qm. Gabriello I, detto più sopra, marito di Giovanna Cagnoli, provato già dalla division de' vassalli del 1291, e dalla pace fatta nel 1311 con i nobili di Fosdinovo (2), per cui fu autore de' marchesi de' feudi di Fosdinovo, di Olivola, di Gragnola, di Massa e di Fabbrica nel Pavese con le terre annesse a tali feudi. Egli morì nel 1327, lasciando al mondo Gabriello che fu vescovo di Luni (3), Guglielmo che fu marito di Giovanna Nugarola Veronese, da cui ebbe solo Taddea sposata al marchese di Filattiera, Antonio che fu canonico di Verona e Galeotto continuatore di questa linea, comprovati dalla cessione di Fabbrica fatta il 1328 ai nobili di tal paese da essi marchesi con i loro zii paterni (4). Il detto Galeotto fu raro giureconsulto e marito di Argentina Grimaldi Genovese, già vedova di Morello marchese di Giovagallo, e nel 1355 ottenne investitura de' feudi da Carlo IV. imperatore. Cessò di vivere nel 1367, e fu riposto nella chiesa di s. Remigio di Fosdinovo, dove ancora vedesi il suo nobile monumento di marmo con iscrizione delle sue lodi. Per suo testamento di tale anno (5) provansi i di lui figli Gabriello che morì nel 1390 senza prole, Spinetta e Leonardo, che si divisero. A questi marchesi nel secolo XIV. fu tolto lo stato da Giovanni Galeazzo Visconti

(1) Arch. delle Riform. di Firenze, e arch. com. di Fivizzano. (2) atto dell' arch. Malas. di Canip. = (3) descritto nell' opera tom. II. lib. V. = (4) arch. Malas. di Canip. = (5) ivi.

duca di Milano; ma poi fu ad essi restituito.

1367. Il detto *LEONARDO* marito che fu di Caterina de' Rossi di Parma, per la divisione fatta nel 1393 con il fratello Spinetta (1) divenne marchese di Gragnola, Castel dell' Aquila, Gassano, monte de' Bianchi, Viano, Gallogna e altre ville. Morì a Bologna nel 1403 (2), come da suo testamento, e lasciò Galeotto che fu sposo di Mattea Bevilacqua e non ebbe che due figlie, Bianca e Caterina, e Leonardo che, morto nel 1441, lasciò Argentina, maritata a Giorgio del Caretto, ambedue dimostrati dal testamento del padre (3). A questi due marchesi nel 1412 pervennero i castelli di Pallerone, Olivola, Bigliolo, Magliano e Collecchia dopo l' eccidio già narrato dei primi marchesi di Olivola, e ciò raccogliesi dalle convenzioni ed esenzioni intorno ai pedaggi, guardie e portar legna al marchese, concesse il 12 Luglio 1413 ai detti paesi (4). Morti poi che furono ambedue senza redi maschi il loro feudo ritornò alla linea di Spinetta marchese di Fosdinovo che segue.

1367. *SPINETTA* figlio del qm. Galeotto, detto più sopra, marito di Giovanna de' Gambacorti di Pisa e in seconde nozze di Margherita dei conti di Cuneo, fu quegli che per la dimostrata divisione col fratello Leonardo, già descritto, del 1393 marchese restò del feudo di Fosdinovo con le terre annesse di Marciaso, Pulica, Tendola, Posterla, Colla, Bardine, S. Terenzo, S. Stefano, Zuccano e parte delle terre de' Bianchi. Questi è quel marchese Spinetta, che fu duca di Gravina (5), e mancò dal mondo nell' Agosto 1398 con lasciare Gabriello che morì nubile il 1405, e Antonio Alberico propagatore della li-

(1) Arch. Malas. di Canip. = (2) discorso nell' opera tom. II. lib. V. (3) atto dell' arch. Malas. di Canip. = (4) ivi = (5) discorso nell' opera tom. II. lib. V.

nea de' marchesi di Fosdinovo, ambedue provati dagli strumenti del 1409 e 1418 (1). Quest' Antonio Alberico sposò Giovanna figlia del fu Bartolommeo marchese di Verrucola e Fivizzano, dalla quale ebbesi molta figliuolanza e lunga posterità. A tempo di tale marchese molto era fiorente ed esteso il suo feudo; perchè nel 1412 per la morte violenta dei marchesi di Olivola, già dimostrati, riebbe Pulica e Agnino: e dopo la morte dei sopra descritti marchesi di Gragnola riacquistò interamente il loro feudo. Non ostante il signoraggio dei Malaspina fu molto conturbato per l'armi del Piccinino; poichè nel 1430 Antonio Alberico con il suo congiunto Spinetta marchese di Verrucola, occupato avendo Massa, Carrara, Moneta, Ortonovo e Avenza, dovè riperderle poscia per le forze di tal capitano. Per questa occupazione Antonio Alberico fu nel 1431 sentenziato dal podestà di Lucca ad essere pubblicamente trascinato a coda di cavallo e alle forche, se fosse preso; ma tre anni dopo, riconciliatosi con quella repubblica, fu di ogni bando assoluto (2). Nel 1442 poi Massa volontariamente ritornò a questo marchese e sottomisesi a lui con capitoli e convenzioni; e nel 1445 finì di vivere, lasciando cinque figliuoli cioè Spinetta, Giacomo, Francesco, Lazzaro e Gabriello, i quali provansi per lo strumento di divisione fatta nel 1467 tra essi medesimi (3); per cui ne derivarono sette famiglie diverse e cinque distinti feudi separati da quello di Fosdinovo, siccome vedremo.

1446. *GABRIELLO* figlio del qm. Antonio Alberico, detto di sopra, fu marito di Bianca figliuola del fu Galeotto marchese di Gragnola, ed erede del suo fratello Francesco, il quale mo-

(1) Atti dell'arch Malas di Canip. = (2) atti dell' arch. segreto ducale di Lucca = (3) arch Malas. di Canip.

rendo nel 1466, testò a suo favore (1). Questo Gabriello, per la riferita divisione del 1467, continuatore si rimase della dritta linea de' marchesi del feudo di Fosdinovo con le terre annesse di Tendola, Zuccano, Pulica, Posterla, Marciaso e alcune altre ville. Un giorno dopo di tale divisione egli cambiò i beni sul Veronese, che venuti erangli in parte per l'eredità di suo fratello Francesco, siccome si è detto, con il feudo di Olivola, toccato in parte a Spinetta altro suo fratello (2). In qnesto modo al suo dominio aggiunse Olivola, Bigliolo, Bibola, Pallerone e annessi. Fu egli valente guerriero (3); e nel 1468 fece lega con la repubblica Fiorentina (4). Morì poi nel 1508, come dimostrasi per suo codicillo (5); ed ebbe questi figli, Argentina maritata a Pietro Soderini capo della repubblica Fiorentina, Gioan Battista che produsse il ramo degli ultimi marchesi di Olivola, come più sotto sarà descritto, Lazzaro che fu canonico di Sarzana, Galeotto marito di Zaffira Galassi di Carpi che dopo il figlio Lodovico non ebbe altra prole, Lorenzo in fine che la linea continuò di Fosdinovo, provati dalla divisione de' feudi del 1510 fatta tra loro (6).

1509. Questo *LORENZO* adunque marchese di Fosdinovo e marito di Teodora figlia del fu Leonardo marchese del castello dell' Aquila, fu quegli che instituì primogenitura del feudo per diploma del 1529 di Carlo V imperatore (7). Morì nel 1533 e lasciò Giuseppe primogenito, Caterina e Gabriello mancato nel 1573 senza prole. Giuseppe che fu sposo di Luigia Doria di Genova è dimostrato dal diploma d' investitura del feudo del 1559, ottenuta dall'imperator Ferdi-

(1) Arch. Malas. di Canip. = (2) ivi = (3) discorso nell' opera tom. II. lib. V. = (4) atto dell' arch Malas. di Canip. = (5) ivi (6) ivi = (7) ivi

nando (1). Egli mancò nel 1565, e suoi figliuoli furono Ippolito che fu gran croce di Malta (2), e come primogenito rinunziò i suoi diritti al fratello Andrea, il terzo Tommaso che fu parroco di Fosdinovo. Il detto Andrea, marito di Vittoria de Negro Genovese e signore del feudo per rinunzia del 1570 del fratello Ippolito (3) è provato ancora per l'investitura avuta il 1577 da Rodolfo imperatore (4). Questi mancò nel 1610 con lasciare Luigia maritata al marchese di Podenzana, e Giacomo primogenito che s'impalmò a Maria Grimaldi della Rocca, e nel 1620 ebbe l'investitura del feudo dallo imperator Ferdinando II. (5). Nel 1642 contese la successione al feudo di Gragnola, e per sentenza imperiale del 1644 l'ottenne contro i marchesi di Olivola, il granduca di Toscana, i Malaspina di Verona e altri pretendenti (6). Morì in fine il 1663, avendo lasciato sei figli, cioè Pasquale, Andrea, Vittoria, Ippolito, Ferdinando e Giulia. Il primogenito Pasquale, marito di Maddalena Centurioni di Genova, morì senza figli nel 1670, e fu quello che, avuta l'investitura nel 1665 da Leopoldo imperatore, un anno dopo fondò la zecca in Fosdinovo, con privilegio dello stesso imperatore di batter monete (7). Andrea nel 1642 attentò di avvelenare il padre, e poi fuggì nel Torinese, protetto dalla madre; non ostante fu preso a Nizza e condotto nelle carceri di Bersello nel Modanese, fu a Modena il 1649 condannato e punito della testa (8). Ippolito che fu sposo di Cristina Pallavicini di Torino, e successore a Pasquale nel 1670, ottenne in quell'anno investitura da Leopoldo I. imperatore (9). Ma perchè l'altro suo fratello Ferdinando ambiva il feudo, nè

(1) Atto dell' arch. Malas. di Canip. = (2) descritto nell' opera tom. II. lib. V. = (3) atto dell' arch. Malas. di Canip. = (4) ivi (5) ivi = (6) ivi = (7) ivi = (8) ivi = (9) ivi =

potea soffrire che Ippolito fossesi ammogliato per aver successione, un giorno tessègli insidie, e mentre Ippolito al castello tornavasi dalla messa, scortato da bravi, con un colpo di moschetto, tiratogli da una finestra, l'uccise in Fosdinovo su la pubblica via, e mentre affacciossi per vedere se il fratello fosse caduto, uno de' bravi che avealo addocchiato, con un subito colpo tolsegli parimente la vita; così tanto l' insidiato che l' insidiatore privi rimasero di vita quasi nello stesso istante (1). Allora la marchesa Cristina, rimasa vedova, trovavasi appunto in figlio gravida; però subito per parte di Cesare, del gran duca di Toscana e del duca di Milano furongli posti commissari e curatori *ad ventrem*, i quali intervenendo al di lei parto, verificarono il nascimento dell' erede del feudo in quell' anno stesso, e fu Carlo Agostino postumo, il quale poscia ammogliossi con la duchessa Anna Caterina Santinelli Aldobrandini, e nel 1693 ottenne investitura da Leopoldo imperatore (2). Egli finì suoi giorni nel 1722, e lasciò Gabriello primogenito, Azzolino che stabilissi a Napoli, e Teresa che si maritò al marchese di Olivola. Gabriello marchese di Fosdinovo, marito di Angelica Maria Pallavicini di Torino e in seconde nozze di Isabella Orsucci di Lucca, nel 1723 ebbe l' investitura da Francesco I. imperatore (3). Mancò di vita circa il 1758, lasciando Carlo Emanuelle che fu marito di Eugenia Pinelli Genovese la quale non ebbe figli, e questi fu l'ultimo del feudo, perchè fu di signoria spogliato nel 1796 per i Francesi, i quali un anno dopo, secondo la pace di Campoformio, soppressero tutti gli altri feudi in Lunigiana, aggregandoli alla repubblica Cisalpina. Morì tale marchese nel 1808, e i di lui fratelli che non ebbero comando furono Azzolino abate,

(1) Arch. Malas. di Canip. == (2) ivi == (3) ivi.

uomo assai culto e addottrinato, e Alberico il quale fu capitano in Austria e generale ispettor delle foreste. Egli morendo lasciò il vivente marchese Giuseppe Malaspina di Caniparola cavaliere e ciambellano del granduca di Toscana, da me quì ricordato per causa di onore e di animo grato; poichè generosamente concessemi di ricavare dal suo antico e dovizioso archivio tanti documenti e memorie che in quest' opera, e più in queste note sonosi registrate.

MARCHESI STABILITI A NAPOLI

1723. *AZZOLINO* figlio del qm. Carlo Agostino marchese di Fosdinovo e Gragnola, detto di sopra, fu marito di Rosa Fregosi di Genova e autore della famiglia Malaspina di Napoli (1). Egli ereditò colà il feudo di s. Egidio nell'Abruzzo dalla principessa Vaini sorella di sua madre, e morì nel 1774, lasciando Giuseppe che ammogliossi con Francesca Hunter Scozzese, e fu ministro della corte di Napoli presso la repubblica Veneta. Fu anche destinato ambasciadore al re di Danimarca; ma non vi giunse, e morì nel 1805 con lasciare Corrado colonello di cavalleria del regno di Napoli ancor vivente, e Filippo colonello cavalier di s. Gennaro e ciambellano di S. M. Siciliana parimente ancora in vita, alla di cui grazia e bontà io deggio queste memorie di sua famiglia. Qui per tanto finisce la dritta linea de' marchesi di Fosdinovo, dalla quale diramaronsi prima le seguenti famiglie.

MARCHESI DEL FEUDO DI OLIVOLA

1485. *GIO. BATTISTA* figlio del qm. Gabriello marchese di Fosdinovo e di Olivola, di-

(1) Discorso nell' opera tom. II lib. V.

scorso più sopra, fu marito di Giovanna de' Rossi di Parma conti di s. Secondo, ed è provato per lo strumento di sue nozze del 1485 (1). Egli fu autore de' marchesi più moderni di Olivola, distaccati dalla casa di Fosdinovo, perchè dopo sua morte accaduta circa il 1509 il di lui figlio Lazzaro III. nel 18. Luglio 1510. divisesi con li suoi zii paterni (2); e per tale divisione ebbesi il feudo di Olivola con le terre annesse di Bigliolo, Bibola, Pallerone e pochi altri villaggi. Nel 30 Febbrajo 1525 egli ottenne l'investitura da Carlo V. imperatore (3) e finì di vivere circa il 1544, avendo avuto da sua moglie Margherita figliuola di Spinetta marchese di Monti questi figli, cioè Giovanna che fu maritata al marchese di Filattiera, Troilo che fu sacerdote, Camillo che morì nubile; e Spinetta primogenito che continuò la famiglia, provati dalla instituzion di primogenitura del feudo concessa loro il 1570 da Massimiliano II. imperatore (4). Questo Spinetta ebbe a sua moglie Eleonora figlia del conte Gherardo della Gherardesca; e nel 1545 ottenne con altri Malaspina salvaguardia del feudo da Carlo V. imperatore (5). Morì poi verso il 1596, di sè lasciando Lazzaro che si congiunse in matrimonio a Teodora figlia del marchese di Licciana, provato con la procura del 1603, stipulata insieme col marchese di Fosdinovo per fare accomandigia col re di Francia (6). Essendo poi mancato presso al 1630, di lui rimase Anna sposatasi al marchese di Tresana, e Spinetta che s'impalmò a Maria Maddalena Dudley figlia di Roberto duca di Nontumbria Inglese, dimostrato dalla lettera del 1636 di Carlo II. re d'Inghilterra (7). Cessò egli della vita nel 1655, e rimasero di lui Lazzaro pri-

(1) Atto dell'arch. Malas. di Canip. = (2) ivi = (3) ivi = (4) ivi = (5) ivi = (6) ivi = (7) Maccioni cod. dipl. Malas. doc. 60.

mogenito, Giuseppe e Gioan Battista, provati dal testamento del 1655, fatto dal padre (1). Lazzaro, continuatore della famiglia, ebbe a sua moglie Beatrice figlia di Francesco de Silva conte di S. Pietro in Sabina, e morì nel 1714, lasciando Giuseppe e Antonio che dimostransi per il testamento del padre di quell' anno (2). Il primogenito Giuseppe, marito di Maria Teresa figlia del marchese di Fosdinovo, morendo nel 1759, lasciò questi sei figli, cioè Lazzaro primogenito che fu marito di Tommasa Falconi di Chiavari, il quale morì senza prole, Alberico e Alderano morti nubili, Annetta che fu maritata al marchese del Ponte, Cristina che sposò il marchese Orazio Pacca di Benevento il 1748, dalla quale ne viene il vivente cardinale di S. Chiesa il principe Bartolommeo Pacca vescovo di Ostia e Velletri e Decano del sacro Collegio, per meriti illustre, e autore di una bell' opera in 3 volumi, riguardante la storia Ecclesiastica dal 1808 fino al 1813, e finalmente Carlo che fu successore nel feudo al fratello Lazzaro e l'ultimo feudatario di questa linea de' marchesi di Olivola, che cessò nel 1799.

MARCHESI DEL FEUDO DI GRAGNOLA

1446. *LAZZARO I.* figlio del qm. Antonio Alberico marchese di Fosdinovo, più sopra descritto, sposò Caterina del fu Galeotto dei primi marchesi di Gragnola già discorsi. Egli visse indiviso co'suoi fratelli, e sua prima memoria è nella procura per interessi del 1446, fatta insieme con Giacomo suo fratello (3). Morì *ab intestato* nel 1451. e lasciò Galeotto marito di Elisabetta che non ebbe figli, e Leonardo che propagò questa linea, provati per una carta del 1451 (4),

(1) Atto dell' arch. M. di Canip. = (2) ivi = (3) ivi. = (4) ivi.

i per la divisione del 1467 de' feudi dell'avo fatta con i loro zii paterni, già riferita. Però Leonardo, che ebbesi in moglie Aurante Orsini, divenne autore de' marchesi di questo feudo che comprendeva Gragnola, Castel dell'Aquila, Viano, Vezzanello, Gallogna con alcune altre ville. Nel 1468 con gli altri consorti fece lega con la repubblica Fiorentina (1), e testò nel 1505, lasciando Teodosia maritata al marchese di Fosdinovo, Galeotto, Giovanni, Giacomo e Maddalena che fu moglie del marchese di Villafranca, dimostrati dal testamento del padre del 1505, e dal lodo su la divisione del 1516, fatta tra essi (2). Per questo avvenne che Giacomo protonotario apostolico e parroco della chiesa di Monte de' Bianchi fu marchese di Viano, Gallogna e Vezzanello, e come egli ebbe due figli naturali Ottavio e Lepido, così legittimò i medesimi, e morendo feceli eredi. Anche il detto Lepido, divenuto canonico di Verona, ebbe pure due figli naturali che furono legittimati e per suo testamento del 1577 fatti eredi (3); con tutto ciò questa parte di feudo ricadde agli altri marchesi di questo feudo.

1516. *GIOVANNI* poi figlio del qm. Leonardo suddetto per la riferita divisione ebbe in parte il castello dell'Aquila e Pian di Mulino, e nel 1529 ottenne con il fratello Galeotto investitura da Carlo V. imperatore (4). In fine, morendo nel 1550, lasciò il figlio Leone, provato per il diploma di primogenitura del 1560, concessagli dall' imperator Ferdinando (5). Questi morì circa il 1568 con lasciare Alfonso marito di Ginevra Salvioni veronese, il quale non ebbe che Marcella unica figlia sposata a Cristiano principe di Solferino. Poscia, morto che fu nel 1594 i

(1) Atto dell' arch. Malas. di Ganip. = (2) ivi = (3) ivi = (4) ivi = (5) ivi.

questo Alfonso, la sua parte di feudo ritornò alla discendenza dell' altro marchese di Gragnola, il seguente Galeotto.

1516. Questo Galeotto adunque del qm. Leonardo già detto, secondo la dimostrata divisione del 1516 toccògli in parte Gragnola e nel 1529 insieme col descritto Giovanni ebbene investitura da Carlo V. imperatore (1). Finì di vivere prima del 1544, e lasciò Corrado che provasi per l' accomandigia del 1548 stipulata con il duca di Toscana (2). Questi mancò verso il 1574 rimanendo di lui Gio. Battista che fu marito di Fiammetta Soderini di Firenze, e dimostrasi per gli atti del 1574 e 1575 (3). Nel 1594 egli riebbe l' altre due parti del feudo, una per eredità del detto Alfonso, l' altra per compra; e nel 1599 rinnovò accomandigia e lega con Ferdinando III. de' Medici granduca di Toscana (4). Finalmente circa il 1602 mancò di vita, e li suoi figli furono Cosimo che si congiunse con Anna figlia del marchese di Treschietto, dalla quale non ebbe figli, e Alessandro che rimase nubile, provati ambedue dalla sentenza imperiale intorno al feudo di Viano, data il 1621 a loro favore contro i figli del marchese Ottavio di Verona (5). Cosimo mancò nel 1638, e Alessandro finì suoi giorni in Firenze nel 1642, dove per testamento instituì erede del feudo il gran duca di Toscana, per cui ne venne la famosa lite tra il marchese di Fosdinovo, il granduca di Firenze, i marchesi di Olivola e i Malaspina di Verona (6). Così terminò questa linea, e il feudo di Gragnola per sentenza imperiale si riunì al marchese di Fosdinovo.

(1) Atto già dimostrato = (2) atto dell' arch. Malas. di Canip. (3) ivi = (4) Atto presso di me = (5) Atto dell' arch. Malas. di Canip. = (6) ivi.

MARCHESI STABILITI A VERONA

1446. *SPINETTA V.* figlio del qm. Antonio Alberico marchese di Fosdinovo, più sopra descritto, fu sposo di Donnella Fiesca dei conti di Lavagna. Questo marchese per la dimostrata divisione del 1467 fatta con i fratelli e nipoti ebbesi in parte il feudo di Olivola; ma come il 18 Novembre dello stesso anno (1) convenne con Gabriello IV. suo fratello e permutò con lui il detto feudo con i beni sul Veronese, così fu che questo Spinetta divenne autore dei Malaspina che dimoravano a Verona. Morì poi egli circa il 1497, e lasciò Gioan Antonio e Gioan Filippo, dai quali tutta la discendenza ne venne che in parte è nell'Albero notata, e che pensiamo di non trattarne di più, perchè rimase senza dominio in Lunigiana e privatamente visse fino ai giorni nostri che si estingue in una femmina.

MARCHESI DI MASSA E DI SANAZZARO

1446. *GIACOMO I.* figlio del qm. Antonio Alberico marchese di Fosdinovo, già dimostrato, prese a sua donna Taddea Pico della Mirandola. Sua prima memoria in una procura per interessi fatta nel 1446 co'suoi fratelli (2). Nel 1466 fondò il convento di s. Francesco di Massa, e nello stesso anno il 22 Febbrajo con la dota di sua moglie acquistò il feudo di Sanazzaro con le terre di Albissola e Dosso in Lomellina (3). Per la divisione poi del 1467, già notata, divenne marchese di Massa e terre annesse. In quell'anno medesimo per lettera patente del duca Sforza di Milano fu costituito a suo governator ge-

(1) Atto dell'arch. Malas. di Canip. = (2) atto già notato = (3) atto presso di me in copia.

nerale di Lunigiana. Questo marchese fu quegli che, bramoso di ricuperare quanto i Malaspina suoi avi aveano dovuto nel 1448 abbandonare ai Fregosi di Genova, nel 1473 con lo sborso di 5000 ducati d'oro, e con la cessione dei dazi e gabelle di Sanazzaro per alquanti anni, comprò Carrara, Avenza e Moneta da Antonietto di Campofregoso, padrone allora di tali terre (1). Finalmente il 1477 fu capitano per il detto Visconti, e mancò dal mondo nel 1481. Di lui rimasero Francesco autore de' marchesi di Sanazzaro, e Alberico autore degli ultimi marchesi di Massa e Carrara, poichè formarono due linee separate e distinte, cioè:

1482. *FRANCESCO* del qm. Giacomo I. marchese di Massa, descritto di sopra, ebbe in moglie Costanza Fogliani, e autore si fece dei marchesi del feudo di Sanazzaro. Egli contrastò con Alberico suo fratello per la divisione de' feudi, e se creder devesi all' Ammirati (2) nel 1483 occupò a forza Carrara, Avenza, e Moneta, ma per il fratello Alberico furongli riprese con la forza, e poscia a lui stesso aggiudicate nella divisione del 1485, stipulata con i figli di detto Francesco, il quale cessato avea di vivere prestamente nel 1484 con lasciare il figlio Lodovico, provato dalla procura di Gabriello marchese di Fosdinovo suo zio, fatta nel sette Marzo 1485 come suo tutore (3). Questo Lodovico per tanto, ammogliatosi con Ippolita Fioramonti, fu marchese di Sanazzaro, e dopo sua morte lasciò Ottavio che prese a sua moglie Giulia Birago, sorella del cardinal Birago gran cancelliere di Francia. Questi ebbe Giulio Cesare con altri figli, i quali insieme nel 1566 fieramente contesero il dominio di Carrara ad Alberico I. Cybo Mala-

(1) Atto dell'arch. Malas. di Canip. — (2) Ammirati stor. Fior. lib. xxv. — (3) atto presso di me in copia.

spina, e l'anno dopo furono acquetati con 3350 scudi d'oro che i marchesi di Sanazzaro ricevettero per ogni loro diritto. Di Giulio Cesare e di Isabetta Giorgi Pavese sua moglie ne venne Ottaviano marito di Margherita Berzia di Pavia, il quale produsse Gioan Battista sposo di Maria Fornari, da cui venne Ottaviano che ammogliossi con Anna Lucia Gambarana di Pavia. Quest' Ottaviano provò tutti li suoi ascendenti antenati descritti nel processo per la sua ammissione nel collegio de' Giudici, cavalieri e conti del S. R. Imp. di Pavia, stampato nel 1665. Continuò questa linea Andrea suo figlio marito di Teresa Carminale e fratello di Giambattista tenente maresciallo Cesareo. Di questo Andrea venne Francesco il quale, presa in moglie Caterina Beccarìa Pavese, lasciò il marchese Luigi ancora vivente ciambellano di S. M. I. R. Austriaca e scrittore di culte opere, ultimo di questa linea, al quale noi siamo debitori delle memorie de' personaggi di sua stirpe che benignamente ci ha fatto conoscere come sonosi notati in questa parte.

1482. *ALBERICO* figlio del qm. Giacomo I. marchese di Massa e Carrara, di sopra discorso, impalmò Lucrezia figliuola di Sigismondo d'Este, e, per la divisione con i figli del già parlato Francesco suo fratello, rimase autore degli ultimi marchesi del feudo di Massa e Carrara con le terre annesse, che poi sotto dei Cybo principato divenne e duchea. Egli pure dimostrasi con la detta procura di suo zio Gabriello del 1485, già notata. Questo marchese nel suo castello di Massa il 1494 ebbe a ospite il re Carlo VIII. che molto il distinse, ed essendo poi morto nel 1519 senza figli maschi, il suo feudo passò alla marchesa Ricciarda sua figlia, la quale, sposatasi a Lorenzo Cybo Genovese nipote di Papa Innocenzo VIII., per opera del Pontefice Leone X. suo zio,

ottenne poi nel 1529 investitura del feudo da Carlo V. imperatore il 16 Luglio, contro i diritti degli altri Malaspina. Ella di questo maritaggio generò Giulio che ebbe un tragico fine e strane venture, Eleonora, e Alberico I. Cybo Malaspina (1) il quale produsse poi tutta la discendenza dei duchi di Massa e Carrara (2) fino alla duchessa Maria Teresa Cybo che maritossi ad Ercole III. d' Este, per cui, estintasi la linea dei Cybo e degli Estensi, tal signoraggio passato è nella casa dei regnanti duchi di Modena. Qui finiscono le note dell' albero generale dei marchesi Malaspina di Lunigiana, le quali sonosi ristrette solamente a quanto la brevità ci permise di esporre per quello ch' era duopo alla dimostrazione di quell'illustre FAMIGLIA CHE CONTA di avere avuto in Italia il dominio sopra a 220 e più luoghi di città, terre, castelli e ville nei secoli di suo splendore, e da circa dieci secoli di antichità, mentre adesso appena più si ricorda.

(1) Discorso nell' opera tom. 1. lib. III. — (2) Tale stirpe chiaramente trattata da Giorgio Viani nelle sue memorie della famiglia Cybo, e stamp. in Pisa 1808.

FINE.

AGGIUNTA

ALL' ELENCO DEI SIGG. ASSOCIATI

Caprio.

Agazzi M. R. Sig. don Giovanni Professore di belle lettere in Bedogna. Cop. 1
Berettini M. R. Sig. don Gioan Battista 1
Bertolotti Sig. dot. Ant. Medico a Borgotaro. 1
Bianchi Sig. dottore Giuseppe. 1
Briganti de-Colombo M. R. Sig. dottore Luigi. 1
Gennari Sig. Domenico di Campi. 1
Guastalli Sig. Stefano q. Sig. dot. Francesco. 1
Malpeli Sig. dot. Giuseppe Medico a Bedogna. 1
* *Pinelli Illmo. Sig. Carlo di Fivizzano Ingegnere del Commissariato di Pontremoli.* 1
Raffi Sig. dottore Manfredo di Bedogna. 1
Salvatori Sig. Giuseppe della Scala. 1
Silva M. R. Sig. dot. Cesare di Bedogna. 1

Fivizzano.

Bolognini Illmo. Sig. Giuseppe di Lerici Vice Console del Brasile. 1
* *Cilla Illmo. Sig. Capitano Pietro.*
* *Ortalli M. R. Sig. don Fulgenzio*

Massa.

Ascoli Sig. Angelo Negoziante. 1
Froussard Illmo. Sig. Gioan Battista di Lucca 1

INDICE

degli articoli,

e dei nomi de' personaggi discorsi

In questo Secondo Volume.

(*) I nomi in carattere corsivo indicano i soggetti rammentati per incidenza.

NEL LIBRO VI.

NEL LIBRO VII.

NEL LIBRO VIII.

NELLE AGGIUNTE



ERRORI ritrovati nel I. Tomo — CORREZIONI

Introduzione	di secoli	*pag.* XIV.	*lin.* 16	di anni
Lib. I.	nostra città di Luni	32	20	l'isola di Tiro
	Mori d'Africa	ivi	21	pirati infedeli
	mille anni	43	21	centotto anni
Lib. II.	secolo XIII.	50	1	secolo XIV.
	Flaminio	63	19	Flavio
	di don di	80	38	di donna
	1485	90	5	1470
	della città di Ceffà	101	16	di una città in Riviera
	di Arcola e di Clemenza	106	17	di Arcola che nacque nel 1538 di Picedo Picedi e di Clemenza
	il paggio	125	33	il Paggio
	Tasso	131	26	Guarino
Lib. III.	il 1300	153	1	il 1460
	Ann. MCCC	ivi	5	Ann. MCCCCLX
	Dresda l'annè	196	8	Dresde l'annèe
	ingeresso	225	2	ingresso
	Dalida	240	27	Dalila
	giudizi	250	9	giudizio
Lib. IV.	la pratica nelle dottrine, e nelle	260	8	nella pratica delle dottrine, e delle
	l'esercizio nell'armi, e nelle	ivi	9	nell'esercizio dell'armi e delle
	al 1495	263	15	al 1395
	epiplesia	286	33	epilessia

ERRORI nel II. Tomo — CORREZIONI

Lib. V.	di Adalberto VII.	11	8	di Oberto Obizo III.
	ciamon	20	22	clamon
	Diffatti	29	28	Difatti
	pi	34	21	più
	Ossollo	38	28	Ossolo
	sermone	86	16	sermonare
Lib. VI.	Piccino	98	23	Piccinino
	dimostravasi in	100	6	dimoravasi in
	Per Carlo	121	10	Pier Carlo
Lib. VIII.	menti	236	2	mentì
Aggiunte	fattemi	276	11	fattimi
Note	1399	336	4	1339

Pubblicato questo secondo ed ultimo Volume l'Anno
MDCCCXXXI.
Dopo aver riportata l'approvazione della Censura.

